UMBERTO RICCI

IL FALLIMENTO DELLA POLITICA ANNONARIA

LEZIONI TENUTE NELLA UNIVERSITÀ COMMERCIALE BOCCONI

SOC. AN. ED. "LA VOCE" - FIRENZE, 1921

BIBLIOTECA
UNIVERSITÀ DI TORINO
FP
69
FACOLTÀ DI ECONOMIA

Sinto

18.VIII.21

UMBERTO RICCI - nato a Chieti il 20 febbraio 1879.

CAPO DELLA STATISTICA GENER. NELL'ISTITUTO INTERNAZ. DI AGRICOLTURA - PROF. DI ECON. POLIT. NELLA R. UNIVERSITÀ DI MACERATA, DI STATISTICA IN QUELLA DI PARMA E ATTUALMENTE DI STATISTICA E SCIENZA DELLE FINANZE NELLAR. UNIVERSITÀ DI PISA

PUBBLICAZIONI PRINCIPALI.

La teoria dell'astinenza - Roma, Bertero, 1909.

Il capitale - Torino, Fratelli Bocca, 1910.

Les bases théoriques de la statistique agricole internationale - Rome, Imprimerie de l' Inst. int. d'agriculture, 1914.

Sulle divergenze fra statistiche del movimento commerciale - Torino, Presso la *Riforma sociale*, 1914.

Reddito e imposta - Roma, Athenaeum 1914.

L'indice di variabilità e la curva dei redditi - Roma, Presso il *Giornale degli economisti*, 1915.

La politica economica del ministero Nitti - Roma, La Voce, 1920.

Politica ed economia - Roma, La Voce, 1920.

Protezionisti e liberisti italiani - Bari, Laterza, 1920.

UMBERTO RICCI

IL FALLIMENTO DELLA POLITICA ANNONARIA

LEZIONI TENUTE NELLA UNIVERSITÀ COMMERCIALE BOCCONI

IWT
IFP 3926

SOC. AN. ED. " LA VOCE „ - FIRENZE, 1921

DIRITTI DI PROPRIETÀ

PREFAZIONE

Il presente volume contiene, ampliato, il corso sulla *Politica annonaria*, che io svolsi nell'Univerrità Commerciale Bocconi, nel 1919. Un complesso di motivi ha impedito che il volume uscisse prima d'ora, ma il ritardo, anzichè nuocergli, ha finito col giovargli, perchè all'esperienza di guerra si è aggiunta l'esperienza successiva, non meno ricca d'insegnamenti.

Mi sono sforzato di utilizzare i nuovi fatti, i nuovi decreti, i nuovi dati statistici, man mano che venivano in luce; ma si tenga presente che i primi fogli del volume cominciarono a essere tirati già nell'ottobre del 1920 e gli altri seguirono man mano.

Il titolo del libro è di per sè eloquente. Il « fallimento della politica annonaria » significa il fallimento del socialismo annonario. Durante la guerra e dopo, la distribuzione dei viveri e la determinazione dei prezzi di acquisto e di vendita caddero nelle mani della burocrazia. Ne derivarono un affievolimento della produzione allorquando più bisognava produrre; un incoraggiamento al consumo allorquando più necessitava esser sobri; una distruzione in grande scala di malcustoditi generi alimentari allorquando più gli alimenti eran preziosi; e, come misura tangibile di tanti errori, un

deficit finanziario, per i soli cereali, di oltre quindici miliardi di lire. Senza contare un cumulo di privazioni e di fastidi — di sofferenze non necessarie, in poche parole — che hanno spinto all'esasperazione anche i più quieti caratteri.

È il destino di tutti i socialismi. E per questo la mole dei fatti qui raccolti acquista significato e valore: si tratta, sì, di un'esperienza limitata alla nazione italiana e agli anni 1915-1920, ma immediatamente questa esperienza si ricollega con analoghe esperienze fatte fuori d'Italia, nello stesso periodo, e con numerose altre esperienze, compiutesi qua e là, durante tutto il corso della storia.

Giacchè, non appena una burocrazia, coll'intento di salvare il popolo dall'indigenza e dall'ineguaglianza, si metta a produrre e distribuire beni economici, o a regolamentare l'attività economica degli uomini, essa è cagione di impoverimento collettivo.

I più intelligenti fautori del socialismo annonario non ne ignorano i deleteri effetti economici; lo giustificano tuttavia con ragioni politiche. Se il popolo a gran voce reclama requisizioni, tesseramenti e calmieri, l'autorità fissi razioni e prezzi, perchè, attraverso una consaputa distruzione di ricchezze, i governanti comprano la pace sociale.

Parimenti, se un bel giorno gl'italiani, riuniti in comizi, proclamassero la necessità di un treno diretto per la luna, i governanti dovrebbero finger di istituire un treno diretto per luna; e stamparne l'itinerario con tutte le stazioni intermedie.

E sia! Ma allora quei tali politici dovrebbero applaudire e non sogghignare, quando gli economisti si sforzano di far capire al pubblico che i treni non sono in grado di partire per la luna.

Dopo anni di recriminazioni e di proteste, sono cominciate a udirsi, nei primi mesi del 1921, promesse di libertà di commercio, che sembrano sincere. Sarà prudente tuttavia di non fidarsi del tutto, e di vigilare che si chiudano per sempre i battenti del ministero dei consumi, e che uffici superstiti non seguitino — magari con mutato nome, e in altri ministeri — a tormentare produttori e consumatori.

Pisa, Aprile 1921.

UMBERTO RICCI

PARTE PRIMA

L'AUMENTO GENERALE DEI PREZZI

CAPITOLO PRIMO.

La misura dell'aumento.

NUMERI INDICI DESUNTI DAI PREZZI IN GROSSO.

1. — Il livello dei prezzi, dopo una lunga ondata di aumento, generatasi fin dal 1896, dava cenno a voler decrescere sul finire del 1913, e si avviava per una lenta discesa in tutto il primo semestre del 1914, quando improvvisamente la guerra gli fece voltar corso, lo spinse di mese in mese, si può dire di giorno in giorno, a sempre maggiori altezze, fino a raggiungere vertiginose cime.

I metodi usati dagli statistici per misurare il *livello generale dei prezzi* sono diversi e, a dire il vero, non tutti perfetti. Essi hanno dato luogo a discussioni molto sottili che qui tralasceremo. Accenneremo soltanto ai tre metodi che vengono principalmente adoperati.

Il più semplice e il più noto consiste nello scegliere certe derrate e materie prime le quali, per essere di universale uso, dànno luogo a transazioni commerciali numerose e cospicue; nel registrarne, mese per mese, i prezzi in grosso su certi mercati regolatori, e nel paragonare questi prezzi, via via mutevoli, con i prezzi di un periodo fisso. Il paragone si fa uguagliando a 100 i prezzi del periodo fisso, tra-

ducendo in numeri proporzionali — detti *numeri indici* — i prezzi variabili mensili, e calcolando, pure ogni mese, una media, generalmente aritmetica, dei vari numeri indici, che è anch'essa un numero indice.

Per esempio il prezzo in grosso del frumento nostrano fino, a Milano, fu in media di L. 27 a quintale nel giugno 1914 e di L. 34.50 nel dicembre. Il prezzo in grosso della canape paesana di prima qualità, a Napoli, fu in media di L. 93 a quintale nel giugno 1914 e di L. 114 nel dicembre. Il prezzo in grosso del carbone Newport di prima qualità, a Genova, fu in media di L. 34 a tonnellata nel giugno 1914 e di L. 49 nel dicembre. Traducendo in numeri proporzionali, diremo che dal giugno al dicembre 1914 il prezzo del frumento è salito da 100 a 128, quello della canape da 100 a 123, e quello del carbone fossile da 100 a 144. E in *media* i prezzi delle tre merci sono saliti da 100 a 132. Ora quel numero 132 è il *numero indice* che misura la variazione del livello dei prezzi delle *tre* merci in complesso. Tre prezzi soli sarebbero pochi per fornire un'idea d'insieme su tutti i prezzi, ma se prendiamo 50, 100, 200 prezzi, di merci svariatissime, allora ricaviamo da essi un numero indice che possiamo prendere approssimativamente per misura del *livello generale* dei prezzi.

Di tali indici i più famosi, entrati durante la guerra, attraverso i quotidiani politici, nelle conversazioni delle persone colte di tutto il mondo, sono quelli del periodico settimanale inglese *The Economist*. I numeri indici dell'*Economist* abbracciano una quarantina di merci (esattamente 44), riassunte in 22 voci, classificate in cinque gruppi:

1. cereali e carni,
2. altri prodotti alimentari (tè, caffè, zucchero, ecc.),
3. fibre tessili,
4. minerali,
5. altri prodotti (caucciù, legname da costruzione, petrolio ecc.).

Il periodo fisso più di recente adottato dal periodico inglese è il quinquennio 1901-1905, in altre parole la media aritmetica dei prezzi di tale quinquennio è posta uguale a 100. Cosicchè quando si dice che il numero indice dell'*Economist* in un certo giorno è per es. uguale a 150, si vuol significare che, per quel complesso di merci e in quel dato giorno, i prezzi sono in media superiori del 50 % ai rispettivi prezzi medi del quinquennio 1901-1905.

Abbiamo ricalcolato la serie dei numeri indici dell'*Economist* degli ultimi anni prendendo per base non più la media del quinquennio 1901-1905 ma la media del primo semestre 1914; e ciò perchè interessa confrontare i prezzi rapidamente crescenti del periodo di guerra con i prezzi immediatamente anteriori alla guerra. La nuova serie si può leggere nell'ultima colonna della Tabella 1.

2. — In Italia noi non vantiamo una collezione di numeri indici così antica e rinomata, come quella dell'*Economist*. Tuttavia, durante la guerra, il prof. Riccardo Bachi, assiduo e paziente registratore di ogni avvenimento che tocchi da vicino la vita economica italiana, ha provveduto a costruire un simigliante indice. Ha scelto anch'egli una quarantina di merci (esattamente 40): le ha distribuite negli stessi 5 gruppi dell'*Economist;* ha raccolto i prezzi in grosso quotati l'ultimo giorno del mese in taluni caratteristici mercati italiani (soprattutto Genova e Milano), e li ha trasformati in numeri proporzionali, dopo aver uguagliato a 100 la media del quinquennio 1901-1905 per rendere i suoi numeri paralleli a quelli dell'*Economist*.

Le merci inizialmente considerate dal prof. Bachi sono le seguenti:

1. *cereali e carni*: frumento (due voci), farina, pasta; riso, avena, granoturco; buoi, suini, baccalà; — in tutto 10 voci,

2. *altre derrate alimentari*: olio d'oliva, formaggio,

burro; vino (due voci); limoni, mandorle; zucchero, caffè; — in tutto 9 voci,

3. *fibre tessili*: cotone (due voci), lana, canape, seta (due voci); — in tutto 6 voci,

4. *minerali e metalli*: carbone (due voci), zolfo; ferro, ghisa, piombo, rame, zinco; — in tutto 8 voci,

5. *merci varie*: mattoni, calce, petrolio, solfato di rame; abete segato; pelli bovine; fieno maggengo; — in tutto 7 voci.

Man mano il significato dei numeri si attutiva, perchè certe varietà di merci venivano sottratte al mercato libero, assoggettate a calmieri e magari a requisizioni, o addirittura venivano completamente a mancare: e allora il Bachi rimediava sostituendo le voci, o accettando il prezzo di calmiere, o lasciando a malincuore qualche lacuna, e avvertendo sempre il lettore.

I primi indici, riguardanti l'anno 1915, furono da lui pubblicati nel primo supplemento del *Corriere economico* il giugno 1916: furono poi continuati nei supplementi e, spariti questi, nel *Corriere economico*. A partire dall'aprile 1920 i suoi indici figurano nell'*Economista*. Ogni anno egli li riporta nel suo annuario: *L'Italia economica*.

Il prof. Bachi è stato così cortese da fornirci i numeri indici del 1914, da lui calcolati, ma non pubblicati. Cosicchè abbiamo potuto ricalcolare la serie dei suoi indici spostandone il termine di confronto. Abbiamo cioè preferito porre uguale a 100 non la media dei prezzi del quinquennio 1901-1905 ma la media del 1° semestre 1914. E allora la nuova serie degli indici generali, accompagnata dalle serie parziali dei tre principali gruppi (cereali e carni, fibre tessili, metalli e minerali), si può leggere nella tabella che offriamo qui appresso (Tabella 1ª). Per isveltirla ci siamo limitati alla quotazione di fine trimestre.

TABELLA 1. — **Numeri indici dei prezzi in grosso.**

(100 = media del 1° semestre 1914).

DATA	Indici italiani				Indice inglese
	Cereali e carni	Fibre tessili	Minerali e metalli	Indice generale	
1914					
Fine Settembre	103,1	89,8	126,2	100,9	107,2
» Dicembre.	117,2	88,4	126,8	107,4	108,0
1915					
Fine Marzo	131,3	108,1	185,5	123,8	127,4
» Giugno.	128,9	109,3	232,2	136,3	125,3
» Settembre	145,0	131,3	227,3	150,3	128,6
» Dicembre	153,6	147,3	331,0	181,6	140,1
1916					
Fine Marzo	162,0	177,0	419,0	209,5	154,7
» Giugno.	159,3	167,9	410,1	205,2	162,5
» Settembre	160,5	213,1	378,0	217,0	170,5
» Dicembre	177,3	241,2	530,1	249,0	189,2
1917					
Fine Marzo	194,8	285,7	557,9	277,3	204,4
» Giugno.	198,1	320,9	644,5	306,8	217,7
» Settembre	244,5	379,5	742,5	352,3	217,3
» Dicembre	278,4	445,9	776,7	388,3	223,3
1918					
Fine Marzo	305,0	486,5	851,6	419,9	226,2
» Giugno.	289,2	510,0	853,8	442,5	235,4
» Settembre	356,5	506,7	840,3	461,4	240,5
» Dicembre	314,7	505,4	464,7	396,4	235,0
1919					
Fine Marzo	307,5	345,4	373,1	346,7	220,1
» Giugno.	311,9	394,4	451,9	381,2	238,6
» Settembre	332,2	448,0	477,5	395,9	254,0
» Dicembre	362,4	686,4	630,2	487,1	283,9
1920					
Fine Gennaio	376,3	810,9	724,3	536,5	299,5
» Febbraio	378,1	876,5	924,8	592,6	314,6
» Marzo	395,3	1.003,1	1.075,1	659,3	322,0
» Aprile	409,7	1.110,6	1.161,9	723,3	317,4
» Maggio.	457,1	876,1	1.175,1	709,5	316,2
» Giugno.	456,9	774,5	990,1	653,8	302,6

Alla fine del 1914 l'indice generale segna già un lieve aumento del 7 %, alla fine del 1915 l'aumento oltrepassa l'80 %, alla fine del 1916 i prezzi sono *due volte e mezzo* quelli del 1° semestre 1914, alla fine del 1918 sono quasi *quadruplicati*. L'indice del Bachi è assai sensibile e pronto: già alla fine del novembre 1918 (subito dopo l'armistizio), si mette a balzare indietro, mentre altri indici non solo non avvertono la diminuzione verificatasi nel prezzo di talune merci, ma seguitano addirittura a marciare in avanti. Tuttavia, dopo di aver retroceduto a 341 nel febbraio 1919, riprende a salire. Alla fine del 1919 l'indice segna nientemeno che 487 e nei primi mesi del 1920 si slancia a una velocissima corsa: alla fine di aprile 1920 i prezzi appaiono *più che settuplicati*. Gl'indici italiani seguono l'andamento degl'indici inglesi, amplificandone le variazioni: alla fine del 1919 i prezzi inglesi erano meno che triplicati, mentre i nostri eran quasi quintuplicati; alla fine del 1° trimestre 1920 l'indice italiano ammontava a circa 660 mentre quello inglese era appena 322. L'altezza massima dell'indice italiano è raggiunta nel mese di aprile 1920, dopo di che si nota una leggera decrescenza.

Numeri indici desunti dal commercio internazionale.

3. — Un altro modo per misurare le variazioni del livello dei prezzi consiste nel ricorrere alle statistiche del commercio internazionale. Ogni Stato, anche di mediocre importanza, introduce nel suo interno per consumarle una miriade di merci svariatissime, grezze e manufatte, e parimenti esporta una miriade di altre merci, cavate dal proprio suolo e sottosuolo, e variamente trasformate. Man mano che le merci varcano i confini dello Stato, gli uffici doganali registrano, più fedelmente che possono, le quantità entrate e uscite.

Così si fa, naturalmente, anche in Italia, ove poi un'apposita commissione compie indagini particolari per accertare, anno per anno, qual è il prezzo medio unitario per ogni specie di merce. Moltiplicando fra loro i due elementi della quantità di merce, e del prezzo medio per unità di merce, e addizionando i vari risultati, la direzione generale delle gabelle ottiene il valore complessivo delle importazioni e quello delle esportazioni in ciascun anno.

Ora bisogna sapere che — mentre le quantità di merce vengono immediatamente accertate negli uffici doganali e quindi, con metodi rapidi, i rispettivi dati vengono spediti al ministero delle finanze e ivi addizionati — l'indagine dei valori richiede un maggior tempo; cosicchè si usa da noi e anche altrove di applicare *provvisoriamente,* alle quantità importate o esportate nell'anno, i *prezzi dell'anno precedente.* Quando poi sarà ultimata l'indagine dei prezzi dell'anno si correggerà il calcolo moltiplicando fra loro quantità e prezzi di un medesimo anno.

Per ogni anno, dunque, tanto all'importazione quanto all'esportazione, si vengono a possedere due diversi valori: un valore *provvisorio* prima, un valore *definitivo* dopo. Dividendo il valore definitivo per il provvisorio si elimina il fattor comune — quantità di merce dell'anno — e si trova un rapporto tra due fattori diversi — prezzi dell'anno, prezzi dell'anno precedente. Questo rapporto è evidentemente un numero indice dei prezzi dell'anno, e il numero 100 rappresenta i prezzi dell'anno precedente.

4. — Per fissare le idee, consideriamo un anno determinato, il 1917. Durante l'anno furono importate in Italia merci per un valore complessivo di 14 miliardi di lire (numero arrotondato) ed esportate merci per 3 miliardi; in complesso dunque il nostro commercio con l'estero ascese a 17 miliardi di lire. Questo valore di 17 miliardi di lire, che dinoteremo col simbolo C_{17}, noi lo possiamo idealmente de-

comporre in due fattori. Uno lo chiameremo T_{17}, traffico totale del 1917; l'altro P_{17}, prezzo medio del 1917.

Così l'uno come l'altro dei due fattori T_{17}, P_{17} rimangono un po' vaghi nella nostra mente.

Il *traffico internazionale* T_{17} è una specie di somma, che aumenta quando aumentano le quantità di tutte le categorie di merci importate ed esportate: ma noi non ci attenteremo a calcolare effettivamente una tal somma, che abbraccerebbe alla rinfusa quintali di benzina, di zucchero, di tabacco, di tessuti; tonnellate di concimi chimici, di legname, di frumento; chilogrammi di argenteria, o di pellicole cinematografiche, e capi di bestiame e vetture automobili, ed ettolitri di vino. Ci contenteremo di far figurare questo termine T_{17}, il quale simboleggia una così enorme e svariata congerie di oggetti, in un computo ove esso, quantunque ignoto, ci renderà servigio.

Parimenti il *prezzo* medio P_{17} è una specie di media, che non sarebbe serio mettersi a calcolare, visto che i singoli prezzi unitari possono oscillare da poche lire a varie migliaia di lire.

Scriviamo dunque:

(1) $$C_{17} = T_{17}\, P_{17} = 17{,}298{,}7 \text{ milioni di lire.}$$

Ma la direzione delle gabelle aveva provvisoriamente ragguagliato a circa 10 miliardi di lire il valore complessivo di merci importate ed esportate nel 1917, *supposto che vigessero ancora nel 1917 i prezzi del 1916*. Questo valore provvisorio di 10 miliardi, che chiameremo C'_{17} lo possiamo pure decomporre in due fattori: T_{17}, traffico del 1917 e P_{16}, prezzo medio del 1916. Scriviamo dunque:

(2) $$C'_{17} = T_{17}\, P_{16} = 9{,}991{,}1 \text{ milioni di lire.}$$

Dividendo ora (1) per (2) troviamo subito:

$$\frac{C_{17}}{C'_{17}} = \frac{P_{17}}{P_{16}} = \frac{173,1}{100}.$$

Concluderemo col dire che, ponendo uguale a 100 il prezzo medio del 1916, il prezzo medio del 1917 è 173,2: ossia il *numero indice dei prezzi del 1917* è 173,2, essendosi posti uguali a 100 i prezzi dell'*anno* precedente.

Questo metodo rimonta al De Foville e gli scrittori che lo applicano lavorano distintamente sui valori dell'importazione e dell'esportazione, ricavando due distinte serie di numeri indici. Per l'Italia due serie di numeri indici furono costruite dal prof. Benini e poi lasciate a mezzo. Riprese il lavoro con molta lena un giovane economista assai promettente, Achille Necco, e i suoi indici acquistarono subito notorietà, furono ricercati e citati nella letteratura internazionale, tanto stupiva la lacuna dell'Italia nelle tabelle dei prezzi che avevano corso nelle ricerche di economisti di varie nazioni. Achille Necco andò volontario e morì in guerra. I suoi indici vengono continuati da un suo devoto amico. Ma, se potranno gettar luce sul tema delle variazioni dei prezzi per lunghi periodi, non servirebbero allo scopo di seguire minutamente la corsa dei prezzi durante la guerra, perchè, a prescindere da altre considerazioni, essi sono annuali, mentre un esame appena soddisfacente richiede prezzi mensili.

5. — Seguendo l'accennato sistema abbiam calcolato i numeri indici per gli anni di guerra. Essi possono leggersi nelle colonne 2, 3 e 4 della Tabella 3. Abbiamo calcolato non solo i numeri indici separati per l'importazione e l'esportazione, ma anche il numero indice complessivo di tutto il commercio internazionale.

TABELLA 2. — **Valori del commercio "speciale" con l'estero (esclusi i metalli preziosi).**

(in milioni di lire)

ANNO	Valori definitivi			Valori provvisori		
	Importazione	Esportazione	Totale	Importazione	Esportazione	Totale
1911	3.389,3	2.204,3	5.593,6	3.358,1	2.169,3	5.527,4
1912	3.701,9	2.396,9	6.098,8	3.604,1	2.396,1	6.000,2
1913	3.645,6	2.511,6	6.157,3	3.637,8	2.503,9	6.141,7
1914	2.923,3	2.210,4	5.133,8	2.882,1	2.217,9	5.100,0
1915	4.703,6	2.533,4	7.237,0	3.331,5	2.216,4	5.547,9
1916	8.390,3	3.088,3	11.478,6	5.458,3	2.292,7	7.751,0
1917	13.990,2	3.308,5	17.298,7	7.732,2	2.258,9	9.991,1
1918	16.038,7	3.344,7	19.383,4	14.101,6	2.483,5	16.585,1
1919	—	—	—	16.516,7	5.188,6	21.705,3

TABELLA 3. — **Numeri indici dei prezzi desunti dai valori del commercio con l'estero.**

ANNO	Riferiti all'anno precedente			Riferiti alla media del trien. 1911-1913		
	Importazione	Esportazione	Commercio totale	Importazione	Esportazione	Commercio totale
1910	100,0	100,0	100,0	—	—	—
1911	100,9	101,6	101,2			
1912	102,7	100,0	101,6	100,0	100,0	100,0
1913	100,2	100,3	100,3			
1914	101,4	99,7	100,7	02,4	99,9	101,4
1915	141,2	114,3	130,4	144,6	114,2	132,2
1916	153,7	134,7	148,1	222,4	153,8	195,8
1917	180,9	146,5	173,1	402,2	225,3	339,2
1918	113,7	134,7	116,9	457,3	303,5	396,5

A fianco ai numeri indici riferiti all'anno precedente abbiamo poi segnato i numeri indici riferiti al *triennio anteriore alla guerra* (colonne 5, 6 e 7). Il numero indice del 1918 è 396,5, vale a dire che, secondo i dati del commercio internazionale, i prezzi medi del 1918 si potevano ritenere *quadruplicati* di fronte ai prezzi immediatamente anteriori alla guerra. La media degli indici mensili del Bachi darebbe, pel 1918, un risultato di poco superiore, cioè 436.

Numeri indici desunti da bilanci di famiglia.

6. — Un terzo metodo si serve dei bilanci di famiglia.

I numeri indici costruiti sul disegno di quelli dell'*Economist* non servono a misurare il disagio che i prezzi crescenti arrecano alla massima parte della popolazione. In primo luogo i numeri indici dell'*Economist* si riferiscono a merci semplici, ben definite e riconoscibili, a materie prime, anzichè a prodotti già arrivati all'ultimo stadio di lavorazione e pronti al consumo. e contemplano prezzi in grosso quotati su mercati internazionali, anzichè prezzi a minuto effettivamente sborsati dal piccolo consumatore al bottegaio. Ora esiste una certa parentela fra il prezzo del prodotto e il prezzo della materia prima, fra il prezzo in grosso e il prezzo a minuto di un prodotto; ma è una parentela più o meno remota e visibile solo a lungo andare, perchè le oscillazioni dei prezzi in grosso sono assai più rapide e violente che non quelle dei prezzi a minuto.

In secondo luogo i numeri indici dell'*Economist* non offrono alcuna traccia dei prezzi degli usi dei beni durevoli, nonchè dei prezzi dei servizi personali. Per esempio, le variazioni di una voce così cospicua di bilanci di famiglia, qual'è la pigione, non vi figurano affatto.

Meglio adunque ricorrere ai *bilanci di famiglia*. Si scelga una unità familiare, che possa, in una determinata città o regione e in una determinata classe sociale, generalmente

modesta, considerarsi *tipica* riguardo ai consumi. Si costruisca un bilancio di tempi normali, specificando come veniva ripartito il reddito della famiglia tra i vari consumi, e si ricalcoli periodicamente la spesa, supposto che la famiglia si ostini a consumare sempre le *medesime cose,* immutate in *qualità* e *quantità* (seguiti dunque ad abitare nello stesso appartamento, ad alimentarsi, a vestire, a divertirsi come prima) e si rassegni a sborsare i prezzi via via *crescenti.* Confrontando la spesa complessiva via via mutevole di questa famiglia con la spesa complessiva dei tempi normali, si viene a formare una serie di numeri indici. Tali indici fanno vedere come varia il « costo del mantenimento di un determinato tenor di vita in una determinata famiglia », ciò che brevemente ma impropriamente dicesi di solito « costo della vita ».

Il bilancio deve essere calcolato per l'intero *anno* in modo da abbracciare tutta la varietà dei consumi richiesti dalle vicende delle stagioni. E poi si suddivideranno le quantità annuali in modo da ottenere 12 bilanci mensili o 52 settimanali, tutti uguali tra loro rispetto alle quantità e solo differenti nei prezzi che periodicamente si applicano a queste quantità costanti. Rimane dunque bene inteso che, quando si parla di bilancio mensile o bilancio settimanale, si vuole alludere a un bilancio mensile o settimanale *medio* per quella determinata famiglia tipica.

Calcoli sui bilanci di famiglia furono istituiti, durante la guerra, da taluni dei nostri più solerti uffici comunali di statistica e dobbiamo salutare con letizia questo moltiplicarsi di ricerche e pubblicazioni statistiche, augurando che anche i nostri grandi comuni, ormai bene avviati, raggiungano lo splendore di risultati che, in vari rami di statistica, resero celebri gli uffici comunali di talune capitali europee.

7. — Il primo posto spetta all'ufficio di Milano. Esso pregò il prof. Pugliese, specialista di studi sull'alimentazione, a voler preparare per una famiglia operaia di 5 per-

sone un bilancio *alimentare minimo,* ossia un bilancio sotto il quale non si potesse discendere senza un deperimento fisico. La famiglia tipica considerata dal comune di Milano comprende i genitori, un figlio dai 10 ai 15 anni, 2 figli sotto i 10 anni, e corrisponde, secondo la formula di Atwater, a 3,5 unità di consumo, ossia a 3,5 maschi adulti. Il prof. Pugliese, valendosi dei risultati di una sua inchiesta compiuta nel 1913 su 51 famiglie operaie milanesi, preparò un bilancio (che si può leggere nel bollettino milanese di maggio 1918, pag. 128 e nei bollettini successivi). Esso bilancio fornisce all'uomo adulto 2825 calorie al giorno, senza contare le calorie prodotte dal vino, e risponde, per quantità e qualità di cibi, alle abitudini che avevano nel 1913 le famiglie operaie milanesi, le quali (come nota lo stesso bollettino milanese) godono di un *reddito relativamente elevato* in confronto con il reddito medio del lavoratore italiano. Al detto bilancio furono applicati i prezzi del primo semestre 1914 e i prezzi man mano crescenti dei mesi successivi. I numeri indici si possono vedere nella colonna 2 della nostra Tabella 4.

Per completare il bilancio familiare, l'ufficio milanese ha calcolato anche le altre spese, secondo informazioni dirette, e traendo esempio da rilevazioni fatte all'estero sui consumi operai. È così venuta fuori una serie di numeri indici per un *bilancio completo* il quale include i seguenti capitoli: 1 alimentazione, 2 vestiario, 3 abitazione, 4 riscaldamento e illuminazione, 5 spese varie (comprese le spese per tramvie e le quote per associazioni). I numeri indici del bilancio completo della famiglia operaia milanese si possono leggere nella colonna 3 della Tabella 4.

Nell'ipotesi che non si fosse applicato il razionamento, e che i consumi si fosserò mantenuti eguali a quelli anteriori alla guerra, il numero indice del bilancio alimentare di una famiglia operaia milanese composta di due adulti e tre ra-

gazzi, subito dopo il cessare della guerra, nel dicembre 1918, ammontava a 396, ossia i prezzi erano quadruplicati rispetto a quelli del 1° semestre 1914. Invece il numero indice del bilancio completo per la medesima famiglia segnava 351; un po' meno dell'altro numero 396, perchè le pigioni, ad esempio, non sono cresciute, e le spese per vestiario e riscaldamento sono cresciute in proporzione minore. I numeri indici di un anno dopo, cioè del dicembre 1919, risultano rispettivamente uguali a quelli della fine del 1918. In conclusione possiamo dire che, tanto alla fine del 1918 quanto alla fine del 1919, i prezzi dei beni di consumo popolare erano a Milano, in media, *tre volte e mezzo* quelli del 1° semestre 1914. Una ulteriore ascesa si nota nel 1920, finchè nel giugno 1920 i prezzi per tutti i consumi in complesso risultano, nientemeno, *quattro volte e mezzo tanto* quanto quelli dell'anteguerra.

Un confronto un po' più analitico fra la spesa media del 1° semestre 1914 e quello della fine del 1919 può vedersi nella Tabella 5.

8. — A Firenze quel solerte ufficio comunale di statistica ha pure preso in esame i consumi alimentari di una famiglia operaia composta di due adulti e tre ragazzi. La spesa settimanale media del 1° semestre 1914 è stata posta uguale a 100, e sono stati calcolati i numeri indici, supponendo costanti, dal 1° semestre 1914, le qualità e quantità dei generi consumati e facendo variare i prezzi. I numeri indici si possono leggere nell'ultima colonna della Tabella 4. Tanto alla fine del 1918 quanto alla fine del 1919 i prezzi risultano *più che triplicati* e anche qui si vede continuare l'ascensione durante il 1920.

L'aumento verificatosi in Firenze sembra minore di quello accertato a Milano, ma bisogna riflettere che i due bilanci non sono comparabili.

TABELLA 4. — **Numeri indici desunti da bilanci (a consumi immutati) di famiglie operaie.**

(100 = prezzi medi del 1° semestre 1914)

DATA	Comune di Milano		Comune di Firenze —
	Bilancio alimentare	Bilancio completo	Bilancio alimentare
Dicembre 1914.	119,9	—	108
» 1915.	152,7	—	138
» 1916.	178,4	—	150
» 1917.	255,4	—	224
» 1918.	395,9	351,5	339
Marzo 1919.	395,2	351,0	315
Giugno »	359,8	329,0	331
Settembre »	326,5	302,3	292
Dicembre »	395,4	352,1	322
Gennaio 1920.	412,3	378,3	329
Febbraio »	418,0	382,0	347
Marzo »	405,8	374,4	352
Aprile »	423,3	392,0	371
Maggio »	445,2	438,2	385
Giugno »	458,4	448,1	397

TABELLA 5. — **Confronto fra il bilancio (settimanale) di una famiglia di operai milanesi al 1° semestre 1914 e alla fine del 1919.**

NATURA DELLA SPESA	Spesa settimanale nel 1° semestre 1914		Spesa settimanale nel dicembre 1919		Numeri indici nel dicembre 1919 (100 = media 1° semestre 1914)
	Lire	%	Lire	%	
Alimentazione .	25,58	62,1	101,15	69,7	395,4
Vestiario	4,94	12,0	18,50	12,8	374,5
Abitazione . . .	4,70	11,4	5,09	3,5	108,3
Riscald. e illum.	1,86	4,5	4,09	2,8	219,9
Spese varie. . .	4,12	10,0	16,25	11,2	394,4
Totale . . .	41,20	100,0	145,08	100,0	352,1

BILANCI A CONSUMI MODIFICATI.

9. — Una derivazione del metodo ora esposto, venuta in voga durante la guerra e applicabile soprattutto ai bilanci *alimentari,* consiste nel calcolare la spesa non già tenendo invariati i consumi, ma degradandone la qualità, pur procurando di non diminuire, trattandosi di alimenti, la somma delle *calorie* per ciascun componente la famiglia.

È noto ormai a chiunque — perchè durante la guerra innumerevoli opuscoli di propaganda e articoli di giornali e di riviste lo hanno abbondantemente insegnato — che i fisiologi adottano la caloria come unità di misura del valore energetico delle sostanze nutritive. La caloria è la quantità di calore che occorre somministrare a un litro d'acqua per aumentarne di un grado centigrado la temperatura. Determinato l'equivalente in calorie di 1 grammo di albumina, di grassi, di idrati di carbonio, tutte le possibili razioni alimentari si riducono a un comun denominatore, si traducono in un certo numero di calorie.

Ora, durante la guerra, per nutrirsi non c'era solo da superare la difficoltà del prezzo crescente, ma c'era l'altra difficoltà di ottenere la merce, che spesso era razionata e talvolta non si poteva in nessun modo trovare perchè dall'estero più non arrivava. A che pro' dunque calcolare la somma di danaro che una famiglia *dovrebbe* spendere per procurarsi le identiche qualità e quantità di sostanze alimentari e di altri beni che consumava prima della guerra, se quelle sostanze le sono divenute inaccessibili? E d'altra parte, se i prezzi crescono in misura esorbitante e spingono il consumatore all'ingegnosa ricerca di surrogati, meno squisiti forse al gusto ma di egual valore nutritivo, perchè non mettere in bilancio i surrogati?

Se questo criterio di considerare un bilancio alimentare a *calorie* immutate, invece di un bilancio a *consumi* alimentari invariati, fosse stato rispettato fedelmente, lo studio dei

bilanci alimentari ci avrebbe menato a una serie di numeri indici del *prezzo di una caloria.*

Il metodo sembra elegante, ma presenta all'atto pratico difficoltà enormi, che consigliano di non prestare troppa fiducia ai risultati con esso ottenibili. Ogni settimana bisogna mettersi a rabberciare il bilancio tenendo conto di una quantità di elementi che non si riesce mai a dominare:

1. I consumi effettivi variano con le stagioni, perchè a seconda delle stagioni mutano i bisogni e i mezzi per soddisfarli.

2. Oltre a queste cause di indole naturale operavano, durante la guerra e dopo, le cause sociali alle quali abbiamo già accennato, e che rendevano sempre più arduo l'approvvigionamento delle famiglie.

3. Anche riuscendo a metter insieme ogni volta un numero costante di calorie, il che non succede, non è indifferente la composizione della dieta: non è indifferente che una dieta si depauperi di albumina e si arricchisca di idrati di carbonio, o che all'albumina animale si sostituisca l'albumina vegetale. Elementi importanti, come le vitamine, sfuggono al calcolo delle calorie. In poche parole, gli uomini non vivono di sole calorie. Guardando solo le calorie s'incorre nel pericolo, segnalato dal Pugliese, di sostituire « vedute, preconcetti personali, osservazioni cliniche, e, possiamo aggiungere, risultati di laboratorio » alla osservazione « serena, imparziale dei fenomeni, quali si manifestano spontaneamente nella vita di ogni giorno ».

E poi il significato economico del bilancio si perde, perchè mentre il fisiologo è intento a dosare albumina, grassi e idrati di carbonio, trascura la diversa adattabilità dei cibi (in cui gli elementi chimici sono incorporati) ai gusti, e quindi prescinde dal diverso grado di felicità che una creatura umana può ricavare da due diete fisicamente diverse, sebbene capaci di dare (in teoria) uno stesso numero di calorie.

Finalmente, sotto l'aspetto meramente statistico, il metodo offre l'inconveniente di non prestarsi all'esame delle spese per consumi non alimentari.

Pur non dichiarandoci adunque ammiratori di questo metodo, vogliamo far parola delle applicazioni che esso ebbe in Italia negli ultimi anni.

10. — A fianco al bilancio dei consumi costanti l'ufficio milanese del lavoro ha sentito il bisogno di calcolare il *bilancio a consumi ridotti*. E ha proceduto così: ogni mese metteva in conto tutti i generi *razionati* che alla famiglia spettavano, e calcolava le calorie corrispondenti, poi integrava il bilancio con tutti gli altri generi che erano disponibili sul mercato *libero* a prezzi non proibitivi; e nell'integrazione sforzavasi di aggirarsi attorno a 2528 calorie al giorno per maschio adulto (sempre non compreso il vino). Questo numero di 2528 era stato trovato dal prof. Pugliese in una seconda inchiesta fatta nel 1916, cioè un anno dopo la nostra entrata in guerra. E anche qui, oltre al puro bilancio alimentare, è stato calcolato il bilancio completo, ma la sola spesa alimentare in realtà muta: gli altri capitoli di spesa non differiscono tra loro, in uno stesso mese, tra il bilancio a consumi invariati e il bilancio a consumi ridotti.

Il bilancio alimentare della famiglia milanese, come era da aspettarsi, non si tiene rigorosamente costante nel suo valore energetico. L'ufficio del lavoro doveva tener d'occhio troppe condizioni a un tempo. Va poi avvertito che nell'aprile 1919, profittando del ribasso dei prezzi, pensò di accrescere i consumi fino a raggiungere il valore energetico del bilancio a consumi immutati. Tanto che, a partire dall'aprile, il bollettino propone di trasformare la denominazione « bilancio a consumi *ridotti* » nell'altra « bilancio a consumi *modificati* ». E nel mese di maggio l'ufficio, non contento di aver accresciuto le quantità dei generi di consumo messi in conto, prende anche a migliorarne la quantità.

Nonostante le varie restrizioni che siam venuti esponendo, il confronto fra i numeri indici desunti dai due bilanci (Tabelle 4 e 6) riesce istruttivo in quanto dimostra, con la meno rapida ascesa dei bilanci a consumi mutati, quale sforzo potevasi compiere per neutralizzare in parte gli effetti dell'aumento dei prezzi. Nel dicembre 1919 il numero indice del bilancio completo a consumi modificati è 287. Nel giugno 1920 è 373: i prezzi sono circa tre volte e tre quarti quelli dell'anteguerra.

Più recentemente l'ufficio di Milano ha preso a considerare anche una famiglia della piccola borghesia. Ha scelto ad esempio la famiglia di un piccolo impiegato, composta di padre, madre, un figlio fra i 10 e i 15 anni di età, un secondo figlio di meno di 10 anni e una donna di servizio. Ha tenuto presenti e i risultati di una inchiesta del prof. Pugliese istituita nel febbraio 1917 e i risultati di indagini dirette venute compiendo dall'ufficio. La serie dei numeri indici data però soltanto dall'aprile 1919 (V. colonne 4 e 5 della Tabella 6). Non comprendendo le spese per svaghi, per viaggi e per villeggiatura, alla fine del 1919 l'indice della spesa per una famiglia di impiegati era 249, i prezzi erano cioè due volte e mezzo quelli dell'anteguerra. Alla fine del giugno 1920 i prezzi erano circa tre volte e mezzo

I criteri adottati per aggiornare il bilancio mensile dell'*impiegato* sono analoghi ma non identici a quelli adottati per il bilancio settimanale a consumi modificati della famiglia *operaia;* soltanto il calcolo è fatto un po' più grossolanamente.

TABELLA 6. — **Numeri indici desunti da bilanci di famiglia a consumi mutati.**

(100 = prezzi medi del 1° semestre 1914)

DATA		Comune di Milano				Comune di Roma			
		Famiglia dell'operaio		Famiglia dell'impiegato		Famiglia dell'operaio		Famiglia di tipo civile	
		Bilancio alimentare	Bilancio completo	Bilancio alimentare	Bilancio completo	Bilancio alimentare	Bilancio completo	Bilancio alimentare	Bilancio completo
Dicembre	1915	—	—	—	—	107,7	108,6	—	—
»	1916	—	—	—	—	115,6	122,2	—	—
»	1917	—	—	—	—	157,0	162,7	—	—
»	1918	247,5	259,3	—	—	254,2	238,1	—	—
Marzo	1919	252,1	262,2	—	—	243,3	227,0	—	—
Giugno	»	299,1	291,4	344,0	249,8	224,8	216,4	—	—
Settembre	»	275,3	270,5	305,0	230,7	240,6	231,6	289,4	216,0
Dicembre	»	290,2	286,8	334,6	248,7	251,6	245,7	309,1	237,6
Gennaio	1920	290,3	302,6	340,3	268,4	274,9	263,4	324,2	245,1
Febbraio	»	291,6	303,5	345,8	270,5	299,5	290,0	345,8	265,3
Marzo	»	285,7	299,8	344,4	270,1	300,1	295,5	348,3	269,7
Aprile	»	297,1	316,7	362,8	279,5	310,1	306,2	359,3	291,5
Maggio	»	325,3	363,8	378,1	336,8	324,5	317,9	376,4	301,1
Giugno	»	338,2	373,5	395,1	343,1	315,2	311,0	366,1	294,4

11. — A Roma l'ufficio municipale del lavoro ha da non molto iniziato la pubblicazione di un bollettino mensile ove tratta, fra gli altri, l'argomento del costo della vita. La famiglia operaia tipica è composta anche qui di due adulti e tre ragazzi dai 10 ai 15 anni. Nel calcolare il bilancio alimentare, l'ufficio ha riguardo non solo ai bisogni della famiglia ma anche alle disponibilità delle merci. Ci troviamo dunque di fronte a qualcosa che assomiglia al bilancio a consumi modi-

ficati di Milano. I dati romani, tuttavia, non sono così analitici come quelli milanesi, onde non si può seguire altrettanto bene il procedere dei calcoli. (Tuttavia il bollettino di settembre 1919, a pag. 185, offre un confronto istruttivo fra il bilancio alimentare dell'estate 1914 e quello dell'agosto 1919).

A fianco al bilancio *alimentare* (vedi colonna 6 della nostra Tabella 6) figurano (colonna 7) i dati di un bilancio *completo*, comprendente, oltre la spesa di alimentazione, anche quella per vestiario, abitazione, riscaldamento, illuminazione, e spese varie.

Alla fine del 1919 l'indice del bilancio alimentare era 252 e quello del bilancio completo 246: i prezzi si potevano ritenere due volte e mezzo quelli del 1° semestre 1914. Anche qui si nota un crescendo nel 1920.

Un confronto un po' più analitico tra la spesa media del 1° semestre 1914 e quella della fine del 1919 può vedersi nella Tabella 7.

TABELLA 7. — **Confronto fra i bilanci settimanali di una famiglia di operai romani al 1° semestre 1914 e alla fine del 1919.**

NATURA DELLA SPESA	Spesa settimanale nel 1° semestre 1914		Spesa settimanale nel dicembre 1919		Numeri indici del dicemb. 1919 (100 = media 1° sem. 1914)
	Lire	%	Lire	%	
Alimentazione .	33,25	62,6	83,65	64,1	251,6
Vestiario . . .	5,43	10,2	19,00	14,6	349,9
Abitazione . .	7,00	13,2	7,00	5,4	100,0
Riscaldamento e illuminazione.	3,85	7,3	7,20	5,5	187,0
Spese varie . .	3,55	6,7	13,55	10,4	381,7
TOTALE.	53,08	100,0	130,40	100,0	245,7

Il bollettino ha preso in esame anche il bilancio mensile di una famiglia di tipo civile composta in modo identico alla famiglia operaia. Il comune si è attenuto a un minimo di consumi. Ha supposto che la famiglia fosse sprovvista di domestica, che limitasse i divertimenti, si servisse di abiti di qualità andante, non facesse spese straordinarie. Alla fine del 1919 l'indice del bilancio alimentare era 309 e quello del bilancio completo 238. Il bilancio alimentare è maggiormente cresciuto in confronto a quello della famiglia operaia perchè un po' più ricco di carne, olio, burro, latte e caffè.

12. — Le notevoli divergenze che si riscontrarono fra indici di città diverse in uno stesso mese stanno a significare la grossolanità e arbitrarietà del metodo. Le divergenze sono probabilmente dovute non tanto a dislivelli nei prezzi quanto a diversa composizione dei bilanci. Certo si è che quando si sono confrontati fra loro, in un determinato momento, i bilanci facendo variare i soli prezzi e tenendo fissi i consumi da una città all'altra, la spesa complessiva non è risultata molto diversa da città a città. Il comune di Milano, per es., ha calcolato la spesa alimentare settimanale minima di una famiglia operaia in cinque città italiane supponendo *identici i consumi* e applicando i prezzi vigenti nelle cinque città il 10 marzo 1920. Ponendo uguale a 100 la spesa di Milano sono risultati i seguenti numeri indici: Torino 105.8; Firenze 102.2; *Milano 100.0;* Roma 99.4; Bologna 98.4.

Parimenti il comune di Roma ha calcolato, pel febbraio 1920, la spesa per consumi alimentari di una famiglia operaia in quattro città tenendo fermi i consumi e variando i prezzi. Ponendo anche qui uguale a 100 la spesa di Milano risultano i numeri indici seguenti: Torino 104.4; Firenze 104.2; Roma 100.3; *Milano 100.*

Numeri indici tratti da prezzi a minuto di generi alimentari.

13. — Un sistema assai meno razionale, e intermedio fra quello dei bilanci familiari e quello dell'*Economist,* con-

siste nel ricorrere, sì, ai prezzi a minuto, ma limitandoli alle sole derrate alimentari, e nemmeno a tutte; facendo poi una media aritmetica semplice di tali prezzi a minuto senza curarsi delle proporzioni in cui gli alimenti entrano nelle diete.

In una pubblicazione come la presente, destinata alla politica annonaria, è bene dare un cenno anche di siffatti indici.

Il primo a farne uso è stato l'ufficio nazionale del lavoro. Nel suo bollettino quindicinale esso dava, già prima della guerra, i prezzi di sette generi di consumo popolare (pane di frumento, farina di frumento, pasta; carne bovina; lardo, olio; latte), e ne traeva numeri indici sia per talune principali città italiane, sia per l'intero Regno, ponendo uguali a 100 i prezzi medi del 1912.

Ma questi numeri indici furono assoggettati a qualche critica e l'ufficio si decise recentemente a cambiar sistema, portando a *ventuno* il numero dei generi alimentari di consumo popolare e scartando tutte le informazioni poco attendibili. I generi sono: pane di frumento, farina di frumento, pasta, farina di granoturco, riso; patate, fagiuoli secchi; carne bovina, carne suina fresca, salame; baccalà secco; uova; formaggio per condimento; lardo, strutto, burro naturale, olio di oliva; latte, caffè tostato, zucchero; carbone vegetale. I prezzi di ciascun genere sono quelli medi di ciascun mese. Il termine di riferimento (il numero 100) è per ogni genere il prezzo medio di tutto l'anno 1913. Per ora si conoscono soltanto pochi numeri indici giacchè l'ufficio nazionale pubblica le sue tabelle saltuariamente e con gran ritardo (v. colonna 2 della Tabella 8).

14. — Il bollettino del comune di Milano, dal febbraio 1915, pubblica un numero indice complessivo per i prezzi al minuto di *nove* generi alimentari di consumo popolare: pane, farina, pasta, riso; carne bovina; lardo, burro, olio di oliva; latte. Il numero 100 è rappresentato dai prezzi medi del 1912, a somiglianza di quanto faceva in origine l'ufficio nazionale del lavoro. Abbiamo ricalcolato i dati prendendo per

termine fisso il prezzo medio del 1° semestre 1914, e la nuova serie può leggersi nella colonna 3 della Tabella 8.

Il bollettino del comune di Roma, dal dicembre 1918, pubblica un numero indice complessivo per i prezzi al minuto di *otto* generi alimentari di consumo popolare: pane, pasta, riso; patate; carne bovina; lardo, olio; latte. Il termine fisso adottato dal comune di Roma è già il prezzo medio del 1° semestre 1914: quindi non vi è che da riprodurre gl'indici romani tal quali nell'ultima colonna della nostra Tabella 8.

È facile intuire che indici desunti da un ristretto numero di merci (nove od otto), e per giunta in massima parte assoggettate a calmiere, non rispecchiano affatto l'andamento generale dei prezzi.

TABELLA 8. — **Numeri indici desunti da prezzi a minuto di generi alimentari.**

(100 = prezzi medi del 1° semestre 1914).

DATA	ITALIA (1) (21 generi)	Milano (9 generi)	Roma (8 generi)
Dicembre 1914	—	97,0	—
» 1915	—	123,5	120,2
» 1916	—	134,8	138,1
» 1917	—	216,3	213,8
» 1918	388,3	297,0	296,6
Marzo 1919	361,1 (2)	299,0	294,8
Giugno »	362,3	354,0	294,8
Settembre »	324,2 (3)	312,3	285,3
Dicembre »	383,4	326,8	296,6
Gennaio 1920	383,8	339,3	350,5
Febbraio »	392,3	360,9	350,5
Marzo »	401,3	396,0	350,5
Aprile »	415,5	428,1	363,0
Maggio »	435,4	444,3	384,3
Giugno »	—	480,8	376,0

(1) 100 = prezzi medi dell'anno 1913. — (2) Febbraio 1919. — (3) Agosto 1919.

Conclusione circa l'aumento dei prezzi.

15. — Per comodità raduniamo in una tabella unica gli indici più significativi dei quali abbiamo discorso durante tutto il capitolo (Tabella 9). Non includiamo gli indici di bilanci a consumi modificati o ridotti, perchè essi offrono una visione deformata dell'aumento dei prezzi, in quanto riflettono a un tempo *e* le variazioni dei *prezzi e* le variazioni dei *consumi*: sono medie ponderate in cui variano di volta in volta persino i pesi.

I vari indici compresi nel nostro riepilogo (Tabella 9) hanno significati differenti. Mentre gli indici tratti o dai prezzi in grosso o dai valori doganali mirano a far conoscere come varia il potere di acquisto della moneta di fronte alle *merci in generale,* gli indici tratti da bilanci di famiglia tendono a seguire le variazioni del potere di acquisto di quella parte di moneta che entra nel taschino di certe famiglie e viene spesa: sono, in sostanza, numeri indici che misurano il potere di acquisto di *una lira di salario* (supposto il risparmio uguale a zero). Infine, gl'indici di prezzi a minuto di generi alimentari sono un che di mezzo tra i primi e i secondi, ma estremamente imperfetti.

A voler trarre una conclusione da tutto l'insieme dei dati raccolti, ci sembra di non esagerare dicendo che il livello generale dei prezzi in Italia, subito dopo l'armistizio, e più propriamente alla fine del 1918, era il *triplo* del livello vigente nel primo semestre del 1914. Ciò significa che con una lira si comprava in Italia, alla fine del 1918, un terzo in media delle cose che si compravano nel 1° semestre del 1914, ossia che il *valore del denaro,* la *potenza di acquisto della moneta,* alla fine del 1918, *era ridotto a un terzo* e forse meno di quel che non fosse nel giugno 1914.

Alla fine del 1919 il valore della moneta era pressappoco identico a quello di un anno prima.

La diminuzione si è invece accentuata sensibilmente nel

1920, tanto che alla fine di giugno 1920 il livello dei prezzi era per lo meno *quadruplo* che nel 1° semestre 1914, ossia il *valore della moneta era ridotto a un quarto* e forse meno di quanto non fosse nel 1° semestre 1914.

TABELLA 9. — **Riassunto di numeri indici di prezzi.**

(100 = 1° semestre 1914).

INDICI	Dicembre 1918	Dicembre 1919	Giugno 1920
I. Indici di *prezzi in grosso* (Bachi):			
a) Cereali e carni (10 voci)	315	362	457
b) Indice generale (40 voci)	396	487	654
II. Indici di *valori doganali*	396 (1)	—	—
III. *Bilanci completi* di famiglie operaie (Comune di Milano) . .	351	352	448
IV. *Bilanci alimentari* di famiglie operaie:			
a) Comune di Milano.	396	395	458
b) » di Firenze.	339	322	397
V. *Prezzi a minuto di generi alimentari*:			
a) Ufficio nazionale del lavoro (21 generi)	388 (2)	383 (2)	—
b) Milano (9 generi).	297	327	481
c) Roma (8 generi) .	297	297	376

(1) Anno 1918 (100 = prezzi medi del triennio 1911-1913, poco dissimili da quelli del 1914) — (2) 100 = prezzi medi dell'anno 1913, poco dissimili da quelli del 1° semestre 1914.

NOTE AL CAPITOLO PRIMO.

§ 2. — Fonti dei numeri indici del prof. Bachi.

Pel 1915: Bachi, *L'Italia Economica nel 1915*, pag. 99. (Cfr. 1° supplemento del *Corriere Economico*, giugno 1916, ove si trova anche la spiegazione del metodo).

Pel 1916: *L'Italia Economica nel 1916*, pag. 110 (e *Corriere Economico*, 15 marzo 1917).

Pel 1917: *L'Italia Economica nel 1917*, pag. 74 (i numeri contenuti nel *Corriere Economico* del 21 marzo 1918 sono un po' differenti).

Pel 1918: *L'Italia Economica nel 1918*, pag. 93 (i numeri contenuti nel *Corriere Economico* del 26 febbraio 1920 sono alquanto diversi: vedi i chiarimenti forniti nell'*Italia Economica nel 1918*, pag. 92).

Pel 1919: *L'Economista* del 18 luglio 1920 (e le spiegazioni fornite nell'*Economista* del 18 aprile 1920, pag. 180, nota 2).

§ 3. — Achille Necco, *La curva dei prezzi delle merci in Italia negli anni 1881-1909*, pubblicato come supplemento alla *Riforma Sociale* e anche in volume a parte. Vedansi poi gli articoli pubblicati dall'A. nella *Riforma Sociale* del dicembre 1911, agosto-settembre 1913, maggio 1914, aprile 1915, riguardanti rispettivamente *I prezzi delle merci in Italia nel 1910, nel 1911, nel 1912, nel 1913*. Il dottor Garino-Canina ha pubblicato nella *Riforma* del febbraio-marzo 1916 una prima continuazione dei numeri indici di Necco: *I prezzi delle merci in Italia nel 1914*, e nel fascicolo di luglio-agosto 1919 della stessa Rivista un secondo supplemento intitolato: *Gli indici dei prezzi «Necco» per il 1915 ed il 1916 e il rincaro durante la guerra europea*.

§ 5. — I dati provvisori sul valore del commercio d'importazione e di esportazione si possono trovare nell'ultimo fascicolo mensile di ciascun anno solare della *Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione*. I dati definitivi sono nell'*Annuario statistico italiano* o nei volumi annuali sul *Movimento commerciale del Regno d'Italia* pubblicato dal ministero delle Finanze.

§ 7. — Consultare la collezione degli ultimi anni del Bollettino municipale di Milano (*Città di Milano. Bollettino municipale mensile di cronaca amministrativa e di statistica*), e segnatamente il numero di maggio 1918, pag. 127-28 e il numero di febbraio 1920, che contiene, oltre la solita rubrica *Il rincaro della vita*, un articolo: *Considerazioni sui numeri indici del rincaro a Milano*. Si confrontino pure:

a) l'*Annuario storico-statistico del Comune di Milano*, pel 1917, pag. XLVIII;

b) l'opuscolo *Le variazioni dei salari in rapporto al rincaro della vita.* Edito pure dall'ufficio del lavoro e della statistica del comune di Milano;

c) i due opuscoli del prof. PUGLIESE: *Il bilancio alimentare di 51 famiglie operaie milanesi 1914*; *L'alimentazione della famiglia operaia milanese durante la guerra,* entrambi a cura del museo sociale della società umanitaria.

Segnaliamo, in aggiunta ai dati riportati nel testo:

1) tabelle con un confronto tra prezzi di vari oggetti d'uso (*Bollettino municipale* di agosto 1918, pagg. 200-212, luglio 1919, pagine 289-290 e luglio 1920, pagg. 282-284. È particolarmente interessante il prospetto a pag. 282 con numeri indici per *categorie di merci* nel luglio di ciascun anno dal 1914 al 1918 e nel giugno 1919 e 1920);

2) dati sui prezzi nei ristoranti (*Bollettino* di novembre 1918, pagg. 298-300) dai quali si desume che i prezzi verso la fine del 1918 sono per lo meno triplicati in confronto ai prezzi dell'anteguerra.

§ 8. — I dati si possono vedere in *Annuario statistico del Comune di Firenze 1916,* pag. 112, per gli anni 1914 a 1917. Per gli anni successivi si confronti il *Bullettino del Comune di Firenze.* I dati più recenti ci furono cortesemente comunicati dal prof. UGO GIUSTI, direttore di quell'ufficio statistico. Egli ci ha pure avvertito di correggere il numero indice del dicembre 1918. Per il metodo seguito consultare l'interessante articolo del prof. GIUSTI: *Il caroviveri la trasformazione e la riduzione dei consumi nelle famiglie a reddito fisso,* nel citato *Bullettino,* numero di agosto-settembre 1918.

§ 9. — Per le critiche al sistema delle calorie cfr. PUGLIESE, *L'alimentazione della famiglia operaia milanese* già cit. pag. 22. Cfr. qualche accenno anche in BOWLEY, *The measurement of changes in the cost of living* (*Journal of the Royal Statistical Society,* maggio 1919, pag. 353). — Fra tanti indichiamo due libri elementari sull'alimentazione, ma dovuti a due autorità in materia: BOTTAZZI, *Alimentazione dell'uomo,* 1919; STARLING, *The feeding of nations,* 1919. — Il computo delle calorie può essere utile, come nota il BOWLEY, per addizionare fra loro alimenti disparati indipendentemente dal prezzo, e di tali computi si è largamente servita la *Commission scientifique interalliée du ravitaillement* (vedansi i suoi rapporti su *Les ressources et les besoins alimentaires des Pays alliés*). — Vedi un tentativo di indici ponderati dei prezzi ove i pesi sono proporzionati alle calorie, nell'opuscolo di RAYMOND PEARL, *General index numbers of food prices on nutritive value basis* (*United States Food Administration,* 1918).

§ 10. — Le fonti sono quelle medesime indicate nel § 7. Per la famiglia dell'impiegato cfr. *Città di Milano,* aprile 1919, pag. 171 e i bollettini successivi. Informazioni sul metodo seguito dal comune ci furono anche cortesemente fornite dall'avv. MARIO CATTANEO, segretario di redazione del *Bollettino* milanese.

§ 11. — *L'Ufficio municipale del Lavoro di Roma. Bollettino mensile*: dicembre 1918 e seguenti. I dati che ci hanno servito a preparare la Tabella 7 sono nel *Bollettino* di gennaio 1920, pag. 23. Per il bilancio della famiglia di tipo civile, vedi *Bollettino* di ottobre 1919, gennaio 1920 e aprile 1920. Una relazione generale sui procedimenti adottati dall'ufficio di Roma per la preparazione dei numeri indici può consultarsi nel *Bollettino* di luglio 1920, pag. 219.

§ 12. — *Città di Milano,* marzo 1920, pag. 118; l'*Ufficio municipale del Lavoro di Roma,* aprile 1920, pag. 130. Vedansi anche nel bollettino romano di ottobre 1919, pag. 220 le considerazioni sui confronti fra Roma e Milano.

In un convegno tenuto a Milano nei giorni 6, 7 e 8 luglio 1920 fra rappresentanti di uffici municipali e provinciali del lavoro fu convenuto di cominciare una nuova serie di numeri indici, costruendo per una famiglia operaia tipica un bilancio *completo* a *consumi immutati* e ponendo uguale a *100* la spesa del luglio 1920. Cfr. *Bollettino dell'Unione statistica delle città italiane,* agosto 1920, pag. 41-44; *L'Ufficio municipale del lavoro di Roma,* luglio 1920, pag. 218; *Città di Milano,* giugno 1920, pag. 239, agosto 1920, pag. 314 (con i nuovi bilanci familiari di Milano, Roma, Firenze, Venezia, Genova) e pag. 326 (con la prima applicazione dei nuovi criteri).

§ 13. — *Bollettino (quindicinale) dell'Ufficio del Lavoro,* 16 aprile 1919 e segg.; *Bollettino del Lavoro e della Previdenza sociale,* gennaio 1920 e segg.

CAPITOLO SECONDO.

Le cause dell'aumento.

SPIEGAZIONE ILLUSORIA.

16. — Quali le cause del formidabile aumento dei prezzi?

Il popolo ha la spiegazione pronta. L'aumento è dovuto all'avidità dei bottegai. Ma la spiegazione è bambinesca. I bottegai, da che mondo è mondo, sono sempre stati avidi. Se avessero potuto triplicare e quadruplicare i prezzi prima della guerra, senza complimenti lo avrebbero fatto. Deve dunque entrare in gioco qualche altra causa, che prima della guerra non operava e dopo la guerra ha cominciato ad agire.

E che la spiegazione così spesso addotta non sia vera, risulta da un'altra osservazione. I bottegai, e in genere i rivenditori a minuto, si scolpano su per i giornali e nelle conversazioni adducendo come causa del rincaro l'aumento delle spese di produzione, e fra l'altro il rincaro della merce che ricevono dai grossisti. I grossisti incolpano il cambio e i noli se importano dall'estero, oppure, se comprano all'interno, si lagnano degli alti prezzi che devono sborsare agli agricoltori e agli altri produttori. Gli agricoltori strillano perchè sono cresciuti i salari agricoli. E in generale dell'aumento di sa-

lari, agricoli e industriali, si lamentano un po' tutti gli imprenditori e datori di lavoro, i quali giustificano coll'aumento delle mercedi l'aumento dei prezzi. Gli operai e i braccianti a loro volta reclamano alti salari per far fronte ai rincari delle merci che devono comprare dai bottegai. È un giro vizioso: ognuno vuol riscuotere di più perchè alla sua volta deve pagare di più.

Questo ragionamento circolare in cui il profano si perde, dovrebbe mettere sull'avviso che la spiegazione dell'enigma risiede altrove. E precisamente risiede in un fenomeno di circolazione monetaria. *Tutto si paga di più,* molto di più, perchè straordinariamente abbondanti sono divenuti *i mezzi di pagamento,* mentre le cose da comprare e da pagare non sono cresciute di quantità.

La spiegazione, da lungo tempo nota agli economisti, è stata assai volte ripetuta, durante la guerra, ma senza profitto evidente per il pubblico il quale non l'afferra, se pure la ripete. E di regola, anzi, ripete male, e dà corso a una frase di questo genere: che il *deprezzamento* (brutta parola non italiana) *della moneta* è la *causa* degli alti prezzi. La frase è priva di senso. Non diversa sarebbe la spiegazione di un medico il quale, davanti al gonfiore della gamba destra di un Tizio, tentasse di trarsi d'impaccio sentenziando che la gamba destra è diventata più grossa della sinistra perchè la sinistra si è resa più piccola della destra.

Aumento di prezzi, ossia necessità di consegnare *maggior numero di lire* in cambio di una *immutata quantità* di farina, o formaggio, o vino, o stoffe, o cuoio, significa obbligo di ritirare *minore quantità* di merce in cambio di *ciascuna lira* sborsata, ossia *diminuzione del potere di acquisto* della lira o, altrimenti, *diminuzione del valore* della lira, o infine *svilimento* dell'unità di moneta. *Svilimento della moneta* e *aumento del livello generale dei prezzi* sono dunque, non già due fenomeni uno causa dell'altro, ma due diversi modi per esprimere lo stesso fenomeno, poichè noi non possediamo al-

tro modo per accorgerci che la moneta si va svilendo, se non quello di fissare con lo sguardo il livello dei prezzi e vederlo salire.

SPIEGAZIONE VERA.

17. — Ben diversa è l'affermazione che i prezzi sono aumentati (ossia la moneta è svilita) perchè è cresciuto l'*ammontare della moneta,* mentre non è cresciuto in proporzione l'ammontare dei beni che con la moneta si scambiano. È la teoria *quantitativa,* una delle più vecchie e meglio accertate dottrine economiche, ma anche, non si sa perchè, una delle più avversate dal pubblico.

Per far intendere come lo squilibrio fra l'ammontare dei beni e servigi vendibili e l'ammontare dei mezzi di pagamento conduca a una variazione del livello dei prezzi, ricorriamo a un'ipotesi molto semplice. Figuriamoci per un momento che tutti gli oggetti di consumo desiderati dagli uomini di una certa città, o appositi cartellini che diano il diritto a godere quegli oggetti — per es., cibi, vestiti, scarpe, mobili, biglietti d'alloggio e biglietti tramviari — siano radunati ogni mattina in un bazar. E sia la città separata dal resto del mondo. I compratori si affollano al bazar, e si portan via tutto: merci e cartellini. Si sono stabiliti certi prezzi, non importa come.

Il giorno successivo il bazar è rifornito, e contiene perfettamente le stesse cose del giorno avanti. I compratori si ripresentano, ciascuno recando in mano un gruzzolo di danaro miracolosamente raddoppiato. Ognuno segretamente si illude di acquistare doppia razione di tutto, ma come potrebbe, se nel bazar le provviste complessive non raddoppiano? Una gara si accende fra i clienti, ognuno offre più del vicino, i prezzi salgono. Oppure, ad evitar la gazzarra, il direttore ben informato segna su ogni oggetto prezzo doppio, e la cerimonia si sbriga rapidamente: tutto il danaro passa, oggi come

ieri, nella cassa del bazar; tutta la merce, oggi come ieri, abbandona il bazar; solo che oggi, a differenza di ieri, il listino indica prezzi doppi.

Dopodomani i compratori si presentano con danaro triplicato e per maggior disgrazia la merce sarà affluita in minor copia nel bazar: meno pane, meno formaggio, meno scarpe, meno biancheria, meno sapone. Che succede? I prezzi ingigantiscono. E ogni cliente, pur avendo sborsato più danaro, se ne torna a casa o al lavoro meno fornito e più scontento: grida, sbraita contro il direttore del bazar, stampa un articolo sulla gazzetta locale, invoca dal municipio un decreto di calmiere, ma non c'è che fare. Fintanto che la merce scema e il denaro cresce, i prezzi salgono.

Se poi il denaro è triplicato in complesso, ma, come succede, è solo duplicato per taluni, e per taluni è magari rimasto stazionario, e per altri è quadruplicato e decuplato, la distribuzione delle merci seguirà la mutata distribuzione del denaro, e il povero diavolo non solo griderà, ma accoglierà con una smorfia di scherno l'affermazione dell'economista: che la moneta è svalutata perchè divenuta abbondante. « Dov'è l'abbondanza », mi son inteso tante volte domandare da capifamiglia rimasti agli antichi salari o stipendi, alle antiche rendite di Stato, « dov'è la maggior moneta di cui voi economisti favoleggiate? ».

Questo è uno schema straordinariamente semplice al confronto della realtà di gran lunga più complessa, ma tuttavia serve a far capire che c'è una causa generale che agisce sui prezzi. E appunto siffatta causa generale è — lo ripetiamo — il crescente squilibrio fra la quantità delle cose che sono messe in vendita e il numero delle unità di medio circolante che sono offerte in cambio.

Il fenomeno è generale e si è verificato tanto nei paesi belligeranti quanto nei paesi neutrali; nei primi, perchè i governi ricorrevano al metodo comodo, sebbene straordinaria-

mente pericoloso, di emettere biglietti di banca: nei secondi, perchè vi si accumulava l'oro proveniente dai paesi compratori belligeranti.

L'aumento della circolazione in Italia.

18. — Vediamo ora quale è stato l'incremento della circolazione in Italia. Abbiamo costruito una tabella (Tabella 10) la quale, alla fine di ogni trimestre, dice quale è l'ammontare totale della circolazione (biglietti di banca più biglietti di Stato) nel nostro paese.

Il governo ha stampato a getto continuo. La circolazione complessiva, che nel primo semestre 1914 si aggirava attorno a 2,6 miliardi di lire, superava già i 5 miliardi alla fine del 1915, e i 10 alla fine del 1917, per balzare a 18,6 miliardi alla fine del 1919. Ha subìto una leggera diminuzione nei primi mesi del 1920, come del resto sempre nei periodi di sottoscrizione dei prestiti: ma già alla fine di aprile 1920 l'ascesa ricominciava. Al 30 giugno la circolazione complessiva era di 20,1 miliardi: oltre sette volte e mezzo, insomma (766 %), la circolazione media del 1° semestre 1914.

In sei anni, dal 30 giugno 1914 al 30 giugno 1920, si è avuto un aumento complessivo di 17,4 miliardi, pari a 2,9 miliardi di lire annui. Ogni anno, in media, la circolazione si è accresciuta di una quantità un poco superiore alla circolazione media del 1° semestre 1914.

TABELLA 10. — **Circolazione cartacea in Italia.**

(in milioni di lire)

DATA	Circolazione bancaria	Circolazione di Stato	TOTALE	Numeri indici (100 = media del 1° semestre 1914)
1914				
Fine Settembre .	2.820,3	555,4	3.375,7	128,7
» Dicembre. .	2.936,0	657,2	3.593,2	137,0
1915				
Fine Marzo. . . .	3.111,5	672,5	3.784,0	144,2
» Giugno . . .	3.856,0	765,8	4.621,8	176,2
» Settembre .	3.815,3	964,1	4.779,4	182,2
» Dicembre. .	3.968,0	1.082,1	5.050,1	192,5
1916				
Fine Marzo . . .	3.893,8	1.096,6	4.990,4	190,2
» Giugno . . .	4.315,8	1.135,0	5.450,8	207,8
» Settembre .	4.561,6	1.230,1	5.791,7	220,8
» Dicembre. .	5.012,4	1.317,3	6.329,7	241,3
1917				
Fine Marzo . . .	5.181,0	1.410,6	6.591,6	251,3
» Giugno . . .	5.815,7	1.459,9	7.275,6	277,3
» Settembre .	6.473,9	1.589,8	8.063,7	307,4
» Dicembre. .	8.425,0	1.748,8	10.173,8	387,8
1918				
Fine Marzo . . .	9.034,6	1.864,3	10.898,9	415,5
» Giugno . . .	10.071,1	1.972,0	12.043,1	459,1
» Settembre .	10.883,3	2.034,5	12.917,8	492,4
» Dicembre. .	11.753,2	2.124,1	13.877,3	529,0
1919				
Fine Marzo. . . .	11.716,7	2.191,0	13.907,7	530,2
» Giugno . . .	12.281,0	2.271,3	14.552,3	554,8
» Settembre .	13.984,9	2.271,3	16.256,2	619,7
» Dicembre. .	16.281,3	2.271,3	18.552,6	707,3
1920				
Fine Gennaio . .	15.636,6	2.270,3	17.906,9	682,6
» Febbraio . .	15.447,0	2.270,3	17.717,3	675,4
» Marzo. . . .	15.931,7	2.270,3	18.202,0	693,9
» Aprile. . . .	16.429,7	2.270,3	18.700,0	712,9
» Maggio . . .	16.861,1	2.270,3	19.131,4	729,3
» Giugno . . .	17.816,9	2.270,3	20.087,2	765,8

PROBABILE DIMINUZIONE DELLE MERCI IN ITALIA.

19. — L'aumento dei mezzi di pagamento è stato formidabile, non c'è da dubitarne. Ma che succedeva dei rifornimenti del bazar? Crescevano o diminuivano?

L'illusione di molti, almeno nei primi anni della guerra, era che crescessero, la verità è che non crescevano. Durante la guerra tutta la popolazione deve seguitare a vivere e una parte di essa deve vivere anzi meglio: perchè anche i contadini che non mangiavan carne, ora, trasformati in fanti, ne ricevono una razione quotidiana, e bevono caffè, e sono vestiti di buon panno e calzati con bei scarponi. Sembra dunque che il flusso annuale dei beni di consumo goduti dal complesso della popolazione civile e militare debba gonfiarsi. E in pari tempo si devono produrre quei beni singolari che non dànno godimento nè a chi li spedisce nè a chi li riceve, vale a dire pallottole, granate, shrapnels e tutti gli altri beni che sono strumentali o complementari rispetto ai primi, cioè i fucili, le mitragliatrici, i pezzi di artiglieria, gli aeroplani. E occorrono ospedali e strade e ponti.

A principio la brusca sottrazione di uomini dalle loro ordinarie occupazioni, il trasporto delle truppe, l'allestimento di fabbriche di armi e munizioni disorganizzano la vita economica, ma ben presto la società si riassetta. E anzi si incomincia a mostrare un certo fervore di attività simile a quello caratteristico dei periodi di prosperità, che ricompaiono a cicli nel mondo durante la pace. Dopo un po' di tempo, tuttavia, la prosperità si rivela fittizia, e, se rimangono certi segni esterni, come il crescere dei prezzi e dei salari e del saggio d'interesse e il formarsi di nuove fortune, dietro l'apparenza della prosperità si cela un vuotamento del serbatoio dei beni naturali, un infiacchimento degli uomini. Si attenuano la massa dei beni prodotti e il volume del traffico e la capacità della terra e degli uomini a fornire ulteriori beni.

Vogliamo offrire in proposito qualche dato numerico

perchè il pubblico, farneticando dietro gli accresciuti consumi dei nuovi ricchi, non intende che la massa dei beni godibili è andata piuttosto diminuendo. E sebbene fra gli economisti si può dire che regni abbastanza accordo su questo punto, ogni tanto sorgono anche fra loro dubbi e discussioni. Per esempio, in un saggio ammirevole del prof. Jannaccone sul costo della guerra, troviamo tuttavia quasi una difesa delle emissioni cartacee e degli alti prezzi, e per incidenza l'affermazione « di una produzione e un traffico crescente » che si sarebbero avuti in Italia durante la guerra.

Mostreremo che durante la guerra, sebbene si siano prolungati gli orari di lavoro agli operai rimasti nelle fabbriche; sebbene le donne siano entrate nelle officine e negli uffici a sostituire gli uomini richiamati; sebbene, sui campi, vecchi e fanciulli si siano prodigati, la produzione in complesso — e per la scarsezza di braccia, e per la pochezza di materie prime, e per le difficoltà dei trasporti, tutte cause che si intrecciano e reagiscono l'una sull'altra — non può dirsi aumentata. Faremo poi vedere che il movimento commerciale con l'estero e il movimento interno sulle strade ferrate accennano alla diminuzione.

20. — Incominciamo dalla *produzione agricola,* che, specie in un paese agricolo come il nostro, offre, con le sue variazioni, un elemento di significato notevole per giudicare della prosperità generale della nazione. L'ufficio di statistica agraria presso il ministero di agricoltura fornisce dati annuali sull'ammontare dei principali raccolti e noi, allo scopo di effettuare i confronti di anno in anno, calcoliamo per ciascuna coltura la media della *produzione annua* nel triennio anteriore al 1914 e la facciamo seguire dai dati dei sei anni dal 1914 al 1919 (Tabella 11). Trasformiamo poi i dati dei sei anni in numeri *indici* (Tabella 12). Ci accorgiamo che la produzione, per il massimo numero delle colture e degli anni, risulta *inferiore* a quella del triennio 1911-13. Su 120 numeri indici, solo 34 superano il 100. In media,

nel sessennio, risultano accresciute solo le produzioni del risone, della canapa, dell'olio, e delle frutta varie.

Non si possono addizionare senz'altro quintali di frumento, di patate, di lino e di bozzoli, perchè hanno un'importanza economica molto diversa. Ora il miglior mezzo per misurare l'importanza economica di un bene consiste nell'accertare il suo valore di scambio. Per semplificare i calcoli prendiamo un prezzo unico per ogni prodotto, e più propriamente il prezzo medio del 1916, uno degli anni centrali del periodo 1914-19. Servendoci di tale prezzo costante, calcoliamo una *media ponderata* della *produzione annua*. Tale media è registrata nell'ultimo rigo della Tabella 11. I numeri indici corrispondenti, i quali possono leggersi nell'ultimo rigo della Tabella 12, vengono a misurare le variazioni della produzione agricola in Italia. E allora si deve concludere che la produzione ha subito una diminuzione ragguardevole. Nel 1919 l'indice era 81,7. Ossia, grossolanamente, poteva ritenersi che la *massa* della produzione agricola italiana si fosse ridotta di un 18 % di fronte alla media del triennio 1911-13.

TABELLA 11. — **Produzione delle principali colture agrarie italiane.**

(in *migliaia di quintali*, eccettuati il vino e l'olio espressi in *migliaia di ettolitri*)

PRODOTTI	Media del triennio 1911-13	1914	1915	1916	1917	1918	1919	Valore L. per q. (o per h.) nel 1916
Frumento . .	51.972	46.153	46.414	48.044	38.102	49.885	46.204	39
Segale . . .	1.369	1.336	1.108	1.357	1.133	1.329	1.161	35
Orzo . . .	2.183	1.506	2.406	2.201	1.616	2.109	1.813	29
Avena . . .	5.455	3.894	4.564	3.785	4 919	6.583	5.036	30
Risone. . .	4.873	5.447	5.606	5.203	5.264	5.235	4.867	26
Granturco. .	25.464	26.663	30.945	20.714	21.025	19.455	21.806	29
Fave da seme	4.566	3.201	4.743	3.776	3.521	4.181	2.974	31
Fagiuoli e leguminose minori da granella . .	2.602	2.415	2.782	1.688	1.721	2.079	1.813	53
Patate . . .	16.710	16.630	15.450	14.772	13.094	14.099	13.875	15
Barbabietole da zucchero	20.191	13.500	14.866	13.483	10.576	11.460	15.162	4
Canapa (tiglio)	841	974	1.019	724	837	935	943	206
Lino (tiglio)	26	23	25	25	24	24	24	300
Ortaggi di grande coltura . . .	12.930	11.388	11.153	10.742	12.051	11.225	11.392	25
Foraggi in fieno normale	238.502	232.300	266.113	202.700	212.833	191.207	197.376	12
Vino . . .	46.339	43.046	19.055	38.960	48.715	36.408	35.002	78
Olio . . .	1.707	1.784	1.514	2.062	2.115	2.890	1.151	184
Bozzoli . .	374	462	346	358	303	295	195	525
Agrumi . .	7.767	8.016	7.591	8.557	6.327	6.912	6.625	27
Frutta varie .	6.025	6.607	6.556	5.498	7.701	4.903	5.546	71
Castagne . .	6 347	4.272	6.615	6.318	7.622	6.015	4.990	37
MEDIA ARITMETICA PONDERATA . .	6.914	6.552	5.829	6.057	6.428	5.983	5.648	—

TABELLA 12. — **Numeri indici delle principali produzioni agrarie italiane.**

(100 = media del triennio 1911-13).

PRODOTTI	1914	1915	1916	1917	1918	1919	Media 1914 a 1919
Frumento	88,8	89,3	92,4	73,3	96,0	88,9	88,1
Segale	97,6	80,9	99,1	82,8	97,1	84,8	90,4
Orzo	69,0	110,2	100,8	74,0	96,6	83,1	88,9
Avena.	71,4	83,7	69,4	90,2	120,7	92,3	87,9
Risone	111,8	115,0	106,8	108,0	107,4	99,9	108,1
Granoturco . . .	104,7	121,5	81,3	82,6	76,4	85,6	92,0
Fave da seme .	70,1	103,9	82,7	77,1	91,6	65,1	81,7
Fagiuoli e leguminose minori da granella . .	92,8	106,9	64,9	66,1	79,9	69,7	80,0
Patate	99,5	92,5	88,4	78,4	84,4	83,0	87,7
Barbabietole da zucchero. . . .	66,9	73,6	66,8	52,4	56,8	75,1	65,3
Canapa (tiglio).	115,8	121,2	86,1	99,5	111,2	112,1	107,6
Lino (tiglio) . .	88,5	96,2	96,2	92,3	92,3	92,3	93,0
Ortaggi di grande coltura . . .	88,1	86,3	83,1	93,2	86,8	88,1	87,6
Foraggi in fieno normale	97,4	111,6	85,0	89,2	80,2	82,8	91,0
Vino.	92,9	41,1	84,1	105,1	78,6	75,5	79,5
Olio	104,5	88,7	120,8	123,9	169,3	67,4	112,4
Bozzoli	123,5	92,5	95,7	81,0	78,9	52,1	87,3
Agrumi	103,2	97,7	110,2	81,5	89,0	85,3	94,5
Frutta varie. . .	109,7	108,8	91.3	127,8	81,4	92,0	101,8
Castagne	67,3	104,2	99,5	120,1	94,8	78,6	94,1
MEDIA ARITMETICA PONDERATA	94,8	84,3	87,6	93,0	86,5	81,7	88,0

21. — È cresciuta invece la *produzione di legname*. Prima della guerra, stando alle stime del prof. Serpieri, si può ritenere che la produzione di *legname comune da opera* in Italia non oltrepassasse 1.400.000 metri cubi. Durante la guerra la produzione interna avrebbe fornito un po' più di 2 milioni. « Nell'insieme dunque, uno sfruttamento pari a circa una volta e mezzo della misura prebellica ».

Secondo lo stesso autore la produzione annua prebellica di *legna da ardere e da carbone* raggiungeva forse i 100 o 120 milioni di quintali. Durante la guerra egli ha l'impressione che un raddoppiamento di produzione segni piuttosto un massimo che un minimo.

I calcoli « si riferiscono agli anni nei quali la guerra aveva assunto tutta la sua ampiezza, essenzialmente al '17 e '18. Nel primo periodo della guerra lo sfruttamento fu notevolmente minore: nel 1915, anzi, probabilmente non superò l'ordinario ».

Questi dati, forniti dal competentissimo direttore dell'istituto superiore forestale di Firenze, mostrano l'esagerazione di altre stime e computi che vorrebbero quasi distrutto il nostro patrimonio forestale.

22. — Qualcuno ha pure l'impressione che sia molto cresciuta la *produzione della carne*, ma, se si getta uno sguardo ai dati statistici disponibili, si vede che tale impressione non risponde al vero.

Ci occuperemo qui del consumo della sola *carne macellata in Italia*: le carni importate, per gli scopi del presente capitolo, non devono essere prese in considerazione, perchè figurano in apposito calcolo di cui si darà notizia fra breve (V. § 25).

Pur addizionando al consumo della popolazione civile quello della popolazione militare, e tenendo conto della macellazione clandestina, il numero annuo dei *bovini* macellati, che prima della guerra si aggirava attorno a 1.850.000 è salito a soli 2.267.000 nel 1916 e a 2 milioni circa nel

1917 per discendere nel 1918 a 1.718.000 (Tabella 13, colonna 6).

Si posseggono, per la somma delle colonne 2 e 3 della Tabella 13, dati sul peso vivo e sul peso netto, i quali riescono più espressivi del numero dei capi, attesochè i capi sono molto eterogenei tra loro, e due popolazioni bovine ugualmente numerose possono differire notevolmente, a seconda della composizione per età e per qualità dei capi di bestiame.

TABELLA 13. — **Numero annuo dei bovini macellati in Italia.**

ANNI	Consumo della popolazione civile	Macellazione clandestina	Consumo dello esercito	Consumo della marina	In complesso	
					N. dei capi	Numeri indici
1914	—	—	—	—	1.850.000	100,0
1915	1.458.000	250.000	505.000	10.000	2.223.000	120,2
1916	1.400.000	250.000	609.000	8.000	2.267.000	122,5
1917	718.000	413.000	864.000	3.000	1.998.000	108,0
1918	544.000	350.000	821.000	3.000	1.718.000	92,9

TABELLA 14. — **Peso dei bovini macellati in Italia.**

ANNI	PESO VIVO		PESO NETTO	
	Quintali	Numeri indici	Quintali	Numeri indici
1914	6.200.000	100,0	3.100.000	100,0
1915	6.700.000	108,1	3.350.000	108,1
1916	7.100.000	114,5	3.550.000	114,5
1917	5.700.000	91,9	2.850.000	91,9
1918	4.700.000	75,8	2.350.000	75,8

TABELLA 15. — **Numero annuo di capi ovini e caprini e suini macellati in Italia.**

ANNO	OVINI E CAPRINI		SUINI	
	Numero dei capi	Numeri indici	Numero dei capi	Numeri indici
1914	5.500.000	100,0	2.000.000	100,0
1915	5.000.000	90,0	—	—
1916	4.900.000	89,1	(1) 1.800.000	(1) 90,0
1917	4.800.000	87,3	(2) 1.800.000	(2) 90,0
1918	4.700.000	85,5	(3) 1.600.000	(3) 80,0

(1) Il dato si riferisce al periodo ottobre 1915-settembre 1916.
(2) » » » ottobre 1916-settembre 1917.
(3) » » » ottobre 1917-settembre 1918.

Dopo un certo aumento nel 1915 e nel 1916, si è verificata una diminuzione, che nel 1918 è assai notevole e arriva fino a circa 1/4 delle quantità macellate nel 1914 (Vedi Tabella 14).

Per gli *ovini e caprini* e per i *suini* abbiamo dati molto approssimativi che tuttavia confermano, pur nella loro grossolanità, una certa diminuzione (V. Tabella 15).

23. — Passiamo ora dalla produzione agraria a quella *mineraria*. Ci dobbiamo contentare anche quì di calcoli assai grossolani. Ma potranno servire allo scopo cui miriamo, di scandagliare cioè se il volume degli affari è enormemente cresciuto, come da molti si ritiene, o è invece rimasto pressappoco stazionario, come noi crediamo.

Scegliamo le principali produzioni minerarie e applichiamo un procedimento analogo a quello seguito per la produzione agraria. Cioè calcoliamo una media aritmetica *pon-*

derata delle quantità, scegliendo come *peso* costante, per ciascun prodotto, il prezzo dell'anno 1916.

È da notare che le tre ultime statistiche finora uscite, cioè quelle del 1917, del 1918 e del 1919, non considerano più *minerali di mercurio* e *minerali di zolfo,* che sono i prodotti diretti delle miniere, ma, rispettivamente, *mercurio metallico* e *zolfo greggio o distillato,* i quali sono il risultato di ulteriori manipolazioni compiute nelle officine metallurgiche e mineralurgiche. Allo scopo di rendere meno incompleta la serie, e garantire in pari tempo la comparabilità dei dati, siamo stati costretti a inserire nella Tabella, per tutti gli anni, mercurio e zolfo invece di minerali di mercurio e minerali di zolfo.

Limitatamente ai prodotti da noi considerati, *i quali tuttavia comprendono la lignite,* la produzione nel sessennio 1914-1919 è cresciuta, ma non in misura ragguardevole. In media la produzione annua è stata, durante il sessennio, del 5 % superiore a quella ottenuta durante il triennio precedente. La produzione nel 1919 si direbbe che ha subito un tracollo e si palesa inferiore di circa un quinto alla produzione di prima della guerra.

Il dato di produzione della lignite nel 1918 è di 2,2 milioni di tonnellate e nel 1919 di poco più di 1 milione. Non siamo ancora ai 20 o 30 milioni di tonnellate garantiti dal ministro Nitti in un momento di buonumore.

TABELLA 16. — **Produzione delle miniere italiane.**

(in tonnellate)

PRODOTTI	Media del triennio 1911-13	1914	1915	1916	1917	1918	1919	Valore lire per tonn.ta nel 1916
Minerali di ferro	519.656	706.246	679.970	942.244	993.825	693.872	456.587	30
» » rame	81.208	86.953	74.470	88.475	86.842	82.302	16.653	38
Minerali di piombo (anche argentifero)	41.597	43.538	41.590	39.460	39.076	37.583	32.130	431
Minerali di zinco	149.258	145.914	80.622	94.043	79.453	67.116	65.629	186
Pirite di ferro (anche cuprifera)	253.397	335.531	369.320	410.290	500.782	482.060	372.474	34
Mercurio metallico	(1) 986_5	1.073	985	1.093_4	1.071_4	1.038	548	13.720
Lignite	636.964	778.308	939.027	1.282.819	1.656.963	2.117.145	(2) *1.158.541*	43
Solfo greggio o distillato .	396.641	377.843	358.107	269.374	211.847	234.296	226.126	160
Petrolio	8.147	5.542	6.105	7.035_5	5.668	4.907	4.851	612
MEDIA ARITMETICA PONDERATA	11.954	12.707	12.038	12.957	13.444	14.081	9.803	—

(1) Esattamente chilogrammi 986.454.
(2) Combustibili fossili (antracite, lignite e scisti)

TABELLLA 17. — **Numeri indici delle principali produzioni minerarie italiane.**

(100 = media 1911-13)

Prodotti	1914	1915	1916	1917	1918	1919	Media 1914-19
Minerali di ferro	135,9	130,9	181,3	191,2	133.5	87,9	143,4
» » rame	107,1	91,7	108,9	106,9	101,3	20,5	89,4
» di piombo (anche argentif.)	104,7	100,0	94,9	93,9	90,4	77,2	93,5
Minerali di zinco	97,8	54,0	63,0	53,2	45,0	44,0	59,5
Pirite di ferro (anche cuprifera)	132,4	145,7	161,9	197,6	190,2	147,0	162,5
Mercurio metal.	108,8	99,9	110,8	108,6	105,2	55,6	98,1
Lignite	122,2	147,4	201,4	260,1	332,4	*181,9*	*207,6*
Solfo greggio o distillato . . .	95,3	90,3	67,9	53,4	59,1	57,0	70,5
Petrolio . . .	68,0	74,9	86,4	69,6	60,2	59,5	69,8
MEDIA ARITMETICA PONDERATA	106,3	100,7	108,4	112,5	117,8	82,0	104,6

24. — Durante la guerra il pubblico era sbalordito al pensiero della enorme produzione di bocche da fuoco e di proiettili. Ma bisogna riflettere che la produzione siderurgica di guerra ha potuto mostruosamente ampliarsi solo a patto di schiacciare la produzione siderurgica di pace. Tanto vero che, mettendo insieme tutta la ghisa prodotta in Italia per qualsiasi scopo, e parimenti tutto il ferro e acciaio prodotti per qualsiasi uso, vediamo (Tabella 18) che l'aumento è stato poco notevole, e al massimo ha toccato un terzo circa della produzione media nel triennio 1911-13.

TABELLA 18 — **Produzione degli stabilimenti siderurgici italiani.**

ANNI	Ghisa d'alto forno		Acciaio e ferro	
	Tonnellate	Numeri indici	Tonnellate	Numeri indici
Media 1911-13	369.892	100, 0	990.503	100, 0
Anno 1914	385.340	104, 2	911.000	92, 0
» 1915	377.510	102, 1	1.009.240	101, 9
» 1916	467.005	126, 3	1.269.486	128, 2
» 1917	471.188	127, 4	1.331.641	134, 4
» 1918	313.576	84, 8	992.523	100, 2
» 1919	239.710	64, 8	731.823	73, 9

25. — Servendoci delle doppie statistiche, provvisorie e definitive, pubblicate dalla nostra direzione delle gabelle (V. §§ 3-4), possiamo costruire un indice atto a misurare il *volume* del movimento commerciale con l'estero o *massa* delle importazioni ed esportazioni. A tal fine basterà dividere il *valore provvisorio di un anno* per il *valore definitivo dell'anno precedente*. Il quoziente, moltiplicato per 100, sarà l'*indice del traffico di quell'anno*, e il termine fisso, ossia il numero 100, rappresenterà il *movimento commerciale con l'estero dell'anno precedente*.

Per fissare le idee proponiamoci di calcolare l'indice pel 1918. Abbiamo chiamato C_{17} il valore complessivo delle merci importate ed esportate nel 1917, e abbiamo visto che questo termine si può decomporre in due fattori: T_{17}, traffico totale del 1917 e P_{17}, prezzo medio del 1917. Torniamo dunque a scrivere (V. § 4):

(1) $C_{17} = T_{17}\, P_{17} = 17.298{,}7$ milioni di lire.

Ma la direzione delle gabelle ha già calcolato in 16.585,1 milioni di lire il valore complessivo *provvisorio* delle merci importate ed esportate nel 1918, valore provvisorio ottenuto moltiplicando le quantità del 1918 per i prezzi del 1917. Possiamo dunque scrivere, adoperando i simboli del capitolo precedente:

$$(3) \qquad C'_{18} = T_{18}\, P_{17} = 16.585{,}1 \text{ milioni di lire.}$$

Dividendo ora (3) per (1) otteniamo:

$$\frac{C'_{18}}{C_{17}} = \frac{T_{18}}{T_{17}} = \frac{95{,}9}{100}.$$

Concluderemo col dire che, ponendo uguale a 100 il volume del commercio nel 1917, il *volume del commercio nel 1918* risulta uguale a 95,9; o in altre parole il *numero indice del traffico del 1917* riferito al traffico dell'anno precedente è 95,9.

Con questo sistema abbiamo calcolato i numeri indici sia del movimento complessivo (Tabella 19, colonna 4) sia delle sole importazioni (colonna 2) e delle sole esportazioni (colonna 3). E abbiamo poi calcolato i medesimi indici riferiti non più a un 100 che si sposta, il volume dell'anno precedente, ma a un 100 costante, il volume del commercio *nel triennio anteriore alla guerra* (colonne 5, 6 e 7).

Si noti che questo indice ha un'importanza considerevole, perchè riassume e condensa la massa di tutte le svariatissime cose che entrano nel Regno da qualsivoglia provenienza e che escono dal Regno per qualsivoglia destinazione.

Contrariamente a quanto potrebbesi credere guardando il formidabile ingigantirsi dei *valori* annuali (Tabella 2, colonna 4) la *massa* del commercio non ha mai raggiunto quella del triennio anteriore alla guerra. Nel 1918 la massa è stata di poco superiore ai *quattro quinti* della media anteriore alla guerra.

TABELLA 19. — **Numeri indici del movimento commerciale con l'estero.**

ANNO	Riferiti all'anno precedente			Riferiti alla media triennale 1911-1913		
	Importazione	Esportazione	Commercio totale	Importazione	Esportazione	Commercio totale
1910	100,0	100,0	100,0	—	—	—
1911	103,5	104,3	103,8			
1912	106,3	108,7	107,3	100,0	100,0	100,0
1913	98,3	104,5	100,7			
1914	79,1	88,3	82,8	79,8	93,3	85,2
1915	114,0	100,3	108,1	91,0	93,6	92,0
1916	116,0	90,5	107,1	105,5	84,7	98,5
1917	92,2	73,1	87,0	97,3	61,9	85,7
1918	100,8	75,1	95,9	98,0	46,5	82,2
1919	103,0	155,1	112,0	100,9	72,1	92,1

26. — Vedendo i treni stipati di viaggiatori, molti dei quali in piedi nei corridoi, si potrebbe credere che sia straordinariamente cresciuto il trasporto di persone sulle ferrovie. E invece anche qui le statistiche correggono le impressioni affrettate. Nel 1915, nel 1916, nel 1917, nel 1918, il numero dei viaggiatori fu inferiore a quello medio del triennio 1911-13; nel 1918 risultò inferiore di oltre un quarto. Gli indici per i trasporti di merci e di bestiame sono sempre inferiori a 100, a partire dal 1914. Quelli del 1918 sono particolarmente bassi (v. Tabelle 20 e 21).

È vero che restano esclusi dal calcolo i trasporti di truppe e di materiali per l'esercito, i quali dovettero essere ingenti. Quando si conosceranno i dati relativi si potrà completare lo studio; per ora dobbiamo contentarci di correggere le impressioni riguardanti la popolazione civile. Ma pei

nostri scopi quello che principalmente conta è il trasporto della popolazione civile, il quale assorbe danaro e influisce sui prezzi, mentre le truppe vengono trasportate gratuitamente.

TABELLA 20. — **Trasporti di viaggiatori e di merci.**

ANNI	N. dei viaggiatori a tariffa intera e a tariffa ridotta	Trasporti a grande velocità, a piccola velocità accelerata e a piccola velocità	
		Merci tonnellate	Bestiame capi
Media 1911-13	89.978.877	36.800.524	2.815.291
Anno 1914	93.863.204	35.624.000	2.792.517
» 1915	82.402.868	34.992.221	2.614.969
» 1916	87.795.939	34.771.255	2.396.504
» 1917	70.751.782	33.483.210	1.674.087
» 1918	65.041.507	28.958.556	980.106

TABELLA 21. — **Numeri indici dei trasporti.**
(100 = media 1911-13)

ANNI	N. dei viaggiatori a tariffa intera e a tariffa ridotta	Trasporti a grande velocità, a piccola velocità accelerata e a piccola velocità	
		Merci	Bestiame
1914	104,3	96,8	99,2
1915	91,6	95,1	92,9
1916	97,6	94,5	85,1
1917	78,6	91,0	59,5
1918	72,3	78,7	34,8

Conclusione circa la massa delle merci da vendere.

27. — Dall'*insieme* dei dati da noi riuniti e degli indici da noi calcolati ci pare si possa desumere che la massa delle merci da far muovere, durante la guerra e dopo, è rimasta tutt'al più stazionaria, ma con ogni probabilità è alquanto diminuita: certo non è cresciuta in maniera da dover assorbire, ai *prezzi di anteguerra,* un ammontare di medio circolante superiore a quello di allora.

Per maggior sicurezza possiamo costruire un indice *unico* della *produzione* e del *commercio con l'estero* procedendo nel seguente modo:

1. Calcoliamo quale sarebbe, anno per anno, dal 1911 al 1919, il valore complessivo della produzione delle venti principali colture agrarie italiane, *nell'ipotesi* che i prezzi siano sempre quelli del 1916 (indicati nell'ultima colonna della Tabella 11). Registriamo i valori così ottenuti nella seconda colonna della Tabella 22.

2. Analogamente, alle principali produzioni minerarie, anno per anno, dal 1911 al 1919, applichiamo i prezzi costanti del 1916, quali risultano dall'ultima colonna della Tabella 16, e nella colonna terza della Tabella 22 registriamo i valori così ottenuti.

3. Determiniamo, anno per anno, dal 1911 al 1919, il valore che avrebbe assunto il movimento commerciale con l'estero (importazioni più esportazioni) se durante il periodo avessero costantemente imperato i prezzi del 1916. A tal fine basta calcolare i numeri proporzionali agli indici del movimento commerciale con l'estero (ultima colonna della Tabella 19) adottando, come termine di collegamento, il valore definitivo del 1916, cioè 11.478.556 migliaia di lire. Così, per esempio, il valore cercato pel 1917 sarà:

$$11.478.556 \times \frac{85.7}{98.5} = 9.986.926.$$

Segniamo nella quarta colonna della Tabella 22 i valori così ottenuti.

4. Addizionando poi, nel senso orizzontale, i dati delle tre colonne, veniamo a possedere il valore complessivo delle principali produzioni agrarie e minerarie e del commercio con l'estero nel periodo che c'interessa, supposti costanti i prezzi e uguali ai prezzi del 1916.

5. Infine tali valori complessivi li trasformeremo agevolmente in numeri indici, ponendo uguali a 100 i dati medi del triennio 1911-1913. E sorgono così i dati che figurano nell'ultima colonna della Tabella 23. Abbiamo creduto opportuno di ricopiare, per comodità del lettore, i varî indici da noi precedentemente calcolati (vedansi le Tabelle 12, 17 e 19): indici dei quali quelli contenuti nell'ultima colonna della Tabella 23 vengono ad essere le medie aritmetiche ponderate.

TABELLA 22. — **Valore della produzione e del commercio con l'estero ai prezzi del 1916.**

(in migliaia di lire)

ANNI	Valore della produzione agricola	Valore della produzione mineraria	Valore del commercio speciale	Valore complessivo
Media 1911-13	12.141.323	182.354	11.653.356	23.977.033
Anno 1914	11.504.577	193.840	9.928.660	21.627.077
» 1915	10.235.773	183.633	10.721.088	21.140.494
» 1916	10.635.601	197.647	11.478.556	22.311.804
» 1917	11.288.246	205.075	9.986.926	21.480.247
» 1918	10.506.779	214.785	9.579.059	20.300.623
» 1919	9.918.576	149.534	10.732.741	20.800.851

TABELLA 23. — **Indici del movimento degli affari.**

(100 = media 1911-13)

ANNO	Produzione agricola	Produzione mineraria	Commercio con l'estero	In complesso
1914	94, 8	106, 3	85, 2	90, 2
1915	84, 3	100, 7	92, 0	88, 2
1916	87, 6	108, 4	98, 5	93, 1
1917	93, 0	112, 5	85, 7	89, 6
1918	86, 5	117, 8	82, 2	84, 7
1919	81, 7	82, 0	92, 1	86, 8
MEDIA . .	88, 0	104, 6	89, 3	88, 8

Questa media ponderata abbraccia tanto la parte essenziale della *produzione nazionale di materie prime,* quanto il *movimento commerciale con l'estero,* cosicchè costituisce un indice di ampio significato. Non riassume tutto il movimento degli affari, ma ne condensa una gran parte. Ci avverte che il volume della produzione di materie prime e del commercio con l'estero, durante il periodo 1914-1919, ha raggiunto, in media, i *nove decimi* del volume anteriore allo scoppio della guerra. E ci consente di affermare che l'aumento generale dei prezzi fu provocato indubbiamente e fondamentalmente dal moltiplicarsi dei biglietti in circolazione e probabilmente aggravato da una certa diminuzione nella quantità delle merci.

28. — È vano andare almanaccando altre spiegazioni: pensare al cambio, ai noli, ai salari. Che il cambio non fosse la causa degli alti prezzi si è visto anche dai più testardi

nel 1918, quando, frenato con mezzi artificiosi il corso dei cambi, i prezzi seguitarono a salire. La diminuzione dei noli potrebbe far diminuire i prezzi di talune merci che si importano, e la moneta così liberata si volgerebbe a far crescere i prezzi di quelle altre merci, in cui i noli entrano in proporzione comparativamente minore. Gli aumenti di salari nominali sono per la massima parte la conseguenza degli alti prezzi a cui si spingono i beni di consumo degli operai. Nè l'aumento dei cambi, nè dei noli, nè dei salari, nè di alcun altro capitolo delle spese di produzione consentirebbe l'aumento generale dei prezzi, se non venisse continuamente stampata e diffusa la nuova carta moneta con cui pagare gli alti prezzi.

Ogni tanto, durante la guerra, i giornali ripetevano con fierezza: « vedete, le banche rigurgitano di depositi ». E se ne compiacevano. E le famiglie della piccola borghesia leggendo esclamavano: « l'Italia è tanto ricca, e pure noi dobbiamo mangiar poco: tutto per far guadagnare gli affamatori del popolo! ». La verità è che noi non diventavamo più ricchi e solo abbondavamo di foglietti che lo Stato stampava e distribuiva invece di moneta metallica; foglietti che si possono anche depositare in una banca e restano sempre pezzettini di carta.

A confermare il nostro asserto abbiamo messo a confronto (Tabella 24) i numeri indici mensili dei prezzi in grosso (ricavati dagli indici del prof. Bachi) e i numeri indici della circolazione. Le due serie si muovono tutte e due in senso crescente, e l'andamento dell'una assomiglia all'andamento dell'altra. Le due serie si traducono con estrema facilità in due curve le quali s'inseguono e più di una volta s'intrecciano (*vedasi il diagramma in fondo al volume*).

TABELLA 24. — **Confronto fra i numeri indici della circolazione e i numeri indici dei prezzi.**

(100 = media 1 semestre 1914)

DATA	Circolazione cartacea	Prezzi in grosso	DATA	Circolazione cartacea	Prezzi in grosso
1914			**1917**		
Fine Luglio . .	105,4	97,7	Fine Luglio . .	284,5	323,8
» Agosto . .	124,6	103,1	» Agosto . .	291,0	331,3
» Settembre .	128,7	100,9	» Settembre .	307,4	352,3
» Ottobre .	132,3	104,2	» Ottobre .	329,2	373,3
» Novembre .	134,8	107,5	» Novembre .	373,7	387,8
» Dicembre .	137,0	107,4	» Dicembre .	387,8	388,3
1915			**1918**		
Fine Gennaio .	139,6	112,2	Fine Gennaio .	393,4	386,8
» Febbraio .	137,0	118,9	» Febbraio .	400,6	404,7
» Marzo . .	144,2	123,8	» Marzo . .	415,5	419,9
» Aprile . .	147,8	128,7	» Aprile . .	428,0	427,4
» Maggio. .	170,4	134,4	» Maggio. .	437,9	435,7
» Giugno. .	176,2	136,3	» Giugno. .	459,1	442,5
» Luglio . .	173.9	139,0	» Luglio . .	468,0	457,0
» Agosto . .	176,5	143,7	» Agosto . .	472,2	459,9
» Settembre .	182,2	150,3	» Settembre .	492,4	461,4
» Ottobre .	184,6	157,6	» Ottobre .	508,2	471,3
» Novembre .	187,4	169,4	» Novembre .	517,9	466,4
» Dicembre .	192,5	181,6	» Dicembre .	529,0	396,4
1916			**1919**		
Fine Gennaio .	189,5	196,4	Fine Gennaio .	519,2	346,7
» Febbraio .	188,0	203,3	» Febbraio .	516,1	341,4
» Marzo . .	190,2	209,5	» Marzo . .	530,2	346,7
» Aprile . .	191,1	213,6	» Aprile . .	552,9	353,3
» Maggio. .	195,4	215,1	» Maggio. .	546,8	360,4
» Giugno. .	207,8	205,2	» Giugno. .	554,7	381,2
» Luglio . .	210,6	205,2	» Luglio . .	577,8	386,0
» Agosto . .	211,2	209,7	» Agosto . .	590,0	393,5
» Settembre .	220,8	217,0	» Settembre .	619,7	395,9
» Ottobre .	228,3	219,9	» Ottobre .	667,0	415,9
» Novembre .	233,0	227,8	» Novembre .	681,2	467,4
» Dicembre .	241,3	249,0	» Dicembre .	707,2	487,1
1917			**1920**		
Fine Gennaio .	245,6	243,5	Fine Gennaio .	682,6	536,5
» Febbraio .	245,7	256,1	» Febbraio .	675,4	592,6
» Marzo . .	251,3	277,3	» Marzo . .	693,9	659,3
» Aprile . .	255,3	281,9	» Aprile . .	712,8	723,3
» Maggio. .	261,5	295,9	» Maggio. .	729,3	709,5
» Giugno. .	277,3	306,8	» Giugno. .	765,8	653,8

Ecco dunque la spiegazione del fenomeno generale: una massa di merci non aumentata, forse diminuita, si è trovata di fronte una massa di moneta cartacea enormemente cresciuta. È come se giorno per giorno un numero sempre maggiore di carrozze fosse adibito, su una medesima linea, a trasportare una massa di merci che rimane pressappoco invariata o tende a diminuire complessivamente: giorno per giorno toccherebbe a ogni carrozza una minor quantità di merce, ossia la quantità di *spazio* disponibile *per ogni unità di merce* aumenterebbe. Parimenti la quantità di *moneta* che è disponibile *per ogni unità di merce* è ingrandita, o per dir la stessa cosa in altre parole, il *prezzo per ogni unità di merce è in media aumentato.*

Variazione generale e variazioni particolari dei prezzi.

29. — Un ultimo chiarimento. Noi abbiamo sempre parlato di *livello* dei prezzi, di prezzi *generali*, di aumento *generale* dei prezzi. La crescente sproporzione fra il complesso delle merci da una parte, il complesso della moneta cartacea dall'altra, non può fornire se non la spiegazione, per l'appunto, di questo aumento *generale*.

Ma oltre ai prezzi generali vi sono i prezzi *particolari* delle singole merci. Il livello generale è una media dei livelli particolari. E per ispiegare le variazioni dei prezzi particolari lo studio sinora compiuto non basta più. Oltre alla causa generale operano le cause particolari, le quali fanno sì che i prezzi salgano quale più e quale meno, e taluno magari non salga affatto, e taluno persino discenda. Le cause particolari sono tutte quelle che premono sull'urgenza dei bisogni e sull'ammontare delle merci poste in vendita. Se le cause particolari riescono a far crescere (o decrescere) l'urgenza del bisogno che gli uomini provano per quella determinata merce, tendono, *coeteris paribus*, a far crescere (o

decrescere) il prezzo; se invece restringono (o allargano) la disponibilità del bene, tendono, *coeteris paribus,* ad aumentare (o diminuire) il prezzo.

Per esempio, il nolo — ossia il prezzo del trasporto per mare — di una tonnellata di frumento dai porti del Nord Atlantico (*Northern Range*) a Genova alla metà di settembre 1913 ammontava a 20,27 franchi d'oro, che corrispondevano a 20,58 lire di carta. Cinque anni dopo, raggiungeva 441,67 franchi d'oro, che corrispondevano a 530,81 lire di carta. Il nolo alla metà di settembre 1918 era dunque 25,8 volte il nolo di metà settembre 1913. Invece il prezzo di una poltrona nei teatri di Roma era in quel tempo, sì e no, cresciuto del 50 % rispetto al prezzo del 1913.

Perchè tanta diversità nelle percentuali di aumento? Perchè il pubblico durante la guerra era meno volenteroso di recarsi a teatro e le compagnie drammatiche si eran di poco assottigliate: la domanda diminuiva e l'offerta rimaneva quasi stazionaria. Invece l'urgenza delle navi cresceva: milioni di uomini dall'inizio della guerra han dovuto muoversi qua e là per mare, e molte merci, che prima viaggiavano per ferrovia, o navigavano seguendo i percorsi più brevi, dovevano ora trasportarsi per mare o da più lontano e con giri e rigiri per sottrarsi al nemico. E la disponibilità complessiva di navi diminuiva perchè parte del naviglio degl'imperi centrali era immobile nei porti e i sottomarini tedeschi siluravano a più non posso, senza guardare a nemici o a neutrali: più i cantieri degli alleati costruivano e più i tedeschi distruggevano. Gareggiavano dunque molte più persone e molte più merci a chieder posto sulle navi e il posto sempre più restringevasi, sicchè i trasporti marittimi doveano follemente rincarare.

Se ammettiamo che il livello generale dei prezzi sia triplicato, il *valore comparativo* delle poltrone è *diminuito,* e quello dei trasporti per mare è *cresciuto* durante la guerra. Infatti, una poltrona che si vende solo col 50 % di aumento

quando i prezzi in generale sono triplicati vale, comparativamente alle altre cose, la *metà* di prima. Un nolo che è diventato ben 26 volte maggiore mentre i prezzi sono soltanto triplicati, vale, comparativamente alle altre cose, *nove volte* (circa) quel che valeva prima.

Apparirà chiaro al presente che la variazione di un prezzo particolare, avvenuta in un determinato periodo di tempo, si può decomporre in due fattori; di cui uno è la variazione del livello generale dei prezzi, e l'altro potrebbe chiamarsi la *variazione del valore comparativo* del bene particolare. Posto, a titolo di esempio, che la variazione del livello generale sia misurata dal numero 300/100, che la variazione del prezzo particolare della poltrona sia misurata dal numero 150/100, ne consegue che la variazione del valore comparativo della poltrona risulterà uguale a 50/100, perchè:

$$\frac{150}{100} = \frac{300}{100} \times \frac{50}{100}.$$

Se il valore comparativo è uguale a 1, segno è che il prezzo particolare ha seguito le sorti dei prezzi in genere, segno è che non hanno operato, durante il periodo, cause specifiche tendenti a far nascere uno squilibrio fra la domanda e l'offerta del bene particolare. Se il valore comparativo è maggiore di 1, vuol dire che il prezzo particolare è cresciuto *più* del livello generale (o è diminuito meno), segno è che sono state in gioco forze tendenti ad intensificare la domanda di fronte alla offerta (o, ciò che fa lo stesso, a restringere l'offerta in confronto alla domanda). Infine, se il valore comparativo è minore di 1, vuol dire che il prezzo particolare si è *abbassato* rispetto al livello generale: hanno agito cause tendenti ad affievolire la domanda in confronto all'offerta.

Praticamente, per trovare la variazione del valore comparativo non vi è che da dividere il *numero indice del prezzo*

particolare per *il numero indice del livello dei prezzi.* Nel nostro esempio:

numero indice del prezzo della poltrona = 150;
numero indice del livello dei prezzi = 300;
variazione del valore comparativo della poltrona = 150/300 = 0,5.

Oppure:

numero indice del nolo = 2580;
numero indice del livello dei prezzi = 300;
variazione del valore comparativo del trasporto = 2580/300 = 8,6.

NOTE AL CAPITOLO SECONDO.

§ 18. — I dati sulla circolazione sono tolti dalla pubblicazione dello STRINGHER: *Su le condizioni della circolazione e del mercato monetario durante e dopo la guerra* (Banca d'Italia, 1920, pag. 197). Le leggere differenze che possono riscontrarsi nella cifra (fine settembre 1914 e fine dicembre 1916) dei decimi sono dovute alla necessità di far riquadrare le somme. Per il 1920 i dati sono desunti direttamente dalle situazioni decadali delle 3 banche di emissione, e dalle situazioni mensili del tesoro.

§ 19. — PASQUALE JANNACCONE, *La ricchezza nazionale e il costo economico della guerra* (nella *Riforma Sociale* di marzo-aprile 1919, pag. 129 e specialmente la nota 30).

§ 20. — I dati di produzione per gli anni dal 1911 al 1918 sono tolti dal Bollettino dell'ufficio nazionale di statistica agraria: *Notizie periodiche di Statistica agraria,* di giugno 1919, pagg. 172-173 (abbiamo corretto la produzione dei foraggi del 1912 in conformità della tabella a pag. 183 delle *Notizie Periodiche* di giugno 1917). I dati dell'anno 1919 ci furono cortesemente comunicati dall'ingegnere GIUSEPPE ZATTINI, direttore della statistica agraria italiana.

Il prezzo medio per quintale di *frumento* (colonna 9 della Tabella 11) è una media ponderata dei due prezzi medi pel frumento *tenero* (lire 38,49) e *duro* (lire 42,09), che si leggono nelle *Notizie Periodiche di Statistica agraria,* numero di febbraio 1919, pag. 522. Si è supposto che valessero anche pel 1916 le percentuali accertate dall'ufficio di statistica agraria pel quinquennio 1909-1913 cioè: produzione del frumento *tenero* 18,6 %, produzione del frumento *duro* 81,4 % della produzione totale (Vedasi *Il frumento in Italia,* a cura dell'ufficio di statistica agraria del ministero di agricoltura, 1914). — Il prezzo della *barbabietola* risulta da informazioni assunte presso l'« Unione Romana Zuccheri ». — Il prezzo del *lino,* dei *bozzoli,* degli *agrumi* e delle *castagne* non è altro se non il valore unitario medio delle quantità esportate nel 1916 e fu tolto dall'*Annuario Statistico Italiano,* anno 1916, pagg. 182, 183 e 185. — Il prezzo degli *ortaggi* e delle *frutta varie* è stato ricavato pure dai valori di esportazione (*Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 dicembre 1916*) dei quali si è calcolata una media ponderata tenendo conto delle produzioni delle singole voci del 1916. Questi dati di produzione sono presi da vari fascicoli delle *Notizie Periodiche* del 1916. — Il prezzo di un ettolitro di *olio* si è ottenuto moltiplicando per 0,9 il prezzo di un quintale (lire 204) fornito dalle *Notizie Periodiche* del febbraio 1919, sapendosi che un ettolitro di olio pesa in media quintali 0,90. — Tutti gli altri prezzi sono presi dalle *Notizie Periodiche* di febbraio 1919, pag. 122.

§ 21. — Arrigo Serpieri, *La guerra e i boschi* (*I campi*, del 16 febbraio 1919) o anche dello stesso Autore: *La montagna, i boschi e i pascoli* nella magnifica pubblicazione: *L'Italia agricola e il suo avvenire*, promossa dall'Accademia dei Lincei, fasc. 2°, pag. 19.

§ 22. — Fonti dei dati contenuti nella Tabella 13:

Colonna 2. — I dati ci vengono dal commissariato generale degli approvvigionamenti; noi li abbiamo arrotondati in migliaia.

Colonna 3. — Figurano in questa colonna vitelli, e talvolta anche bovini adulti, ammazzati di nascosto. Il loro numero, pel 1915 e pel 1916, è stato supposto uguale a 250.000 congetturando intorno al numero delle pelli incettate. Cfr. Fotticchia, *Consumo carneo e produzione zootecnica nel triennio 1915-17* (*Atti del* xlviii *Congresso agrario nazionale in Roma*, a cura della Società degli agricoltori italiani, 1919, pagg. 217-218). Per il 1917 il prof. Fotticchia, ragionando attorno al numero delle pelli incettate, calcola che i bovini macellati per la popolazione civile ammontino a 1.131.000 (numero da noi arrotondato, cfr. op. cit. pag. 219). Detraendo da questo numero il dato ufficiale della colonna 2 risulterebbero macellati clandestinamente 413.000 capi, tra vitelli e bovini di altre categorie. Pel 1918 calcoliamo in grosso un numero intermedio tra quelli dei due anni precedenti.

Colonna 4. — Dati forniti dal commissariato.

Colonna 5. — I primi tre dati sono presi dalla Relazione del prof. Fotticchia, pagg. 217-220. Il terzo è stato da noi arrotondato. Pel 1918 abbiamo supposto che il consumo fosse identico a quello del 1917.

Colonna 6. — Il primo dato proviene dal commissariato degli approvvigionamenti. (Cfr. anche Fotticchia, pag. 212). Gli altri sono calcolati per addizione.

Tabella 14. — I dati provengono dal commissariato degli approvvigionamenti, il quale ritiene che rappresentino la macellazione totale dei bovini, non considerando esso affatto i dati della macellazione clandestina e del consumo per la marina (colonne 3 e 5 della nostra Tabella 13) che noi abbiamo attinto ad altre fonti, come testè dicemmo.

Tabella 15. — I dati provengono dal commissariato. Il professor Fotticchia (art. cit., pagine 212-215) fornisce dati talora differenti.

§ 23. — Fonti della Tabella 16:

Colonna 2. — I dati sono attinti dalla *Rivista del Servizio Minerario* per gli anni 1911, 1912 e 1913.

Colonne da 3 *a* 6. — I dati sono presi dalla *Rivista del Servizio Minerario nel 1917*, pagg. lxxviii-lxxix e per la lignite sono tolti dalla stessa rivista, pag. cxxxiv.

Colonna 7. — I dati sono presi dall'opuscolo: *Statistica della produzione delle Miniere* ecc. (estratto dalla *Rivista del Servizio Minerario nel 1918*), pag. 6.

Colonna 8. — I dati sono attinti dall'opuscolo: *Statistica della produzione mineraria,* ecc. (estratto dalla *Rivista del Servizio minerario nel 1919*), pag. 6.

Colonna 9. — I dati sono estratti dalla *Rivista del Servizio Minerario nel 1916*, pagg. XLII e LXIV. Abbiamo applicato a tutta la pirite il valore unitario della *pirite di ferro non cuprifera,* giacchè la pirite di ferro cuprifera è estratta in quantità minima.

Facciamo notare che a pag. 25 della *Relazione sul commissariato generale dei combustibili nazionali* (presentata alla presidenza della camera dei deputati l'11 marzo 1920), si trovano, per la *lignite,* due dati di produzione un poco differenti da quelli che noi abbiamo utilizzati nel testo. E cioè la Relazione registra 1.702.880 tonnellate nel 1917 e 2.216.583 nel 1918.

§ 24. — I dati fino al 1917 sono presi dalla *Rivista del Servizio Minerario* dei rispettivi anni. Quelli del 1918 sono nella citata *Statistica della produzione delle Miniere* pel 1918, pag. 21. Quelli del 1919 sono nella citata *Statistica della produzione mineraria* pel 1919, pagina 19.

§ 26. — I dati assoluti pel triennio 1911-13 sono attinti dall'*Annuario statistico italiano* pel 1916, pag. 255 e quelli pel triennio successivo dall'*Annuario* pel 1917-18, pag. 285. I dati pel 1917 e pel 1918 ci furono cortesemente comunicati dall'ing. GASPARE NAGLIATI, capo dell'ufficio di statistica delle ferrovie dello Stato.

§ 28. — Per i noli e i cambi citati nel testo v. *Bollettino di statistica* dell'Istituto internazionale di agricoltura, settembre 1918, pagg. 493 e 485.

CAPITOLO TERZO.

Gli effetti dell'aumento.

Perchè il governo ricorre alla carta moneta.

30. — Per quante vie può il governo di un paese belligerante procurarsi i beni di cui abbisogna? Intanto le vie maestre sono due: una si dirige all'estero, l'altra all'interno, e ogni via poi si ramifica in parecchie direzioni.

I beni *al di fuori* dei confini originari dello Stato, il governo li può ricavare in tre modi:

1. Con la rapina. I tedeschi sono stati maestri nell'arte di spogliare i vinti: con una diligenza spietata si portaron via cereali, legname, petrolio, metalli, oro, macchinari e fino i mobili e le biancherie. Il loro bottino di materie prime fu così copioso da consentire, in certi momenti, una reale e sensibile mitigazione delle ristrettezze cagionate dal blocco.

2. Con la compera a contanti. Può cioè acquistarli cedendo in cambio oro, titoli di credito, merci relativamente superflue. E può effettuare lo scambio con alleati, con neutrali, persino con nemici, servendosi della mediazione dei neutrali.

3. Con il prestito. Il governo si fa cioè aprire crediti da paesi alleati e neutrali, e li trasforma in merci che importa. Pagherà in seguito valor capitale e interessi.

31. — Vediamo ora come il governo si procura i beni *all'interno* dello Stato. In uno Stato completamente socialista il governo procederebbe contemporaneamente alla mobilitazione militare e civile: cioè costringerebbe ogni cittadino a entrare nell'esercito o a prendere nelle officine, nei campi, nelle professioni, negli uffici, il posto a cui lo ritenesse più adatto; fisserebbe a ciascuno la durata e i modi del lavoro e ripartirebbe poi fra militari e civili i beni prodotti. Tutto sarebbe regolato e sanzionato. Forzando la popolazione civile a produrre di più e a consumare di meno, il governo verrebbe in doppio modo a rastrellar da lei un'eccedenza di beni di consumo, che assegnerebbe alla popolazione militare.

Alle persone semplici e digiune di coltura storica un simile quadro sembrerà magnifico. Agli economisti mette i brividi, perchè non esiste mente di genio capace di guidare una società umana come un gregge, e dovendosi poi il dittatore affidare a una enorme burocrazia, si verificherebbero, nella macchina sociale, tali attriti e deformazioni da metterla ben presto nell'impossibilità di muoversi.

Nello Stato liberale, invece, il governo è costretto a *comperare* i beni e stimola la produzione indirettamente, attraverso il gioco dei prezzi. Col dirigere la sua domanda su determinate categorie di beni promuove un aumento nei loro prezzi e consente anche agl'imprenditori di offrire un maggior salario il che provoca un afflusso di lavoratori e un aumento nella durata e intensità di lavoro in quei determinati rami di produzione. La guerra può costringere il governo a certe requisizioni, ma anche lì, di regola, il governo paga: solo che, pagando talune volte un prezzo in-

feriore a quello di mercato, finisce coll'addossare, ai venditori della merce requisita, un'imposta la quale è iniqua, perchè andrebbe invece ripartita fra la generalità dei cittadini.

Abbiamo dunque detto che il governo di uno Stato liberale *compra* i beni che gli occorrono. Per comprarli abbisogna di danaro, di cui si provvede con tre mezzi: l'imposta, il prestito, la carta moneta. Ricorre all'imposta o coll'inasprire le aliquote degli antichi tributi o coll'inventarne di nuovi, e certo il ricorso all'imposta è un metodo eccellente, perchè rende consapevole i cittadini dei sacrifici economici a cui devono sottostare per la salvezza della patria e li obbliga a restringere subito i loro consumi. Ma le spese della guerra sono così enormi, che nessuno Stato può sopportarle con sole imposte: deve anche farsi prestare danaro dai cittadini più facoltosi e volenterosi. E la opinione degli scrittori di finanza è unanime sul criterio secondo cui ripartire la spesa fra prestito e imposta: man mano che lo Stato contrae un debito, deve assicurarsi tante nuove imposte quante bastino a pagare gli interessi del nuovo debito e possibilmente ad ammortirlo in un convenente numero di anni.

Con l'*imposta* lo Stato dice al cittadino: « delle mille lire al mese che tu guadagni me ne devi dare cento ». Il cittadino può spendere oramai non più mille ma novecento lire. Deve rifare il bilancio dei suoi consumi: comprerà forse meno carne, meno vino, meno biancheria, meno scarpe, viaggerà meno. Quel tanto di cose utili a cui per necessità rinunzia e che rimangono intatte nel bazar dei beni di consumo, quel tanto che nel bazar devono lasciare tutti gli altri cittadini, ai quali il governo ha sottratto una porzione della loro moneta, corre appunto a comprarlo il governo con la moneta riscossa, oppure lo comprano coloro

ai quali le tesorerie di Stato passano la moneta medesima. Nonostante che l'imposta, per maggiore comodità di tutti, si versi in forma di moneta, in ultima analisi è come se ognuno si levasse di bocca una porzione di cibo, di dosso una porzione di panno e li cedesse allo Stato. Dopo un po' di tempo succede che nel bazar mutano gli assortimenti delle cose poste in vendita, perchè i possessori del nuovo denaro non sempre domanderanno i medesimi oggetti che venivan chiesti dai vecchi acquirenti, onde le forze produttive della nazione gradatamente si ricompongono e si riassettano in modo da soddisfare bisogni e gusti dei vecchi e dei nuovi clienti.

L'istessa cosa succede col *prestito*. Solo che mentre la imposta è commisurata al reddito — « tu che guadagni 100 mi devi 5, tu che guadagni 1000 mi devi 100 » — il prestito si adatta alle possibilità d'impiego di danaro liquido da parte dei cittadini; mentre l'imposta è un obbligo, il prestito è una facoltà; mentre l'imposta è perduta per sempre, il prestito implica una riconsegna con aumento di interessi.

Ma negli effetti immediati non vi è differenza sostanziale; i cittadini rinunziano ad acquistar certi beni, e mettono quei medesimi beni, o beni equivalenti, a disposizione del governo. Di ciò i cittadini sono edotti, sanno, cioè, che, avendo essi pagato un'imposta o comprato un buono del tesoro o una cartella del prestito nazionale, devono in proporzione ridurre i loro godimenti. *Il livello generale dei prezzi,* si osservi, *non muta* per effetto del prestito o della imposta, e ai prezzi antichi il cittadino compra una minor quantità di beni, o si adatta a un peggioramento di qualità; in altre parole, rinunzia per amore o per forza ad appropriarsi il risultato di una certa quota di forze produttive, e lascia che quelle forze operino al servizio diretto del governo.

32. — Oltre al prestito e all'imposta, vi è un terzo sistema. Il governo, invece di penare a estrar moneta dalle tasche dei cittadini coll'imposta o col prestito, mette in moto il bulino e il torchio, prepara tanti bei rettangoli di carta variamente ornati e colorati, e recanti il motto: « vale 100 lire », « vale 50 lire », o « vale 10 lire », secondo i casi. Quando gli impiegati, gli ufficiali, i fornitori vengono agli sportelli, i tesorieri del governo non fanno che sciogliere i pacchi di biglietti, contano e consegnano: « ecco il vostro stipendio », « ecco il valsente dei vostri buoi o del vostro legname, o dei vostri esplosivi ».

Quale effetto producono queste prolungate immissioni di nuova carta nel mare fluttuante dei biglietti? Gia lo sappiamo. *Rialzano il livello dei prezzi.* Ogni pezzettino di carta da 100 lire compera di giorno in giorno *meno merci.* Chi seguita a riscuotere un reddito monetario inalterato deve rimaneggiare il bilancio dei suoi consumi e *rinunziare a certi acquisti,* deve mangiar meno, affezionarsi ai vestiti logori, privarsi del teatro o dell'escursione festiva, tal quale come se fosse colpito da imposta o avesse comprato cartelle di prestito. Solo che la riduzione dei consumi succede ora in una maniera *tortuosa,* attraverso l'aumento dei prezzi, mentre nel caso dell'imposta o del prestito avviene in maniera diretta, evidente e lampante, attraverso una sottrazione di danaro che lascia inalterato il livello dei prezzi.

Anche il prestito fa salire i prezzi, se il governo e le banche accrescono il medio circolante per facilitare le sottoscrizioni. In altre parole, se lo Stato stampa nuovi biglietti e li dà alle banche, che li prestano ai privati, che li prestano allo Stato, che li adopera pei suoi pagamenti, il prestito è un giochetto. Questo, in pratica, poco o tanto succede; ma allora bisogna dire che i prezzi montan su

non a cagione del prestito, ma a cagione dell'aumento di carta moneta.

Siamo ora in grado di rispondere alla domanda, che costituisce il titolo della presente sezione. Perchè il governo ricorre alla carta moneta? Perchè la carta moneta rappresenta un mezzo comodo e facile di riscuotere un'imposta. È un mezzo comodo per il governo, ma insidioso per il pubblico, il quale non identifica l'impositore, crede che sia il bottegaio e contro di lui avventa le sue ire. L'effetto finale della carta moneta è dunque, al pari dell'effetto che segue a tutte le imposte, una riduzione forzata del consumo (incluso in questo il risparmio) ossia una riduzione del reddito *reale*, se non *nominale*, di vaste categorie d'individui. Dobbiamo ora esaminare gli effetti deleteri di questa particolare forma di sottrazione.

Primo effetto della carta moneta: l'impoverimento dei « rentiers ».

33. — La guerra genera inevitabilmente grandi *spostamenti di ricchezza* da gruppi a gruppi, o meglio da gruppi a persone singole. La congiuntura, come si sbizzarrisce sulle vite umane, si scapriccia sui patrimoni. All'eroe oscuro, che immolò la vita con purezza — e nessuno lo ricorda — si contrappone il decorato politico, che vive, prospera ,riceve complimenti — eppure non indugiò sulla linea del fuoco. Parimenti, al modesto pensionato o impiegato, che semplificò la cena in un bicchier di latte, contrasta il pingue fornitor di Stato, che, sì e no provvisto di abbonamento tramviario cinque anni or sono ,scorrazza oggi in automobile e allinea le gemme sul petto della non affascinante consorte.

I detentori di *stocks* di merci avidamente richieste ar-

ricchiscono senza merito e sono tra i più fortunati. Perchè i prezzi di *certe categorie di merci* più richieste balzano in su, la ricchezza si sposta dalle mani del loro definitivo consumatore alle mani del produttore o venditore.

La guerra cagiona pure arresti o attriti in non pochi rami di produzione per cause bene analizzate e note a tutti: perchè molti lavoratori vanno a combattere; perchè certi traffici sono sospesi; perchè certe ricchezze sono distrutte dal nemico. Tali arresti e attriti si traducono in aumenti nel valore comparativo di certe merci, e di nuovo i consumatori di esse sono decurtati di una parte del loro reddito reale.

Alla perdita che il consumatore non privilegiato subisce pei rincari, egli deve aggiungere la perdita per quella quota di nuova imposta che gli fu applicata durante la guerra e che definitivamente grava su lui. Se doveva comprimere i consumi per effetto di certi rincari, ora deve ulteriormente restringerli per il versamento che fa allo Stato. Pagando il tributo, in sostanza, egli *trasforma* i suoi consumi: rinunzia a certi godimenti cui era abituato e compra invece, mediante imposta, la salvezza della vita e dei beni materiali, per sè, per i suoi cari, per i suoi connazionali. E quindi ognuno dovrebbe far buon viso all'imposta di guerra, ma ciò non toglie che l'imposta significhi peggioramento dell'abituale tenor di vita.

Orbene, la carta moneta introduce, per *certe categorie di persone,* un elemento differenziale di sofferenza, perchè l'emissione di carta moneta è una specie di imposta mascherata, la quale, invece di obbedire a regole di proporzionalità o progressività, colpisce all'impazzata, o, se a una regola potesse mai ricondursi, dovrebbe dirsi che perseguita a preferenza i poveri e i deboli. Lasciando inalterati certi redditi monetari, ma inasprendo a dismisura certi rin-

cari, finisce col ritagliare dai redditi reali di numerose categorie di individui porzioni più cospicue di quanto non ritaglierebbe onestamente e lealmente l'imposta.

Sicchè, in definitiva, certe categorie di persone devono sopportare:

1. la diminuzione di reddito che corrisponde ai rincari provocati dagli spostamenti di domanda e dalle difficoltà di produzione;

2. la diminuzione dovuta alle imposte di guerra;

3. la diminuzione dovuta alla carta moneta, diminuzione la quale si decompone a sua volta in:

a) diminuzione che essi avrebbero subita, se lo Stato avesse accollato alla nazione una imposta straordinaria per un ammontare circa uguale all'ammontare della carta moneta emessa (vedasi la nota);

b) un elemento differenziale, dovuto all'iniquità della distribuzione della imposta straordinaria mascherata da emissione di carta.

Basta avere una conoscenza anche solo superficiale della teoria dell'equilibrio economico *per intuire* quale groviglio di problemi sia qui adombrato. Volendoci limitare all'elemento differenziale testè menzionato, il solo che qui interessi, ci convien ricordare una distinzione tracciata dal Pareto fra *speculateurs* e *rentiers*.

34. — Il Pareto chiama *speculatori* tutti gli individui che hanno un *reddito essenzialmente variabile*: persone che tengono gli occhi e gli orecchi sempre bene aperti e la mente sempre in moto per cercare di guadagnare; persone che « con arti varie » e « valendosi ingegnosamente di circostanze » provvedono ad accrescere le loro entrate. Appartengono a questa categoria gli imprenditori, i possessori di azioni di società commerciali, i proprietari di case e di terre se ed in quanto speculano su case e terre, i giocatori di

borsa e poi tutte le altre varie persone che dalle prime dipendono: notai, avvocati, ingegneri, politicanti, operai e impiegati.

Chiama poi *godenti una rendita* (e noi diremo in una sola parola *redditieri*) le persone *il cui reddito è fisso* o quasi fisso o almeno poco variabile: persone tranquille, che non hanno sviluppato « l'istinto delle combinazioni ». Rientrano in questa categoria i risparmiatori o coloro che impiegarono il loro danaro in depositi alle casse di risparmio o lo investirono in vitalizi, i pensionati, i possessori di titoli di debito pubblico a reddito fisso, i possessori di case e terre che non speculano: e tutti i contadini, operai e impiegati che dai primi dipendono.

L'aumento di prezzo provocato dall'emissione di carta moneta incide i redditieri o *rentiers,* almeno in un primo periodo, senza possibilità di ripercussione. Tutte le persone che hanno, e in quanto hanno, un reddito fisso, perchè statuito in patti che non si possono cambiare — come tipicamente i possessori di rendita pubblica e di obbligazioni — o un reddito che solo faticosamente e lentamente può cambiarsi — come gl'impiegati pubblici, i salariati di imprese che non profittano della guerra, i proprietari di case vincolati dai calmieri, e simili — tutti costoro si vedono gradatamente diminuire il valore della moneta che seguitano a ricevere sempre nell'istessa misura o in misura scarsamente crescente e non possono ribellarsi. Gli speculatori invece — non esclusi gli operai di industrie privilegiate dalla guerra, nè certi agricoltori e contadini — soggiacciono anch'essi, è vero, alla diminuzione del valore della moneta, ma ricevono più moneta, e se il loro reddito in moneta s'ingrossa più velocemente del livello generale dei prezzi, vengono ad appropriarsi un reddito *reale* crescente.

35. — Facciamo un esempio numerico per chiarire le idee: ma si noti che è un mero esempio, cioè una esercitazione a scopo didattico, quindi estremamente schematica, e senza pretesa di rispecchiare le condizioni di questo o quel paese.

Quasi a ogni parola dovremmo apporre una nota per precisare, chiarire, mitigare le nostre affermazioni, o per accennare a possibili sviluppi. Sarebbero tuttavia note superflue in un lavoro che, come il presente, s'indirizza a persone colte sì, ma non particolarmente addentrate negli studi economici. Tali persone finirebbero col perdere la vista d'insieme che noi vogliamo lor suscitare davanti agli occhi.

Poniamo dunque che il reddito annuo *nominale*, ossia il reddito annuo espresso in moneta, in un certo Stato, sia uguale a 20 miliardi di lire. E sia così suddiviso: reddito dei redditieri 15 miliardi; reddito degli speculatori 5 miliardi. Possiamo ritenere che il reddito *reale*, cioè la somma delle cose utili che queste varie persone e le loro famiglie consumano, si divida pressappoco nelle stesse proporzioni: cosicchè l'80 % vada alla popolazione dei redditieri, il 20 % alla popolazione degli speculatori.

Il reddito reale è qui inteso come un insieme di beni che vengono consumati durante l'anno: alimenti, usi di vestiario, di abitazione, divertimenti e via via. Ci fermiamo ai beni economici senza tradurli in godimenti, chè allora avremmo un reddito psichico. Consideriamo una somma di *cose* esterne all'uomo, non di *sensazioni;* cose che addizioniamo come addizionavamo le merci importate od esportate (§ 4). Certo anche qui si ripresenta la difficoltà di allora, perchè sembra impossibile addizionare oggetti tanto eterogenei: impossibile, per conseguenza, calcolare percentuali di redditi reali. Ma la difficoltà si gira mediante convenzioni e ipotesi.

Quando diciamo che il reddito *reale* si divide in determinate proporzioni possiamo cominciare col supporre che la divisione si verifichi in ogni qualità c varietà di beni di consumo (pane, libri, viaggi) il che è perfettamente chiaro e intelligibile. Parimenti, quando diciamo che il reddito di una collettività cresce in una determinata proporzione, possiamo ammettere che i vari articoli che entrano nel consumo della collettività crescano tutti in quella stessa proporzione.

E poi, facendo un passo innanzi, possiamo figurarci un complesso di quelle varie cose come un amalgama omogeneo, adottando il criterio dell'equivalenza dei godimenti complessivi per un singolo soggetto. Per esempio, diremo che il reddito reale di un individuo è rimasto costante se, mutando la lista dei suoi consumi, ma rimanendo invariato il quadro dei gusti dell'individuo, egli ritrae, da due diverse combinazioni di cose in due diverse unità di tempo, la stessa soddisfazione. Diremo che il reddito è variato in un certo senso e in una certa misura, se la soddisfazione è variata nello stesso senso e misura. E ciò non contraddice con la nostra dichiarazione di pocanzi, perchè il reddito reale è per noi qui una somma di cose consumate, quando anche talvolta possiamo esser costretti a prendere, per unità di misura di una parte del reddito, una somma di godimenti.

Il fenomeno del risparmio introdurrebbe nuove complicazioni e però liberiamocene, ammettendo che tutto il reddito sia consumato.

Adesso sopravvenga la carta moneta e faccia salire i prezzi. Cominciano a crescere i prezzi dei beni di consumo e, scontandosi gli aumenti di prezzo di beni non ancora prodotti, anche i prezzi di certi beni strumentali, come i metalli, il legname, il cuoio e altre materie prime e certe ca-

tegorie di lavoro. La maggioranza dei salari non si muovono subito; gli interessi antichi non si spostano, comincia solo a crescere il saggio degli interessi nuovi. Il proprietario di *stocks,* in quanto tale, guadagna profitti di congiuntura. L'imprenditore, che si accaparra forniture ad alti prezzi e non isborsa maggiori pigioni nè molto maggiori salari, pur dovendo pagar più care le materie prime, parimenti accumula profitti.

Tirando le somme, il *reddito nominale* nel secondo anno raggiunge i 25 miliardi ripartiti nel seguente modo: il reddito degli antichi redditieri, cioè di quella parte della popolazione che avremmo censita fra i redditieri l'anno scorso, sia rimasto invariato a 15 miliardi di lire; il reddito degli antichi speculatori, cioè di quella parte della popolazione che avremmo censita fra gli speculatori l'anno scorso, sia cresciuto a 7,5 miliardi; più c'è una somma di 2,5 miliardi di lire emesse dallo Stato e che costituiscono un suo reddito straordinario.

Ammettiamo per semplicità che il reddito *reale* sia rimasto invariato, e cioè si producano nel secondo anno presso a poco gli stessi ammontari delle stesse qualità di beni di consumo che si producevano l'anno prima; e supponiamo ancora che il reddito reale si ripartisca presso a poco nella medesima proporzione in cui si ripartisce il reddito monetario.

Allora vediamo che nel secondo anno la popolazione degli antichi redditieri può consumare i 10/25, ossia il 60 % del reddito reale della nazione; che la popolazione degli antichi speculatori può consumare i 7,5/25, ossia il 30 % del reddito reale nazionale e lo Stato ha potuto prelevare 2,5/25, ossia il 10 % del reddito reale della nazione.

Se lo Stato questo 10 % di cui abbisognava se lo fosse preso con un'imposta del 10 % ripartita proporzionalmente

su tutti i redditi dell'anno precedente, senza sconvolgere i prezzi, gli antichi « redditieri » avrebbero ottenuto i 9/10 dell'antico 75 % del reddito reale nazionale, ossia il 67,50 %, e gli antichi « speculatori » avrebbero conseguito i 9/10 dell'antico 25 % del reddito reale nazionale, ossia il 22,50 % del medesimo reddito. Invece coll'artifizio della carta moneta, l'imposta è tutta caduta sui redditieri e in più i redditieri hanno dovuto sottrarre dal proprio reddito e regalare agli speculatori il 5 % del reddito reale nazionale, ossia il 6,7 % del loro antico reddito reale. Il tabellino nel quale abbiamo riassunto i dati numerici del nostro esempio, lo renderà più perspicuo.

TABELLA 25. — **Ripartizione del reddito reale in una società ipotetica.**

(In percentuali di un *reddito reale nazionale* invariato)

Categorie di percipienti	Antica ripartizione	Ripartizione con l'imposta del 10 %	Ripartizione con la carta moneta
Redditieri	75	67.50	60
Speculatori	25	22.50	30
Finanza	—	10.00	10
Nazione	100	100.00	100

SECONDO EFFETTO DELLA CARTA MONETA: L'INCERTEZZA DEI BILANCI.

36. — Un secondo effetto delle continue emissioni di carta moneta sta nel rendere continuamente variabili e quindi *incerti* i *prezzi*. Ma la estrema variabilità dei prezzi è una delle più gravi iatture che possano perseguitare gli

uomini in quanto essi sono *homines œconomici*, e devono comprare e vendere. Ogni previsione si oscura. Sia nella loro veste di produttori, sia in quella di consumatori, gli uomini devono formare bilanci: bilanci tra costi e prezzi di vendita se produttori, bilanci tra entrate e spese domestiche se consumatori. E tutti i calcoli sono scombussolati dai salti dei prezzi.

A tale iattura alcuni consumatori più furbi e più ricchi cercano di rimediare con l'accaparramento: fanno cioè provviste di alimenti, di biancherie, di vestiti, con ciò accelerando e rendendo più gravoso l'aumento di prezzo per gli altri consumatori: il che implica di nuovo una sperequazione.

Parimenti alcuni produttori cercano di rimediare scontando i futuri aumenti e caricando nei preventivi anche un premio per le oscillazioni dei prezzi. Ma anche tali precauzioni non le possono prendere se non i furbi e i forti; segnatamente coloro che contrattano con lo Stato, il quale, spinto dalle urgenti necessità di guerra, servito da impiegati malpratici e talvolta corruttibili, può largheggiare nei prezzi. E di nuovo il rimedio consentito a pochi non fa che aggravare le sperequazioni e il danno dei non privilegiati, che sono la maggioranza.

Terzo effetto della carta moneta: le agitazioni operaie.

37. — L'aumento dei prezzi, quando è notevole, e si prolunga, e prende di mira i beni più necessari, genera una inquietudine nelle classi meno agiate della società: piccoli professionisti, impiegati, pensionati, artigiani, operai salariati. La limitazione dei consumi, già di per sè poco gradevole, accompagnandosi al sentimento di un torto patito, fa vivere in uno stato d'irritazione, che all'occorrenza si

esaspera fino alla rivolta. In fondo una certa riduzione di consumi dovrebbe sopravvenire in ogni modo, ineluttabile conseguenza della guerra, ma l'operaio non lo sa e si sente tradito.

È vero che fra gli strati meno facoltosi della società, per es. fra le classi operaie, certi gruppi acquistano un privilegio, vedono montare i salari ad altezze ancora maggiori di quelle dei prezzi, e divenuti improvvisamente più agiati si mettono a scialare. Ma di fronte a tutta la nazione sono minoranze, sebbene estese. La maggioranza soffre e brontola.

Nè è da credere che tutti gli appartenenti a queste minoranze di lavoratori e piccoli borghesi avvantaggiati dalla guerra siano soddisfatti. Si verifica qui un fenomeno psicologico del quale bisogna tener conto. Il contadino, che vende i prodotti a maggior prezzo; il professionista, che rincara i suoi servizi, divenuti più rari dopo il richiamo alle armi dei suoi concorrenti; il piccolo bottegaio, che riesuma i fondi di magazzino e li vede ricercati e pregiati; l'antico disoccupato che ora lavora; la signorina, il giovinetto, che si sono impiegati, e l'operaio che si fa raddoppiare e triplicare il salario, tutti a una voce si lamentano. Ciascuno di loro si affeziona all'aumento di guadagno proveniente dal maggior lavoro o più spesso dalla congiuntura e lo considera a lui dovuto, e si ribella all'esoso esercente che gliene ruba una parte. La sua psicologia è simile a quella del bambino che piangeva per aver perduto un soldo e, risarcito da un passante pietoso, ricominciava a piangere mormorando fra i singulti: « ora possederei due soldi e invece ne ho uno solo ».

In questo diffuso sentimento di irritazione e di odio i professionisti dello sciopero e della sommossa trovano un propizio alleato alla loro propaganda tenace. Durante i sac-

cheggi del luglio 1919 anche persone educate, ben vestite, colte e di miti costumi non nascondevano la loro gioia: « È una lezione meritata. I negozianti metteranno ora la testa a posto! Un po' di vetri rotti li farà rinsavire. Se la son voluta! Io vorrei che sfasciassero tutto ». Erano queste le esclamazioni che correvano per le loro bocche. E non parliamo degli altri, che con animo impaziente attendevano davanti alle vetrine infrante dei malcustoditi negozi. « I saccheggi sono un indice e un monito! » stampavano i bravi giornali borghesi, quasi facendo concorrenza all'*Avanti!*

Un veleno serpeggia nel corpo sociale. E allora la febbre di guadagno invade un po' tutti, e gli operai scioperano ogni momento, e pretendono aumenti di mercede sproporzionati al loro contributo nella produzione, e più il salario aumenta, più rallentano i loro sforzi; e l'artigiano dall'occupazione di un'ora pretende trarre il sostentamento di una giornata. Ognuno desidera rivalersi sul negoziante esagerandone i metodi.

Gli stessi industriali protezionisti, notevolmente favoriti dalla guerra e fautori di una certa teoria puerile degli alti salari e degli alti prezzi — per pagar alti salari dobbiamo tener alti i prezzi e quindi dobbiamo impedire alle merci straniere di entrare in Italia a basso prezzo e quindi dobbiamo imporre alti dazi — incominciano ad accorgersi che la loro teoria non è comoda. Persino uno dei capi dell'esercito protezionistico italiano, Dante Ferraris, scriveva, prima di essere portato di balzo sul seggiolone di ministro dell'industria: « E così pure per quanto grandi siano oggi i bisogni della vita, non possono le masse pretendere che si continui ad aggravare il costo della produzione con gli eccessivi aumenti di salario, perchè al di là di un giusto limite anche la ricchezza dinamica cesserebbe di produrre nuove ricchezze e finirebbe a poco a poco per esaurirsi.

Il rimedio non è su questa via, la quale conduce allo stabilirsi di un circolo vizioso per gli operai, in un danno per tutta la collettività. Il rimedio è nella diminuzione del costo della vita. Se questo è troppo elevato, come lo è effettivamente in Italia, provveda il governo a limitarlo ed a contenerlo in limiti più ragionevoli, anche se per ciò fare dovrà creare nuove passività. A queste potrà sopperire con speciali oneri a carico delle classi più abbienti ».

Ripetiamolo ancora una volta. La carta moneta non è la causa di tutti i guai — nè potevasi fare a meno di ricorrervi in una moderata misura. Ma le esagerate emissioni sono fra i più deleteri provvedimenti di governo, ed avevano mille volte ragione gli economisti — anche in questo derisi dai pratici — a scongiurare il governo di voler tenere a freno la circolazione.

L'AUMENTO DI CIRCOLAZIONE
SOLO IN PARTE NECESSARIO.

38. — Si sarebbero potuto evitare le emissioni di carta moneta? Gli economisti più rigidi affermano che sì, ma in pratica noi vediamo che tutti i governi più o meno vi hanno ricorso, dunque dobbiamo concludere che un certo ammontare di emissioni era inevitabile.

Da una parte i bisogni ai quali lo Stato deve sopperire sono vasti e urgenti. Dall'altra gli uomini sono ignoranti ed egoisti. Già per indurli a *prestare,* non a donare, alle casse dello Stato, occorre rialzar continuamente il saggio dell'interesse. Vani riescono i più eloquenti discorsi di propaganda, se alle esortazioni sentimentali non si accompagna la dimostrazione degli utili che il prestito frutta. Gli uomini cedono quasi più volentieri la vita che non la borsa e forse molti di quei medesimi, che sfidano eroicamente la mutilazione o la morte sui campi di battaglia, s'indugereb-

bero a pesare meticolosamente le probabilità di rimborso e a confrontare accuratamente i saggi d'interesse tra i vari possibili impieghi del danaro.

Figurarsi poi con che animo accoglierebbero l'annunzio di nuove imposte! Il metodo più sbrigativo e più equo per sopperire a una cospicua parte delle spese di guerra consiste certamente nell'addossare a ognuno un'imposta proporzionale al reddito, o più che proporzionale. Ma se il governo ordinasse a ciascuno: « dammi un decimo, un quinto, un quarto del tuo reddito ch'io me ne serva pei soldati che ti difendono », mille resistenze si opporrebbero, mille sotterfugi s'inventerebbero. E allora il governo fa stampare su pezzettini di carta un bel disegno coll'Italia, coi bovi, o con Galileo o Cristoforo Colombo e dice: questo pezzettino vale cento lire, ognuno lo accetti per cento lire.

Che il governo italiano dovesse dunque accrescere la circolazione tutti vorranno ammettere. Ma doveva pure esser consapevole del flagello che scatenava, e avvicinarsi al torchio come a un estremo rimedio. Ora non sembra che tale consapevolezza abbia sempre illuminato lo spirito dei governanti italiani.

Non vogliamo qui tracciare un programma retrospettivo di finanza straordinaria di guerra. Ma forse lo Stato avrebbe potuto attuare più velocemente quell'ottima fra le imposte, che è l'aumento del prezzo dei tabacchi. Da tempo avrebbe potuto introdurre l'imposta sul vino. Avrebbe potuto iniziare alquanto prima lo studio della imposta sul patrimonio e sul reddito, e in ogni modo, finito egregiamente lo studio e preparato il disegno di legge, avrebbe potuto non tenerlo tanto tempo a dormire. Parimenti avrebbe potuto e dovuto intensificare la propaganda per i prestiti e soprattutto per i buoni del tesoro; avrebbe dovuto popolarizzare

i buoni di piccolo taglio, seguendo l'esempio inglese che gli fu suggerito, ma che non seppe imitare.

Oggi è troppo tardi per illudersi di ridiscendere ai prezzi dell'anteguerra. Un brusco ritorno all'antico, mediante il ritiro e la distruzione della carta moneta, se anche sembrasse possibile — e possibile non è davvero — non sarebbe desiderabile. Sconvolgerebbe i rapporti di debito e credito fra privati e privati, fra i privati e lo Stato, e trascinerebbe al fallimento la finanza di questo, messo nell'impossibilità di cavare, da un rattrappito reddito nominale della nazione, un inalterato ammontare nominale d'imposte. È quindi da sperare che a una certa diminuzione del livello generale dei prezzi si addivenga a poco a poco, e principalmente attraverso il rinvigorirsi della produzione e l'intensificarsi del traffico.

Siamo ancora lontani da quest'ideale: e sarebbe già una gran ventura se la produzione e il traffico non diminuissero e la circolazione cartacea non aumentasse, mentre temiamo che lo squilibrio tra movimento degli affari e circolazione tenda ad accrescersi e il livello dei prezzi a salire.

Ineluttabilità di una riduzione dei consumi durante la guerra e dopo.

39. — Da tutto quanto si è fin qui esposto, appare lampante la conseguenza che i lamenti non servono; che rimedi taumaturgici al disagio economico non esistono; che se pure l'aumento dei prezzi poteva in certa misura frenarsi *la riduzione dei consumi* si sarebbe dovuta lo stesso avverare, quantunque in misura diversa da gruppo a gruppo.

E come potrebbe altrimenti succedere se la guerra distrugge tante ricchezze coi bombardamenti e i siluramenti, inchioda nelle trincee la parte più valida della popolazione

e molti materiali e mezzi di trasporto assorbe per gli scopi della difesa e dell'offesa?

Non bisogna illudersi perchè certi arricchiti compravano quadri, o certe mogli di impiegati divenuti tenenti colonnelli si ornavano il capo di vistosi pennacchi, o certe sartine e dattilografe mettevano in mostra, sotto la gonna raccorciata, gli alti stivaletti di antilope, o perchè molte famiglie di operai andavano a rimpinzarsi in trattoria di cibarie e di vino. Vaste classi della popolazione civile, prese nella morsa degli alti prezzi, han dovuto forzatamente restringere i propri consumi.

È vero che le privazioni nei primi tempi della guerra non si avvertivano. In parte era un'illusione: si riscuotevano danari di qua e di là per gli accresciuti prezzi dei prodotti, per gli aumentati salari di certe industrie privilegiate, e la gente non rifletteva subito che il danaro valeva meno. In parte la nazione campava intaccando il patrimonio o ingolfandosi in debiti con l'estero.

Poi, piano piano, la gente si è cominciata ad accorgere che il tenore di vita si abbassava. Molte case, nelle regioni devastate dalla guerra, sono andate distrutte, molte altre un po' dappertutto sono state occupate da uffici militari e civili; case nuove non si sono edificate, e la conseguenza si è che parecchie famiglie han dovuto pigiarsi in locali angusti e soffrire. Il mobilio non si è rinnovato. D'inverno nelle abitazioni si è patito il freddo per mancanza di carbone e di legna. I vestiti, le scarpe, la biancheria si sono portati più a lungo e pur nondimeno a poco a poco si sono venute esaurendo le provviste familiari pazientemente accumulate negli anni anteriori. Il vitto è peggiorato di qualità e per non poche famiglie si è alleggerito. In treno si è viaggiato in piedi e senza riscaldamento. Le vetture da nolo scarseggiavano e gli automobili erano quasi spariti. Nei tranvai

urbani chi non rischiava di cadere dal predellino doveva assoggettarsi a fastidiose compressioni e tutti subivano scosse infernali per l'insipienza dei conducenti. I caffè si chiudevano nelle prime ore della sera, e quando erano aperti ministravano un brodo di ghiande abbrustolite, cui la saccarina di Stato impartiva un'amarezza ineffabile. Le escursioni estive erano quasi abolite, i concerti ridotti. I giornali dimezzati, i libri stampati su carta orribile. Le vie non riattate indolenzivano i piedi mal calzati. I telefoni logori, più che mai esasperavano gli utenti. Gli uffici pubblici, meno puliti dell'ordinario, erano in balìa di impiegati più del solito ignoranti e fannulloni. E così per mille cause convergenti, la vita diveniva più faticosa, più aspra, meno ridente di soddisfazioni e di gioie.

Il quadro, nel suo insieme, non si è certo mutato dopo la fine della guerra: perchè, se certe tinte si sono rischiarate, altre si sono purtroppo aggravate.

40. — Abbiamo veduto, durante e dopo la grande guerra, il ripetersi di fenomeni che sempre si produssero durante e dopo le passate guerre. Cioè, a fianco alle maggioranze che s'impoveriscono, estese minoranze divorano e sciupano e ostentano senza ritegno le ricchezze improvvisamente acquistate. Esempi si offrono a dovizia tra i fornitori e i negozianti e gli industriali di guerra. Ma non solo tra loro. Sciali e sperperi si sono pure verificati in larga misura tra gli operai.

Per gli operai della città basti fra tutte la seguente citazione tratta da un'opera del prof. Giuseppe Prato: « Chiunque viva del resto in uno dei centri industriali italiani dove la produzione di guerra è più intensa, non ignora che fra i principali fattori del colossale rincaro, poi della mancanza di molti generi — ivi particolarmente sensibile — deve ascriversi lo spreco insensato che ne fecero le masse favo-

rite dagli iperbolici salari. A Torino l'ultimo bilancio della popolaresca e socialistoide Alleanza cooperativa rivela, in confronto al precedente, aumenti impressionanti in certi articoli di vendita. Il vino consumato passa da 75.822 ettolitri a 83.245, con un aumento di spesa, dati i prezzi altissimi dell'annata, di quasi 2 milioni e mezzo (dal 1° gennaio al 30 giugno il vino introdotto in città fu di ettolitri 294 mila contro soli 239 mila nel primo semestre dell'anno precedente, quando valeva un terzo di meno); il caffè da 24.655 a 29.500 kg.; il burro da 115.118 a 176.086 kg.; il formaggio da 110.774 a 142.910 kg. La vendita dello zucchero cresce di 140.000 kg. (Cfr. « Avanti! », 20 gennaio 1917). Negli ultimi mesi l'Alleanza ha visto crescere a dismisura la sua vendita di biscotti e gallette, in sostituzione del pane di guerra, sdegnosamente boicottato dai suoi clienti operai. Ed è spettacolo piuttosto doloroso che scandaloso quello della ressa ai pubblici spettacoli, della gara alle vendite degli oggetti preziosi presso i monti di pegno, dell'affluire d'una nuova clientela alle botteghe dei gioiellieri di second'ordine, della universale ostentazione del lusso costoso quanto volgarissimo, in cui si esprime, in basso più che in alto, il materialismo egoistico dei privilegiati dagli altrui sacrifici ».

E per i lavoratori delle campagne serva a titolo di esempio la seguente citazione che togliamo da un discorso pronunciato alla camera dall'on. Maury il 15 luglio 1919: « ... La borghesia del mio paese nativo, che vive degli impieghi, i pensionati, l'artigiano, da anni, non hanno potuto mangiare carne, e non ne mangiano più, poichè essa è rapita a qualunque prezzo dalla massa dei contadini lautamente pagati; e solo i non molti privilegiati delle grosse fortune possono procurarsene ».

41. — Gli sperperi dei nuovi ricchi e dei nuovi benestanti han diffuso l'opinione che, durante la guerra, i consumi di tutta la popolazione si siano ampliati. Certo grandi disparità nei consumi si osservano da regione a regione (v. anche § 91), da classe a classe, da individuo a individuo, e poichè in tempi di disagio e di tristezza gli spettacoli di abbondanza colpiscono fortemente l'immaginazione, chi ha l'abito a generalizzare ne trae conclusioni errate.

Noi riteniamo, lo abbiamo detto, che il reddito *reale* della *nazione* sia, in questi ultimi anni, piuttosto diminuito, e quindi a maggior ragione sia scemata la quota *media* di reddito *reale* per abitante. Se così è, salta agli occhi l'assurdo di pretendere che per tutta la popolazione gli aumenti *nominali* di reddito siano proporzionali agli aumenti dei prezzi delle cose di consumo. Tale pretesa è stata soprattutto formulata pei salari e da ripetute parti. Si è fatta strada l'idea che, poichè gli strattagemmi degli speculatori e altre cause artificiali esacerbano i prezzi, occorre *periodicamente rivedere i salari,* e ingrandirli in proporzione. Dispiace vedere sostenuta una simile tesi da persone serie. Fra tutte scegliamo la esposizione che ne dette il Sinibaldi al senato.

« A mio avviso, l'unico sistema razionale, che io raccomando all'attenzione ed allo studio dell'onorevole ministro, è quello di sostituire alla lotta contro il caro prezzo, l'azione dello Stato intesa a reintegrare i lavoratori, siano impiegati siano salariati, dei danni che essi risentono dall'aumento del costo della vita. Se invece di accordare aumenti di caro-viveri in modo empirico, che ha quasi il carattere di elemosina, se invece di consentire in seguito ad uno sciopero oggi, ad un altro domani, aumenti di salari e di stipendi, se invece di affaticarsi ad imporre prezzi di imperio che vengono quasi sempre elusi e che perturbano

le leggi economiche influendo sinistramente sulla produzione, il Governo si limitasse a seguire e constatare il fenomeno economico istituendo un osservatorio del corso dei prezzi, non gli sarebbe difficile stabilire con grandissima approssimazione « gli indici di aumento » del costo della vita, ed in base alle loro variazioni riconoscere agli impiegati o salariati il diritto a corrispondenti aumenti di stipendio e di salari.

« Se l'aumento fosse assolutamente automatico in modo che a coloro i quali giornalmente reclamano perchè la vita diviene più difficile si potesse dire che se diviene più difficile di tanto, di altrettanto loro si facilita; non riuscirebbe lo Stato ad eliminare od almeno a togliere ragione a molte delle agitazioni che sorgono continuamente fra i suoi dipendenti?

« E quest'azione dello Stato, onorevole ministro, avrebbe anche una grande ripercussione per tutto il resto della popolazione lavoratrice che non dipende dallo Stato, perchè evidentemente quando lo Stato ai suoi stipendiati e salariati desse un compenso corrispondente all'indice di aumento del costo della vita regolarmente e periodicamente constatato, anche gli altri datori d'opera verrebbero, e dall'esempio e dalla pressione delle classi lavoratrici, costretti a fare lo stesso. Dimodochè la questione del caro-viveri diventerebbe una questione di semplice contabilità, perchè non faremmo altro che esprimere in un numero maggiore di lire il costo della vita ».

L'oratore parla di « leggi economiche », ma non sa egli che appunto perchè leggi naturali imperano nel mondo economico i prezzi non sono arbitrari? Ora che cosa è il salario, anche inorpellato col nome di caro-viveri, se non il prezzo del lavoro? Sarebbe troppo bello se al cenno di un

direttore dell'ufficio governativo dei prezzi subito tutti i salari scattassero di un tanto.

Ma prescindendo anche dall'ingenuo desiderio di far muovere i salari tutti nella stessa proporzione, resta il fatto fondamentale che, se il reddito medio per abitante è diminuito, il reddito della maggioranza della popolazione non può non diminuire. E *l'aumento dei prezzi più veloce dell'aumento delle paghe* è appunto il mezzo onde si attua la riduzione del reddito reale dell'operaio. Altrimenti a che servirebbe il giochetto di accrescere ogni tanto *nella stessa misura* salari e prezzi dei beni di consumo? Tanto varrebbe che il direttore dell'ufficio dei prezzi ordinasse di lasciare immutati i prezzi dei beni di consumo e i salari.

Star bene come prima, star meglio di prima è consentito non alla generalità degli abitanti, ma solo a gruppi limitati, i quali possono conseguire un miglioramento del loro tenor di vita solo a spese della restante popolazione, a cui aggravano il disagio. E quanto più si propaga a nuovi gruppi la smania di star meglio, senza che questi gruppi affatto si preoccupino di produrre l'equivalente di ciò che vogliono consumare, tanto più si corre verso l'assurdo: perchè non è possibile che tutti rubino a tutti senza rubare a sè medesimi.

42. — I rimedi, che la gente s'incaponisce a proporre per alleviare il disagio economico: di ammanettare i bottegai, di far fissare i prezzi dai segretari comunali, di affidare le vendite a impiegati governativi, di vietare le esportazioni all'estero o da provincia a provincia, di sussidiare le cooperative, e simili altre fanfaluche, non servono se non ad aumentare la carestia.

La saviezza dei governati e dei governanti potrebbe mitigare le sofferenze generate dalla guerra, ma non abolirle. Dopo alcuni anni, acconciandosi alle inevitabili privazioni,

e applicandosi a un lavoro intenso e disciplinato — con una finanza austera, con una politica che tuteli l'ordine e rispetti la libertà — la popolazione potrebbe tornare all'antico tenor di vita e magari oltrepassarlo.

Purtroppo nè governanti nè governati han dato prova di saggezza; chè anzi una follia universale spinge la gente a tale condotta, che sembra appositamente diretta a invelenire il male.

Non è qui il caso di parlare dei governanti e dei loro errori, sia nella politica generale, sia nella politica economica e finanziaria: sarebbe troppo lungo discorso. Noi ci limiteremo in questo libro a documentare gli errori dei governanti in quanto si attengono alla politica annonaria.

Dei governati diremo che dopo la guerra molti, troppi di essi si sono immaginati di poter campare senza fatica, spogliando gli arricchiti di guerra, o anche semplicemente i ricchi. E però hanno subito rallentato la loro attività, accorciando la durata delle occupazioni quotidiane, adottando il sabato inglese, e lavorando alla stracca. Hanno gioiosamente accolto tutti gl'inviti a scioperare, giustificandoli con i più stravaganti pretesti. Hanno innaffiato i prati con latte, lasciato il grano a marcire sui campi, invaso le terre, occupato le fabbriche, saccheggiato i negozi. Hanno reso enormemente lungo, costoso, aleatorio il trasporto delle merci e delle notizie, riducendo i già dissestati servizi pubblici delle ferrovie, della posta, del telegrafo, a un ludibrio.

E così producendo fiaccamente, trasportando di mala voglia, distruggendo parte del prodotto, menando un colpo mortale all'iniziativa degli uomini intraprendenti che guidano l'agricoltura, le industrie e i commerci, smorzando la fiducia degli italiani, e più ancora degli stranieri, nella possibilità di una vita ordinata e civile, essi allontanano sem-

pre più la guarigione del nostro profondo malessere economico.

Non occorre molto acume per predire che di tal passo noi ci avviamo verso una ulteriore *riduzione del movimento degli affari* e un ulteriore *rigonfiamento della circolazione cartacea.* E dovremo purtroppo assistere a *nuovo innalzarsi del livello generale dei prezzi* e a *nuovo inacerbirsi dei cambi con l'estero;* che sono i due aspetti, interno ed esterno, onde si palesa lo svilimento della moneta di carta, divenuta sovrabbondante rispetto alle merci da acquistare.

APPENDICE AL CAPITOLO TERZO.

Numero indice dei consumi (o del reddito reale).

43. — Ci sia concesso d'intrattenerci ancora un poco sul tema incominciato a svolgere nei §§ 33-35: cioè la contrazione del consumo nelle famiglie dei *rentiers*. Chi non si senta portato verso i ragionamenti statistici, può senz'altro saltare al § 46.

Volendo misurare, ossia esprimere mediante numeri, la variazione avvenuta nella potenzialità di consumo di una determinata famiglia durante la guerra — o durante un qualsivoglia periodo di tempo — costruiamo un *numero indice dei consumi*. A tal fine basta moltiplicare per 100 il quoziente tra la spesa *effettiva* che la famiglia tipica sopporta (per unità di tempo) alla *fine* dell'intervallo, e la spesa *teorica*, che la stessa famiglia dovrebbe sostenere (per unità di tempo) se, ai *prezzi finali*, volesse e potesse mantenere i *consumi iniziali*.

Per fissare le idee adottiamo qualche simbolo algebrico. Supponiamo che i consumi siano soltanto due, ma il ragionamento è generale. Una certa famiglia consumava settimanalmente, all'inizio del periodo, la quantità a di un certo bene e la quantità b di un certo altro bene. I prezzi rispettivi erano p_a, p_b. La spesa *iniziale effettiva* risultava dunque uguale a:

$$s = a p_a + b p_b.$$

Alla fine del periodo la famiglia consuma settimanalmente le quantità A, B ai prezzi rispettivi P_a, P_b. La spesa *finale effettiva* è:

$$S = A\,P_a + B\,P_b.$$

Naturalmente le quantità a, b, e A, B devono essere calcolate tenendo presente la diversità delle stagioni e quindi dei bisogni, ossia sono proporzionali alle quantità che la famiglia consumerebbe *annualmente* se il suo reddito in moneta fosse sempre uguale a quello della settimana considerata e i prezzi fossero pure quelli vigenti nella medesima settimana.

La spesa *finale teorica* è:

$$S' = a\,P_a + b\,P_b.$$

Posti questi simboli, il numero indice dei *consumi* è per definizione:

$$I_c = 100\,\frac{S}{S'}. \tag{4}$$

Nel caso che l'indice I_c risulti minore di 1 diremo che la famiglia ha *ridotto* i suoi consumi, e la differenza fra 100 e l'indice dei consumi, divisa per 100, può anche chiamarsi *coefficiente di riduzione dei consumi*. Tale coefficiente rimane compreso fra 0 e 1, e quanto più esso si allontana da zero, tanto più la riduzione dei consumi è forte. Coi nostri simboli, il coefficiente di riduzione è:

$$\frac{S' - S}{S'} = 1 - \frac{I_c}{100}.$$

Al medesimo quoziente $I_c/_{100}$ si perviene dividendo l'uno per l'altro due numeri indici: l'*indice della spesa finale effettiva* (100 = spesa iniziale effettiva) e l'*indice della spesa finale teorica* (100 = spesa iniziale effettiva): questo secondo indice non è che l'indice del livello generale dei prezzi calcolato col metodo dei bilanci di famiglia.

Coi nostri simboli il numero *indice* della spesa *finale effettiva* è:

$$I_s = 100 \frac{S}{s} \tag{5}$$

mentre il numero *indice* del *livello generale dei prezzi* calcolato col metodo dei bilanci di famiglia è:

$$I_p = 100 \frac{S'}{s}. \tag{6}$$

Sicchè dividendo (5) per (6) si trova appunto $I_c/^{100}$.

Qualora la spesa finale e la spesa iniziale *effettive* coincidano, il *numero indice del consumo* non è altro se non l'*inverso del numero indice dei prezzi* moltiplicato per 100.

44. — Un esempio numerico chiarirà ancor meglio i nostri concetti.

Il prof. Giusti ha ricostruito il bilancio della famiglia di un medio impiegato a Firenze. La famiglia comprende due uomini (45 anni, 17 anni) e tre donne (76 anni, 48 anni, 18 anni). I dati messi a confronto sono quelli dell'anno 1914 e del 1918. Pur abolendo ogni spesa per teatri, per libri e per ogni altro godimento voluttuario o anche semplicemente intellettuale, e riducendo per quanto è possibile gli altri consumi, la famiglia ha visto crescere la spesa complessiva nei cinque anni da 6500 lire a 10,600 circa. La spesa per alimentazione, che prima entrava pel 40 % nel totale, ora conta pel 56 %; la percentuale della spesa del vestiario è cresciuta dall'8 % al 10,1 %; quella d'illuminazione e riscaldamento dal 2,8 al 5,2 %; tutte le altre sono diminuite. I risultati sono esposti nella nostra tabella 26. Ora si osservi che mentre la potenzialità di spesa della famiglia saliva da 100 a 163, il livello dei prezzi a Firenze, calcolato col metodo dei bilanci di famiglia, saliva, dal 1914 al 1918, da 100 a 291. (V. la nota).

TABELLA 26. — **Confronto fra due bilanci annuali di una famiglia d'impiegato a Firenze.**

Natura della spesa	Spesa annuale nel 1914		Spesa annuale nel 1918		Numero indice dell'anno 1918
	Lire	%	Lire	%	
Alimentazione	2.600	40,0	5.935	56,0	228,3
Vestiario, nettezza, ecc. . .	520	8,0	1.072	10,1	206,2
Abitazione	750	11,6	750	7,1	100,0
Illuminazione e riscaldamento	182	2,8	546	5,2	300,0
Imposte e tasse	1.070	16,5	1.324	13,0	128,4
Altre spese.	1.370	21,1	920	8,6	67,1
TOTALE	6.492	100,0	10.597	100,0	163,2

Se la spesa della famiglia si fosse potuta parimenti spostare da 100 a 291, ne desumeremmo la uguaglianza dei consumi nei due periodi: invece dobbiamo concludere che i consumi si sono ridotti. Il *numero indice dei consumi* da noi definito risulta uguale a:

$$\frac{163 \times 100}{291} = 56.$$

Il *coefficiente di riduzione dei consumi* è:

$$1 - 0{,}56 = 0{,}44.$$

È indifferente dire che i consumi della famiglia fiorentina nel 1918 si sono ridotti ai 56/100 dei consumi quali erano nel 1914, oppure che il tenor di vita della famiglia, durante l'intervallo, si è ridotto del 44 %.

Possiamo calcolare anche un numero indice dei soli consumi alimentari, il quale riuscirà più conforme al vero attesochè quel numero 291, che noi abbiamo preso come nu-

mero indice del bilancio *completo*, rispecchia in realtà la sola variazione del bilancio *alimentare*. Il numero indice dei consumi alimentari risulta dunque uguale a:

$$\frac{228,3 \times 100}{291} = 78$$

e il *coefficiente* di riduzione dei consumi *alimentari* è:

$$1 - 0,78 = 0,22.$$

Si badi che la riduzione dei consumi avvenuta nella famiglia dell'impiegato fiorentino o in altre famiglie durante la guerra non è tutta dovuta alla carta moneta (v. § 32). Sarebbe quindi erroneo dalla misura della riduzione voler ricavare senz'altro il criterio per biasimare l'emissione di biglietti a corso forzoso.

45. — Qualora la famiglia consumi tutto il reddito (cioè non risparmi affatto) si possono ripetere le definizioni e proposizioni precedenti sostituendo le parole *reddito reale* alle altre *spesa effettiva*. L'indice che misura la variazione dei consumi diventa un indice del *reddito reale*, e, nel caso si tratti di un lavoratore, un indice del *salario reale*. Parimenti il coefficiente di riduzione dei consumi s'identifica con il coefficiente di riduzione del reddito reale. A questo proposito crediamo opportuno chiarire una distinzione.

Durante la guerra alcune *famiglie* hanno potuto rinforzare il *complessivo* reddito *nominale*, costringendo a uscir di casa e recarsi al lavoro chi prima non guadagnava — ragazze che si sono irreggimentate nelle fabbriche di munizioni, signorine che si sono impiegate come dattilografe, mogli di contadini richiamati che hanno seminato, falciato, mietuto in sostituzione dei mariti — o prolungando la giornata di lavoro. La diminuzione di reddito reale risulterà per

quelle tali famiglie minore di quanto non sarebbe riuscita senza il guadagno dell'extralavoro e magari la famiglia, invece che ridurre, avrà potuto ampliare i propri consumi.

Ma occorre tener distinti i due fenomeni: diminuzione di salario reale per effetto dell'aumento dei prezzi, aumento di salario reale per effetto di aumento di lavoro.

In generale diremo che mentre per certi scopi — per misurare la potenza di consumo di una famiglia — può bastare la nozione del salario complessivo settimanale o giornaliero di tutta la famiglia, sebbene anche allora sarebbero da tener presenti le maggiori esigenze di consumo stimolate dal maggior lavoro, per accertare in che misura il prezzo del lavoro siasi conformato al livello generale dei prezzi occorre guardare al salario non pure per individuo, ma per *ora di lavoro*, a parità di *qualità* e *intensità*.

Mutatis mutandis il ragionamento vale per il caso opposto di una diminuzione della durata della giornata di lavoro a parità di salario nominale: in tal caso la riduzione di consumo apparirà minore che non la riduzione del valore comparativo del lavoro.

L'indice dei prezzi che entra nel calcolo del *valore comparativo del lavoro* (v. § 28) non è più necessario che si tragga dai bilanci di famiglia. Dovrebbe essere quell'indice, che meglio di ogni altro è adatto a misurare la variazione del *valore della moneta*, e in mancanza di meglio può assumersi l'indice ricavato dai prezzi in grosso.

Diamo anche qui un esempio numerico. Il salario giornaliero dei muratori a Milano nel 1° semestre 1914 era di L. 4.80 e il salario per ora era di L. 0.48. Il 1° aprile 1919 i due salari erano rispettivamente di L. 12,80 e 1,60. Il numero indice del salario nominale *giornaliero* nell'aprile 1919 risulta dunque 266,7; quello del salario nominale per

ora di lavoro 333,3 (posti uguali a 100 i salari del 1° semestre 1914).

Quale sarà l'indice del reddito reale? Dovremmo determinare la spesa teorica per la famiglia tipica dei muratori. Non potendolo, contentiamoci di supporre che le variazioni di spesa del muratore si conformino alle variazioni di spesa della famiglia operaia studiata dal comune di Milano. Il numero indice del bilancio a consumi immutati, nel marzo 1919, era 351,0, quindi l'*indice del salario reale* risulta essere:

$$\frac{266{,}7 \times 100}{351{,}0} = 76$$

e il coefficiente di riduzione dei consumi:

$$1, - 0{,}76 = 0{,}24.$$

Quale sarà invece la variazione del *valore comparativo del lavoro*? Al 31 marzo 1919 l'indice del Bachi era 352,4, quindi l'*indice del valore del lavoro* si ragguaglierà a:

$$\frac{333{,}3 \times 100}{352{,}4} = 95.$$

Più che raggiungere risultati numerici, abbiamo qui voluto segnalare un tema pieno di attrattive ma anche di lacune. Per istituire confronti, e ottenere conclusioni positive e ricche di interesse pratico circa i reali mutamenti nel tenor di vita delle varie classi sociali, occorre che le ricerche statistiche si estendano e si perfezionino; che si accresca il numero delle famiglie tipiche; che in ogni famiglia il bilancio sia accuratamente impiantato e seguìto; che i criteri di rivelazione e di elaborazione siano rigorosi e uniformi da luogo a luogo.

NOTE AL CAPITOLO TERZO.

§ 33. — A rigore l'imposta che lo Stato dovrebbe istituire per ottenere un certo complesso di beni e servigi è un po' minore della somma di carta moneta che deve emettere per acquistare un complesso identicamente uguale di beni e servigi. Se lo Stato, emettendo un ammontare M di carta moneta, porta il livello dei prezzi da π a π' esso compera con M *pressappoco* le stesse quantità di beni e servigi che avrebbe comperato con un'imposta:

$$M' = M \frac{\pi}{\pi'}.$$

E poichè:

$$\pi' > \pi$$

ne consegue:

$$M' < M.$$

La differenza tra M' e M può non essere notevole se lo Stato compie rapidamente gli acquisti, perchè le nuove emissioni impiegano un certo tempo a far salire i prezzi (§ 27).

§ 34. — Pareto, *Trattato di sociologia generale,* 1916, Vol. II, pagg. 594-595.

§ 36. — Dante Ferraris, Discorso tenuto all'Associazione fra le società italiane per azioni (*Rivista delle Società Commerciali,* 30 aprile 1919, pag. 287).

§ 40. — Prato, *Riflessi storici della economia di guerra,* 1919, pagg. 175-176.

§ 41. — Sinibaldi, Discussioni del senato, tornata del 6 febbraio 1920.

§ 43. — La Tabella 23 è ricavata da pag. 110 dell'articolo del prof. Giusti citato nella nota al § 8.

Quanto al numero 291 da noi usato nel testo a pag. 94, diremo che esso è calcolato nel seguente modo. La media dei numeri indici del comune di Firenze per l'anno 1914 è 101.4, e pel 1918 è 295. Il primo indice sta al secondo come 100 sta a 291. Questi sono, a dir

vero, numeri indici del bilancio alimentare, e solo per voler fare un esempio numerico fingiamo per un momento di aver sott'occhio i numeri indici di bilanci completi. Del resto anche la composizione della famiglia cui si riferiscono gl'indici della Tabella 4, ultima colonna, non è la medesima della famiglia presupposta dalla Tabella 9 colonna 2. La rilevazione statistica dovrà in questo campo assai perfezionarsi prima di arrivare a risultati attendibili.

§ 45. — I salari dei muratori a Milano sono tolti dal Bollettino Municipale *Città di Milano,* 30 aprile 1919, pag. 153.

PARTE SECONDA

I RIMEDI ILLUSORI AGLI ALTI PREZZI

CAPITOLO QUARTO.

I calmieri.

DIFESA DEI COMMERCIANTI.

46. — Perchè la gente si lamenta quando crescono i prezzi? In verità non tanto perchè i prezzi crescano, quanto perchè non crescono tutti contemporaneamente e nella medesima proporzione. Se per un colpo di bacchetta magica raddoppiassero i prezzi di tutte le cose che un lavoratore o un redditiere sono abituati a comperare, e nel medesimo istante il primo vedesse raddoppiato il prezzo del suo lavoro e il secondo il prezzo dell'uso dei beni che egli in passato prestò, ognuno potrebbe comprare esattamente le cose che comprava prima, e, tolto il trascurabile fastidio di contar moneta doppia, non subirebbe danno di sorta. Ma nei periodi di prezzi crescenti succede, come è successo durante la guerra e dopo, che montino i prezzi degli alimenti, delle medicine, della biancheria, dei vestiti, delle scarpe, dei mobili, dei giornali, dei libri, dei viaggi — e non si finirebbe mai la lista — mentre non salgono nella stessa misura i salari della maggioranza dei lavoratori nè il frutto delle ricchezze che si cedono a prestito; nè si muo-

vono affatto i redditi dei pensionati, dei creditori di mutui antichi e simili.

Allora colui che riusciva appena a sbarcare il lunario, magari con qualche apparenza di esterno decoro, è vittima di due fenomeni incrociati. Da una parte egli vede rimanere tal quale o rigonfiarsi di poco il gruzzolo che periodicamente gli penetra nella scarsella. Varcando poi, pieno di apprensione, la soglia di quei luoghi ove gli oggetti degli umani desiderii sono messi in mostra, ma vigilati, dietro il banco, da una figura crudele, mascolina o femminina, che si chiama l'esercente, che osserva egli, povero avventore? Una misera porzione di merce sempre più scadente, avvolta in un foglio di carta sempre più pesante, gettata in un piatto assai corrivo a scendere, gli vien consegnata con un sorriso freddo e una richiesta maligna di maggior prezzo, di sempre maggior prezzo. Allora, dico, l'infelice acquisitore si sente uno strazio dentro, e non regge, e prorompe in proteste e gridi. E con lui gridano e protestano tutti coloro che non possono vantarsi di essere o grossi fornitori del governo, od operai specializzati nelle fabbriche di munizioni, o mietitori di Puglia, pagati (durante la raccolta del 1918) trenta lire al giorno.

47. — Contro chi si protesta? Primo e più visibile nemico è l'immediato estorcitore del maggior prezzo: l'esercente, il bottegaio, il minutante. Poi l'ira risale e si volge contro il negoziante in grosso, l'incettatore, l'accaparratore, lo speculatore. Poi vien la volta del comune, che non sa punire esercenti e negozianti. Ultimo bersaglio è il governo, che non sa farsi obbedire dai comuni.

Fra le innumerevoli lamentazioni, che i consumatori letterati versano nelle colonne dei quotidiani, ne scegliamo due, apparse in un giornale romano, l'*Epoca* del 14 ottobre 1918. La prima è del cronista.

L'anarchia nei mercati.

« Oggi abbiamo fatto un giro per i mercati. Per quanto prevenuti, siamo rimasti scandalizzati. Non c'è più ritegno e ogni residuo di prudenza è scomparso. La carne che non era già stata venduta di straforo, doveva essere ben nascosta nei retrobottega, perchè non ne abbiamo visto nemmeno un pezzetto. Invano la folla di donne si accalcava alla porta delle macellerie, invano vociava e gridava: la carne non si mostrava; i macellai restavano lì imperterriti di fronte alle proteste alte del pubblico e profittavano del momento favorevole per chiudere bottega. Le uova sono diventate di oro. Hanno raggiunto il prezzo di una lira. E la verdura? Sapete un cavolo grosso come un pugno, quanto costava stamane? Una lira! Il mercato resta ancora e resterà — pur troppo sempre — senza sorveglianza. L'ufficio di Annona non crede di esercitarvi alcuna sorveglianza, perchè se sorvegliasse il mercato sul serio — come è suo dovere — dovrebbe agire, e agendo andrebbe contro gli interessi dei negozianti e i negozianti sono sacri all'attuale Amministrazione capitolina, perchè sono i grandi elettori... E così perdureranno le condizioni attuali a meno che il Prefetto non creda di intervenire e non si decida — almeno lui — a mettersi al posto dell'Amministrazione comunale che ha dimostrato di essere assolutamente insufficiente ».

Segue la

Lettera di una signora al cronista.

« Un solo esempio merita di essere rilevato: perchè il prosciutto, che pure è un genere di prima necessità, specie per i malati, è stato elevato da L. 2.50 a L. 3 l'etto dalla sera alla mattina con commovente ladronesca solidarietà? Quale scusa possono mettere i pizzicagnoli che ne hanno

delle centinaia nei propri negozi e nelle proprie cantine? Non è questo il vero disfattismo che muove la sorda collera di tante madri e mogli, costrette a sofferenze che in un paese civile non dovrebbero essere tollerate perchè inique? E se muove un senso di schifo il volgare speculatore che profitta di questo momento per triplicare i suoi giornalieri guadagni, che cosa si dovrebbe dire delle autorità le quali ci lasciano così impunemente assassinare? Non esistono più galere in Italia per cacciarvi di un colpo questi vili affamatori? ».

È firmato: *Una moglie*. Voi sentite, nel petto di questa moglie ignota, fremere un odio incancellabile. Voi capite che essa è lì pronta — moderna contessa Ugolina — per iscagliarsi sul celator di prosciutti e addentarlo alla cuticagna. Altre mogli, meno ferine, si contenterebbero forse di rapire e addentare i prosciutti nascosti.

A questi recriminatori modesti tengon bordone uomini cospicui: legislatori, professori, direttori di giornali. Tutti spargon l'odio a piene mani contro i commercianti, e si figurano di adempiere a chi sa quale eccelso dovere sociale. Citiamo a caso. Un senatore e professore sente il bisogno d'indirizzare la sua brava lettera al presidente del senato — e la comunica, naturalmente, ai giornali — per dire fra l'altro che « se si fosse senza debolezza proceduto contro gli accaparratori, che se oltre ai procedimenti si fosse decretato l'arresto immediato, senza diritto di libertà provvisoria, la confisca e la vendita immediata diretta ai consumatori della merce sequestrata a prezzi di calmiere », si sarebbe certamente ottenuto un miglioramento dei prezzi.

I giornali hanno sempre fatto a gara per accendere il popolo contro i rivenditori. Ricordo di aver visto nel *Lavoro* di Genova, poco prima che avvenissero in quella città i tumulti di metà giugno 1919, il disegno di un plotone di fanti

con l'elmetto allineati a fucilare nella schiena un fila di ignobili esercenti. Il *Giornale d'Italia* del 18 giugno 1919 invoca, dal nuovo « dittatore » dei viveri Maggiorino Ferraris, « dei bravi picchetti » per la fucilazione degli esercenti. Che dire dei grossi titoli adoperati dai giornali nel successivo luglio, stimolanti al saccheggio e talvolta all'assassinio? Il *Giornale del Popolo* di Roma, il 9 luglio, stampava a caratteri cubitali: « Perdurano le collere popolari pel caro-viveri. Bisogna dare maggiori soddisfazioni ai consumatori che hanno tanto sofferto ». E il 10 luglio: « Cittadini, ecco i prezzi ridotti a metà! Anche a Roma si è versato sangue! La folla impaziente applica provvedimenti sommari ». Nel *Piccolo Giornale d'Italia* dell'8-9 luglio si leggevano titoli di questo calibro: « Le agitazioni per il caro-viveri nelle Provincie. *Tumulti e conflitti. Ribassi notevoli* ». E in un articolino intitolato: « L'inconvenienti dei negozi chiusi », lo stesso giornale minacciava: « Il negoziante che durante il periodo della guerra ha tratto dal suo commercio lauti ed insperati guadagni, deve oggi porsi il noto dilemma: *o bere, o affogare* ».

48. — Ebbene, il cronista ha torto, la moglie ha torto, il senatore ha torto, i giornalisti incitanti al furto e al saccheggio hanno torto. Il negoziante, l'accaparratore, sono le preziose formiche della società. Nel retrobottega e nel magazzino posseggono, è vero, ogni ben di Dio, ma non certo per divorarselo essi o per ridurlo in cenere o annegarlo nei flutti, bensì per *venderlo*, in seguito, a maggior prezzo. Sottraggono al consumo presente; riservano al consumo futuro. Se il pubblico potesse avventarsi sui negozi e svaligiarli completamente — così come vuotavano di pane e di farine i forni quelle turbe milanesi che nei *Promessi Sposi* il Manzoni ci descrive in un modo meraviglioso; così come persone di vari ceti aveano cominciato bravamente ad aspor-

tare polli, scatole di biscotti, bottiglie di liquori e fiaschi di vino dalle rivendite di tutta Italia ai primi di luglio 1919, — le conseguenze di oggi sarebbero quelle di allora: una maggiore carestia succederebbe alla devastazione. « La moglie » non troverebbe a comprar prosciutto, nemmeno a pagarlo 200 lire l'ettogramma. Se si chiudessero in galera, come reclama « la moglie », i salumai; se si arrestassero all'improvviso, come il senatore ordina, tutti coloro che il popolino chiama accaparratori; se si fucilassero, come un giornalista proponeva sul serio vari anni or sono, tutti gli incettatori di uova; se insomma si perseguitassero i commercianti, chi dunque eserciterebbe il loro compito, di raccogliere, cioè, la merce che altrimenti andrebbe sperperata e scialata, di custodirla impedendo che deteriori, e venderla proprio nel momento in cui più ne è sentito il bisogno?

L'accaparratore non è la *causa* dell'alto prezzo, ne è l'*effetto*. Appunto perchè agiscono cause profonde, che limitano la produzione delle merci nell'interno del paese e l'arrivo delle merci dall'estero, mentre l'urgenza dei bisogni non diminuisce e magari si accresce; appunto perchè *si può prevedere che i prezzi cresceranno*, entra in iscena lo speculatore. Col suo intervento egli determina, è vero, un aumento dei prezzi odierni, ma terrà più basso il livello dei prezzi quando riverserà sul mercato la merce che oggi ha nascosta: più basso, s'intende, di quanto il livello non si sarebbe tenuto se egli non fosse stato previdente per sè e per gli altri. Certo lo speculatore non è un santo, non è un altruista, lavora per il guadagno proprio. Ma l'importante è che, spinto dal suo egoismo, egli compia un'opera che benefica la società.

TORTI DEI COMMERCIANTI.

49. — E non si nega che abusi e inganni vengano di quando in quando commessi: i quali abusi e inganni soli andrebbero puniti, mentre l'ufficio, contro cui da secoli infuria l'odio delle plebi, è ufficio utile e va rispettato.

È commettere abuso, per esempio — e andrebbe punito — il rifiutarsi di dare preventivo annunzio del prezzo al cliente, come è giustamente prescritto ai trattori. È commettere abuso e inganno il frodar sul peso; il vendere un oggetto di qualità inferiore facendolo passare per oggetto di qualità superiore; peggio, il vendere roba dannosa o inservibile. Nè si dovrebbe tollerare un contegno arrogante da parte del venditore contro compratori non arroganti.

Abuso grave sarebbe quello denunziato in un'intervista (*Idea Nazionale* del 19 ottobre 1918) da Crespi quand'era ministro, cioè, nientemeno, la distruzione e il deterioramento di merce ispirati al fine di provocare aumenti artificiosi di prezzo. Abuso grave, e che andrebbe comprovato, non tuttavia con accuse generiche, simili a quelle contro gli untori che diffondono la peste. È certo che, economicamente, non conviene al venditore, in libera concorrenza con altri venditori, di distruggere la merce. Solo può economicamente convenirgli in certi casi di monopolio: e sarebbe per es. curioso se la moderna errata legislazione economica coi suoi molti vincoli — con le difficoltà opposte all'importazione nello Stato, con i divieti interni di esportazione — e la disorganizzazione dei trasporti, conseguenza, in parte, dello sgoverno burocratico, creassero esse monopoli artificiali. Ma sono, ripetiamolo, casi assai ipotetici e poco probabili, mentre certissimi e ingentissimi sono le distruzioni e i deterioramenti compiuti, suo malgrado dallo Stato commerciante.

Abuso invece non è il sottrarre temporaneamente la merce al consumo, o, come si dice con parola assai di voga, l'imboscarla: perchè proprio in ciò consiste l'ufficio del commerciante. Egli *deve* imboscare, ossia riporre la merce per tempi peggiori. Così comportandosi egli sostiene spese e rischi, ai quali il pubblico generalmente non pensa. Ogni giorno decorre l'interesse sul valor della merce, ogni settimana le persone addette alla custodia si avanzano a riscuotere il loro salario, ogni mese scade la pigione dei locali. È sempre imminente — in tempi nei quali il governo fa anch'egli il commerciante, e importa e vende in concorrenza con i privati grosse partite di merce, quando non preferisce requisire le merci nazionali a prezzi arbitrari — è sempre imminente il rischio di dover poi vendere la merce a un prezzo minore del previsto, minore anche del prezzo di compera. Lo riconosce, nell'intervista citata, lo stesso Crespi, quando dà il lieto annunzio di un prossimo ribasso di prezzi e soggiunge: « Bisogna che gli accaparratori, che hanno comprato *a prezzi sempre più alti* proponendosi di rivendere ancora più caro, se ne persuadano, e mettano in circolazione i loro stocks: meglio per loro, presto che tardi ».

NON ESISTONO PREZZI GIUSTI.

50. — Se un commendatore di ministero o un avvocato di segreteria comunale possedessero il prezioso talismano con cui scemare i prezzi — in tutta Italia il primo, nell'ambito del comune il secondo — perchè mai non se ne varrebbero fino a rendere i prezzi piccoli piccoli? Se un caposezione può efficacemente decretare che il prezzo del formaggio parmigiano scenda, putacaso, da lire 5 a lire 4 il chilogramma, perchè mai vorrà egli arrestarsi a lire 4 e non proseguirà fino a lire 3, 2, 1, o 0.50, o 0.20?

Le persone, a cui proporrete simile quesito, vi risponderanno invariabilmente: « Ma no! L'autorità deve fermarsi al giusto prezzo ». Giacchè molti s'immaginano che ci sia un prezzo *giusto* e vorrebbero che il governo lo imponesse per legge.

Se domandate che cos'è il prezzo giusto, vi spiegheranno che è un prezzo, il quale copre tutte le spese e lascia al produttore un margine di onesto guadagno. Ma proseguite nelle domande e mettere in serio imbarazzo i sostenitori del giusto prezzo.

In primo luogo l'onesto guadagno è un'entità indeterminata. Deve far vivere il commerciante e quanti figliuoli? In altri termini, la famiglia del commerciante dev'essere proporzionata al giro degli affari, oppur no? E che ampiezza sarà consentita al bilancio familiare: includerà la spesa dei servitori, del teatro, della villeggiatura, dell'automobile?

In secondo luogo le spese di esercizio variano secondo l'abilità dei produttori, e, trattandosi di prodotti agricoli, secondo la fertilità e la posizione delle terre. Il governo dovrebbe stabilire prezzi diversi per due oggetti uguali solo perchè ottenuti a costi differenti. Per esempio due pani uguali costerebbero diversamente secondo il terreno su cui nacque il grano.

Ma il guaio più grosso è che le spese del produttore non sono qualcosa di noto e di fisso, non sono dati del problema, sibbene altrettante incognite. Infatti fra le spese figura l'*interesse*. Ora l'interesse a quanto lo fisserà il governo? Al 5, al 6, al 10 %? Non si sa, e il criterio del costo qui non soccorre, perchè all'interesse non corrisponde nessun costo. Fra le spese figura parimenti il *salario* del lavoro. Che costo sopporta l'operaio che lavora? Chiameremo costo per l'operaio la spesa della sua alimentazione? Ma allora, per

calcolare il salario, dovremo conoscere prima il prezzo del pane e delle altre cose che l'operaio consuma. Per fissare il giusto prezzo del pane chiedevamo di conoscere il salario del garzone e ora scopriamo che per istabilire il salario del garzone ci occorre sapere quant'è il prezzo del pane. È un imbroglio inestricabile.

Ai primi di luglio 1919, nel ministero italiano dell'interno — ministro essendo il sapientissimo economista e fortissimo uomo di Stato Francesco Saverio Nitti — le autorità governative erano impegnate in bizzarre operazioni. Sotto la sorveglianza di nuove autorità munite di rossi bracciali, esse tagliavano salomonicamente i prezzi dei commestibili in due parti uguali. Una metà rappresentava il *giusto prezzo* e veniva subito affidata alle autorità rosse perchè la mostrassero alle turbe. L'altra metà in cui tutti a una voce convenivano di ravvisar l'esoso guadagno del rivenditore vampiro, era condannata alla distruzione. Tale bambinesca chirurgia non fu sufficiente a guarire i prezzi. Sulla metà salvata cominciò ben presto a ricrescere il tumore dell'esoso guadagno. Ogni due giorni veniva affisso un nuovo decreto con un nuovo e più alto prezzo. Il giusto prezzo ancora lo si cerca e nessuno è riuscito ad afferrarlo.

La verità è che non esistono prezzi giusti. Esistono solo prezzi di *equilibrio,* i quali pareggiano la domanda e l'offerta in un mercato, e ci vuole tutto un lungo studio di una scienza complicata — l'economia politica — per arrivare a capire come l'equilibrio si raggiunga. Tutti i prezzi delle merci e dei servizi sono connessi fra loro e formano un sistema. Non vi è autorità di Stato o di comune che sappia fissare i prezzi di equilibrio di tutte le cose. Se riuscisse, *per caso,* a imbroccarne *alcuni,* se li vedrebbe mutare dopo pubblicato il decreto, perchè gli equilibri sono diversi nel tempo. E in ogni modo, ammesso per comodità di ragiona-

mento che l'autorità riesca a stabilire per decreto un prezzo di equilibrio, essa avrà compiuto un'opera perfettamente inutile, poichè, se la gente grida, segno è che desidererebbe, per certe merci, un prezzo *inferiore* a quello di equilibrio.

Il calmiere fa sparire la merce.

51. — E l'autorità tenta di farlo, trascinata dal malcontento generale, e impone il *calmiere*. Oramai anche le domestiche diffidano del calmiere. Sanno che il suo primo effetto è di rendere introvabile o più difficilmente trovabile la merce. C'è voluto qualche anno di guerra perchè il pubblico imparasse a sue spese un'antica ed elementare verità economica, cioè che il calmiere aggrava il male, invece di guarirlo. Non tutti, però, se ne ricordano a lungo. Ancor meno se ne spiegano la ragione.

Oggi il prezzo delle uova fresche è di una lira l'una? Ciò significa che nel nostro mercato tutte le uova disponibili — poniamo 10,000 — si trovano a vendere a una lira l'una, e si trovano a vendere perchè 10,000 lire son lì, nelle mani degli acquirenti, pronte per l'acquisto delle 10,000 uova. Se voi ordinate che le uova si vendano a mezza lira, oltre alle persone disposte a pagare le 10,000 lire, ne sbucano fuori tante altre che avrebbero desiderato le uova ma non si sentivano di pagarle una lira l'uno. A mezza lira si venderebbero, poniamo, 25,000 uova. Ma il vostro decreto che dà potere al pubblico, sulla carta, di comperare 25,000 uova, non ha fatto nascere un solo uovo in più. Le 10,000 uova che prima bastavano, ora non bastano. Il venditore, che lo sa, nasconde le uova, le rifiuta ai nuovi compratori, le riserva ai vecchi clienti, ai quali chiede per altro una lira e venti centesimi. Perchè 1.20? Perchè il venditore è prudente e ha incluso nelle spese generali la possibile multa

per contravvenzione al calmiere. E siccome un po' di spavento c'è in giro e le uova sono offerte in minor numero, mentre la gente teme di non poter bere più uova, e sempre più le desidera, succede che il maggior prezzo lo si paga.

Ho scelto l'esempio delle uova perchè veramente esso è rimasto memorabile. Nell'autunno del 1916 l'Italia fu percorsa da una frenesia antiovistica: le autorità si accanivano a fissare calmieri e a sequestrare uova; i giornali conferivano patenti di riconoscenza nazionale alle guardie e ai delegati di pubblica sicurezza che andavano scovando le uova nei treni e nelle botteghe: e le uova sparirono. Finchè le popolazioni implorarono che il calmiere si abolisse, i comuni dovettero obbedire e le uova ricomparvero, ma più rare e più care.

Un altro esempio interessante è quello della ricotta a Roma. Imposto nel dicembre 1917 il prezzo di calmiere a L. 2.50 il chilogramma, la ricotta sparì subitamente per ricomparire a Napoli, dove si vendeva L. 7.50 al chilogramma. Al solito l'autorità emanò di gran provvedimenti, il prefetto minacciò la chiusura « degli esercizi dove abitualmente si vendeva la ricotta qualora tale genere non si trovi in vendita per martedì 18 corrente ». Il *Giornale d'Italia* del 17 dicembre non mancò di felicitarsi con il signor prefetto, per « il giusto rigore cui è improntata l'odierna ordinanza ». Ma intanto i buoni Romani dovettero far senza della ricotta.

La ricotta ci offre l'esempio di una merce che fugge da una città d'Italia verso un'altra città d'Italia. C'è un esempio più grandioso di fuga di un preziosissimo bene, veicolo sui mari, una fuga nei suoi effetti assai più deleteria, e non per una città ma per l'intera nazione. Con accordi iniziati nel convegno di Pallanza, tenutosi nell'agosto 1916, e resi pubblici ai primi di novembre, furon fissati *noli di*

limitazione, notevolmente inferiori ai noli di mercato. Le navi neutrali non tardarono ad abbandonare i mari delle nazioni alleate per andare a cercare altrove un guadagno più lauto. La conseguenza fu grave specialmente per l'Italia, che contava sul naviglio neutrale pei suoi rifornimenti. S'inasprirono le difficoltà per le nostre provviste, specialmente di carbon fossile: la penuria di carbone che suscitò tanto clamore nell'autunno del 1916 fu in gran parte dovuta al calmiere sui noli. Ma su ciò dovremo ritornare più tardi.

SPESSO IL CALMIERE NON SI ATTUA.

52. — È chiaro adunque che il prezzo di calmiere rimane scritto sulla carta, non *si attua.*

La ragione economica è sempre quella. Se la merce effettivamente *si vende* a un prezzo alto, vuol dire che c'è gente che, sia pure a malincuore, quel prezzo è disposta a sborsarlo. Un segretario in un ministero, in una prefettura, in un comune ha il ghiribizzo di ordinare un prezzo più basso? Ma il prezzo fissato dall'autorità non può seguire tutte le sfumature di *qualità* della merce, e allora il venditore, se ancor gli conviene, venderà al prezzo di calmiere la merce infima, serbando la migliore pel cliente più largo. Ma il prezzo non è lo stesso *dappertutto,* e allora la merce fugge, se ancora al venditore conviene, nel paese a prezzo più alto. Voi chiudete le barriere del comune, ma allora il venditore fa il sornione e *aspetta.* Tutti i tranelli, i raggiri, le furberie di cui un uomo è capace per arrotondare i suoi lucri egli li adopera. Sequestrate, incarcerate, fucilate — gridano gli adoratori impenitenti della forza. Ma non vi è paese al mondo che disponga di tanti carabinieri da alloggiarne uno per ogni rivendita, e se pure, messo il carabiniere nella bottega, lo strattagemma si svolgerebbe nel retrobottega.

I riformatori non si stancano e vanno almanaccando nuovi e più ingegnosi rimedi. I calmieri sulle vivande di trattorie ci sono — osserva un sociologo che probabilmente mangia in trattoria e si duole al vedersi rattrappire le porzioni. Ci sono, ma rimangono frustrati perchè oltre al prezzo bisognerebbe fissare le *dimensioni* delle vivande. E tutto questo non si fa perchè l'approvazione delle liste è affidata all'autorità di pubblica sicurezza, ossia a un brigadiere o una guardia, che si limita, per necessità, ad apporvi un bollo. « Non così si restaura l'economia pubblica », esclama lo scrittore, e pervaso da ricordi classici, si mette a invocare « commissioni permanenti composte da cittadini e da esperti che verifichino la lista e il servizio ». E li paragona agli edili delle nostre antiche repubbliche. L'autore non arriva a dire che i membri di queste commissioni permanenti, i quali dovrebbero cacciarsi tra i piedi dei camerieri per sorvegliare la distribuzione dei piatti, siano nominati per concorso e stipendiati in conformità di un ruolo organico! Egli spera che squadre di cittadini volenterosi comincino coll'assumere il delicato ufficio e confida che lo Stato riconoscente provveda poi a compensarli. Sarebbe poi assai lieto se alle squadre volessero partecipar le donne, « cognite generalmente meglio degli uomini del mercato dei viveri ». (*L'Epoca* del 13 maggio 1919).

53. — Verso la metà di giugno 1919 il nuovo sindaco di Roma volle annunziarsi ai cittadini con qualche gesta sorprendente. E pensò di imporre un calmiere sugli erbaggi. Immediatamente i giornalisti andarono in visibilio e inneggiarono al sindaco energico e moderno. Immediatamente, anche, la città rimase priva di erbaggi. Ma il sindaco ha il pugno forte e fa quasi dichiarare lo stato d'assedio su per i mercati romani, mentre promuove dal prefetto il divieto di esportare frutta ed erbaggi dalla provincia. Requisizioni,

serrate degli erbivendoli, serrate degli orticoltori. Ma il sindaco non flette. Soldati, guardie municipali e carabinieri si improvvisano erbivendoli, « con grande soddisfazione del pubblico e nessun incidente » nota un giornale il quale tuttavia soggiunge: « Se si continuasse così... (Il *Tempo,* 20 giugno 1919).

Così non pare che si continui, a giudicare dai lamenti della stampa. I fruttivendoli e gli erbivendoli ricorrono alle « più delittuose astuzie... Per quanto siano vigili gli agenti, *galvanizzati* dal sindaco, essi non possono essere sempre onnipresenti. Ed ecco che il fruttarolo cambia il cartellino del prezzo dal canestro delle visciole che costano più care per passarlo alla cesta delle ciliege più scadenti. Ecco l'erbivendola che per non vendere a sessanta centesimi un mazzetto d'indivia, lo suddivide in tre offrendo i tre mazzetti a trenta centesimi per ricavarne novanta centesimi » (*Giornale d'Italia,* 22 giugno 1919). Un altro si lagna perchè i negozianti non fanno più distinzione di qualità. « Stabilisce il calmiere che le ciliege debbano essere vendute a L. 1.50, una lira, 0.70, e anche 0.40 il chilo? Ebbene essi adottano il prezzo unico — il più alto, si capisce — ed, abusando della scarsezza di vigilanza, l'impongono senza pietà e quanti han la disgrazia di capitare sotto i loro artigli. (*Il Messaggero,* 26 giugno 1919).

I calmieri succedono ai calmieri, le contravvenzioni alle contravvenzioni, finchè perfino il sindaco s'impensierisce e confessa: « Le denuncie e gli arresti... sono terribilmente impressionanti. Sono centinaia e centinaia al giorno. Continuando di questo passo andremo incontro ad un altro guaio, perchè la maggior parte dei minutanti o sarà ospite di Regina Coeli o avrà perduto il diritto di esercitare il proprio commercio ». Il medesimo sindaco osserva, non senza malinconia, che il calmiere e la vigilanza sui rivenditori non

sono nemmeno le difficoltà più gravi. « Bisognerebbe poter disporre di tante guardie per quanti sono i cittadini... Sono precisamente gli interessati, quando la merce è scarsa, di offrire il doppio e magari il triplo per ottenere la cosa desiderata » (*Giornale d'Italia,* 18 settembre 1919). Prime nozioni di economia politica penetrate, colla viva forza dell'esperienza, nei cervelli, pur sempre riluttanti, dei nostri amministratori!

Un assessore ha poi raccontato come andarono a finire le fatiche del sindaco. S'intimarono 2365 contravvenzioni annonarie, furono denunciati 1343 minutanti, ne furono arrestati 123, fu ordinata la chiusura temporanea di 86 esercizi, *ma i magistrati non trovarono il tempo di giudicare gl'imputati,* finchè venne l'amnistia (*Giornale d'Italia,* 26 settembre 1919).

Il calmiere, adunque, è, nella vita economica un ferravecchio. L'autorità che s'illude di moltiplicare le merci scrivendo sulla carta che il prezzo deve ribassare fa, secondo un arguto paragone di Alessandro Manzoni, « come una donna stata giovane, che pensasse a ringiovinire, alterando la sua fede di battesimo ».

Se poi, colla sorveglianza dei carabinieri, il calmiere potesse veramente attuarsi, che succederebbe? Il prezzo ribassato dall'autorità, accrescendo la domanda, vuoterebbe in capo a un certo tempo i magazzini, esaurirebbe gli *stocks.* Mentre l'alto prezzo è sintomo di una scarsità della merce, di fronte ai bisogni del pubblico, ed è nello stesso tempo parziale rimedio alla scarsità in quanto raffrena il consumo, il basso prezzo di calmiere crea la momentanea illusione dell'abbondanza solo per aggravare subito dopo, e irrimediabilmente, la carestia.

Il calmiere scoraggia la produzione.

54. — Vediamo ora gli effetti del calmiere sulla produzione. Il produttore a lungo andare s'infastidisce. Il pollicultore prima comincia a mangiar lui le uova, poi si ricorda del proverbio « gallina vecchia fa buon brodo » e ammazza la gallina. Il frutticultore lascia i frutti a marcire sugli alberi anzichè darsi la pena di coglierli e portarli in città. Ugualmente dicasi per l'importatore, il quale si secca e non importa più quando l'autorità gli manda a monte i calcoli, abbassandogli il prezzo. Alle alee già notevoli alle quali l'uno e l'altro devono incorrere si aggiunge l'arbitrio dell'autorità: è troppo scoraggiante!

Cosicchè, quel medesimo calmiere che *accresce,* con lo stimolo del basso prezzo, *la quantità domandata, diminuisce,* coll'imposizione del basso prezzo, *la quantità prodotta,* rompe l'equilibrio che la delicata strategia dei prezzi liberi sola può assicurare.

L'esempio più clamoroso di scoraggiamento alla produzione ce lo forniva il cosiddetto ministero nazionale, col ribassare il prezzo del frumento tenero da 40 a 36 lire, e quello del frumento duro da 42 a 41 lire, a partire dal 1° luglio 1916, quando gli agricoltori si apparecchiavano a chiedere un aumento. Quella riduzione sembrò un magnifico gesto democratico. L'effetto fu terribile. La superficie seminata a frumento si restrinse da un anno all'altro di 450 mila ettari e la produzione del 1917 risultò di *dieci milioni di quintali* inferiore a quella del 1916. E in questa tragedia ci fu un lato comico: che in tutta Italia si seguitava a fare propaganda perchè gli agricoltori aumentassero la superficie coltivata e il rendimento della coltura del frumento. Da un lato si esortava a parole: « producete più grano »; dall'altro si toglieva la spinta economica a produrre. La scar-

sità del raccolto fu in parte dovuta alle piogge, che nell'autunno del 1916 ostacolarono le semine, in parte alla penuria di braccia, in *massima* parte al basso prezzo.

Non sono mancate, a dire il vero, difese del governo, e la più notevole è quella del prof. Marenghi. Ma basta percorrere le pagine che egli dettava per incarico del ministro Raineri, e subito si scorge che, per quanto corredata di notizie e dati interessanti, la tesi centrale del lavoro è inaccettabile. Parrebbe infatti che l'estensione e il rendimento di una coltura agraria dipendessero da tante cause importanti: e una sola causa sarebbe quasi inefficace e trascurabile, il prezzo del prodotto.

Ben diverso è il giudizio pronunziato da numerosi altri competenti, fra i quali ci piace ricordare il Poggi. In un congresso di agricoltori, il 23 marzo 1917, egli asseriva che la requisizione dei cereali era ormai compiuta a prezzi « che, troppo tardi, si elevarono fino a limiti convenienti pel produttore. Questa, checchè se ne dica, congiunta all'avversa stagione, fu la causa principale delle *più ristrette colture di frumento d'autunno* ».

55. — Altri esempi non mancano. Citeremo più avanti quello del formaggio (v. capitolo 17).

E ci sembra istruttiva la seguente risposta data da un contadino che aveva lasciato marcire due e più quintali di bellissime prugne *Reine Claude dorée* al piede della pianta: « Caro signore, tra raccoglierle, incestarle e portarle al mercato spenderei cinque o sei franchi al quintale e se le vendessi non prenderei più di dieci franchi, ma non è tanto probabile. Piuttosto di spendere e correre il rischio di non vendere, le lascio marcire, che vadano in tanto letame che sul posto me lo fanno pagare a me cinque franchi e mezzo al quintale: ci guadagno invece di perderci ».

L'episodio non ha importanza per i due quintali di pru-

gne, che rispetto alla produzione agricola di un gran paese sono un'inezia, ma per i molti altri quintali di derrate che molti altri contadini, ragionando a somiglianza di quell'uno, lasciano andare in malora quando il calmiere li perseguita.

Perchè il calmiere riduca la produzione non occorre che il prezzo abbassato dall'autorità renda nullo o minimo il guadagno del produttore. Basta che egli veda minacciata la sua rimunerazione in tale misura da stimare più vantaggioso un altro ramo di attività produttiva. Sembrerà esoso, sembrerà antipatriottico, ma è così. La gran maggioranza degli uomini sono sensibili al tornaconto. Anche quelli che sbraitano contro i commercianti. Ognuno vorrebbe fare a pezzi i venditori delle merci che egli è costretto a comperare, ma ognuno cerca poi, dal canto suo, di farsi pagare più care le merci se ne ha da vendere, le pigioni se è proprietario di case, il lavoro se è operaio o professionista. Gli stessi alti impiegati di ministero che decretano contro il commercio, se possono passare al servizio delle ditte private con uno stipendio maggiore di quello governativo, non vi si rifiutano. E lo Stato, per assicurare che siano eseguite le contravvenzioni ai suoi provvedimenti annonari, non promette forse agli agenti scopritori un *premio in danaro* e cicè il 20 % delle pene pecuniarie riscosse?

L'economista, il quale non ha creato lui gli uomini, si limita a registrare le loro azioni e a notarne le regolarità. Egli ha sempre veduto che la pretesa di fissare per autorità un prezzo inferiore al prezzo di equilibrio s'infrange contro la resistenza d'interessi insormontabili e consiglia pertanto di rinunziarvi.

NOTE AL CAPITOLO QUARTO.

§ 47. — Vedasi la lettera del senatore MARAGLIANO pubblicata nella *Tribuna* del 13 giugno 1919. Nella stessa lettera il senatore sostiene, e questa volta giustamente, che il commercio e i traffici devono essere sottratti alla burocrazia e lasciati alla *libera* iniziativa privata. Ma l'iniziativa privata, con quel po' po' di arresti e confische, non credo che si sentirebbe molto libera.

Un motivo analogo è svolto, per es., nel *Giornale d'Italia* del 15 ottobre 1919: « Poichè non si è avuto il coraggio di ripristinare — per gli affamatori — la *forca,* unica istituzione efficace, non si potrebbe almeno applicare la confisca totale ed immediata delle merci sottratte al commercio e imboscate? Confisca, senza appello, beninteso ».

Vari esempi di eccitamento al saccheggio, stampati non già nei giornali « sovversivi » ma in bravi giornali borghesi, durante i fatti di luglio 1919, sono raccolti da PANTALEONI nel suo articolo: *L'erede di Orlando* (*La Vita Italiana,* luglio-agosto 1919, pagg. 43-50), riprodotto nel volume: *La fine provvisoria di un'epopea,* 1919, pagine 282-292.

§ 49. — Un esempio di perdite derivanti da ribasso di prezzi è raccontato nella *Terza relazione sui servizi annonari* del Comune di Roma, 1918, pagg. 27-28.

§ 51. — Sull'episodio delle uova v. RICCI, *Il patriottismo e le uova,* nel volume *Politica ed economia,* 1920. — La *Tribuna,* che voleva fucilare i commercianti di uova, scriveva il 23 ottobre 1916: « Prima del calmiere, al prezzo anche inferiore all'attuale, le uova erano sufficientissime. Si presero, e giustamente, provvedimenti calmieranti. Ma l'esperienza ha dimostrato che i provvedimenti non erano stati escogitati con sapienza (!). Si è turbato il mercato inutilmente ». [Chi lo ha turbato? I giornalisti]. E si è data una facile vittoria ad elementi che il pubblico ritiene speculatori. Ora ai prezzi rialzati le uova mancano lo stesso. Una cosa risulta chiara: che coloro i quali sono stati preposti a disciplinare questa materia, sono o degli ingenui o degli inetti ». L'autore di questo sfogo sarebbe assai stupito di apprendere che egli, coi suoi articoli, ha certamente assai più disorganizzato il commercio delle uova che non l'autorità comunale di Roma. — Il ministero di agricoltura ordinò ai prefetti di far togliere ovunque il calmiere sulle uova dal 1° febbraio 1917 e di abolire i divieti di esportazione interprovinciali. Cfr. le confessioni postume del governo nel *Bollettino dei Consumi,* n. 28, pag. 5. Il Bollettino dei consumi, è l'organo ufficiale del commissariato, poi ministero, poi sottosegretariato, poi di nuovo commissa-

riato dei consumi o degli approvvigionamenti e consumi che dir si voglia. Dal n. 117 il bollettino dei consumi ha preso il titolo assai più lungo di: *Bollettino ufficiale del Sottosegretariato di Stato per gli approvvigionamenti e i consumi alimentari,* ma noi, per brevità, lo citeremo sempre sotto il nome di *Bollettino dei consumi.*

Sull'episodio della ricotta v. *Seconda relazione sull'andamento dei servizi annonari di Roma,* 1918, pag. 26.

§ 54. — Ricci, *Fatti e ragionamenti* (nel volume citato). - Marengiii, *Vicende della coltura granaria nell'attuale periodo di guerra* (nel *Supplemento alle notizie periodiche di statistica agraria* del settembre 1917). - Poggi, *Mali e ripieghi dell'agricoltura nell'ora presente* (nel *Bollettino della società degli agricoltori italiani,* 15-30 aprile 1917, pag. 202).

§ 55. — Per l'episodio delle prugne v. Un agricoltore belgirabese, *Produrre per distruggere,* nel *Corriere della Sera* del 30 agosto 1919.

Per il premio agli agenti v. il decreto luogotenenziale 6 maggio 1917, art. 47 (*Bollettino dei consumi,* n. 46, pag. 5).

CAPITOLO QUINTO.

I divieti interni di esportazione.

Limitazioni al commercio interno introdotte durante la guerra.

56. — Abbiamo avuto, durante la guerra, divieti di esportare certe derrate da provincia a provincia, per volontà ora dei prefetti ora del governo centrale, e talvolta persino da comune a comune, per volontà dei sindaci. Governo centrale, prefetti e sindaci interpretavano, o credevano di interpretare, il desiderio delle popolazioni che, spaventate dallo spettro della carestia, stendevano avidamente la mano su tutto ciò che attorno a loro si produceva.

È avvenuto, in tema di proibizioni, che le autorità locali fossero più zelanti delle autorità centrali. L'art. 3 del decreto luogotenenziale 11 marzo 1916 conferiva al prefetto la facoltà di vietare l'esportazione del *grano* dalla provincia, *semprechè concorressero gravi ragioni d'interesse pubblico*. Tale disposizione, limitata al frumento, avrebbe dovuto far capire che all'autorità prefettizia non ispettava di vietare l'esportazione per *ogni* prodotto alimentare. Nonostante varie circolari partite da Roma, i prefetti hanno tuttavia insistito nel pronunziar divieti, finchè, con

decreto luogotenenziale del 6 gennaio 1918, furono revocate tutte le ordinanze prefettizie già emesse in proposito. Il decreto mirava, non già a fare sparire i divieti, ma a disciplinarli e uniformarli nel Regno, affidandoli all'autorità centrale. Con tutto ciò un certo caos si dovè prolungare per qualche tempo. Tanto vero che la direzione generale delle ferrovie dello Stato segnalò al commissariato generale degli approvvigionamenti e consumi il fatto di contravvenzioni illegali « elevate a carico di privati che spediscono merci per le quali non risulta alcun divieto di esportazione ». Se le merci erano deteriorabili andavano a farsi benedire. E anche se non deteriorabili, divenivano tuttavia fonte di preoccupazioni e ambasce allo speditore. Cosicchè il commissario generale dovette ancora una volta moderare le autorità locali.

57. — Verso la fine del 1918 si può dire che, praticamente, tutto il commercio delle derrate alimentari cadeva sotto il sindacato dell'autorità politica.

Talune erano requisite. Lo Stato lasciava ai detentori una certa quantità per soddisfare i bisogni propri, della famiglia, dell'azienda secondo i casi; prendeva il resto o quasi tutto il resto e lo distribuiva attraverso suoi organi alla popolazione militare o civile. Così per i *cereali*, i *formaggi duri*, le *conserve di pomodoro*, il *tonno* e simili.

Altra volta lo Stato poneva restrizioni alla vendita, affinchè la quantità esistente in paese durasse più a lungo. Così per la *carne*. Era stabilito un « contingente » di macellazione per ogni comune e l'autorità comunale distribuiva agli esercenti i capi di bestiame da macellare. Così per le *uova*. Le ditte detentrici di uova conservate non potevano vendere più di una certa percentuale delle quantità possedute e denunziate. La percentuale veniva notificata di volta in volta dal ministero per gli approvvigionamenti.

Di talune merci lo Stato vigilava la produzione e la

distribuzione. Così per il *burro* aveva costituito un consorzio obbligatorio fra produttori, dandogli per presidente un commissario governativo, con sede in Milano. Lo stesso dicasi per i *formaggi molli*. Parimenti del *formaggio pecorino* e della *ricotta* in provincia di Roma. La loro produzione e distribuzione era sotto la vigilanza di un « commissario governativo del consorzio del formaggio pecorino romano » con sede in Roma. E il relativo decreto fu inviato dal ministero degli approvvigionamenti ai prefetti perchè servisse di modello e si creassero, se necessario, consorzi simili a quello romano per il pecorino e la ricotta. — Quanto allo *zucchero* lo Stato manteneva e mantiene, presso le fabbriche e raffinerie, un commissario governativo con il compito di regolare la distribuzione della merce prodotta. — E fece sorgere in Roma una « delegazione centrale della pesca », con compiti vari, fra i quali anche quello di vigilare sulla distribuzione del *pesce*.

Di altre derrate che non si producono nel Regno, come il *caffè*, lo Stato aveva requisito nei porti e all'interno tutte le quantità esistenti e istituito un consorzio per la loro distribuzione.

In tutti questi casi il movimento delle merci essendo proibito o disciplinato dall'autorità, non esisteva la libera esportazione da luogo a luogo nell'interno del Regno; pure talvolta l'autorità volle ribadire il divieto di esportazione con decreti appositi. Per dippiù emanò divieti di esportare da certe provincie o regioni anche quando, nell'interno della zona chiusa dal divieto. la distribuzione della merce era libera.

Questi divieti di esportazione, tuttora vigenti alla fine del 1918, cioè subito dopo il chiudersi del periodo di guerra, passeremo ora in rapida rassegna.

I DIVIETI INTERNI DI ESPORTAZIONE VIGENTI ALLA FINE DEL 1918.

58. — L'ordinanza fondamentale del commissario generale per gli approvvigionamenti e i consumi alimentari, in data 7 marzo 1918, limita il divieto di esportazione fuori del territorio della provincia ai *cereali* (grano, granturco, riso, segale, orzo) e loro *derivati* e all'*olio di oliva*. Il proprietario della cosa può essere autorizzato dal prefetto ad esportarne la quantità necessaria al consumo della propria famiglia e in particolare, per l'olio di oliva, fino a 25 chilogrammi. Per i cereali l'esportazione è vietata anche da comune a comune della stessa provincia.

Le *carni* bovine e bufaline macellate fresche possono esportarsi dal comune nei limiti e a seconda delle istruzioni stabilite dal prefetto.

La esportazione degli animali *bovini* dal territorio di ciascuna provincia è vietata. Il ministero per l'agricoltura, o, per sua delegazione, il prefetto della provincia possono concedere autorizzazioni, sentito il commissario agricolo provinciale e la commissione provinciale di incetta bovini e foraggi.

I *suini* non possono esportarsi dalla provincia senza autorizzazione del prefetto, sentito il parere del consorzio provinciale di approvvigionamento, il quale ha diritto di prelazione sui suini ingrassati. E i suini non possono esportarsi in altra provincia se non su richiesta e a favore del consorzio di approvvigionamento di quella provincia.

Dalle province di Cagliari e Sassari è vietata l'esportazione dei *formaggi* del 1917-1918. Può essere concessa a prezzi di calmiere e a favore di consorzi provinciali da decreti del prefetto in seguito a richiesta del ministero degli approvvigionamenti.

Dalle province della Campania non si possono esportare

frutta e *ortaglie* senza autorizzazione di un apposito delegato del ministero degli approvvigionamenti.

Giova menzionare anche certi divieti di esportazione determinati dal desiderio di provvedere alle semine. Sono vietate, tranne che non si ottenga autorizzazione del commissario per le sementi, le esportazioni di *patate da seme* dalle province di Aquila, Avellino, Bergamo, Campobasso, Como, Cuneo, Sondrio, e le esportazioni di *fagioli* dalla provincia di Aquila.

E infine, per l'intelligenza di talune critiche che dovremo in seguito ricordare, accenneremo alla questione dei *foraggi*. Sono soggetti a incetta e requisizione pei bisogni dell'esercito, ed eventualmente anche per sopperire ai bisogni di servizi civili pubblici o d'interesse pubblico, fieno di prati naturali e artificiali, avena, fave, favino, favette, fave da foraggio, fave cottoie e carrube. La commissione centrale mista d'incette e requisizioni presso il ministero della guerra stabiliva il « contingente » per ciascuna provincia e le commissioni provinciali di requisizione precettavano i foraggi. In teoria avrebbero dovuto lasciare ai produttori almeno la quantità di foraggio necessario ad alimentare il bestiame dell'azienda: in pratica non sempre questa quantità è stata lasciata. In più posti i produttori hanno dovuto tenere tutto il loro foraggio a disposizione della commissione per mesi e mesi, finchè il foraggio si è deteriorato. Di qui lagnanze dei produttori e detentori; taluni hanno contravvenuto agli ordini, compiendo opera economicamente lodevole, sebbene giuridicamente biasimevole, e hanno almeno alimentato il loro bestiame, attendendo che l'autorità si ricordasse di ritirare il fieno precettato.

Pretese giustificazioni dei divieti.

59. — Le giustificazioni che si adducono ai divieti sono due.

La prima è una ragione *d'ordine pubblico*. Si teme che

una provincia rimanga spoglia di certi prodotti e si abbandoni a disordini. Il solo annunzio che l'esportazione è lecita — si dice — mette le popolazioni di malumore. Se la gente, dopo aver veduto partire dal suo paese treni carichi di vettovaglie, trova a stento e a caro prezzo sul mercato locale il vitto per sè, protesta.

Perciò il decreto 6 gennaio 1918, che disciplinava i divieti di esportazione interprovinciale, pur consentiva ai prefetti di emanarli di propria iniziativa in casi di *urgenza*, determinata da ragioni di *ordine pubblico*, e dandone subito avviso al commissariato.

In qualche caso pare che lo spogliamento sia veramente accaduto; così le province meridionali, affascinate dagli alti prezzi, han venduto bovini alle altre regioni d'Italia e il ministero di agricoltura, accortosene, promulgò il divieto del 10 agosto 1918.

A parziale scusa dell'autorità sta la enorme ignoranza economica del pubblico. L'uomo colto, sia professionista, borghese agiato, deputato, impiegato e simili, è un somaro in fatto di economia politica. E questo è peggio, che egli non immagina di essere un ignorante e si tuffa in discussioni senza costrutto, ove rivaleggia con le persone del volgo. I giornalisti, costretti a improvvisare commenti ogni giorno su ogni avvenimento umano, a dissertare con digiuna mente su ogni e qualsiasi ramo dell'universo scibile, non sanno far di meglio che rinfocolare i pregiudizi diffusi, attizzarli e trasformarli in roghi di sdegno roventi, sui quali soffiano a pieni polmoni. E le autorità, ignoranti la loro parte, investite da ogni lato, cedono e proibiscono. Poi, una volta fatta l'abitudine a proibire, continuano meccanicamente, anche quando gli amministrati non vorrebbero.

I poveri economisti, rari e isolati, riescono ogni tanto a collocare qualche articolo nei quotidiani, e non sono letti,

o se letti sono accolti con un sorriso di scetticismo, o, se letti e capiti, sono presto dimenticati.

Eppure le autorità potrebbero resistere un poco di più alle pressioni irragionevoli del pubblico; fare stampare, sui giornali, comunicati e fervorini. Potrebbero dire al pubblico, senza astruserie: Guarda, o cittadino che protesti, che vietando a certe cose di uscire, perciò stesso io vieto ad altre cose di entrare, e dall'impaccio posto al commercio risulta un danno positivo per tutti. Tu gioisci perchè l'olio, o le ortaglie, o i maiali, rimangono vicino a te, ma pensa che merce esportata non è merce regalata. Se certe provviste di olio, di verdura, di carne, si allontanano dalla tua provincia, segno è che la provincia compratrice cederà in cambio alla tua formaggio, granturco, riso, o altre cose utili, o crediti per acquistare altre cose utili, e più utili di quelle relativamente superflue che tu esporti. Così tu e i tuoi comprovinciali pagate, è vero, l'olio e la carne un po' meno caro di quanto paghereste a importazione concessa, ma dovete assolutamente privarvi di altre cose necessarie, la cui esportazione è da altre province verso di voi parimenti proibita, e se la merce è requisita e calmierata dovete procurarvela a stento e di nascosto, pagando parecchio di più. E sebbene non ve ne accorgiate, perdete, con le privazioni di certe merci e gli aumenti di certi prezzi, più che non guadagniate con il diminuito prezzo della merce trattenuta a forza.

In particolare, se certe province meridionali si son venduti i buoi e poi si son lamentate di non poter coltivare la terra, questa è la conseguenza degli errati criteri seguiti in altre province, ove si requisivano i bovini senza tenere conto dei bisogni dell'agricoltura. E se mai, una volta sbagliati i criteri della requisizione, bastava vietare l'uscita dalle sole provincie meridionali. Senza contare che il provvedimento, dannoso, come vedremo, alle province del settentrione, fu

adottato quando poco o nulla più giovava alle province del mezzogiorno; perchè ivi, parlando in senso proprio e non metaforico, fu chiusa la stalla dopo che erano scappati i buoi.

60. — La seconda ragione, che si adduce, è la *difficoltà dei trasporti*. Si dice: la speculazione privata, libera a sè stessa, trascinerebbe su e giù i prodotti per l'Italia, attratta da ogni accenno a possibili guadagni, e ingombrerebbe i treni.

Una tale giustificazione prende sapore d'ironia non appena si sappia a quali danze e controdanze l'autorità ha forzato le merci che si è presa essa la briga di distribuire. L'autorità prendeva affannosamente da un comune derrate che era poi costretta a ricondurvi: comuni bisognosi vedevano arrivar di lontano quel che avevano vicino e che viceversa spariva per lontani lidi. Contemporaneamente un treno carico di grano partiva da Roma per Castellammare Adriatico e un treno carico di grano partiva da Castellammare Adriatico per Roma; le fave si requisivano in Sicilia, dove gli uomini le avrebbero mangiate, e si trasportavano in Piemonte per darle ai cavalli; un guazzabuglio che susciterebbe ilarità se non si riflettesse che implicava sperpero dei prodotti menati a diporto, impiego antieconomico dei carri, sottratti a scopi più urgenti, irritazione, questa volta giustificata, delle popolazioni, costrette ad aspettare più del necessario, e insomma indebolimento della resistenza nazionale.

D'altra parte, come è stato osservato da uomini esperti negli affari, « non è concepibile che vi sia gente che porta in giro la merce senza motivo. Il trasporto si fa per ragioni di lavorazione dei prodotti o per mancanza di prodotti ».

ILLOGICITÀ E IMMORALITÀ DEI DIVIETI.

61. — I divieti di esportazione da provincia a provincia di colpo ci hanno ritrasportato nel medioevo. Succede di molte disposizioni escogitate dai governi durante la guerra, che sembrano al pubblico nuove fiammanti e sono vecchie tarlate e abbattute: rimesse in piedi non si reggono se non a stento e cagionando guai.

È in primo luogo da notare la immoralità dei divieti e in secondo luogo la loro contraddizione logica con altri provvedimenti, pure governativi, pure emanati durante la guerra.

Immorali. Quella medesima guerra, che affratellava gli italiani di tutte le regioni, e li induceva a immolare la loro vita, l'uno a fianco all'altro, per la salvezza della patria comune, ha generato, in tema di commestibili, il singolare effetto di suddividere l'Italia in 69 staterelli gelosi e rivali.

Illogici. Il razionamento — attuato allo scopo di parificare, in tema di commestibili, la nazione italiana a una sola famiglia, ove sparisse la distinzione fra ricchi e poveri e tutti potessero trovare sul desco una porzione piccola, ma pressappoco uguale, delle più essenziali vivande — ha potuto coesistere con il divieto di esportazione — inspirato al criterio diametralmente opposto di innalzare barriere e contendere al proprio vicino i prodotti della propria zona, magari a rischio di farli marcire e perdere, come difatti più volte è accaduto.

Nell'assemblea delle camere di commercio, tenuta a Roma il 18 dicembre 1916, furono segnalate parecchie anomalie. Per esempio dalla provincia di Rovigo, abbondantemente fornita di *granturco,* fu vietata l'esportazione, mentre nella provincia di Belluno, in zona di guerra, la popolazione ne era del tutto sfornita. — Parimenti in Liguria le popolazioni rimasero senza polenta, che è il cibo dei poveri. — Da Messina a Reggio Calabria si proibì da un

giorno all'altro, senza preavviso, l'esportazione delle *paste alimentari.*

E così — racconta la *Libertà economica* — l'*olio,* inutilizzato nelle provincie di Pisa, Bari e Perugia, è assolutamente scomparso dai mercati dell'Emilia e della Lombardia. La carestia d'olio in molte regioni, quando in altre l'olio sovrabbonda, è il risultato degli ostacoli frapposti dalla burocrazia alla circolazione dell'olio. In tal caso « non è evidente — domanda l'*Unità* — che la sola cosa, che si deve chiedere allo Stato, cioè ai commendatori di Roma, è di non occuparsi dell'olio e di non seccare la gente con un intervento presuntuoso e perturbatore di ogni regolare attività? »

Coi divieti di esportazione — spiega l'on. Giovanni Amici alla camera — i prodotti della Sabina, che da secoli si sono smerciati nella vicina Roma, non si possono esportare. I produttori d'*olio* della Sabina hanno avuto il precetto di tener l'olio nei magazzini e numerosissimi negozianti d'olio in Roma non hanno più scorte. Viceversa la provincia di Roma abbonda di *granoturco.* Nei mesi di agosto-settembre-ottobre 1917 nella campagna romana c'era ancora il granturco dell'anno precedente, mentre la Sabina, che da secoli s'è provveduta di granturco dalla provincia romana. ne aveva inutilmente chiesto. I poveri comuni non sanno capacitarsi. C'è questa strana barriera — conclude l'on. Amici — mentre più intimi e cordiali dovrebbero essere i rapporti economici fra buoni vicini.

Alle lagnanze dell'on. Amici fanno eco le lagnanze del comune di Roma. « Tutta la legislazione di guerra, nei rapporti degli approvvigionamenti, aveva posto tali e tanti impacci alla circolazione delle merci, che il farle affluire nei grandi centri urbani era divenuto un problema quasi insolubile. A ciò aggiungasi che quanto le leggi non dicevano, lo stabilivano di propria iniziativa e prefetti e sindaci, ed anche autorità molto a queste inferiori, con l'impedire

in qualsiasi modo la vendita e l'asportazione di generi requisiti e non requisiti, anche quando sul luogo vi fosse stata abbondanza di una tale specie, e ciò sempre con la perentoria ragione della tutela dell'ordine pubblico. Per questo motivo ci si negavano le *patate* in Abruzzo, le *frutta* e gli *erbaggi* a Napoli, l'*olio* nelle Calabrie, i *cereali* nella Sicilia; nella Sardegna si impediva la spedizione o per lo meno ci si sequestravano per parecchi giorni gli *abbacchi* già macellati ». Così la giunta comunale di Roma.

Nella primavera del 1917 — ci racconta il cronista del *Giornale degli economisti* — il *riso*, che a Bologna sovrabbonda e si vorrebbe vendere a qualunque prezzo, non può partire per le Puglie, ove lo si paga L. 1,50 al chilogramma e lo si desidera ardentèmente.

All'estendersi dell'epidemia di febbre spagnuola, nell'estate 1918, l'esportazione dei *limoni* fu vietata da certe province sicchè certe altre, per qualche tempo, ne rimasero completamente prive.

Ancora alla fine del 1919 un corrispondente del *Sole* era costretto a scrivere quanto appresso: « Un esempio lo abbiamo avuto e lo abbiamo nel Veneto col *granturco* scarseggiante in alcune zone ed esuberante in certe altre dove il raccolto è enorme come forse mai si ricorda; buona parte viene venduta clandestinamente, malgrado la caccia dei carabinieri ed è forse il caso di dire per fortuna perchè in certe zone i granai sono pieni e la commissione d'incetta presieduta da un gentilissimo e valoroso maggiore dell'esercito, è incapace di raccogliere il prodotto per mancanza di mezzi e d'organizzazione. Da due mesi lo andiamo predicando: lasciateci vendere il nostro granturco ai paesi che ne sono sprovvisti! Ma il governo piuttosto che cedere, preferisce che vada marcio sui campi un prodotto così prezioso e abbondante! Si aggiunga poi che i campi ingombri del prodotto non raccolto che sta marcendo, non possono essere preparati per altra coltivazione con danno grave pel

raccolto del 1920. Speriamo almeno che pel 1920 non esista più il sottosegretariato per gli approvvigionamenti se non nella storia pel male che ha fatto ».

Talvolta si è arrivati a questo assurdo: certe autorità pretendevano di vietare le esportazioni dei prodotti locali e *in pari tempo* protestavano contro i divieti altrui. Ho ricordato che il sindaco di Roma, nel giugno 1919, spinse il prefetto a proibire l'uscita di frutta ed erbaggi. Ma una proibizione analoga aveva decretata il prefetto di Napoli, con la conseguenza di far cessare l'arrivo a Roma di tre vagoni giornalieri di ortaggi. Apriti cielo! Quel che è lecito a Roma non è consentito a Napoli: il sindaco della capitale ricorre al presidente del consiglio e il decreto napoletano è cancellato mentre il romano resta in vigore.

Danni arrecati dai divieti.

62. — Veniamo ora ad esaminare partitamente i danni economici determinati dai divieti interni di esportazione.

Uno lo abbiamo già esposto, ma è conveniente insistervi in forma variata, perchè è fondamentale.

L'effetto immediato del divieto di commerciare fra due paesi si manifesta nei prezzi: nitidamente, se all'interno della zona chiusa vige la libertà di contrattare; meno nettamente, se la libertà è più o meno attutita con incette e calmieri. E cioè: si verifica un abbassamento *relativo* nel prezzo della merce che non può più partire (relativo al prezzo che si stabilirebbe se la barriera non esistesse) e un innalzamento relativo della merce che non può arrivare, o addirittura la sparizione del prezzo come conseguenza della sparizione della merce.

Attraverso il gioco dei prezzi si costringe la popolazione a insistere nel consumo delle merci trattenute a forza, traendone godimenti che vanno decrescendo, man mano che il consumo si estende, e viceversa si obbliga la popo-

lazione a lasciare scoperti e insoddisfatti bisogni più acuti. Si può arrivare a tal punto, che la merce di cui si proibisce l'uscita sia più che sufficiente a saziare i bisogni della popolazione del luogo: e il dippiù rimanga privo d'impiego economico. È accaduto, in certe zone, per le castagne, per le patate, per l'olio.

In ultima analisi, adunque, il divieto di esportazione di beni di consumo arreca una menomazione di godimenti o *sciupìo di godimenti.*

63. — Spingendo lo sguardo oltre il consumo, ci accorgiamo che le barriere al commercio operano *arbitrari spostamenti di ricchezza* da gruppo a gruppo nell'interno della zona artificialmente chiusa.

Mentre il consumatore della merce trattenuta nella provincia ride — o, per essere più esatti, ride con un occhio solo, quello con cui contempla la merce resa più abbondante, e piange con l'occhio che indarno cerca la merce fermata altrove da un *altro* prefetto — il produttore locale piange con tutti e due gli occhi, perchè si vede tagliata la via dello smercio e costretto ad accettare un prezzo basso.

L'opposto succede per le merci che non si possono importare per esserne vietata l'esportazione dalle *altre* province. Il produttore locale e il detentore locale di antichi *stocks* son creati per legge monopolisti, rialzano i prezzi a danno dei consumatori locali e arricchiscono. È questo uno dei tanti esempi nei quali una certa legislazione, architettata per ottenere uno scopo (qui: favorire il consumatore), mette capo, per mancanza di coltura economica del legislatore, a un effetto diametralmente opposto.

E questi effetti si compiono ancorchè l'autorità s'ingegni di fissare i prezzi mediante calmieri. Infatti il calmiere è inefficace senza la requisizione; e se poi al calmiere si aggiunge la requisizione, il rimedio è solo parziale, perchè la requisizione non uccide il commercio clandestino.

Diamo un paio di esempi. Racconta il Bruccoleri che in

Sicilia, nel 1916, i divieti di esportazione mettevano l'agricoltore nella necessità di vendere il frumento all'incettatore locale. Il quale si faceva forte dell'argomento che il prezzo di calmiere è un prezzo massimo di vendita, non un prezzo obbligatorio per il compratore. L'agricoltore, dovendo pagare il proprietario, nè potendo aspettare il governo, che a pagare arrivava sempre con la vettura dei negri, si rassegnava a riscuotere 5 o 6 lire a quintale sotto il prezzo di calmiere. Ecco un esempio nel quale il divieto di esportazione crea un monopolio dell'acquirente, e favorisce l'incettatore, il nemico, cioè, che la legislazione di guerra si è più sforzata di combattere.

Con ordinanza 9 marzo 1917 del commissario generale per i consumi il prezzo massimo per vendite ingrosso di olio di oliva di prima qualità fu fissato in lire 300 a quintale. Con decreto ministeriale del 20 ottobre 1917 i prezzi massimi pure per vendite ingrosso furono stabiliti in lire 350, 330, 310 a quintale rispettivamente per l'olio di prima qualità extra, di seconda qualità, di terza qualità. Con decreto ministeriale del 10 ottobre 1918 il prezzo massimo per la vendita ingrosso dell'olio di olivo di prima qualità fu portato a 450 lire a quintale. I prezzi clandestini furon sempre superiori a quelli ufficiali. Nell'estate 1918 ripetutamente si lamentò che l'olio, mentre era requisito a 300 lire in Puglia, si vendesse poi in Napoli a lire 8,80 e in Genova a 12 lire il chilogramma.

L'esportazione di contrabbando da provincia a provincia è diventata così lucrosa che sono subito pullulati appositi viaggiatori professionisti per trasportar le merci in barba alle disposizioni che il ministero dei consumi si affannava a moltiplicare. Si sono subito costruite cassette di latta, od otri o recipienti di varie sostanze, fogge e dimensioni da riempir d'olio e nascondere nelle valige, e individui ben vestiti si davano a far la spola da un punto all'altro d'Italia con l'esclusivo scopo di accompagnare le valige oleifere.

Nei primi del 1920 è stato scoperto che da Roma a Napoli viaggiavano individui stipendiati per trasportar ricotta entro valige appositamente costruite. Il costo del viaggio era abbondantemente compensato dalla differenza di prezzo. E pare che certi capi di stazioni situate sui confini di provincia abbiano, chiudendo un occhio sul contenuto gastronomico dei colli e bagagli, potuto raggranellare qualche peculio.

Ma l'arricchimento dei singoli avviene anche in un altro modo diverso dal contrabbando: cioè per il favoreggiamento aperto dell'autorità nel concedere le licenze di esportazione. E questo interessante aspetto della questione fu efficacemente illustrato dal senatore Sinibaldi. Avremo presto occasione di spiegare (v. § 68) — ma per ora non possiamo esimerci dal farne un breve cenno — che il 22 dicembre 1919 veniva dichiarato libero il commercio dell'olio, salvo la facoltà ai prefetti di requisire una parte della produzione locale per il consumo locale pagando in ragione di 600 lire a quintale l'olio requisito. E ora lasciamo la parola al senatore Sinibaldi. « A causa della eccessiva facoltà accordata ai prefetti e molto più a causa del modo arbitrario col quale essi ne usano e ne abusano, nessuna garanzia hanno più i produttori: in alcune provincie l'olio è requisito completamente e in eccedenza alla quantità occorrente pel consumo locale, mentre in altre lo si commercia ed esporta liberamente, realizzando prezzi che eccedono del 100 per cento quelli di requisizione; negli ultimi listini si leggevano infatti queste quotazioni: Bari 1100, Bisceglie 1150, Porto Maurizio 1200. Io spero che l'onorevole ministro converrà con me nel ritenere eccessivo, ingiusto ed immorale che spostamenti di ricchezza così considerevoli dipendano dall'arbitrio di un funzionario, sia esso prefetto o commissario ai consumi, il quale con la semplice concessione di un permesso può far guadagnare migliaia di lire a qualche ditta privilegiata. Non solo dunque invoco maggior correttezza

da parte dei funzionari, ma che siano tolte ad essi le facoltà che al sospetto di scorrettezza possono dar luogo ».

Tal'altra volta non è l'arbitrio del funzionario chiamato ad applicare il divieto, ma è qualche prescrizione accompagnantesi al divieto, che finisce col favorire certe categorie d'individui a danno di certe altre. Così il decreto ministeriale del 2 settembre 1919, che vietava l'esportazione dalla Sardegna di qualsiasi tipo di formaggio, consentiva poi l'esportazione di formaggio diverso dal pecorino, purchè in quantità non inferiore a 100 quintali. Da questa disposizione veniva di conseguenza che i piccoli produttori erano abbandonati agl'incettatori: « incettatori che il ministero vorrebbe eliminare, ma ai quali sarà necessario vendere la merce se non si vorrà tenerne immobilizzato il valore non indifferente sino al raggiungimento dei 100 quintali ».

Del resto chi ci garantisce che certe prescrizioni favorevoli a determinati individui o categorie di individui non sianc esse stesse frutto di fraudolenti accordi? I giornali sardi (come racconta il *Giornale d'Italia* del 5 ottobre 1920) stamparono che il decreto del 2 settembre era stato preparato di comune intesa tra il commissario governativo per il formaggio pecorino e un grande esportatore. I quali due personaggi del resto finirono entrambi in prigione. Ma di ciò avremo occasione di ridiscorrere in seguito (v. cap. 17).

E il successivo decreto del 22 aprile 1920 (v. § 68) col quale l'esportazione era concessa a patto di cedere una percentuale di formaggio al governo, non ha finito col fondare un privilegio a pro' di certi esportatori? Fu consentito che la percentuale di formaggio da cedere all'autorità potesse consistere in formaggio di tipo *fiore sardo,* che è di qualità scadente, facilmente deperibile e perciò costa meno. Gli esportatori si dettero dunque ad accaparrare formaggio di tipo fiore sardo, per consegnarlo all'autorità, e poterono esportare e vendere a lauto prezzo il pecorino delle qualità migliori.

E intanto continua l'esportazione clandestina. « Dalla costa gallurese alla Corsica — racconta sempre il *Giornale d'Italia* del 5 ottobre 1920 — è tuttora un via vai di barche e velieri che trasportano in Corsica il pecorino e tornano carichi di zucchero e caffè. La costa gallurese è pressochè deserta, ma se anche vi fossero infinite guardie di finanza, il contrabbando continuerebbe indisturbato, prestandosi, alla sua sicurezza, tutta la costa gallurese, che è un ginepraio di scogli, ove i velieri possono insinuarsi ben sicuri di non essere raggiunti. Quello che è necessario, per evitare il contrabbando, è un decreto che ridoni finalmente libertà al commercio, tutelando equamente gli interessi di tutti e non quelli di qualche scaltro e avido pescecane ». Ma da questo orecchio il governo proprio non ci sente.

27. — Non è detto che la merce di cui è vietata la esportazione venga effettivamente messa in vendita. Il detentore che non vuol rassegnarsi a perdere spera o di vendere clandestinamente, o di far revocare il decreto per la pressione dei suoi amici politici, o di vederlo abrogare per la fine della guerra, che suppone arrivi da un momento all'altro : e intanto aspetta. La conseguenza si è che *la merce deperisce e marcisce*. Talvolta avviene più semplicemente che la merce non si vende. nè a prezzi bassi nè alti, perchè era destinata al consumo di altre province, ma l'autorità, trattandosi di un prodotto alimentare, vieta l'esportazione senza curarsi d'altro e la merce rimane a bacarsi e a putrefarsi.

Così per es. rilevanti quantità di castagne nella regione del monte Amiata sono marcite perchè non si potevano esportare.

Moltissime patate degli Abruzzi si sono guastate per non averle volute far venire a Roma. Questo si sa, diremmo quasi, in maniera ufficiale, per essersene lamentato il 22 aprile alla camera l'on. Giovanni Amici. Ma la strage di

patate è avvenuta in molti luoghi, per l'inconsulto divieto di esportarle.

Molte giustificate lagnanze si sono udite a proposito dei formaggi sardi.

La Sardegna — scrive l'on. Dore nel *Tempo* del 23 ottobre 1918 — aveva una fiorente esportazione di formaggio, prodotto fra i principali dell'isola. Il governo crede bene di vietare l'esportazione, o per lo meno la concede solo a favore dei consorzi provinciali di fuori, i quali poi o non si curano di richiederlo o lo richiedono a prezzi troppo bassi. Il formaggio rimane in Sardegna. I commercianti, che contavano continuasse la esportazione, lo hanno ammassato in depositi provvisori, ed ivi il formaggio in parte marcisce. Privati e autorità sarde seguitano a tempestare il governo perchè il formaggio buono, di cui quantità ingenti sono ancora disponibili, s'esporti, se non si vuole che il formaggio continui a deperire, e la Sardegna subisca un danno, il quale non potrebbe non avere una triste ripercussione sulla produzione del venturo anno 1919, e sull'industria così del formaggio come dell'allevamento del bestiame ovino.

L'inconveniente si è protratto e il *Sole* del 12 febbraio 1918 ci fa sapere che l'on. Dore interroga il ministero degli approvvigionamenti chiedendo la libera esportazione del formaggio pecorino nel regno: « il risultato dei divieti fu che per oltre due anni è mancato il formaggio nei mercati del continente mentre *marcisce presso i detentori,* specialmente della Sardegna » anzi talvolta si è voluto deteriorare apposta il formaggio per poterlo far salpare dai lidi della Sardegna. Dalla provincia di Cagliari — spiega un memoriale dell'ottobre 1918 — parecchio formaggio potè uscire « sotto la marca di *formaggio fradicio,* mentre non era tale o era *stato fatto marcire* apposta ».

E infine, sempre a proposito di formaggi sardi, è stato affermato (*Giornale d'Italia* del 5 ottobre 1920) che nei magazzini di Macomer, ove si accumula il formaggio, prin-

cipalmente di tipo fiore sardo, che gli esportatori devono cedere al sottosegretariato dei consumi (v. § 63 in fine), buona parte di formaggio marcisce.

65. — Poichè da certe province non si consente affatto l'esportazione, il governo deve preoccuparsi delle sorti di altre province, ove si soffre un'acuta penuria; e allora il rimedio consiste nell'*importare dall'estero*. L'estero voleva dire molte volte l'America od altro paese lontano e separato dal mare, che i sottomarini tedeschi infestavano.

Cosicchè, mentre in una provincia s'esagera nel consumo di una merce relativamente abbondante, ed anche assolutamente abbondante, nell'altra provincia della medesima Italia si deve sospirare l'arrivo del piroscafo. Il quale piroscafo può esser silurato a poca distanza dal porto, lasciando gli abitanti in asso. E quando la merce arriva, il prezzo di origine, accresciuto di noli, cambi, premi di assicurazione e simili, raggiunge un livello elevato, supera notevolmente la spesa di produzione all'interno.

O l'eccedenza si lasci pagare ai diretti consumatori, o si accolli allo Stato, val quanto dire ai contribuenti, essa misura un costo che, fino a un certo punto, sarebbesi potuto evitare se la merce di produzione nazionale si fosse razionalmente distribuita nella nazione.

A titolo di illustrazione riprenderemo il caso del formaggio sardo. Nella seconda metà dell'ottobre 1918, a motivo dell'epidemia, il latte non bastava, o bastava meno del solito, per gli ammalati, e se ne faceva affannosa ricerca. Allora il ministro degli approvvigionamenti autorizzò i prefetti a sospendere la fabbricazione dei formaggi e annunziò che avrebbe comprato i formaggi in America. In quell'occasione appunto qualche deputato si fece sentire, e svelò al pubblico:

1. che in Sardegna migliaia di tonnellate di formaggio si preparavano a popolarsi di vermi;

2. che la Sardegna è meno dell'America lontana dal

resto d'Italia e potrebbe cedere il formaggio a condizioni meno onerose.

Lo stesso dicasi dell'olio di oliva, che il governo ha importato dalla Spagna, mentre in Puglia l'olio di vecchi raccolti era immobile nelle botti, e gli olivicultori non potevano venderlo nè almeno vuotar le botti per riempirle col nuovo olio.

66. — Il divieto, quando colpiva una merce che anzichè essere — od oltre a essere — un bene di consumo o quasi pronto al consumo, era invece — o era anche — un bene di *produzione,* finiva col disorganizzare certi rami di attività produttrice, e i suoi malefici effetti, sebbene non si presentassero così immediati, finivano coll'apparire e disgustare. Forniamo alcuni esempi:

I grani fini del Ferrarese si adoperavano a tagliare le qualità più scadenti prodotte in altre plaghe. Il granoturco bresciano non si soleva macinare nelle località di produzione, ma si esportava ad alimentare i mulini di Bergamo, Lecco e Sondrio, dove il granoturco è insufficiente o viene macinato assai tardi. Il celebre granoturco bergamasco vien lasciato essiccare al sole sino a gennaio o febbraio: e la farina di qualità sopraffina con esso prodotta viene inviata in altre province, persino nel Mezzogiorno e in Sardegna. Non vi è ragione che i prefetti delle località di produzione vengano a perturbare, senza alcuna competenza tecnica, una distribuzione dei prodotti nel paese, che rispondeva al migliore interesse generale. Così scriveva Einaudi.

In tempi normali gl'industriali del Bolognese importavano largamente dal Piemonte e dalla Lombardia risone da lavorare. Coi divieti di esportazione le pile del Bolognese han finito col rimanere inoperose, e per conseguenza inutilizzate le cascate d'acqua che prima le muovevano: mentre sovraccarichi di lavoro erano gli stabilimenti mossi da energia elettrica o da combustibile.

Le commissioni militari hanno proibito l'esportazione di foraggi da comuni con foraggi esuberanti e scarso bestiame a comuni vicini privi completamente di foraggi e con bestiame da nutrire. Il caso di province che avevano molto foraggio e avrebbero volentieri comprato vitelli per allevarli, mentre altre province si sarebbero volentieri liberate dei vitelli per utilizzare il latte nell'industria del caseificio, si è ripetuto più volte; e allora nelle prime province il foraggio andava a male, e nelle altre si ammazzavano i vitelli. È parimenti succeduto che in alcune province con bovini da lavoro o da latte piuttosto numerosi non sapevasi come riuscire ad alimentarli, mentre in province non lontane vi era fieno disponibile, reso *tabù* dall'autorità.

Il bestiame bovino — avverte l'avv. Ghigi in una pregevole relazione a un convegno di agricoltori bolognesi — non si distribuisce a capriccio nelle varie zone e nelle singole stalle. Qui la qualità del terreno e l'abitudine di culture profonde richiedono una prevalenza di animali da lavoro, lì, grandi e ubertosi pascoli faranno preferire le vacche da latte. Si spiegano così correnti di scambi formate nei secoli. Impedire l'esportazione da provincia a provincia significa provocare da una parte la macellazione clandestina (quando all'allevatore s'impedisce di esportare) e dall'altra un favoloso aumento di prezzi (quando una provincia non può importare le qualità che le occorrono). Così per es. ai caseifici della provincia di Milano non conveniva tenere i vitelli, e questi si vendevano ad allevatori di Bergamo o Brescia: il divieto di esportazione tolse ogni incentivo agli allevatori di zone montane a continuare la loro industria. Parimenti il divieto di esportazione rese praticamente impossibili le rimonte.

L'allevamento dei suini è un'industria che, specialmente in alta Italia, si trova fruttuosamente connessa con l'industria casearia, dalla quale prende i cascami del latte e i

sieri. Coi divieti di esportazione succede che province produttrici di suini, per es. quella di Piacenza, non possono inviare i « magroni » e i « lattonzoli » di cui sono ricche alle province che ne sono prive, e che viceversa, per la relativa abbondanza di mangimi e residui della lavorazione del latte, potrebbero agevolmente dedicarsi all'allevamento. Ne consegue che da una parte si perdono i mangimi, dall'altra i maiali o devono essere ammazzati (il che del resto è proibito), o mangiano, in tempo di penuria di cereali, notevoli quantità di granturco, che sarebbesi altrimenti adibito all'alimentazione umana.

L'industria salumiera bolognese, che importava maiali ed esportava i prodotti della macellazione, è stata — dice la *Libertà economica* — mezzo distrutta dai divieti di esportazione.

67. — Ripugna, anche dopo di avere assistito a tutti gli spropositi commessi dall'autorità e voluti o tollerati dal pubblico, ripugna diciamo, il supporre che si continui lungo tempo a proibire le esportazioni da provincia a provincia. Tuttavia per render completa la trattazione accenniamo a quali estreme conseguenze condurrebbero i decreti interni, se resi generali e stabili.

Il produttore, che si vede chiusi i mercati di altre province in modo permanente, si decide sì a vendere gli *stocks* che eventualmente avesse in passato accumulati, e abbassa anche, per necessità, i prezzi della sua produzione corrente. Ma potrebbe darsi che egli si stancasse di produrre in perdita o di guadagnar poco, e restringesse o annullasse la sua produzione. Allora il prezzo salirebbe anche nell'interno della provincia, e senza nessun vantaggio in cambio, perchè non tutte le cose che s'importavano sono producibili all'interno della ristretta zona chiusa dai divieti. E se ivi pure tecnicamente producibili, costeranno più di quanto costavano nella loro sede naturale — tanto è vero che in re-

gime di libertà l'intermediario reputava conveniente di andarle a comprar fuori della provincia, aggiungere le spese di trasporto, e ancora ritraeva un lucro.

Il sistema dei divieti di esportazione, che per necessità logica implica un sistema di divieti di importazione, qualora si generalizzasse e perdurasse, *isterilirebbe, a lungo andare, la produzione*: trasformerebbe le circoscrizioni di un medesimo Stato in altrettanti staterelli economicamente sempre più chiusi, e quindi sempre più poveri.

La rivoluzione francese spezzò i vincoli alla produzione e al commercio e non fu però meno benefica che per avere infranto i privilegi della nobiltà e del clero: la libertà economica e la libertà politica nacquero gemelle.

È un triste vanto della guerra, che molti salutano rinnovatrice, di aver rimesso in ceppi produttori e consumatori, onde primo compito della pace avrebbe dovuto esser quello di ridonare agli uni e agli altri la libertà.

I DIVIETI DI ESPORTAZIONE DOPO L'ARMISTIZIO.

68. — Era a supporre che, finita la guerra, i divieti di esportazione avessero a cessare.

Questa supposizione si è avverata solo in parte. Piano piano, premuto da incitamenti e reclami, il governo è venuto abrogando parecchi divieti fra cui p. es. quelli riguardanti l'olio, le sementi agrarie, i suini, i latticini. Ma i prefetti hanno seguitato a metter divieti, tanto che Nitti, presidente del consiglio dei ministri, ancora alla fine di luglio 1919 ammoniva i prefetti a ripristinare la libertà degli scambi. Lo stesso governo centrale, tuttavia, contraddiceva ai suoi buoni propositi facendo rivivere i consorzi e tornando di nuovo alle proibizioni.

Dopochè il commercio dei latticini era stato reso libero con decreto ministeriale del 6 aprile 1919 (*Gazzetta Ufficiale* del 7 aprile) ecco un decreto del 15 agosto 1919 (*Gaz-*

zetta del 25 agosto) firmato da S. E. Murialdi, che costituisce un consorzio obbligatorio per la disciplina del commercio e distribuzione di latticini (diviso in tre sezioni: una per il burro, una per i formaggi a pasta dura e una per quelli a pasta molle) con sede in Milano. Ecco nella medesima data altri decreti, i quali costituiscono un consorzio obbligatorio fra produttori di latticini rispettivamente nelle provincie di Napoli, Salerno e Caserta. Un decreto del 1° settembre 1919 (pubblicato nella *Gazzetta* del 4 settembre) costituisce un consorzio obbligatorio dei salatori e stagionatori abituali di formaggio pecorino della provincia di Roma e successivi decreti del 4 ottobre (*Gazzetta* del 10 e 11 ottobre) stabiliscono consorzi simili a Foggia e Grosseto.

Un decreto ministeriale del 2 settembre, al quale abbiamo già accennato, vieta l'esportazione dalla Sardegna di qualsiasi tipo di formaggio prodotto e da prodursi nell'isola e affida al commissario governativo per il pecorino romano la « disciplina » del commercio di tutti i tipi di formaggio prodotti in Sardegna, istituendo, presso il consorzio obbligatorio per il pecorino romano, una sezione per i formaggi sardi.

Il Regio decreto del 15 agosto 1920 (v. *Gazzetta* del 26 agosto), nell'istituire un macchinoso apparato di consorzi, ispettorati e commissari per la raccolta, l'importazione e la distribuzione di merci alimentari, espressamente menziona l'olio tra le merci sottoposte a controllo governativo. E così viene ad annullare il decreto ministeriale 18 gennaio 1919 (*Gazzetta* del 20 gennaio) col quale l'esportazione dell'olio (tanto di oliva quanto di semi) fuori della provincia era stata dichiarata libera. Del resto già nel luglio il sottosegretario degli approvvigionamenti aveva requisito (come più tardi esso ebbe a dichiarare in un comunicato ufficiale v. per es. *Giornale d'Italia* del 15 dicembre 1919) 120 mila quintali di olio nelle Puglie e in Calabria e con provvedimenti particolari aveva autorizzato i prefetti a im-

porre il divieto di esportazione dalla provincia per il tempo necessario ad eseguire la precettazione. Di fatto aveva dunque ripristinato il « controllo » che il decreto del 26 agosto confermava.

Si dovè aspettare fino ai primi dell'ottobre 1919 (v. decreto ministeriale del 22 settembre nella *Gazzetta* del 2 ottobre) per veder ripristinata la libertà di commercio dei *bovini* fra le provincie del Regno. Non si può dire che ci si sia arrivati subito e di colpo: l'autorità vi si è avviata a stento e per gradi. Il 20 febbraio si consentì l'esportazione dei bovini con tutti i denti incisivi da latte, il 27 febbraio si rese libera la circolazione dei bovini entro una zona comprendente la Calabria, la Sicilia e la Sardegna, il 27 giugno i bovini cominciarono a poter girare, senza scomodare i signori prefetti, dentro l'Italia settentrionale, la centrale o la meridionale, senza tuttavia poter varcare il confine dall'una all'altra delle tre Italie. Ancora il 27 settembre il Coletti doveva nel *Corriere della Sera* illustrare l'imprescindibile necessità di rendere l'Italia una per i bovini.

Viceversa i suini ricadono sotto il dominio delle prefetture. Erano stati messi in libertà col decreto ministeriale del 27 marzo 1919 (*Gazzetta* del 29 marzo): un decreto murialdiano del 16 settembre (*Gazzetta* del 22) li riafferra. « La esportazione dei suini ingrassati o dei magroni fuori del territorio della provincia è sottoposta al controllo del prefetto ». Il quale concederà permessi di esportazione su richiesta di certe aziende elencate in un certo decreto.

Dopo innumerevoli gridi del pubblico il governo si decide, sul finire del 1919, a dichiarar libero il commercio dell'olio. E il decreto murialdiano del 22 dicembre (*Gazzetta* del 25) sembra riecheggiare, a un anno circa di distanza, l'abolizione già affermata e resa ineffettiva. Senonchè la burocrazia non lascia la sua preda, e dove non le basta la forza usa l'astuzia. L'articolo 1 del nuovo decreto solennemente dichiara: « A datare dal 1° gennaio 1920 il

commercio dell'olio d'oliva dentro il territorio del regno è libero ». L'articolo 2 però burlescamente soggiunge: « I prefetti hanno facoltà di esercitare il controllo sulla esportazione dell'olio d'oliva dal territorio delle rispettive province. Potranno anche disporre... la requisizione quando ciò sia riconosciuto indispensabile per provvedere ad imprescindibili esigenze dell'approvvigionamento locale ». E allora, giustamente domanda il senatore Sinibaldi al ministro dell'industria il 6 febbraio successivo: « insomma, esiste o non esiste quella libertà di commercio che consenta di sperare di cedere alle provincie che lo domandano, che ne hanno bisogno, che ne hanno sete, l'olio che è esuberante alle popolazioni produttrici? ».

La esportazione di formaggio sardo nelle altre provincie del Regno è stata resa libera (per modo di dire) dal decreto ministeriale del 22 aprile 1920 (*Gazzetta* del 24). La libertà concessa è sempre una libertà relativa, perchè l'esportatore deve prima cedere una quota variabile dal 15 al 30 % del formaggio da esportare al sottosegretariato dei consumi, poi deve cedere per lo meno un altro 10 % al prefetto, e poi deve procurarsi l'autorizzazione a esportare, che viene rilasciata dal commissario governativo presso l'ufficio speciale per l'esportazione del formaggio istituito in Macomer. Taluni degli inconvenienti ai quali ha dato origine tale decreto furono da noi già esposti in un paragrafo precedente (v. § 64).

Il decreto legge del 18 aprile 1920 (*Gazzetta* del 23), abroga i divieti di esportazione interprovinciale dei latticini, ma dalle sole province in cui non esistono consorzi obbligatori fra produttori e stagionatori di formaggio, e dà sempre facoltà al sottosegretario dei consumi di requisire latticini « qualora lo richieda la necessità di assicurare il rifornimento ad equo prezzo delle popolazioni ».

NOTE AL CAPITOLO QUINTO

§ 56. — Vedansi il decreto luogotenenziale dell'11 marzo 1916 nella *Gazzetta Ufficiale* di pari data, e il decreto luogotenenziale 6 gennaio 1918 nel *Bollettino dei consumi*, n. 45, pag. 2. Ivi anche la circolare 29 gennaio 1918 del commissario generale degli approvvigionamenti e consumi. Cfr. poi nel *Bollettino dei consumi*, n. 56-57, pag. 1, la circolare del commissario generale con le osservazioni della direzione generale delle ferrovie.

§ 57. — Per la requisizione di *frumento, orzo* e *segale* del raccolto 1918 vedasi d. l. 19 maggio 1918 (*Bollettino dei consumi*, numeri 61-62, pag. 1); per il *granoturco* del 1918, d. m. 9 agosto 1918 (*Bollettino*, n. 70-73, pag. 2); pel *risone* del 1918, d. m. 5 settembre 1918 (*Bollettino*, n. 76-77, pag. 1); pei *formaggi duri* decreto del commissario generale 24 marzo 1918 (*Bollettino*, n. 53, pagg. 2-3); per le *conserve di pomodoro*, d. m. 12 ottobre 1918 (*Bollettino*, n. 82-83, pag. 1). — La requisizione del *tonno* fu ordinata con provvedimenti amministrativi del ministero per gli approvvigionamenti.

Per la *carne* v. ordinanza 1° maggio 1918 e circolare 2 maggio 1918 del commissario generale (*Bollettino*, n. 58-59, pag. 1-2). — Per le *uova*, vedasi per es. la notificazione del 12 ottobre 1918 (*Bollettino*, n. 82-83, pag. 2).

Per il *burro* decreto del commissario 25 maggio 1917 (*Bollettino*, n. 10, pag. 2). — Per i *formaggi a pasta molle*, decreto del commissario 25 febbraio 1918 (*Bollettino* n. 49-50, pag. 3). — Per il *pecorino* d. m. 18 novembre 1918 (*Bollettino* n. 86-88, pag. 10-11). — Per lo *zucchero* d. l. 18 ottobre 1916 (*Bollettino* n. 2, pag. 4). — Per la *pesca* d. l. 18 agosto 1918 (*Bollettino* n. 80, pag. 2).

Per il *caffè* d. l. 15 settembre 1918 e d. m. del 21 settembre 1918 (*Bollettino* n. 78-79, pag. 2-3. Cfr. anche *Bollettino* n. 68-69, pag. 1).

§ 58. — V. l'ordinanza 7 marzo 1918 in *Bollettino dei consumi* n. 49-50, pag. 1. — Per l'*olio*, vedi anche d. m. 10 ottobre 1918 (*Bollettino*, n. 81, pag. 4).

Per le *carni bovine* v. le istruzioni nel *Bollettino* n. 58-59, pag. 2.

Per i *bovini* d. l. 18 agosto 1918 (*Bollettino* n. 80, pag. 1).

Per i *suini* d. m. 29 giugno 1918, art. 1 e 4 (*Bollettino* n. 65-66, pagina 2).

I provvedimenti relativi ai *formaggi sardi* furono pubblicati dai prefetti delle due province in seguito a telegrammi loro inviati dal commissariato degli approvvigionamenti nel gennaio 1918. Abbiamo fatto esplicita menzione di questi provvedimenti locali, per rendere intelligibili talune critiche che riferiremo in appresso. I formaggi sardi della produzione 1918-1919 furono, con provvedimento emanato

dai prefetti locali nel novembre 1918, requisiti per conto del ministero degli approvvigionamenti.

Per le *frutta* e *ortaglie* d. m. 9 giugno 1918 (*Bollettino* n. 63-64, pag. 9).

Per il *seme di patate* e i *fagioli* d. m. 17 ottobre 1918 (*Bollettino* n. 82-83, pag. 4).

Per i *foraggi* d. l. 21 luglio 1917 (*Bollettino* n. 18-19, pag. 3) e d. l. 16 maggio 1918 (*Bollettino* n. 60, pag. 1).

§ 60. — Oberti, *Atti dell'Unione delle Camere di commercio italiane*, 1916, parte 1ª, pag. 121.

§ 61. — *Atti dell'Unione delle Camere di commercio italiane*, 1916, parte 1ª, pagg. 103, 106, 108.

Bellini, *Approvvigionamenti e consumi* (in *Libertà economica*, 10 febbraio 1918, pag. 2). *L'Unità* del 14-21 settembre 1918, pag. 190.

Giovanni Amici, Discussioni della camera dei deputati. Tornate dell'8 marzo 1917 e 22 aprile 1918.

S. P. Q. R., *Terza relazione sui servizi annonari e conto consuntivo dell'anno 1918*, pag. 13.

Giornale degli economisti, maggio 1917, pag. 362.

Ugo Trevisanato, *Il sottosegretariato agli approvvigionamenti e la libertà di commercio*. (*Il Sole*, 26-27 dicembre 1919).

Il Messaggero, 19 giugno 1919; *Il Tempo*, 19 giugno 1919.

§ 63. — Bruccoleri, *Come il governo agevola la produzione del grano*. (*L'Unità*, 12 gennaio 1917).

Per i tre decreti sui prezzi massimi dell'olio v. *Bollettino consumi* n. 7, pag. 12; n. 31-32, pag. 1; e n. 81, pag. 4-5. Per le recriminazioni v. *L'Unità*, 29 giugno 1918, pag. 132, e 14-21 settembre 1918, pag. 190. — Del resto, sul regime adottato per l'olio, almeno durante i primi anni, vedasi un'interessante esposizione nel discorso pronunziato dall'on. Crespi al senato il 4 marzo 1918.

Sinibaldi, *Interpellanza sul regime adottato per il commercio dell'olio di oliva e sulle illegittime speculazioni che esso ha favorito*. Discussioni del senato, 6 febbraio 1920, pagg. 384-385.

Sui formaggi sardi v. decreto Murialdi del 2 settembre 1919, art. 1 (*Bollettino dei consumi*, n. 117, pag. 74). — Gauttieri, Lettera al *Messaggero* del 29 settembre 1919. — *Gli scandali per il formaggio pecorino* (nel *Giornale d'Italia* del 5 ottobre 1920).

§ 64. — Per la interrogazione dell'on. Dore e la risposta del sottosegretario di Stato Nunziante v. *Bollettino dei consumi* numero 100-102, pagg. 12-13.

Sui formaggi sardi vedere anche il memoriale dei produttori e negozianti di formaggi della provincia di Sassari, pubblicato nel *Piccolo Giornale d'Italia* del 29 ottobre 1918.

§ 66. — Einaudi, *I divieti di esportazione interregionali* (nel *Corriere della Sera*, 29 settembre 1916).

Pel risone v. *La libertà economica*, 30 aprile 1918, pag. 3.

Pei foraggi v. *Atti dell'Unione delle camere di commercio*, cit. 1916, parte I, pag. 107.

Ghigi, *Relazione sulla questione zootecnica* (*La libertà economica*, 15 febbraio 1919, pag. 3). — Cornaggia Medici, *La crisi del latte* (*Il Sole*, 2 gennaio 1919).

Il Sole, 20 febbraio 1919. — *L'Unità*, 11 ottobre 1917, pag. 276.

Un'industria esportatrice sacrificata (*La libertà economica*, 31 marzo 1918, pag. 4).

CAPITOLO SESTO

Le cooperative di consumo.

GUERRA AGLI INTERMEDIARI.

69. — Molte brave persone han trovato il rimedio al « caro viveri ». I prezzi si tengono alti e crescono per colpa dell' « ingordo speculatore », anzi per colpa di una catena di speculatori e intermediari, grandi e piccoli, i quali, disgiungendo produttori e consumatori, rapinano gli uni e gli altri. Si schiaccino gl'intermediari e i prezzi cadranno. Basterà che i *consumatori* si uniscano in cooperativa. È il primo passo. Poi si arriverà pian piano alla *produzione* in cooperativa. E allora la felicità in terra sarà raggiunta.

Gl'intermediari tra produttori e consumatori sono gente utile o sono parassiti? Sono troppi o pochi? Il pubblico in generale non li può soffrire; l'odio contro i grossi commercianti che sembra si arricchiscano subitamente senza lavorare si mescola con lo sdegno minuto e quotidiano contro l'ultimo rivenditore: speculatori, accaparratori, bagarini, bottegai sono tutti incolpati di far crescere i prezzi a dismisura.

Gli economisti, come il lettore avrà già capito, non si rendono partecipi del comune odio e anzi ritengono che gli intermediari, provvedendo ad assortire, a graduare, proteggere, trasportare la merce e a metterla fra le mani del consumatore, sono necessari: v'è chi si spinge a credere che, se quelli sparissero, il prezzo dei prodotti di consumo, anzichè diminuire, probabilmente crescerebbe.

Non si pretende con ciò sostenere che i bottegai siano tutti stinchi di santi; che i grossi mercanti sian disposti a lavorare gratis. Ma immaginarsi che l'età dell'oro verrà quando i commercianti non esisteranno più: questo è l'errore da combattere, uno dei tanti errori che gli economisti sono purtroppo impotenti a cancellare dalle credule e semplici menti di uomini colti e incolti.

Oggi, che le recriminazioni contro gli esercenti sono materia obbligata dei discorsi familiari e tramviari, consigliamo di leggere la *Terza relazione annonaria* del Comune di Roma, dove l'esperienza fatta durante la guerra è sinceramente narrata: « A torto si disprezza l'opera dei piccoli commercianti, di cui non si vedono che i difetti, senza tener conto dell'alta funzione sociale che essi compiono. Più che meschini capitalisti, i piccoli commercianti, benchè forse troppo numerosi, costituiscono una vera e propria maestranza, la quale possiede tutto il tecnicismo necessario per la conservazione di quelle piccole quantità di merci, che essi trasportano nei loro esercizi, come frazionamento delle grandi masse introdotte nella città per l'alimentazione dell'intera cittadinanza. Sono tutte funzioni manuali che richiedono una certa attitudine meccanica, molta attenzione, molta costanza a ripeterle anche più volte durante il corso della giornata ed infine, ciò che più importa, debbono essere mosse dall'interesse di conservare la cosa propria. Interesse che coincide con quello dei consumatori, mentre riduce al minimo pos-

sibile le perdite od il deperimento degli alimenti disponibili, aumentandone la quantità e riducendone il prezzo. Ognuno di voi ricorderà, per esempio, di aver veduto, anche passando per la via, il lavoro assiduo di preparazione che mercanti di erbaggi e frutta compiono sopra i generi di negozio, cernendo i frutti, togliendo le foglie guaste, cambiando l'ordine nei cesti e spruzzando d'acqua ed aprendo con bel modo le foglie delle verdure ».

E la relazione così continua: « Tutto ciò a noi è mancato quasi completamente ed è stata la ragione esclusiva del minor successo di alcuni esperimenti di vendita diretta. Se l'Amministrazione avesse la intenzione ferma di creare degli spacci di verdure o di pesce con gestione diretta in concorrenza con il libero commercio, *dovrebbe prepararsi a subire per un certo numero di anni perdite di danaro e continue critiche,* sino a che non si fosse in modo definitivo formata una capace maestranza, da retribuirsi con sistemi diversi di quelli dello stipendio mensile, tenendo conto che nel nostro caso in cui manca la sorveglianza del proprietario occorre sostituire a quella una forma di interessamento, che susciti una diligente attenzione nel personale che è incaricato della vendita ».

70. — Il pubblico poi non si rende conto che esso stesso è complice della moltiplicazione degl'intermediari, perchè esige che il rivenditore pianti un negozio in ogni angolo di strada, quando addirittura non pretende che la merce gli venga portata su per le scale fino all'uscio. « Alle madri di famiglia della piccola borghesia, — scriveva il prof. Guarneri prima della guerra in un pregevole studio sul rincaro delle carni — che più risentono gli effetti del rincaro dei viveri, e non può in genere consentirsi il lusso di una domestica particolare, ripugna di recarsi personalmente a far la spesa giornaliera per la casa; sembra ad esse che il loro

prestigio ne debba venir sminuito. E perciò, pur di essere servite a domicilio, preferiscono provvedersi presso il modestissimo rivenditore che si è stabilito nelle vicinanze della casa, anche se questo vende loro della merce scadente a prezzi favolosi ».

71. — Più fondate sembrano le lagnanze contro i cosiddetti « bagarini » : individui misteriosi che compaiono sui mercati la mattina di buon'ora, accentrano la merce nelle proprie mani e la spartiscono fra i minutanti, intascando per la loro rapida e non sempre indispensabile interposizione, cospicui proventi. Contro di loro, è stato suggerito, più che lo Stato, può il comune. « Il mercato è un luogo pubblico dove il diritto di vendere è prezioso e quindi può essere regolato dal Municipio a seconda di norme che esso deve far osservare. Non c'è nessun male che il Municipio nei mercati suoi imponga disciplina per la vendita e conceda il diritto di vendere solo a chi si obbliga a non eccedere di una percentuale onesta il prezzo di acquisto. Non c'è nessun male, anzi c'è molto bene, se l'assessore all'annona invigili di persona e faccia vigilare meglio da esperti municipali che le contrattazioni avvengano da rivenditore a consumatore espellendo i bagarini, impedendo il moltiplicarsi delle ruote inutili. È un lavoro questo che riesce solo se eseguito con costanza, con abilità, con pertinacia. Non bisogna stancarsi, non bisogna interrompere mai l'opera cominciata ».

Pretesa modicità delle cooperative.

72. — Torniamo adesso alle cooperative di consumo. Veramente la distinzione fra cooperativa di produzione e cooperativa di consumo è una distinzione empirica. La cooperativa di consumo si sostituisce al commerciante, che è un produttore tal quale come l'agricoltore e l'industriale.

Ne consegue che la cooperativa di consumo compie atti produttivi, è cooperativa di produzione. Può sembrare una riflessione da teorici, quindi i pratici l'allontaneranno con un sorriso. Sebbene abbia il suo fine pratico: mettere in guardia contro l'illusione che la cooperativa di consumo — per farci intendere dal volgare seguiteremo a chiamarla così — possa fare a meno del *deus ex machina* della produzione, che è l'imprenditore.

Certe volte la persona adatta a far da imprenditore la si trova fra i soci. Allora la cooperativa cammina, e prospera. Non è che l'imprenditore venga abolito: esiste, ed è un filantropo che regala il suo lavoro. Altre volte l'imprenditore non si trova e la cooperativa dopo un po' di tempo si arresta. Succede ogni tanto che a capo della cooperativa si collochi un socio svelto, affabile, intelligente: ma si scopre poi che era un imbroglione emerito, i conti non tornano, il direttore sparisce, la cooperativa fallisce.

Le cooperative godono generalmente di favori politici: esenzione da imposte e tasse varie, crediti concessi dallo Stato a saggi inferiori al corrente, sussidi in danaro, locali gratuiti, prestazioni di lavoro gratuito — vivono di privilegi. Con ciò non vogliamo negare che le cooperative riescano in taluni casi benefiche, soprattutto quando consentono a certe forze minute e disperse di unirsi e fruttificare, a certi uomini capaci ma sconosciuti di emergere e farsi valere. Vogliamo solo combattere l'opinione irragionevole sostenuta da pochi furbi e da molti ingenui; che un miracoloso specifico, chiamato cooperazione, abbia la virtù di rinnovare il mondo.

Durante la guerra le cooperative han preso molta voga. A Roma, per es., si contavano, durante la guerra, oltre ottanta cooperative solo tra impiegati (solo in parte assorbite, dopo, nell'istituto per impiegati e salariati dello Stato,

del quale parleremo nel § 77). E qual'è il favore politico di cui godono? Uno enorme. Si mettono d'accordo con il ministero — o commissariato o sottosegretariato che dir si voglia — degli approvvigionamenti e prelevano la merce. Il cooperatore così è sicuro: va a ritirare la merce comodamente, una volta al mese, non sosta fra le terribili file, spesso gli è riservata anche la qualità migliore. Fortunato è dunque colui che può intrufolarsi in una cooperativa, supremamente infelice colui che ne resta fuori.

Qualche volta al privilegio della buona qualità distribuita con sicurezza e senz'attesa si aggiunge il privilegio d'una riduzione di prezzo. La spiegazione apparente del basso prezzo di Stato è l'avvenuta abolizione dell'intermediario. La spiegazione vera è un'altra.

Per le merci prodotte in Italia e requisite a un prezzo basso — inferiore cioè al prezzo pattuito più o meno di nascosto fra i privati: talvolta inferiore persino alla spesa costata al produttore — la diminuzione di prezzo è un regalo coatto che il produttore fa al socio della cooperativa.

Per le merci importate, una parte del costo si nasconde fra le pieghe del bilancio dello Stato: è pagata dai contribuenti attuali, sarà pagata dai contribuenti futuri. Con quali criteri il ministero degli approvvigionamenti fissa i costi delle merci importate? Nessuno lo sa. A quali condizioni i governi esteri prestarono il danaro che il nostro governo tramuta in merci? Le spese per mantenere i nostri uffici di acquisti all'estero sono imputate nel costo delle merci che quelli acquistano? E fra le spese, oltre i noli, figurano anche le perdite per merci silurate? E il valore delle merci lasciate bacare, fermentare, marcire dall'incompetenza degli impiegati addetti alla loro custoria fu tenuto presente?

E infine vi sono elementi di spese generali, che dovrebbero gravar tanto le merci nazionali quanto le forestiere

vendute dallo Stato, e che certamente invece nessuno pensa a includervi. Così lo stipendio riscosso dagli impiegati del ministero degli approvvigionamenti nonchè dagli impiegati e agenti addetti alle requisizioni, la pigione dei locali e varie altre spese analoghe non sono certo suddivise fra le scatole di sardine e di salmoni e tra i pezzi di baccalà che lo Stato vende; ma compaiono fra le spese dei vari ministeri. Parimenti, se invece del ministero e dei requisitori e dei distributori ci fossero i commercianti o intermediari, di cui quelli fan le veci, lo Stato riscuoterebbe imposte sui loro redditi di ricchezza mobile ed altre imposte, le quali ora devono venir fuori, sotto altro nome, dalle tasche dei contribuenti. Queste sono tutte spese che il socio della cooperativa crede di risparmiare in virtù di taumaturgiche proprietà del principio cooperativistico e sono semplicemente rimbalzate su altre spalle.

73. — Trattandosi di cooperative d'impiegati dei ministeri o in genere di uffici pubblici, vanno menzionati anche certi piccoli favori a cui d'ordinario il pubblico non bada.

Spesso i magazzini e i locali di vendita sono forniti dal ministero. Spesso il personale amministrativo delle cooperative è reclutato fra gl'impiegati, i quali riscuotono lo stipendio per un lavoro che non compiono e viceversa lavorano gratis per l'adorata cooperativa. Una frenesia di parlar della cooperativa, di dare una capatina alla cooperativa, di comperare gli oggetti nella cooperativa pervade gli impiegati, in modo che in certi momenti l'ufficio o il ministero ha il suo cuore che palpita ed è la cooperativa. È un visitarsi di impiegati nelle loro stanze, è un incontrarsi per i corridoi, è un incrociarsi di domande. — Sai, c'è lo zucchero. — Ma è giallo. — Domani arriverà il tonno. — E le scatole di salmone le hai prese? — Io opto per il pecorino. — Sei sceso alla cooperativa? — C'è troppa folla: ripasserò fra

mezz'ora. Intanto dai sotterranei del ministero si levano lentamente effluvi graveolenti da bottega di pizzicagnolo, che van permeando di sè le illustri carte e i codici esimi su cui ponzano i reggitori dello Stato. Esporrò in proposito un fatterello occorsomi nell'estate del 1918, autentico.

Un giorno mi presentai alla biblioteca di un ministero. Mi affacciai allo sportello al quale si ritirano i libri: vuoto perfetto. Aspettai con pazienza e alfine comparve l'impiegato, recando sotto il braccio un oggetto rettangolare lungo e piatto, avvolto in giornale e legato con lo spago. Io giudicai che fosse un atlante geografico. Veniva però diffondendosi per la stanzetta un forte odore, che per solito gli atlanti non tramandano. L'impiegato appoggiò il rettangolo su una catasta di libri. Lento, cauto, si diede a slegare e a svolgere. Che videro i miei occhi mortali? Non era un atlante. Uscirono prima, a foggia di coda di rondine, due nere pinne; poi, con la sua singolare figura di cervo volante, si disegnò completo al mio sguardo un magnifico baccalà secco, e a lui sovrapposto, in senso inverso, un altro baccalà uguale. Indi l'impiegato si applicò a un secondo involto donde trasse sei cubi di sapone casalingo, che allineò su altri libri. Egli se li contemplava con amore, emettendo a intervalli piccoli gridi di soddisfazione. Mi spiegò che tornava dalla cooperativa del ministero e me ne vantò la modicità dei prezzi e la squisitezza dei generi. Non osai turbare la gioia di quel padre con richiami bibliografici, che improvvisamente mi sembrarono meschini e inopportuni. Gli dissi che ero lì per salutarlo e me ne andai a passeggiare.

Certo gli impiegati sono fra le vittime alla guerra. Campavano a stento prima, ora chi ha famiglia numerosa soffre la fame. A stomaco vuoto non emarginerebbero attentamente le pratiche e lo Stato fa il suo interesse nutrendoli.

Ma rimane a vedere se non era meglio per gl'impiegati e per il pubblico raddoppiar gli stipendi. L'affetto alla cooperativa turba i servizi pubblici. Il privilegio concesso agli impiegati offende i non impiegati. Giacchè il privilegio accordato a certe classi deve fatalmente scontarsi dalle altre. Quelle spese d'amministrazione, che non paga nella merce il cooperatore, le verserà in imposte il pubblico; la merce prelevata a vantaggio dei cooperatori rende più difficile il rifornimento dei non cooperatori. Vi è qualcosa di peggio: i negozianti non cooperativisti, vedendo diradare sempre più le loro provviste, sentono una spinta a crescere i prezzi, spinta che il governo rinforza con la proibizione ai privati d'importare dall'estero e coi divieti di esportare da provincia a provincia, e tenta viceversa di neutralizzare con le requisizioni e i calmieri. Vediamo così quanto contraddittoria e rabberciata è la politica degli approvvigionamenti.

Storia di un sogno di mezza estate: L'Ente centrale dei consumi.

74. — Nell'estate del 1917 l'Italia fu messa a rumore da un disegno dell'on. Canepa, allora commissario generale per gli approvvigionamenti e consumi. Arrise alla mente dell'on. Canepa, piacque ai suoi correligionari che l'attorniavano l'idea di confederare le cooperative di consumo; farle sussidiare dallo Stato, dalle province, dai comuni, dalle casse di risparmio e dalle opere pie, dotarle di poteri sovrani, e accentrare in loro il commercio nazionale dei prodotti alimentari. L'ente centrale di approvvigionamento e distribuzione dei generi alimentari — o, più in breve, l'*ente centrale dei consumi* — che così sarebbe sorto, monopolizzando un ramo di commercio a favore di un partito politico, anzi di certi caporioni di un partito, avrebbe fornito un sag-

gio di quello Stato socialriformista, che nel confuso dopoguerra si sarebbe poi rafforzato e reso stabile.

L'on. Canepa credette evidentemente che il suo disegno non avrebbe incontrato oppositori. Egli inscenò un'adunanza solenne in Campidoglio e vi si avviò come in trionfo. A un certo punto gli dovette balenare anche un confronto fra sè e Marco Tullio Cicerone perchè esclamò, paludandosi entro gli avvolgimenti di un'eloquenza da altri giudicata magnifica: « Io non ripeterò qui, contro il commercio, le invettive che a pochi passi da qui, nel Foro, gli scagliava un giorno Marco Tullio Cicerone e che echeggiarono poi per tutti i secoli ».

I personaggi principali della coreografia — alla quale presero tuttavia parte molte figure minori — furono tre: il commissario Canepa, che rappresentava i poteri pubblici, il prof. Vivante, che rappresentava la scienza, il signor Vergnanini, che rappresentava la lega nazionale delle cooperative delle quali era ed è segretario: ed era dunque il personaggio più appassionato alla riuscita del disegno.

L'on. Canepa disse fra l'altro: « Noi siamo nello stato d'animo dei nostri padri — e, come essi, animati da civico ardore, dobbiamo sômmettere alla pubblica utilità le private cupidigie. Dobbiamo fare la mobilitazione civile. Tutti i cittadini competenti a coprire uffici di amministratori di Enti di consumo debbono prestare l'opera loro. E quando una bottega cada replicatamente in contravvenzione io non esiterei a *requisirla* a favore dell'Ente pubblico di consumo. L'apertura di nuovi spacci deve esser condizionata a licenza dell'autorità previo il parere dell'amministrazione dell'Ente dei consumi. Ma quando in *ogni angolo d'Italia* avremo fatto sorgere robusto e vivido un Ente di consumo, non saremo che a metà del cammino. Gli Enti pubblici di consumo, le grandi cooperative, gli Istituti di Emissione, gli altri istituti

di credito e lo Stato costituiscano un *potentissimo organismo centrale* che provveda all'*approvvigionamento* di tutti quegli organi di distribuzione di cui abbiamo parlato. acquistando le merci su larghissima scala e a tempo opportuno e valendosi anche della *requisizione,* di cui il commissariato lo *armerebbe* ogni qual volta l'uso di tale arma apparisse giusto e necessario ».

Vergnanini disse fra l'altro: « Io compio un dovere, che è anche un bisogno del mio spirito, esprimendo qui il più vivo e sincero compiacimento per la nuova prova di coraggioso spirito di iniziativa che S. E. Canepa dà oggi all'Italia. Io penso che la cooperazione, se parteciperà a questa grande opera di edificazione, potrà facilmente raccoglierne, *dopo la guerra, l'eredità* e preparare così a sè stessa ed al paese questi *grandiosi e nuovi congegni* che assicureranno a *lei* la continuazione della sua *missione storica,* che è quella appunto di preparare una base economica per la produzione e la distribuzione ».

Il prof. Vivante disse fra l'altro: « Noi veniamo qui con uno spirito di *religiosa* deferenza verso questa assemblea che io considero come fondatrice di un *nuovo ordine di cose.* (Il prof. Vivante parla dell'ente dei consumi, come un altro parlerebbe dell'Ente supremo). S. E. Canepa e me (con quel *me* il Vivante, oratore, proietta fuori di sè, e contempla misticamente, il Vivante profeta e legislatore) subito nel primo colloquio, ci siamo capiti: abbiamo tracciate le linee generali. Siamo andati a questo punto, al quale porto tutta la mia profonda convinzione: che se un esercente più volte ha mancato ai suoi doveri, si possa *requisirne la bottega,* facendo un inventario di quel che essa vale, salvo a rendergliela più tardi, a guerra finita. (È l'eredità della guerra, che il Vergnanini vuole assicurare ai nuovi grandiosi congegni?). L'*Ente dei consumi non può tollerare* che accanto

a lui un altro esercente frodi la legge. E poi vado più in là, e raccolgo una proposta che c'è già nella *magnifica relazione di S. E.;* dico che deve essere data all'Ente dei consumi, nell'interesse pubblico, la facoltà di *opporsi all'apertura di nuovi negozi.* Vogliamo altresì che *quando la guerra sarà finita,* tutta questa organizzazione *non vada perduta* ».

Il prof. Vivante, giurista dei più insigni, in quella occasione non ebbe la mano felice. Con tutta la deferenza che egli merita, con una deferenza che è sincera (ma non arriva fino ad essere religiosa, come la sua per l'Ente dei consumi) ricorderemo che il nuovo ordine di cose vagheggiato da lui era un po' troppo spinto. Si trattava, nientemeno, di armare un privato (le cooperative federate, che, per quanto i convenuti al Campidoglio si sforzassero di chiamarle ente pubblico, erano sempre cooperative, cioè organizzazioni private) di un potere sovrano, quello della *requisizione,* per acciuffare beni appartenenti ad altri privati suoi concorrenti. E non solo si minacciava la requisizione delle derrate, ma pure dei negozi. E degli uomini, che avrebbero dovuto far per forza i servitori dell'Ente dei consumi.

75. — Si levò un grido d'indignazione entro le assemblee dei commercianti e su per i giornali. Già il 7 luglio S. E. Canepa, rispondendo nella camera a vari deputati, prendeva un tono alquanto dimesso. Riconosceva intanto che lo Stato non può avere la sveltezza dei commercianti. « Anche ier l'altro ho visitato molto minutamente la Darsena di Genova dove c'è una grande quantità di casse di lardo, di aringhe, di baccalà ed altri generi per conto nostro (cioè del commissariato), ed ho dovuto persuadermi della necessità che l'*alito* commerciale, l'*abilità,* la *capacità* e la *pratica* commerciale avvivino tutte le branche del commissariato degli approvvigionamenti e consumi ». E allora egli pensò che l'opera del commissariato potesse essere « suf-

fragata e aiutata » da una federazione di enti di consumo. la quale facesse capo a un organismo centrale. « È un mezzo così semplice e così ovvio — proseguiva S. E. Canepa lanciando tutt'intorno occhiate ingenue — che io non posso capacitarmi come interessi che hanno creduto di essere offesi, abbiano potuto gridare al monopolio. Ma dovremmo essere *folli* per pensare ad un monopolio del commercio in questo momento! ».

E allora, domandava a sua volta Einaudi, « che bisogno v'era di convocare un'adunanza in Campidoglio per annunciare all'Italia una cosa così semplice come una federazione di enti già esistenti? ».

Dove se ne va, domandiamo noi, la fede religiosa, dove il nuovo ordine di cose?

Gli è che l'organizzazione statale è più costosa di quella privata e non può sostenerne la concorrenza. « Se le due organizzazioni — scrisse giustamente il De Viti — operassero in concorrenza, quella statale sarebbe nata morta ».

L'on. Canepa per liberarsi da ogni fastidio si rimise a una commissione di studio, e di quel tale ente che avrebbe voluto lui, non se ne fece nulla. L'*ente* aveva creato l'*inesistente*.

Il programma massimo della Lega delle cooperative.

76. — I cooperatori che fan capo alla *Lega delle cooperative* non si son perduti d'animo, e pur gemendo, perchè lo Stato non li apprezza quanto meritano, vanno sempre accarezzando il proposito di costruire i « congegni nuovi e grandiosi » e di afferrare per i capelli, durante la pace, quella fortuna cooperativosocialriformistica, che non si lasciò acchiappare durante la guerra.

Il programma dei detti cooperatori lo si può leggere a grandi linee in un ordine del giorno concordato fra due apostoli — Angelo Cabrini, Antonio Vergnanini — e approvato in un convegno plenario di cooperatori a Roma il 30 settembre 1918. Il convegno rileva che « tutti i provvedimenti intesi a frenare le ingordigie della speculazione, hanno invece fatto fuggire i prodotti dai mercati liberi e stimolato la *vendita clandestina a prezzi esorbitanti.* Riconosce pure che la distribuzione dei generi da parte dello Stato procede in modo *incerto, irrazionale e costoso.* E trova subito lui il rimedio, che in poche parole è questo: requisire tutti i prodotti nelle mani dei produttori e farli bellamente pervenire nelle mani dei cooperatori; consentire che le cooperative, *presi accordi col ministero del tesoro,* importino loro i prodotti dei quali lo Stato non vuol impicciarsi; affidare alle cooperative l'amministrazione di docks, frigoriferi, mulini, pilerie di riso, pastifici, fabbriche di conserve e in generale di tutte le aziende che servono a immagazzinare, conservare e manipolare i prodotti. (*La Cooperazione Italiana,* 4 ottobre 1918).

Ma questo non è ancora sufficiente. Il semplice acquisto di generi alimentari per la distribuzione ai soci non è il compito più sublime della cooperazione, perchè lascia ugualmente i consumatori in balìa della privata speculazione rappresentata dai produttori, trafficanti, manipolatori e sofisticatori delle merci. I consumatori devono invece costituire *organismi superiori,* i quali esercitino direttamente l'agricoltura, l'industria, il commercio, i trasporti per via di terra e di mare e preparino in appositi stabilimenti « tutto ciò che è necessario nella vita privata e sociale » (*La Cooperazione Italiana,* 20 settembre 1918).

A forza di pensarci su, i cooperatori hanno montato un programma apocalittico. Non è possibile esporlo con preci-

sione, perchè se lo si va a esaminare si capisce che non è definito nemmeno nella testa degli ideatori. Essi ci mettono di fronte ogni tanto ordini del giorno e articoli in cui le parole si accavallano furiosamente, fanno fragore e stordiscono. Ma insomma oramai pressappoco si sa che cosa vogliono: quattro « grandi demani ».

1. Tutti i magazzini, stabilimenti, mezzi di trasporto e simili, che servivano durante la guerra alla distribuzione dei generi di consumo e che appartenessero allo Stato o ad enti vari, devono costituire un grande patrimonio collettivo, che si chiamerà *demanio dei consumi* e sarà amministrato dai consumatori. E sottinteso che « i consumatori », gruppo amorfo, che s'identifica con tutta la nazione, saranno poi guidati dalla lega nazionale delle cooperative.

2. Tutte le terre di proprietà dello Stato, delle province, dei comuni, delle opere pie, più le terre di privati che sembrassero troppo estese (a chi?) o non risultassero coltivate « secondo le prescrizioni » (dettate da chi?) parimenti dovranno costituire un grande patrimonio collettivo, un *demanio agricolo,* che si concederà ai lavoratori. Tanto per cominciare si domandano per le « organizzazioni dei lavoratori della terra » trecentomila ettari di terreni bonificati o da bonificare.

3. Un gran *demanio dei lavori pubblici* si formerà con le cave, le miniere, gli stabilimenti dello Stato, o dallo Stato requisiti durante la guerra. Il demanio verrebbe graziosamente consegnato alle cooperative.

4. Infine non poteva mancare e non manca un gran *demanio dell'edilizia popolare.* E cioè dovrebbe crearsi una mastodontica organizzazione che assorbirebbe l'*Unione Nazionale Edilizia,* otterrebbe, dal ministero del tesoro, un *largo concorso a fondo perduto* e si darebbe a ricostruire le

terre liberate e redente, a coprire di case popolari tutta Italia.

Questo parassitismo in grande stile, che vorrebbe aggranfiare vistosi patrimoni pubblici e privati e larghi concorsi e sussidii in danaro « a fondo perduto » per metterli in mano di chissà quanti consigli e comitati composti di gente incapace a farsi largo da sè, assesterebbe proprio il colpo di grazia allo stremato organismo della produzione italiana.

Gl'istituti per impiegati e salariati dello Stato.

77. — Sullo scorcio del 1918 nacque alla lega nazionale delle cooperative un rivale, o almeno la minaccia di un rivale, con i promessi *istituti di consumo per impiegati e salariati dello Stato.*

L'idea degli istituti fu una magistrale trovata del ministro Nitti per sanare, con 10 milioni di lire, il malessere acuto e reale che angustia i pubblici impiegati e salariati e pensionati. Le linee generali dell'architettura sono ormai note a chiunque. In ogni capoluogo di provincia e nella città di Spezia e Taranto dovrebbe sorgere un istituto dei consumi. Lo Stato presta al 4 % il danaro per sostenere le spese d'impianto, ossia per appigionare i locali, comprare i mobili, stampar la carta intestata con su « istituto di consumo, ecc. », assoldare le signorine dattilografe e gli uscieri. A tal fine è per l'appunto stanziata in bilancio la detta somma di 10 milioni. Gl'istituti di emissione e altri istituti di credito anticipano agl'istituti di consumo danaro a non più del 5 % per comperare le merci o nel mercato libero, o meglio, dal governo, che le fornirà senza intermediari. I prefetti possono requisire, a favore degli istituti di consumo, locali e, occorrendo, interi « esercizi di produzione ». L'isti-

tuto è esente da imposte di ricchezza mobile, di registro e bollo, e da alcune altre. L'istituto rivende a contanti ai suoi iscritti. Ogni istituto è amministrato da un consiglio di 7 o 9 membri scelti dal *ministro del tesoro* (che allora, come tutti sanno, era l'on. Nitti) fra gl'impiegati e salariati dello Stato, ed è sotto la vigilanza dell'intendente di finanza. Ogni istituto può impiantare succursali in provincia.

Il disegno suscitò un ammiratore e non pochi oppositori.

L'ammiratore è l'on. Quirino Nofri, che il ministro Nitti incaricò di organizzare l'istituto di Roma. Il Nofri calcolava che alla cooperativa di Roma potessero iscriversi 40 mila cittadini, rappresentanti, dato che una famiglia conti in media 4 persone, 160 mila consumatori. E per tutta Italia prevedeva 350 mila soci corrispondenti a 1,400,000 consumatori. L'evocazione di cotali sterminate falangi di consumatori bellamente allineate dava le vertigini all'onorevole Nofri, il quale esclamava, in un'intervista nel *Giornale del Popolo* (27 ottobre 1918): « Una volta costituiti in Italia i 71 istituti, avremo creato una delle più potenti organizzazioni cooperative di classe che siano mai esistite. Per certo i 10 milioni di Nitti non basteranno, ma è mio convincimento che Nitti concederà altri milioni »! L'on. Nofri già sognava di abolire gli intermediari fra i produttori e i consumatori. « Ma, in questi ultimi tempi — notava, non senza arguzia, un anonimo articolista (nel *Tempo* del 29 ottobre 1918) — l'unico intermediario fra i produttori e i consumatori, almeno per gli otto decimi dei generi, è proprio lo Stato con i suoi organi di distribuzione. L'on. Nofri, in sostanza, viene a dirci che è tutto sbagliato l'organismo dipendente da S. E. Crespi e che se ne deve fare un altro dipendente da S. E. Nofri ».

La Lega nazionale delle cooperative, invece, quando veramente credeva e temeva che tutta la burocrazia italiana

si stringesse in una sola mastodontica società e monopolizzasse i favori dello Stato, gettò un grido d'allarme, dicendo che lo Stato snaturava e deformava i « principii della cooperazione ». Esponiamo qui il meglio delle sue critiche:

a) « Non è creando una condizione di privilegio per una categoria di cittadini che si possono eliminare le cause fondamentali del rincaro della vita ». Stupendamente detto e classicamente vero. Solo viene fatto di mormorare: « Senti da che pulpito viene la predica! ». La lega delle cooperative, infatti, mostra di credere che il rincaro della vita sparirebbe solo che i privilegi si accordassero a lei.

b) Gl'istituti nittiani non sono vere cooperative, perchè i soci nè versano il capitale azionario nè eleggono gli amministratori. Si costringano dunque i soci ad acquistare almeno un'azione, che pagheranno mensilmente, a rate, e si conceda loro in pari tempo il diritto di nominare gli amministratori. Non è rispettoso della dignità dell'impiegato il disegno nittiano che umilia l'impiegato con un provvedimento di « assistenza » mentre dovrebbe foggiargli e mettergli in mano un'arma di difesa.

Che gli istituti nittiani non vestano i requisiti del perfetto istituto cooperativo è vero, ma Nitti poteva rispondere: Che importa a me il nome? Non vi sembra una vera cooperativa? chiamatela diversamente. Io voglio smorzare i lamenti degli impiegati; nell'atto di prometter loro un aiuto non posso minacciarli con una ritenuta sullo stipendio per pagar l'azione. Gli amministratori è bene siano scelti da me fra i miei amici e gli amici dei miei amici, com'è mio costume. Sarà un'organizzazione fedele in più, e non mi ostacolerà nel programma al quale io indefessamente lavoro per la grandezza della patria: spingere il ministro del tesoro alla presidenza del consiglio. Quanto alla dignità, Nitti potrebbe obbiettare: Come? Poco fa vi scagliavate contro « il privi-

legio accordato a una classe » e adesso volete sobillare la classe a rivoltarsi perchè le si fa torto?

c) « Non è danneggiando le organizzazioni esistenti, creando dei *controaltari* che si può giovare all'economia nazionale ». Ahi! ahi! È qui che il dente duole. Nell'alta Italia i funzionari pubblici son soci da anni di potenti cooperative e ritirandosi le danneggerebbero. Si risparmi dunque alle province settentrionali meglio fornite di cooperative il pericolo del controaltare nittiano. Non si può? Almeno si conservi alle cooperative di impiegati e salariati dello Stato e anche a quelle *miste* di impiegati e non impiegati il diritto di seguitare a vivere e di farsi approvvigionare dall'istituto nittiano.

d) Infine è desiderabile che l'istituto nittiano non crei « diversità stridenti di trattamento in favore della libera cooperazione, e conceda a *tutte* le cooperative di consumo, *almeno* l'approvvigionamento diretto, passando attraverso ai consorzi solo contabilmente ». L'approvvigionamento diretto, ecco l'ambizione suprema delle cooperative! Il rifiuto di tale approvvigionamento alle cooperative, ecco la linea di Hindenburg! Con gli istituti nittiani la famosa linea di Hindenburg è sfondata, grida l'on. Cabrini: compagni cooperatori avanti!

Il pubblico, il buon pubblico anonimo, la gran moltitudine di persone che non sono inscritte in classi, partiti e gruppi professionali o religiosi e che devono sopportare il peso dei favori e privilegi concessi alle minoranze avvedute, che pensa degli istituti nittiani? È a credere che il buon pubblico poco ne sappia, e per quel poco si limiti a brontolare: non essendo organizzato, nè potendosi organizzare, non ha modo di premere. La contesa quindi non è tra il pubblico e i cooperatori, ma fra cooperatori anziani e

cooperatori nascenti, fra cooperatori di Stato e liberi cooperatori: chi tira da una parte e chi da un'altra.

Tuttavia ci è riuscito d'imbatterci in un anonimo articolista (nel *Tempo* del 29 ottobre 1918, già citato) il quale difende il pubblico e punzecchia un poco l'on. Nofri. Questi avea contato 1 milione e mezzo di possibili bocche da attaccare alle mammelle della cooperazione di Stato. « Vogliamo essere grandi — scrive l'articolista — e regaliamo senz'altro all'on. Nofri due milioni di approvvigionandi. Ma l'Italia non è composta di soli impiegati. La enorme maggioranza degli italiani oggi, e sono un po' più di due milioni, non è tanto preoccupata di pagare un litro d'olio 7 lire piuttosto che 7.20, un chilo di maiale 8 lire piuttosto che 8.30, ma è preoccupata di trovarlo!... In un momento in cui le *file* si fanno non dove la roba costa di meno, ma dove si trova, che avverrà quando quei tali due milioni di cittadini avranno la *sicurezza* del rifornimento, e gli altri, che sono in leggera maggioranza, non l'avranno? ».

78. — Intanto, nella *Gazzetta Ufficiale* e nel *Bollettino dei consumi* lunghe pagine si riempivano coi nomi degli amministratori che l'on. Nitti veniva scegliendo agli istituti di consumo: consiglieri di prefettura, professori di scuole medie, procuratori del re, portalettere, commissari di pubblica sicurezza, aiutanti del genio civile. È dubbio se tanti egregi funzionari, impiegati e salariati dello Stato abbiano saputo soffiare nell'acquisto delle vivande quell'alito commerciale, che S. E. Canepa riteneva difettasse ai burocratici. Certa cosa è che essi, in quanto si dedicassero agli istituti di consumo, sarebbero distolti dai loro doveri d'ufficio. O, per meglio dire, all'ufficio che prima essi avevano di render giustizia, tutelar l'ordine, far lezione, riattar le strade, portar la corrispondenza a domicilio e simili, lo Stato (l'on. Nitti) aggiunge, e quindi in pratica sostituisce, l'ufficio di pren-

dere a pigione locali, consultar listini di prezzi, assaggiar formaggio pecorino e aringhe, annusare lardi e olii, conteggiare razioni.

Non pare del resto che gl'istituti nittiani abbiano prosperato, e tanto meno pare che essi abbiano portato sensibili vantaggi agli impiegati. In varie città una cooperativa in più è sorta o una nuova cooperativa ha assorbito le vecchie e le cose sono rimaste pressappoco come prima.

Tra le proposte bizzarre in tema di cooperazione vi è anche quella delle *trattorie cooperative di Stato,* ma l'onorevole Nitti non ha ancora promesso di cedere all'invocazione. « È egli ammissibile — si leggeva il maggio 1919 in un giornale romano — che dal settembre ad oggi, dopo tante assemblee, ancora non sia stato possibile in una città come Roma aprire almeno due ristoranti cooperativi? Che cosa manca? Il capitale può ben somministrarlo lo Stato, sarà uno dei pochi casi in cui non perderà nulla ». Il locale? Si trova facilmente, basta requisirlo. Ed il lavoro? Pure si trova, basta stipendiare i mutilati di guerra.

Non è dunque vero che gl'impiegati soffrono e devono essere aiutati dal governo? Sì che soffrono, ma il rimedio è sbagliato. Un politico di sguardo largo, ansioso non tanto del proprio immediato vantaggio quanto del pubblico e durevole bene, dovrebbe, per quanto riguarda gli impiegati, diminuire le attribuzioni dello Stato, sfollare gli uffici, costringere a un lavoro più serrato e più produttivo gl'impiegati restanti, pagarli quanto meritano e non concedere loro alcun privilegio gastronomico. Che è per l'appunto il contrario di quel che ha sempre fatto l'on. Nitti, creando nuovi monopoli, allestendo nuove direzioni generali, mantenendo in aggiunta ai vecchi impiegati reduci dalla guerra, le nuove legioni di avventizi reclutati durante la guerra, e a questo esercito di nuovi e vecchi scontenti concedendo il balocco degl'istituti di consumo.

LE COOPERATIVE ALLA PROVA DEL FUOCO.

79. — Il triste periodo di saccheggio interno che l'Italia soffrì sotto il governo dell'on. Nitti offre certi curiosi ammaestramenti, che non vogliamo tralasciar di porre in evidenza. Le cooperative pensano, parlano e agiscono tal quale come gli esosi vampiri privati, quando addirittura non li superano, sicchè con la migliore buona volontà del mondo non si riesce a raccapezzare in che consista il benefico rinnovamento portato dai principii e dalla pratica cooperativi.

A Torino c'è un'*Alleanza Cooperativa* socialista con molti negozi. All'apparire del calmiere municipale è un improvviso disapparire di generi alimentari. La polizia indaga, come è il destino di ogni polizia, e invece di indagare a vuoto, questa volta, guidata da un fiuto che i non lauti stipendi dei questurini devono rendere squisito, riesce a « disboscare » i generi. Il personale dirigente della Santa Alleanza Cooperativa è denunziato all'autorità giudiziaria. E il lettore ci perdoni se per un momento usciamo dal tema degli approvvigionamenti alimentari, ma la tentazione è irresistibile: su 400 paia di scarpe gli accorti cooperatori socialisti avevano alterati i prezzi, onde le scarpe vennero sequestrate. (*Corriere della Sera,* 6 luglio 1919). Ora domandiamo: come si fa più a distinguere un vampiro cooperativo da un vampiro non cooperativo?

A Imola le cooperative *socialiste* monopolizzano il commercio dei commestibili e guadagnano per benino. Scatenatasi la tempesta in tutta Italia, un manipolo di anarchici imolesi si apparecchia all'assalto. Lo credereste? Le cooperative *socialiste* imolesi rabbrividiscono, segretamente invocano e segretamente ottengono dal prefetto di Bologna lo stato d'assedio (*Idea Nazionale,* 6 luglio 1919). Come si farà più a distinguere il reazionario borghese dal reazionario socialista?

Sulla città e sulla provincia di Reggio Emilia si distende una fitta rete di cooperative. Doveva dunque esser facile frenare ivi l'ingordigia degli esercenti privati. Perchè invece le cooperative hanno sempre venduto agli stessi prezzi di questi ultimi? Perchè non erano in grado di abbassare i prezzi. (*Il Giornale di Reggio,* 15 luglio 1919).

Tanto è vero che non lo potevano, nè le cooperative reggiane nè le altre, che la *lega italiana delle cooperative* rivolse verso la metà del luglio 1919 uno straziante appello al popolo italiano affinchè non insistesse per carità! nel chiedere i ribassi del 50 %.

La lega nazionale era rimasta molto sorpresa — sarebbe vano il dissimularlo — nel discoprire che la benemerita classe degli svaligiatori di negozi non rispettava gli spacci cooperativi. Dopo di avere, nel suo organo, riconosciuto che gli eccessi della folla meritavano « *tutta la indulgenza,* non essendo essi che lo *sbocco logico* degli eccessi criminosi del liberismo borghese » (*La Cooperazione Italiana,* 11 luglio 1919), si turbò nell'accertare « la incosciente identità di procedimento usata dalla folla così contro l'ingordo esercente, come contro lo spaccio cooperativo ». Quali peani sarebbero usciti dalla gola dei capi della lega se, ammazzati gl'ingordi esercenti e distrutte le loro merci, sole fossero rimaste incolumi, festeggiate e riverite, le botteghe cooperative, con tutto il loro patrimonio di lardi e fagioli e salmoni! Ma no, « la cooperazione esce da questo schianto di turbine gravemente lesionata » e allora i capi della lega si decidono a lanciare il grido d'allarme: « Ancora pochi giorni di bassi prezzi, e avremo un aumento di consumo delle poche riserve che dovrebbero invece servire per un lungo periodo di tempo, la chiusura dei vari spacci, il fallimento di molte Cooperative di consumo e la paralisi della produzione; quindi la fame » (*La Coopera-*

zione Italiana, 18 luglio 1919). « La fame più spaventosa! » amplifica il socialista *Giornale del Popolo* (13 luglio 1919) del quale facemmo più avanti menzione!

Un ultimo episodio. Finiti i saccheggi, rimasti tuttavia i calmieri, i cooperatori di Milano e provincia si riuniscono a convegno. Ed osservano con malinconia che l'ira cieca della folla non ha risparmiato le cooperative, nonostante la loro opera in difesa dei consumatori. Chiedono pertanto che il governo le risarcisca, con la medesima indennità stabilita per le provincie di Udine e Belluno. (Chissà che cosa avrà pensato l'on. Nitti nell'apprendere che le squadre di guastatori paternamente invigilate dalla sua polizia venivano equiparate alle colonne di un esercito nemico). Domandano ancora, i cooperatori, che le successive perdite cagionate dai decreti di ribasso vengano compensate dalle autorità locali (*Corriere della Sera,* del 14 luglio 1919). Non risulta che un congresso di vampiri abbia chiesto altrettanto.

NOTE AL CAPITOLO SESTO.

§ 69. — *Terza relazione sui servizi annonari* [del comune di Roma] già citata, pagg. 10 e 11.

§ 70. — Guarneri, *Il recente rincaro delle carni e il problema della minuta vendita* (Estratto dal *Bollettino della Camera di Commercio di Genova,* luglio e agosto 1910), pag. 37.

§ 71. — Einaudi, *Contro il caroviveri* (*Corriere della Sera,* 6 luglio 1919).

§ 73. — Luigi Cesana colpiva il punto giusto quando scriveva argutamente nel *Messaggero* del 10 gennaio 1920: « I quaranta milioni di cittadini italiani dovrebbero costituirsi in una sola e grandiosa cooperativa di consumo, ci troveremmo così tutti quanti sul piede della più perfetta uguaglianza... ma il problema dell'alimentazione generale resterebbe sempre quello che è ora, cioè: siamo troppi in confronto alla disponibilità dei generi da distribuirsi ».

§ 74. — Vedi tutta la relazione nel *Bollettino dei consumi,* numero 15, pag. 3 e segg. Lo statuto dell'ente si può leggere nell'*Unità* del 9 agosto 1917, pag. 232, e nel *Giornale degli Economisti* di agosto 1917, pag. 108. La critica fondamentale è nel *Corriere Economico* del 26 luglio 1917.

§ 75. — Einaudi, *Il nuovo ente centrale dei consumi,* (*Corriere della Sera,* 19 luglio 1917); — De Viti, *Approvvigionamenti e consumi,* (*L'Unità,* 12 luglio 1917, pag. 198).

§ 76. — Consultare tutta la collezione della *Cooperazione Italiana* dal gennaio 1919 e soprattutto i numeri del 3 gennaio 1919, del 31 ottobre 1919 e del 13 febbraio 1920.

Una coraggiosa denunzia delle ambizioni dei cooperatori può leggersi nel bellissimo articolo di Maffeo Pantaleoni, *Socialismo e commercio estero,* § 5, (in *Politica,* del 30 aprile 1920).

§ 77. — Vedi decreto luogotenenziale del 14 settembre 1919 (nella *Gazzetta Ufficiale* del 16 settembre) e il decreto luogotenenziale del 3 ottobre 1918 (*Bollettino dei consumi,* n. 81, pagg. 1-3).

L'entusiasmo dell'on. Nofri ha subìto qualche mitigazione dopochè varie piccole cooperative di impiegati non vollero accordarsi con l'istituto dell'on. Nofri. Tali cooperative dissidenti sono trattate con dispregio dalla *Cooperazione Italiana* del 2 maggio 1919, pag. 3, che così li definisce: « piccoli gruppi che di cooperazione non avevano che il nome, e che potevano vivere e funzionare soltanto perchè rice-

vevano direttamente dal Ministero degli approvvigionamenti i prodotti da distribuire» e soggiunge: «Invece il malcompreso spirito di autonomia, che costituisce una debolezza del movimento cooperativo italiano, ha fatto sì che anche questi piccoli gruppi ostacolassero la iniziativa dell'amministratore delegato dell'Istituto di Stato, tanto che dopo due mesi di trattative, questi credette di rompere gli indugi e procedere per la sua strada».

Per le critiche della lega nazionale delle cooperative agli istituti nittiani v. *La cooperazione italiana,* numeri del 20 settembre 1918, pag. 1 e 7, del 25 ottobre, pag. 1, dell'8 novembre, pag. 2, e *Il Tempo* del 2 ottobre 1918.

§ 78. — La proposta delle trattorie di Stato è nell'*Epoca* del 13 maggio 1919 già citata in fondo al § 52.

§ 79. — In un convegno nazionale delle cooperative di consumo, tenutosi a Milano il 27 luglio 1919, fu approvato un ordine del giorno nel quale, fra l'altro, il congresso invocava dal governo «provvedimenti che valgano a compensare le cooperative dalle perdite subite per rimetterle in grado di potere efficacemente esplicare l'opera propria a vantaggio dei consumatori, sia con rifornimenti di merci statali a condizioni di favore e in via d'esclusiva, sia mediante opportuno finanziamento, sia mediante proroghe e esoneri fiscali». (*La cooperazione italiana,* 1 agosto 1919).

PARTE TERZA

IL RAZIONAMENTO

CAPITOLO SETTIMO.

I difetti del razionamento.

CONCETTO DEL RAZIONAMENTO.

80. — L'esperienza di guerra ha insegnato anche ai più profani di studi economici che il calmiere, sforzandosi d'imporre un prezzo inferiore a quello del mercato, tende da un lato ad allargare il consumo delle merci sottoposte a calmiere, e dall'altro a scoraggiarne la produzione: a generare quindi uno squilibrio fra domanda e offerta. Solo il prezzo libero pareggia domanda e offerta. Il prezzo libero raggiunge tuttavia l'equilibrio scartando le schiere di consumatori che non arrivano a pagare il prezzo d'equilibrio. In altre parole, la gara dei prezzi riserva la merce a chi più può spendere. Ora in tempo di guerra, quando certe merci di prima necessità scarseggiano, sarebbe tollerabile che i ricchi seguitassero a consumare e godere come ai bei tempi della pace, lasciando i poveri a mani vuote? Lo Stato deve preoccuparsi delle sorti della popolazione, evitare il malcontento, che, generalizzato e spinto sino all'insofferenza, attirerebbe la disfatta. Il calmiere è inefficace? Si ricorra ad altri rimedi.

In una famiglia con provviste limitate da servire durante un periodo abbastanza lungo, il padre previdente mette sè, la moglie e i figliuoli a razione. Divide la provvista per il numero dei giorni, e ogni giorno preleva una parte aliquota, che distribuisce secondo i bisogni di ciascuno. L'ideale sarebbe che lo Stato facesse altrettanto. Ma in una famiglia con molti milioni di figli ognuno intuisce che le cose si rendono alquanto complicate.

Il padre, una volta venuto in possesso della merce, la divide e la consegna. L'autorità deve *comprare* dai produttori o detentori e *rivendere* a coloro che a lor volta rivenderanno ai consumatori: il razionamento si compie attraverso il meccanismo dei prezzi. E poichè tutti i prezzi sono connessi, l'autorità si accorge con terrore che ogni regolamentazione ne chiama un'altra, che ogni sproposito spinge a nuovi spropositi. Vale una regola pratica enunciata dal Pantaleoni: « se lo Stato mette il dito mignolo in un servizio è tosto costretto ad assumerlo tutto quanto ». Da noi lo Stato ha requisito le navi, monopolizzato l'importazione di molte merci dall'estero, creato una pesante struttura amministrativa per gli acquisti e la distribuzione nell'interno, e man mano ha esteso la sua ingerenza internandosi nei più riposti meandri della produzione. Compra in condizioni di libera concorrenza ne' mercati stranieri, dove non può imporsi con la forza dei suoi decreti; compra all'interno a un prezzo arbitrario, inferiore, spesso, a quello che pagherebbe contrattando come un privato; rivende a un prezzo tale che il più delle volte escluda ogni guadagno per la finanza e implichi anzi una perdita, sebbene altre volte, per rifarsi delle perdite, venda a prezzi ben superiori alle spese.

Un maestoso codice di decreti, ordinanze, circolari si è sviluppato sul terreno degli approvvigionamenti: rigoglioso come un albero del baobab copre l'orizzonte con una selva

di rami fra cui lo sguardo si perde, e ciò nondimeno caccia ogni tanto rami novelli. Non intendo avventurarmi nella selva oscura. Ma per dare una idea sommaria dell'intrico che si è venuto formando, accennerò al razionamento della derrata che è più essenziale al nutrimento della popolazione e fu quindi oggetto delle massime cure governative. E mi riferirò all'ordinamento quale vigeva verso la fine del 1918.

81. — È fatto l'obbligo ai *detentori* di frumento di denunziare, appena finita la trebbiatura, tutta la quantità raccolta. Lo Stato consente ai detentori di serbare una porzione di frumento per la *semina,* per l'*alimentazione propria,* della *famiglia,* dei *coloni* e dei *salariati fissi. Requisisce* il resto e lo affida provvisoriamente ai detentori medesimi, sino a che non lo si possa trasportare nei magazzini amministrati dalle commissioni di requisizione. La quantità di frumento prodotta e disponibile all'interno dello Stato, più la quantità che si prevede di ottenere dall'estero fino al nuovo raccolto, dedotta la quantità necessaria per la semina, tolta la quantità occorrente all'esercito, viene dal *ministero per gli approvvigionamenti e consumi* ripartita per province e dai *consorzi provinciali di approvvigionamento* suddivisa per comuni. La quantità assegnata a ogni provincia e comune dicesi, con vocabolo tolto alla pratica finanziaria, *contingente* : di qui derivano le due barbare parole *contingentare* e *contingentamento.*

Nel fissare i contigenti il ministero e i consorzi tengono conto soprattutto dell'ammontare della popolazione, ma poi anche di criteri supplementari coperti dalla frase vaga « abitudini di consumo » : si capisce che a chi usa mangiar polenta darà meno pane, ai contadini e agli operai delle officine consentirà più pane che non alle persone sedentarie, cosicchè la quota individuale non riesce perfettamente identica per tutti i cittadini. Il piano della ripartizione

è annuale, ma vien poi riveduto mese per mese. Effettuato il calcolo sulla carta, il grano o la farina viaggiano o dovrebbero viaggiare direttamente dai porti o dalle zone più produttive alle zone meno fornite.

Il consorzio tende a distribuire più che può farina anzichè grano. A tal uopo o fa macinare per suo conto il grano, pagando un premio di macinazione, o vende grano al mugnaio per un certo prezzo e ne ricompra i prodotti a un altro prezzo. Il consorzio vende poi ai comuni la farina e talvolta il grano, che viene allora fatto macinare dal comune. L'ufficio comunale ripartisce il grano fra le aziende annonarie, le cooperative e i privati negozianti.

Il consumatore, mentre ritira dall'ufficio comunale la *tessera* e il *buono di famiglia* che lo autorizzano a ricevere il pane per un certo periodo, deve dichiarare in che negozio desidera servirsi e il comune ivi lo *prenota*. La scelta del negozio, se pure non è fissato il rione, è il solo genere di libertà concesso al consumatore: la *quantità* e *qualità* del pane, il *prezzo* che deve sborsare, *le ore* entro le quali può presentarsi al negozio rimangono completamente fuori del suo arbitrio.

Talvolta invece del pane il privato consumatore può ottenere la farina e trasformarla in pane da sè. Coloro ai quali si lascia il grano per l'alimentazione loro, delle loro famiglie, dei coloni e salariati fissi, possono recarsi ai mulini e far macinare direttamente il grano presentando una apposita *tessera di macinazione*.

82. — Per alcune altre merci il razionamento si è fatto con la tessera; per varie altre senza tessera, e solo con l'obbligo imposto ai negozianti di non consegnare più di una determinata quantità a ogni singolo compratore.

I principali alimenti razionati furono, oltre il frumento (anche, s'intende, nelle sue trasformazioni di pane e pasta),

il granturco, il riso, l'olio di oliva e di semi, i grassi di maiale (lardo, strutto, pancetta, guanciale), il burro, il formaggio e altri latticini, le carni, i pesci conservati, lo zucchero. Del resto non solo i modi di effettuare il razionamento, ma persino la lista delle merci razionate, variarono da luogo a luogo.

Finita la guerra, il rigore del razionamento si venne pian piano rallentando, specialmente pel frumento e i suoi derivati. Alla requisizione dei cereali si accoppiò il sistema dell'offerta spontanea da parte dei produttori (decreto ministeriale del 29 maggio 1919) e il tesseramento del pane cadde a poco a poco in desuetudine. Ma da un lato, col sistema delle libere offerte, si ottennero, nel 1919, 3,8 milioni di quintali di frumento meno che nell'anno precedente (va però tenuto conto che la produzione del 1919 fu inferiore a quella del 1918), dall'altro lato si manifestò una tendenza ad accrescere il consumo del pane. E il governo credette opportuno tornare alla bardatura di guerra.

Comparve infatti un decreto Reale del 4 marzo 1920, il quale rendeva obbligatoria nel Regno, a partire dal 1 aprile, la tessera annonaria per il razionamento di pane, pasta, riso, granoturco, olio, grassi animali, burro, formaggio e zucchero, e ristabiliva le tessere di macinazione. Si tornava a proibire la vendita della carne nei giorni di venerdì e sabato e a limitare l'uso delle vivande in trattoria.

Appena fatto il decreto, il governo si accorse che era sbagliato in alcuni punti e lo dovette modificare con un R. decreto del 5 aprile. L'applicazione del tesseramento si spostava al 1. maggio, visto che era stato materialmente impossibile eseguirla nel breve termine di 25 giorni fissato col primo decreto. Il razionamento veniva limitato ai seguenti generi: pane, pasta, riso granturco e zucchero. Si

rinunziava alla tessera di macinazione. La proibizione di vender carne si statuiva pei giorni di giovedì e venerdì. Ma dopo non molto la proibizione di vender carne in due giorni della settimana veniva ritirata, salvo a ribadirla nel novembre.

Infine un decreto-legge del 29 maggio ordinava la requisizione dei cereali del raccolto 1920 e dei cereali rimasti dai precedenti raccolti.

Livellamento dei gusti.

83. — Prima di passare in rassegna gl'inconvenienti che accompagnano il sistema razionatorio vogliamo esaminare il *fondamento intrinseco* di questo sistema e i *limiti* della sua applicabilità.

L'idea di dare a ciascun cittadino una razioncina uguale di pane, di carne, di grassi, di zucchero è un'idea senz'altro meritevole di encomio? A prima vista sembra l'ideale: sparisce la distinzione fra ricchi e poveri, si annullano i privilegi, tutti i cittadini sono uguali dinanzi al fornaio e al macellaio. È l'era dell'uguaglianza e della fratellanza, che finalmente spunta: viva la guerra, che ce l'ha portata. conserviamo l'idea feconda anche pel « dopo-guerra ».

Adagio! Lo Stato, se obbligasse i cittadini a calzar tutti un paio di scarpe misurate sul piede di un uomo medio teorico, a cura di una direzione generale delle calzature in un ipotetico ministero degli indumenti, aumenterebbe con ciò la felicità dei sudditi? Il montanaro rimpiangerebbe i suoi scarponi chiodati, la signorina di società le scarpette di ballo, le bambinaie smarrirebbero i pargoletti nel cavo delle scarpe governative, modello unico, e gli uomini con piedi non levigati, atrocemente zoppicando, maledirebbero

il principio dell'uguaglianza. Le esigenze dello stomaco — che è l'organo più direttamente preso a benvolere dai razionatori — sono assai meno difformi da uomo a uomo che non quelle dei piedi, ma pure permangono differenze così forti, da lasciare perplessi circa la pretesa bellezza del razionamento rigido e uguale.

Per necessità lo Stato, ingolfatosi nel compito immane di approvvigionare milioni e milioni d'individui, deve semplificare le cose, e quindi *unifica* le qualità e *uguaglia* le quantità.

84. — Cominciamo dalla *qualità*. Lo Stato limita la libertà dei consumatori livellandone o tentando di livellarne i gusti. Da noi ha proibito i dolci, impedito la fattura delle migliori qualità di pane, di pasta, di olio, di burro, abolito lo zucchero raffinato. Il livello, unificandosi, scende.

Ora c'è una categoria di persone a cui nessuno ardirebbe negare un trattamento speciale: i malati. Solo il 9 ottobre 1918, quando la guerra imperversava in Europa da oltre quattro anni e si apparecchiava a finire fra pochi giorni, il governo italiano si ricordò dei malati e consentì la produzione e la vendita di un pane apposito per loro, beninteso obbligando i malati a procurarsi, ogni quindici giorni, un certificato medico scritto su un certo modulo rilasciato dal comune.

La malattia non è che il caso limite di una particolarità di gusti. Le differenze di gusto fra uomo e uomo non sempre vengono dal capriccio, spesso rispondono a esigenze della loro costituzione fisica, e anche se imputabili all'educazione non si rimuovono da un momento all'altro. Il costringere i consumatori ad abbandonare certi beni di qualità superiore, l'ingozzarli a forza con pane molle, con olio verde, con pasta acida, è un violentarli e infelicitarli così

come l'imporre ai malati un vitto da sani: si tratta solo di una differenza di grado. Con ciò non sosteniamo davvero che, in tempo di guerra, si debbano rispettare tutti i gusti, solo diciamo che livellando i gusti, e livellandoli in peggio, si crescono le sofferenze degli uni senza scemare quelle degli altri: sarà una necessità, ma ricordiamoci di metterla fra le tare del sistema.

Un'altra categoria di creature umane della quale anche il più egualitario fra i comunisti deve riconoscere la peculiarità dei bisogni, sono i bambini. Solo verso la metà del 1918 il ministero degli approvvigionamenti, dopo profondi studi, si è messo a produrre farine, semolini, pastine e biscotti per bambini: sapremo presto con quali risultati. (Vedasi il capitolo dodicesimo).

Livellamento delle quantità.

85. — Passiamo ora alla *quantità*. Lo Stato limita la libertà dei consumatori livellandone, o tentando di livellarne l'appetito. I fisiologi hanno misurato il bisogno di nutrimento delle creature umane adottando per unità di misura la caloria. La *commissione scientifica interalleata per gli approvvigionamenti e consumi*, per es., ha stabilito che un uomo del peso di 70 kg. il quale compia un lavoro moderato di 8 ore al giorno, merita una razione alimentare corrispondente a 3300 calorie lorde al giorno. E' questa la *razione tipica*, o razione dell'*uomo medio*. Le calorie « lorde » rappresentano il valore energetico degli alimenti quali si comprano sul mercato, e quindi prima di esser cotti e preparati per il definitivo consumo.

La medesima commissione ha adottato i coefficienti del prof. Lusk per ridurre a razioni tipiche le razioni di cui abbisognano le diverse categorie della popolazione.

TABELLA 27. — **Coefficienti per il calcolo delle razioni tipiche.**

ETÀ	Sesso	Coefficiente di riduzione
Fino a tutto il 5° anno . .	maschi e femmine	0.50
Dal principio del 6° alla fine del 9° anno	maschi e femmine	0.70
Dal principio del 10° alla fine del 13° anno.	maschi e femmine	0.83
Dal principio del 14° anno in poi	femmine	0.83
Dal principio del 14° anno in poi	maschi	1.00

Cosicchè una famiglia composta del padre, della madre, di una figlia di 12 anni e di due figli da 6 a 9 anni avrà 4 razioni tipiche sebbene comprenda 5 persone.

Poi devesi badare all'*occupazione* e al *clima*. Chi se ne sta placidamente sdraiato a conversare e a leggere consuma assai meno di un facchino o di un segatore di legna. Nei climi e nelle stagioni fredde si mangia più che al caldo. Un uomo del peso di 70 kg. in posizione orizzontale, coperto, collocato in un luogo con temperatura di 15° centigradi, abbisogna di 1500 calorie, oltre una piccola aggiunta a compenso dell'energia consumata nella digestione. È questa presso a poco la dieta che si assegna negli ospedali ai malati. Il solo mantenersi in piedi durante il giorno, impiegando i muscoli alla conservazione dell'equilibrio, fa consumare un 15-20 % di energia di più. Con un lavoro grave si consumano 3500 calorie e oltre. Per i lavoratori manuali — lo rilevava anche il commissario dei consumi, ono-

revole Crespi — occorre maggiore quantità di albumine, per i lavoratori intellettuali maggior quantità di proteine; i primi dunque richiedono più cereali, i secondi più carne. A Milano 200 grammi al giorno di pane per gran parte della popolazione bastano, mentre neppure 250 sono sufficienti alle popolazioni agricole, e tanto meno a quelle pugliesi, che si recano in campagna e devono portar seco almeno un chilo di pane.

I fisiologi si sono persino divertiti a calcolare il numero delle calorie che occorrono a un uomo medio, a seconda dei mestieri che compie; e il Bottazzi ci offre il seguente specchietto:

MESTIERI	Calorie della razione alimentare
Rilegatore di libri	2860
Calzolaio	2761
Falegname	3410
Lavoratore di metalli	3190
Pittore decoratore	3240
Muratore	4620
Segatore di legname.	5280

Occorrerebbe dunque preparare le razioni in ragion composta almeno del sesso, dell'età, dell'occupazione e del clima, il che è praticamente impossibile. Le sole famiglie numerose e di composizione assortita trovano qualche sollievo, perchè finiscono col ricevere una discreta quantità di provviste che ripartiscono a loro piacimento.

In un caso, quello dei contadini, si son levati alti lai. almeno dapprincipio, e si è potuto strappar per loro una razione supplementare di cereali. Il sistema del razionamento mira a far vivere, nel miglior modo, tutta la popolazione civile: uomini e donne, bambini e adulti, sani e ma-

lati. Ora nel caso dei contadini ci troviamo di fronte a una categoria che la nazione ha un supremo interesse a non istremar di forze, giacchè costoro si dedicano proprio a produrre nuove sussistenze per la nazione.

Il caso dei contadini svela una difficoltà nuova. La necessità di razionar diversamente i cittadini si manifesterebbe già se l'autorità razionasse *tutti* i viveri, in altre parole, se fornisse pranzi completi. Siccome essa si limita, invece, ad alcune derrate, dovrebbe tener conto delle quantità di beni *non razionati,* che ciascuno riesce a procurarsi, in modo da compensare con una maggior quota del bene requisito e razionato i poveri diavoli che non dispongono di altro. Osservava giustamente l'Einaudi: « il contadino del Nord e della Media Italia, il quale vive in campagna, conosce altri alimenti oltre il pane (polenta, riso), ha l'orto vicino a casa, ha conigli, galline ed uova e s'ingegna a cavare dalla terra, da maggio in poi, una varietà notevole di alimenti. E v'è il contadino del Mezzogiorno, il quale vive nei grossi borghi, non ha spesso comodità di orto e di animali da cortile, non conosce nè la polenta nè il riso ».

Altre raccomandazioni si sono date per i malati, i quali, in teoria, potrebbero ricevere per es. più carne e più zucchero. Ma occorre sottostare alla tirannia delle formalità burocratiche: cioè si deve chiamare il medico, fargli riempire un modulo rilasciato in bianco dal municipio, far vidimare la firma del medico, rinnovare ogni tanto il certificato. Così i parenti del malato perdono tempo, devono pagare il medico anche se l'indisposizione richiede un vitto speciale senza esiger l'assistenza sanitaria; e in conclusione tanta gente preferisce rinunciare allo zucchero od alla carne.

Per riassumere: una volta che si abbandona il criterio della lotta economica a colpi di prezzi, l'ideale da raggiungere sembra non sia il livellamento meccanico dei gusti e

delle razioni, ma l'adattamento — nei limiti della quantità disponibile — almeno a certe differenze elementari di sesso, di età, di occupazione e di salute. Ciò si rende nella pratica impossibile? Ebbene sopportiamolo, ma notiamolo.

Sarà una ragione per sostenere che il razionamento va circoscritto al minimo numero di merci e al periodo di guerra.

CONTRABBANDO AL RAZIONAMENTO.

86. — Aggiungiamo — per aprire gli occhi a quei moltissimi ingenui, i quali si figurano che basti stampare una legge o un decreto nella *Gazzetta Ufficiale* per vederli subito applicati — aggiungiamo che il principio del razionamento uguale o quasi uguale, comunque lo si giudichi, non si attua mai perfettamente, e molte disuguaglianze si lascia indietro nella sua attuazione.

Le cause delle disuguaglianze le possiamo, per comodità, raggruppare in due classi. O risalgono all'attività dei privati, siano poi compratori o venditori, che non rispettano le disposizioni scritte, e le chiameremo *contrabbando* in senso lato. Oppure risalgono all'autorità medesima, che contravviene essa alle proprie disposizioni, e allora le racchiuderemo nell'espressione di *favoritismo politico*.

87. — Negl'« imperi centrali » sono state frequenti, durante la guerra, le lagnanze per la diversità di trattamento fra cittadini e campagnoli, questi ultimi assai meglio pasciuti o assai meno affamati dei primi. E poi, o, miracolo! nella terra classica dell'organizzazione scientifica, in Germania, a milioni si stampavano tessere false e se ne era organizzato. pure scientificamente, il commercio.

Negli ultimi tempi, in Germania e in Austria, la compera e la macinazione del grano in contrabbando erano generali. Era quasi venuto di moda un gioco di società: ogni

famiglia aveva un grazioso mulino portatile. In Baviera gli abitanti delle città acquistavano a prezzo altissimo frumento nelle campagne per poi macinarlo in casa con i piccoli mulini a mano. La polizia minacciava i compratori e venditori clandestini perchè mettevano in pericolo l'alimentazione pubblica. In Austria il commercio si svolgeva in proporzioni anche maggiori. Si parlava di frumento che a vagoni arrivava nei mercati della città. Tutti ne compravano di nascosto dando in cambio gioielli, persino l'anello coniugale, e se ne tornavano a casa a girare il macinino del frumento, felici, sebbene alla farina si mescolasse ogni tanto qualche poco di limatura di ferro, che non doveva rendere più leggero e assimilabile il pane. L'autorità, al solito, « stigmatizza con parole di fuoco » e minaccia di arresto i commercianti clandestini, i quali continuano senza darsi pensiero dell'autorità. Così almeno raccontano i giornali di quei paesi.

A Vienna il commercio illecito dei viveri era così bene organizzato che, a voler pagare, non si mancava di nulla. « Il burro, ad esempio, veniva offerto a settemila corone il barile come grasso lubrificante, non essendovi calmiere per i lubrificanti. Lo stesso avveniva per la margarina e ad espedienti analoghi ricorrevano i mercanti per smerciare lo zucchero a prezzi enormi ».

88. — Da noi non si sono sentite storie di mulini a mano o di burro travestito e rari furono i casi di tessere falsificate. Rimangono, anche da noi, le differenze fra *città* e *campagna,* fra *casa* e *casa* in una medesima città, fra *casa* e *trattoria.*

Nella città di X non riuscite a comprar carne se non per due o tre giorni alla settimana; la chiamano eufemisticamente carne di vitellone e forse il detto vitellone morì di crepacuore, tanto le sue spoglie son dure a masticare. Prendete il treno e poi l'automobile, arrivate nell'ameno pae-

sello Y a molti metri sul livello del mare: ivi, al pari degli altri villeggianti, troverete sulla mensa, due volte al giorno, una tenerissima fetta di carne che si scioglie in bocca. Assaporandola vi parrà di udire il muglio del vitellino innocente, tolto anzitempo al seno materno. Se non credete, citerò la autorità del primo console degli approvvigionamenti. « La mattazione clandestina è avvenuta in misura larghissima » dice il ministro Crespi alla camera il 16 giugno 1918. Il *Corriere della sera* del 18 settembre 1918 dice frequente nei piccoli paesi il trucco di spezzare una gamba ai vitelli o ai manzi, per avere il permesso di ammazzarli e venderne la carne.

Al desco cittadino spingete giù a stento, lungo l'esofago, un pane di colore oscuro, ove la crusca di frumento, la farina di riso e di ceci, insieme con altri misteriosi ingredienti, sono fraternamente impastati, ma in campagna crocchia, sotto i denti del padrone o del mezzadro, uno squisito pan bianco, che l'accorta massaia preparò con fior di farina passato nello staccio.

89. — Non mai, come durante la guerra, mi sono accorto che a dispetto di ogni legislazione ugualitaria gli uomini godono diversamente, a seconda della loro furberia arditezza e tenacia, e a seconda della ricchezza e del grado sociale, i quali alla lor volta sono *in parte* dovuti alle anzidette qualità dell'ingegno e del carattere.

I dolci io non li trovo più dal pasticciere, ma se mi procuro l'invito al tè della contessa K, gusterò prelibate fette di torta. E anzi, a Roma, le signore che promettevan sicurezza, ed eran garantite dalla presentazione di un'amica influente, venivano ammesse in un misterioso ritrovo e lì inghiottivano quanti pasticcini volessero, pur di pagarli lire 0,70 l'uno: il che starebbe a dimostrare che il pasticciere sapeva trovar farina e zucchero.

In certe famiglie le privazioni sono state ignote. O che il papà e la mamma si fossero premuniti per tempo, industriosamente accumulando provviste larghissime; o che possedessero terreni su cui raccogliere ogni ben di Dio, o che sapessero sfruttare le amicizie, fatto sta che han seguitato a menare il tenor di vita della pace, nonostante le tessere, mentre le persone timide e rispettose dei regolamenti han mangiato meno, e i poveri diavoli meno ancora.

Ripetutamente il ministro Crespi ha dovuto accennare agli accaparramenti che fanno le famiglie. È curioso! Tutti gridano: dalli all'accaparratore, dalli all'ingordo speculatore, dalli all'imboscatore delle merci! E tutti procurano di accaparrare, accumulare e imboscare oggetti mangerecci in casa propria. « Il primo e più potente alleato dell'esercente taglieggiatore — ha detto il ministro Crespi alla camera il 25 novembre 1918 — è il suo cliente. Il consumatore prima cerca in ogni modo di sfuggire alla legge e di accaparrarsi esso stesso a qualunque prezzo la massima possibile quantità di alimenti, paga qualunque prezzo: poi se ne vanta in privato e strilla in pubblico ».

Il ministro di agricoltura, visto che in tutti gli appartamenti si ammonticchiano derrate alimentari soggette a inacidirsi, indurirsi, bacarsi, muffirsi, marcire, ha persino pensato a stampare un opuscolo pieno di ottimi consigli per custodire tanta buona roba e salvarla dalle insidie. Il pubblico non leggerà l'opuscolo. Almeno lo leggessero i commissari di requisizione, i membri dei consorzi provinciali di approvvigionamento, gli impiegati e commessi delle aziende annonarie, i mille agenti che han mandato in malora tanto grano, e legumi e patate e castagne e carne, e altri commestibili.

Le gerarchie fra ricchi e poveri in parte sono restate, a

dispetto delle leggi che volevano abolirle, in parte sono state soppiantate da altre gerarchie.

Le autorità che presiedono alle importazioni e requisizioni e conservazioni e distribuzioni di derrate, e le loro famiglie, e le famiglie dei loro più stretti amici possono godere di qualche preferenza. È naturale, è umano, non ce ne meraviglieremo. Sono le nuove gerarchie.

Talvolta le autorità distributrici favoriscono certi negozianti o per ragioni di parentela, o di amicizia, o addirittura di lucro. Di esempi ognuno ne può rintracciare nella propria esperienza. Meno facile è trovarne la consacrazione in documenti ufficiali. Perciò non vogliamo farci sfuggire l'occasione di rimandare il lettore alla relazione d'inchiesta sull'annona di Napoli. — Di tale inchiesta si trovano larghi sunti e nel *Mattino* del 5-6 ottobre 1919, e nel *Roma* del 5 ottobre. Del resto avremo più di una volta occasione di ritornarvi. — L'inchiesta narra di favoreggiamenti numerosi. « Mentre moltissimi, per citare uno degli svariati casi, il 2 maggio 1918 erano sprovvisti assolutamente di pasta, furono consegnati oltre quattro quintali di pasta allo spaccio di via Foria che già aveva 14 quintali e contava solo 75 iscritti ». (*Mattino* cit.).

Il fornaio, il pizzicagnolo e il droghiere, diventati colla nuova legislazione annonaria poco meno che pubblici ufficiali, e quindi personaggi di sussiego, e quindi dispensieri di favori, sanno prelevare, mentre fuori tumultuano le « code », qualche abbondante razione dal fondo comune. La riservano ai loro prediletti, che sono o i clienti antichi — e si capisce che allora i più facoltosi vengon preferiti, la gerarchia della ricchezza rimane — o gli amici — e qui entra in iscena la gamma varia dei sentimenti affettivi. Così tale giovane domestica, che prima era una figura secondaria e sottomessa, viene adesso riverita dalla Signora, e quasi co-

manda in casa, perchè, fidanzata di un pizzicagnolo, ritorna trionfante con dolci fette di prosciutto, ricotta tenera, burro fresco, e frammenti di quel vecchio parmigiano lacrimoso che i buongustai rimpiangono: esempio di gerarchia capovolta.

90. — Una delle disuguaglianze più sorprendenti è quella fra casa e trattoria. Chi può spendere, trova sempre da mangiare in trattoria, nonostante prescrizioni governative minute e frequenti, la cui stessa insistenza e frequenza tradisce l'inosservanza. Paga salato, e durante la digestione scriverà magari un articolo di protesta pel giornale cittadino, ma riesce a sfamarsi, e anche con una certa varietà di gusti.

Un lettore del *Corriere della Sera,* avendo avuto occasione di viaggiare, si è accorto che, mentre da casa sua, a Milano, gli scrivevano di non veder carne da due settimane. egli, negli alberghi, non mancava mai di carne. Se gli alberghi ne hanno, e le autorità giurano di averli posti a razione, così ragionò il lettore viaggiante, si deve pur convenire che qualcuno procura la carne alle trattorie. Possiamo fornir noi la spiegazione al lettore: i macellai servono prima gli alberghi e poi, se ne avanza, gli altri clienti. Il *Corriere* conferma la disuguaglianza e racconta che i forestieri venuti in Italia giudicano dagli alberghi e ristoranti le condizioni alimentari dell'Italia e non credono che i cittadini ricevan carne solo tre volte al mese. Un altro lettore che dev'essere straordinariamente carnivoro e pure si sbizzarrisce a protestare, rincalza avvertendo che egli mangia carne in trattoria e possiede ugualmente la tessera. cosicchè può ancora aumentare il suo consumo di carne, o regalare la tessera a qualche suo amico.

Ma per dimostrare che d'incongruenze ne succedono in tutti i paesi, non appena il governo si metta lui a far le

cose a cui non è adatto, credo utile e divertente narrare alcuni aneddoti parigini.

Un decreto di guerra emanato a Parigi sul finire del 1917 stabiliva che si dessero agli avventori 100 grammi di pane se spendevano più di 4 lire, 200 grammi se spendevano fino a 4 lire. Ecco che cosa accadde. In molti ristoranti il cliente chiedeva 200 grammi di pane annunziando di voler fare una colezione da 4 lire. Poi seguitava a ordinare per 7 o 8 lire di pietanze. Quando il cameriere faceva rispettosamente osservare che il signore aveva mangiato 100 grammi di pane in più, il signore rispondeva: « È verissimo. estraetemi dunque questi cento grammi dallo stomaco ». La storia non dice se le guardie si precipitassero sul burlesco cliente per portarlo in prigione. È succeduto anche il caso inverso di qualcuno che, avendo ordinato una colezione da 3,95 e mangiato 100 grammi di pane, ha preteso gli altri 100 grammi e li ha buttati a un cane. Nei ristoranti popolari parecchie persone hanno divorato in pochi minuti la razione prescritta. Ne hanno chiesto un'altra senza ottenerla. Allora sono usciti, e hanno comprato dal fornaio una pagnotta da mezzo chilogrammo brandendo la quale sono rientrati allegri in trattoria.

Il favoritismo politico.

91. — Il favoritismo politico si esercita a vantaggio di *regioni*, di *classi*, d'*individui*.

Nella regione A si può rimanere qualche giorno senza frumento perchè le navi furono silurate quasi nei porti. E anche quando il frumento arriva, la popolazione è tenuta a stecchetto. È una popolazione patriottica; il ministro lo proclamerà più volte alla camera. Qualche volta i deputati strillano e riescono a raddrizzare il torto, se non altro per certe categorie. Per esempio il deputato Larussa sacrosan-

temente chiede che si cresca la razione di frumento ai contadini calabresi, e il governo annuisce, ma è dubbio se i contadini calabresi senza le premure del deputato, avrebbero conseguito l'aumento. Varcate ora lo stretto, e lì vi colpisce un'altra Italia; l'approvvigionamento è meno avaro, sconosciuta è la tessera, si vive benino.

Certi gruppi d'impiegati o di elettori gridano, e avranno magari qualche ragione? Ebbene saranno privilegiati, otterranno una cooperativa. Il tema delle cooperative era troppo divertente e meritava di venir trattato a parte come abbiamo fatto nel capitolo sesto.

Certi individui furono o torneranno potenti? Rispettiamo loro e i loro amici. Ecco l'esempio: « Bisogna domandare al governo che pubblichi l'elenco completo delle autorizzazioni concesse dall'ex-prefetto di Porto Maurizio... per spedizioni d'olio d'oliva a consumatori privati. Ci sono valide ragioni per credere che quell'elenco è una specie di quadro generale delle forze politico-elettorali, sulle quali può fare tuttavia assegnamento l'on. Giolitti nella provincia di Torino. Non sappiamo perchè, mentre gli altri consumatori di detta provincia sono razionati rigorosamente a 125 grammi d'olio per mese, gli amici dell'on. Giolitti e dei suoi amici sono privilegiati con assegnazioni di 25 chilogrammi di olio ciascuno, pur conservando il diritto a concorrere nella ripartizione del contingente comune ». (L'*Unità*, 14-21 settembre 1918).

Durante lo sgoverno di S. E. Murialdi il formaggio pecorino dette luogo alle più aspre lagnanze. Tra l'altro il *Giornale d'Italia* del 2 aprile 1920 racconta di deputati e senatori i quali, durante le elezioni « ottennero larghe assegnazioni nei rispettivi collegi per poter abbondantemente distribuire il *pecorino elettorale* »

E del resto non solo in tempi elettorali nè solo per il pecorino si è piegata la distribuzione degli alimenti a scopi di bassa politica. Quando l'autorità politica presiede alla ripartizione dei generi alimentari qual meraviglia se i deputati e i senatori, e i capi partito e i capi elettori possono arraffare per i loro clienti e protetti più di quanto non ispetterebbe a ciascuno a stretto regime di uguaglianza? Solo gli ingenui possono sperare e credere nella felicità dello Stato comunista.

NOTE AL CAPITOLO SETTIMO.

§ 80. — PANTALEONI, *Tra le incognite*, 1917, pag. 26.

§ 81. — Sul razionamento del frumento si può consultare, in mezzo alla farragine dei documenti stampati:

1. La relazione del commissario generale CANEPA alla Commissione centrale degli approvvigionamenti (*Bollettino dei consumi*, n. 7, pag. 1), e le *istruzioni per l'applicazione del razionamento* (*Supplemento* al detto *Bollettino*).

2. L'ordinanza e la circolare 11 settembre 1917 per il *razionamento obbligatorio del pane* (nel *Bollettino* n. 24-25, pag. 1).

3. L'ordinanza 20 gennaio 1918 su la *macinazione* (*Bollettino* n. 43-44, pag. 1).

4. Il decreto luogotenenziale 18 aprile 1918 su l'*ordinamento provinciale della distribuzione* (nel *Bollettino* n. 56-57, pag. 1) e la circolare 14 giugno 1918 su lo stesso tema (*Bollettino* n. 63-64, pag. 1).

5. Il decreto luogotenenziale 19 maggio 1918 e la circolare 20 maggio del commissario generale sulla *requisizione dei cereali del raccolto* 1918 (*Bollettino* n. 61-62, pag. 1-2) nonchè la circolare 28 giugno del commissario generale sullo stesso tema (*Bollettino* n. 68-69, pag. 1).

§ 82. — Vedasi d. m. 29 maggio 1919 su la *requisizione di frumento, orzo e segale del raccolto* 1919 (*Bollettino* 106-116, pag. 3).

R. d. del 4 marzo 1920 recante *disposizioni restrittive dei generi alimentari* (*Bollettino* n. 117, pag. 103) e R. d. del 5 aprile (*Bollettino* n. 118, pag. 38).

Decreto del commissario 8 giugno 1920 sulla *vendita di carne* nei giorni di giovedì e venerdì (*Bollettino* n. 121, pag. 132) e circolare del 7 giugno (*Bollettino* n. 119, pag. 60). A partire dal 1° novembre 1920 veniva ripristinato il divieto dalle ore 15 del mercoledì a tutto il venerdì di ciascuna settimana (*Bollettino* n. 127, pag. 324).

R. decreti del 29 maggio 1920 sulla *requisizione dei cereali del raccolto* 1920 e sui *prezzi di requisizione* (*Bollettino* n. 118, pag. 40-42).

Per il ritorno alla bardatura di guerra v. anche: un comunicato ufficiale pubblicato nei giornali il 29 febbraio 1920; un'intervista col sottosegretario di Stato MURIALDI nella *Tribuna* del 28 febbraio, e col ministro dell'industria DANTE FERRARIS nella *Tribuna* del 29 febbraio.

Durante la correzione delle bozze (metà novembre) è venuto fuori un disegno di legge del quale non abbiam potuto tenere più conto nel testo. È il disegno di legge su la gestione statale dei cereali (vedi Documenti della camera dei deputati sessione 1919-20, n. 943).

§ 84. — Sull'alimentazione dei malati vedasi d. m. 9 ottobre 1918 nel *Bollettino dei consumi*, n. 81, pag. 3-4, vedasi anche *Bollettino* n. 84-85, pag. 1. Sull'alimentazione infantile, d. m. 20 giugno 1918 (*Bollettino dei consumi*, n. 65-66, pag. 3).

§ 85. — Commission scientifique interalliée du ravitaillement. *Rapport général. Les ressources et les besoins alimentaires des Pays alliés. Premier rapport*, 1918, pag. 10 e 11. (C'è il riassunto nel *Bollettino dei consumi*, n. 65-66, pag. 6).

Sclavo, *Sull'alimentazione umana* (Cinque lezioni tenute in Firenze alle infermiere della Croce Rossa), 1917, pagg. 42, 53, 56, 57.

Crespi, Discorso del 21 aprile 1918 alla camera dei deputati, (*Bollettino dei consumi*, n. 58-59, pag. 12).

Bottazzi, *Alimentazione dell'uomo*, 1919, pag. 41-42. Il Bottazzi avverte che nei dati non è compreso l'equivalente del consumo di energia occorrente all'operaio per andare dalla sua abitazione alla officina e per tornare indietro.

Einaudi, *Le tessere del pane e i prezzi multipli* (*Corriere della Sera*, 6 marzo 1917).

§ 87. — Il 10 marzo 1917 alla camera dei deputati, il commissario generale Canepa diceva: «Sono pochi giorni, e si sono scoperti in Germania ben quattro milioni di tessere false».

Frankfurter Zeitung del 27 agosto 1918 e *Neue Freie Presse* del 31 agosto 1918 (citati dal *Bollettino dei consumi*, n. 78-79, pag. 15).

Corriere della Sera, 20 novembre 1918.

§ 89. — Ministero per l'agricoltura - Servizio fitopatologico. *Alterazioni delle provviste alimentari*, 1918.

§ 90. — *Corriere della Sera*, 18 e 26 settembre 1918.

Corriere della Sera, 30 dicembre 1917.

§ 91. — *Bollettino dei consumi*, n. 78-79, pag. 11.

CAPITOLO OTTAVO.

La spinta al consumo.

L'ESEMPIO DEL FRUMENTO.

92. — Osservate le incongruenze più visibili del razionamento, le quali provengono dalle differenze di età, di sesso, di occupazione e di salute, spingiamoci un poco più addentro con l'analisi e scopriremo nuovi inconvenienti.

In tempi normali ogni individuo ripartisce il suo reddito monetario, avuto riguardo ai suoi gusti e ai prezzi vigenti, in modo da raggiungere un massimo di soddisfazione. Il razionomento pone vincoli, perchè fissa non solo il *prezzo* ma anche la *quantità* di merce che ognuno può acquistare. Se fossi stato libero avrei forse comprato più carne e meno pane, oppure più pasta e meno riso, o più zucchero e meno carne. Che fare adesso? I più non rinunziano alla razione intera che lor compete, anche se per loro esuberante. O l'adoperano con poco riguardo — buttano, per esempio, la mollica del pane — o si abituano ad allargare il consumo di certe cose, cercando in questo allargato consumo un conforto alle privazioni forzate — come è avvenuto per lo zucchero. Sta in fatto, che nei primi tempi del razionamento. il consumo di pane e zucchero in certe regioni è aumentato

anzichè diminuire. Nel primo caso avviene uno sciupìo di merce. Nel secondo uno sciupìo di godimenti, perchè il consumatore coatto insiste in un consumo, da cui ritrae utilità decrescenti, e deve tralasciare altri consumi, che gli avrebbero arrecato maggiori soddisfazioni.

93. — Sul consumo del *frumento* vogliamo estenderci alquanto per l'importanza somma della derrata.

Un comunicato ufficiale di fine febbraio 1919 avvertiva che il consumo *mensile* di frumento per la popolazione civile non produttrice [di frumento] e per l'esercito, nell'anno 1919-20, si avviava a superare di *un milione di quintali* il corrispondente consumo dell'anno frumentario 1917-18. Questa notizia dà un'idea troppo pessimistica della realtà. Prima di tutto il confronto non si può istituire fra il 1919-20, anno di massimo consumo, col 1917-18. L'anno 1917-18 fu anormale, perchè la produzione del 1917 riuscì straordinariamente scarsa, nè le successive importazioni, per gli intensi attacchi sottomarini, arrivarono a compensare la misera produzione. Per di più la popolazione del 1919-20 è alquanto superiore a quella del 1917-18 perchè abbiamo ora da alimentare le popolazioni delle nostre terre già invase dal nemico, delle terre redente e delle terre occupate dopo l'armistizio. Del resto i dati del comunicato ufficiale, riferendosi solo a una parte della popolazione, lasciando cioè fuori la popolazione produttrice di frumento, non sono esaurienti e non ci illuminano a sufficienza.

Miglior partito sembra dunque quello di attenerci al metodo tradizionale, che consiste nel calcolare il consumo durante una *campagna frumentaria* (la quale s'inizia, come è noto, il 1° agosto e termina il 31 luglio successivo) detraendo dalla quantità *prodotta* in un anno agrario la quantità riservata alla *semina* dell'anno agrario successivo e aggiungendo l'*importazione netta di frumento* e *farina rag-*

guagliata a frumento. Il calcolo è inesatto, perchè trascura gli *stocks* all'inizio e alla fine della campagna, ma è quanto di meglio si possa tentare. (Per maggiori particolari sul calcolo del consumo vedi la nota).

Applicando questo metodo abbiamo ottenuto i dati che figurano nella penultima colonna del seguente tabellino.

TABELLA 28. — **Consumo del frumento in Italia.**
(in milioni di quintali)

Campagna frumentaria	Produzione all'inizio della campagna	Quantità per la semina	Importazione durante la campagna	Consumo durante la campagna	Consumo corretto
1910–11	41,7	5,9	16,2	52,0	—
1911-12	52,4	5,9	12,9	59,4	—
1912-13	45,1	5,9	19,8	59,0	—
1913-14	58,5	6,0	12,5	65,0	—
1914-15	46,2	6,3	16,3	56,2	—
Media . . .	48,8	6,0	15,5	58,3	—
1915-16	46,4	5,9	21,1	61,6	*61,6*
1916-17	48,0	5,3	19,3	62,0	60,2
1917–18	38,1	5,5	17,9	50,5	52,3
1918–19	49,9	5,4	24,5	69,0	66,0
1919-20	46,2	5,7	22,8	63,3	65,7
Media . . .	45,7	5,5	21,1	61,3	61,2

Dal dicastero degli approvvigionamenti potemmo ottenere preziosi elementi statistici i quali ci hanno consentito di calcolare con maggiore esattezza il consumo del 1917-

1918, del 1918-19 e del 1919-20 e di correggere il dato del 1916-17 ed ecco in qual guisa. Il ministero, poichè requisisce grano nazionale, e distribuisce grano nazionale ed estero, possiede i conti esatti delle quantità *requisite* e delle quantità *assegnate*, sia alla popolazione civile non produttrice, sia all'esercito. La quantità lasciata nelle mani degli agricoltori pel doppio scopo del loro approvvigionamento e della semina non è rilevata direttamente ma si può ottenere per differenza detraendo dalla quantità *prodotta* la quantità *requisita*.

Così per l'anno 1917-18 abbiamo:

	Milioni di q.
a) quantità assegnata alla popolazione civile non produttrice	26,5
b) quantità assegnata all'esercito . .	6,5
c) quantità lasciata agli agricoltori: uguale alla quant. prodotta (38,1) meno quella requisita (13,3) . .	24,8
Consumo lordo . .	57,8
d) meno quantità per le semine: come dalla 3ª colonna della tabella 28 .	5,5
Consumo netto. .	52,3

Per l'anno 1918-19 abbiamo:

a) per la popolazione civile. . . .	35,5
b) per l'esercito	6,2
c) per i produttori (49,9-20,3) . .	29,6
Consumo lordo. .	71,3
d) meno la sementa	5,3
Consumo netto. .	66,0

Per l'anno 1919-20 abbiamo:

a) per la popolazione civile	39,5
b) per l'esercito	2,2
c) per la popolazione produttrice: quantità prodotta (46,2) meno la quantità ottenuta con libere offerte dei produttori (16,5)	29,7
Consumo lordo. .	71,4
d) meno la sementa	5,7
Consumo netto. .	65,7

Questi risultati così ottenuti: 52,3, 66,0 e 65,7 li abbiamo inseriti nell'ultima colonna della tabella 28.

Il dato pel 1918-19 è inferiore di 3 milioni di quintali al dato ottenuto addizionando produzione e importazione. Ma poichè il ministero degli approvvigionamenti avverte che all'inizio della campagna 1919-20 c'erano *stocks* per 3,7 milioni di quintali, la differenza tra consumo (66,0) e quantità disponibile pel consumo (69,0) rimane in gran parte giustificata. Parimenti la differenza tra consumo (52,3) e quantità disponibile pel consumo (50,5) nel 1917-18 si può spiegare ammettendo che nel 1917-18 si siano consumati 1,8 milioni di quintali rimasti dalla campagna precedente. Quindi, adottando 52,3 come ammontare definitivo del consumo, dobbiamo sottrarre 1,8 dalla quantità disponibile pel 1916-17 la quale si riduce a 60,2. Pel 1915-16 non v'è che da adottare lo stesso dato 61,6 che risulta dalla produzione più l'importazione.

Quanto alla campagna 1919-20, si nota una differenza di 2,4 milioni di quintali fra il dato che si desume dalle statistiche del ministero degli approvvigionamenti (65.7) e il dato che risulta dalle statistiche combinate dei ministeri di agri-

coltura e delle finanze (63.3). Questa differenza si può spiegare supponendo, com'è probabile, che all'inizio della campagna 1919-20 vi fossero *stocks* per oltre 2 milioni di quintali. Certa cosa è che la media dei dati delle ultime quattro campagne risulta presso a poco la medesima o che si parta dalle statistiche della produzione e del commercio internazionale o che si parta dalle statistiche del razionamento: e siffatta coincidenza è un buon sintomo dell'esattezza degli uni e degli altri dati.

Il consumo *medio* delle ultime cinque campagne diventa dunque uguale a 61,2 milioni di quintali, contro 58,3 milioni consumati in media nelle cinque campagne anteriori alla nostra guerra. Ponendo uguale a 100 il consumo medio delle prime cinque campagne, quello medio delle cinque campagne successive riesce eguale a 105,0.

Parimenti la popolazione *media* alimentata durante le ultime cinque campagne può ritenersi di un 5 % circa superiore a quella delle cinque campagne anteriori alla nostra guerra.

Pare dunque potersi concludere che, nonostante il raziomento, non vi fu diminuzione nel consumo medio per abitante.

Chè se poi si prescinde dall'anno eccezionale 1917-1918, l'aumento è palese e innegabile; ed è notevolissimo nei due ultimi anni, anche sottraendo i 2 milioni e mezzo di quintali assegnati alle popolazioni della Venezia Giulia e Tridentina, della Dalmazia e di Fiume.

94. — Quali le cause di questo accrescimento di consumo? Non certo tutte imputabili al sistema razionatorio. sebbène esso vi abbia certamente cooperato. Come cause del maggior consumo possono assegnarsi le seguenti:

1. La popolazione rurale mangia più pane. Mentre prima si adattava a mangiare polenta, o legumi, ora prefe-

risce pane e magari con poca crusca. E ciò perchè il prezzo del frumento, tenuto artificiosamente basso dall'autorità, rende il consumo del pane più conveniente. Un coltivatore toscano scriveva in proposito: « Prima della guerra la popolazione rurale consumava molto granturco e quella di montagna si alimentava in gran parte con la segale, le castagne e le patate. Sopraggiunta la guerra e cresciuto a dismisura il prezzo delle biade, molti campagnoli hanno trovato conveniente dare il granturco, la segale, le castagne e le patate in cambio del grano allo stesso prezzo, salvo con tenue rifacimento pel cambio delle patate. E tutto ciò perchè le biade avevano nel libero commercio un prezzo superiore a quello di requisizione del grano e molti agricoltori ricercavano affannosamente le biade per alimentare i loro bestiami, biade che erano difficili a trovarsi e si dovevano pagare a prezzi favolosi. Basti ricordare che le fave superavano il prezzo di L. 150 al quintale. Da ciò la convenienza di procurarsi, mediante il cambio, i prodotti di sopra indicati per uso biada ».

2. La popolazione cittadina sprecava il pane quando esso era cotto in grosse forme e racchiudeva nel suo interno un pastone immangiabile: ma su questo punto dovremo ritornare in seguito (capitolo dodicesimo).

3. Il pane fu sperperato in alcuni periodi dall'esercito: in certe zone il pane si buttava via con facilità. E del resto il consumo medio del soldato è superiore al consumo medio della popolazione civile.

4. Il pane si è dato alle bestie perchè costava comparativamente meno di ogni foraggio: questo argomento sarà da noi toccato in appresso (capitolo tredicesimo).

5. Sperperi e deterioramenti si sono verificati su larga scala nei magazzini, sia per l'inabilità del personale novizio addetto alla distribuzione, sia per la mancanza di lo-

cali adatti: e pure di ciò riparleremo in seguito (capitolo undicesimo).

6. « Anche l'alimentazione dei prigionieri austriaci — osserva il dott. Dore — deve aver pesato in misura non insensibile sul nostro bilancio granario, specie nella campagna scorsa [1917-18], mentre, sino al momento del loro rimpatrio, il pane ai prigionieri nostri internati in Austria e in Germania venne per larga parte fornito dal paese, attraverso le spedizioni della Croce Rossa ».

L'esempio dello zucchero.

95. — Quanto allo zucchero, possediamo statistiche sul consumo fino al 1919. Riuniamo in un quadretto i dati disponibili. Il consumo nazionale medio nel quinquennio 1915-1919 fu leggermente superiore al consumo del quinquennio anteriore. E sì che negli ultimi anni, 1917, 1918 e 1919, la produzione indigena diminuì enormemente. Cosicchè il razionamento, mentre ha sacrificato certuni, non ha giovato alla collettività.

TABELLA 29. — **Consumo dello zucchero in Italia.**

(espresso in migliaia di quintali di zucchero raffinato)

ANNO SOLARE	Produzione	Importazione	Esportazione	Consumo
Anno 1910 . .	1.465, 5	28, 6	0, 2	1.493, 9
» 1911 . .	1.571, 2	56, 2	3, 3	1.624, 1
» 1912 . .	1.663, 9	23, 9	2, 0	1.685, 8
» 1913 . .	1.739, 7	25, 8	10, 6	1.754, 9
» 1914 . .	1.773, 0	5, 3	296, 0	1.482, 3
Media 1910-14 .	1.642, 6	28, 0	62, 4	1.608, 2
Anno 1915 . .	2.049, 2	2, 4	493, 2	1.553, 4
» 1916 . .	1.619, 0	728, 3	36, 9	2.310, 4
» 1917 . .	797, 3	530, 4	8, 8	1.318, 9
» 1918 . .	*898, 0*	344, 0	1, 1	1.240, 9
» 1919 . .	*934, 9*	763, 5	0, 2	1.698, 2
Media 1915-19 .	1.259, 7	473, 7	108, 0	1.625, 4

Oltre a questi dati, tratti dalle statistiche del ministero delle finanze, ne esistono, almeno per il secondo quinquennio, altri ricavati dalle statistiche del ministero degli approvvigionamenti: e le forniamo nella tabella n. 30.

TABELLA 30. — **Consumo dello zucchero in Italia nel quinquennio 1915-19.**

(espresso in migliaia di quintali di zucchero raffinato)

ANNO SOLARE	Zucchero comune	Zucchero di Stato		Totale
		quantità effettiva	quantità ragguagliata al potere dolcificante	
Anno 1915	1.995,7	—	—	1.995,7
1916	1.875,0	—	—	1.875,0
1917	1.261,5	33,6	100,8	1.362,3
1918	1.376,7	50,9	152,8	1.529,5
1919	1.758,8	105,0	314,9	2.073,7
Media 1915-1919	1.653,5	37,9	113,7	1.767,2

Tenuto conto anche dello zucchero saccarinato, il cui potere dolcificante è triplo di quello dello zucchero comune a parità di peso, il consumo annuale medio di zucchero del quinquennio 1915-1919 risulta di 1767,2 migliaia di quintali, pari al 109,9 % del consumo annuale medio del precedente quinquennio ossia il consumo annuo sarebbe cresciuto del 10 % circa mentre la popolazione è cresciuta del 5 %. Il quale risultato conferma ancor meglio l'opinione espressa da economisti che il consumo dello zucchero per abitante sia aumentato durante la guerra e dopo.

Come giustamente osserva lo Sbrocca, che fu ispettore per gli approvvigionamenti in Emilia e Romagna, durante il 1917: « mentre nel regime libero può automaticamente costituirsi un equilibrio di distribuzione fra i vari consumatori,

per la compensazione delle differenze fra chi non consuma zucchero affatto, chi ne consuma di meno della razione e chi ne consuma di più; nel regime del razionamento invece chi ne consuma di più è indubbiamente sacrificato, essendo la razione per necessità molto bassa, e chi non consuma affatto o consuma meno, è tratto ugualmente a far l'acquisto per poter speculare sulla sua razione rivendendola a chi ne ha bisogno: onde neppur qui si ha un vantaggio generale nell'economia dei consumi ».

ALTRI CONSUMI.

96. — Per il burro, Crespi, nel suo discorso alla camera il 21 dicembre 1917, faceva la seguente dichiarazione:

« Molti che prima non mangiavano burro, oggi lo vogliono mangiare. Si è fatto il tesseramento del burro in molte città; ma questo che cosa vuol dire, specialmente nella prima fase? Che tutti quelli che non mangiavano un dato elemento, prima non tesserato, lo vogliono a loro disposizione, magari per rivenderlo. E ciò spiega la diminuzione per le famiglie abbienti, che prima ne mangiavano di più ».

E Murialdi, in un'intervista (pubblicata nel *Corriere della Sera* del 22 agosto 1919) lamentava che durante la guerra si fossero creati *nuovi bisogni d'importazione, prima sconosciuti*. Citava in proposito le carni, i latticini e gli olii.

A voler essere più esatti, bisogna dire che per tutte e tre queste categorie di merci le statistiche commerciali rivelano ora un'accresciuta importazione, ora una diminuita esportazione, ora addirittura una esportazione che si trasforma in importazione.

Abbiamo creduto opportuno preparare vari tabellini statistici, che esponiamo nei quattro paragrafi seguenti. Solo

per l'olio d'oliva possiamo istituire il calcolo del consumo, integrando i dati di esportazione con quelli di produzione. Per gli altri prodotti dobbiamo limitarci ai dati del commercio con l'estero, che, avulsi dai dati di produzione, hanno solo valore di sintomo.

Purtroppo il ministero degli approvvigionamenti poco può aiutare questi studi. Esso ha esercitato per vari anni, e tuttora esercita, una vera tirannide sulla popolazione, e disponeva di occasioni eccezionalmente favorevoli per impiantare e far vivere un servizio statistico. Avrebbe almeno potuto fornire alla nazione notizie precise sui consumi, registrando accuratamente le quantità requisite o importate e quelle distribuite. Ma nel ministero, anche in materia di rilevazioni ed elaborazioni statistiche, domina il caos. Di molti elementi non si pensò affatto a tener memoria, e sono perduti per sempre. Altri vennero registrati in modo imperfetto, senz'arte nè scienza, e quando gli appunti buttati giù alla rinfusa non vennero perduti, poca luce gettano su un tema tanto importante qual'è il tema dei consumi. Si aggiunga che il non molto, che c'è, è difficilissimo procurarselo per gelosie e ripicchi d'impiegati.

97. — Cominciamo dalla *carne bovina*. Riuniamo in un tabellino i dati sul commercio estero della carne bovina congelata e della carne bovina in complesso, la quale ultima comprende tre voci di statistica: *a*) carne fresca, ossia carne congelata; *b*) carne cotta, che tuttavia figura per pochi quintali, e non esercita alcun peso sul totale; *c*) carne salata, affumicata o in altro modo preparata, esclusi i prosciutti e il lardo. Forniamo separatamente i dati dell'importazione e quelli dell'importazione netta, cioè della differenza tra importazione ed esportazione.

TABELLA 31. — **Commercio speciale della carne bovina.**

(in migliaia di quintali)

ANNI	Carne congelata		Carne bovina in complesso	
	Importazione	Importazione netta	Importazione	Importazione netta (1)
Media 1911-13 .	104, 9	93, 4	107, 1	56, 2
Anno 1914 . .	33, 1	24, 4	34, 6	— 5, 2
» 1915 . .	291, 7	287, 0	346, 1	317, 8
» 1916 . .	909, 9	903, 4	937, 1	915, 6
» 1917 . .	1.007, 0	1.000, 8	1.011, 2	998, 8
» 1918 . .	1.534, 6	1.526, 2	1.681, 6	1.671, 2
» 1919 . .	1.053, 8	1.047, 3	1.479, 4	1.462, 7

(1) Il segno — indica che vi è invece una esportazione netta.

Il dott. Zingali calcola che ogni 2,4 quintali di carne congelata corrispondano in media a un capo bovino, e allora i dati precedenti relativi alla carne congelata si traducono nei nuovi dati che appaiono nel seguente tabellino, ove abbiamo creduto opportuno esporre anche i dati sui bovini vivi introdotti nel Regno.

TABELLA 32. — **Commercio speciale dei bovini.**

(Numero dei capi)

ANNI	Carne congelata tradotta in numero di bovini		Bovini	
	Importazione	Importazione netta	Importazione	Importazione netta (1)
Media 1911-13 .	43.690	38.910	73.993	42.455
Anno 1914 . .	13.802	10.176	29.875	3.033
» 1915 . .	121.547	119.593	8.463	— 17.291
» 1916 . .	379.122	376.432	1.442	— 19.146
» 1917 . .	419.565	417.012	618	— 1.087
» 1918 . .	639.412	635.927	2.459	850
» 1919 . .	439.071	436.395	11.010	— 9.735

(1) Il segno — indica che vi è invece una esportazione netta.

Tali dati vanno tenuti presenti per completare quelli esposti nel § 22.

98. — Quanto alla *carne suina* (*prosciutto* più *lardo*), si nota parimenti un fortissimo aumento nell'importazione netta.

TABELLA 33. — **Commercio speciale della carne suina.**
(in migliaia di quintali)

ANNI	Importazione	Esportazione	Importazione netta
Media 1911-13 . . .	47,0	3,5	43,5
Anno 1914	19,3	4,2	15,1
» 1915	48,6	4,9	43,7
» 1916	28,6	4,8	23,8
» 1917	111,7	1,3	110,4
» 1918	398,0	0,7	397,3
» 1919	585,9	1,2	584,7

E sebbene il commercio dei *suini vivi* non sia rilevante, si può tuttavia notare che, mentre durante il triennio 1911-13 si erano in media esportati annualmente 12,800 porci all'incirca, nel 1914 se ne importarono 38,600 circa, e negli anni successivi riprese l'esportazione, ma in misura decrescente.

Esportazione netta dei suini (in migliaia):

Anno 1915	24,6
» 1916	36,8
» 1917	16,0
» 1918	5,6
» 1919	3,7

Di pari passo all'intensificarsi dell'importazione netta di carne suina, si affievolisce dunque l'esportazione netta di porci vivi.

99. — A voler tentare un calcolo del consumo carneo complessivo andrebbe tenuto conto anche del *pollame*. Il Porri osserva in proposito che « dopo la crisi del 1917 nella pollicoltura, il rincaro per le uova ed il pollame spinge ad una notevole estensione dell'allevamento ». Mancano notizie precise e forse le impressioni del Porri sono un pochino esagerate.

Giacchè accenniamo al pollame non vogliamo tralasciare di citare i dati sul commercio estero del pollame (vivo e morto), delle *uova* di pollame e del *giallo di uova*.

TABELLA 34. — **Commercio speciale del pollame, delle uova e del giallo d'uova.**

(in migliaia di quintali)

ANNI	Pollame	Uova di pollame	Giallo d'uova
	Esportazione netta	Esportazione netta	Importazione netta
Media 1911-13 . . .	58, 3	216, 8	2, 3
Anno 1914	45, 4	244, 7	3, 1
» 1915	16, 0	24, 0	3, 4
» 1916	16, 0	24, 1	5, 2
» 1917	11, 1	27, 3	3, 6
» 1918	6, 1	20, 3	1, 3
» 1919	2, 1	10, 7	4, 4

Si osserva che l'esportazione netta così di pollame come di uova di pollame è enormemente diminuita negli ultimi anni, mentre l'importazione netta di giallo d'uova, nel pe-

riodo 1914-1919, è in media alquanto aumentata di fronte al triennio 1911-13. I due fenomeni combinati possono essere il sintomo, *coeteris paribus*, di un accresciuto consumo interno.

100. — L'esportazione netta di *latte fresco*, che oltrepassava i 20.000 quintali annui nel triennio 1911-13, si accrebbe nel 1914 e 1915; ma ha poi rapidamente declinato fin quasi ad annullarsi nel 1919. Il *latte condensato*, di cui, prima della guerra, si esportavano annualmente un 25.000 quintali, si è continuato ad esportare fino a tutto il 1916 ed anzi in misura maggiore che nel passato, ma dal 1917 abbiamo invece un'importazione netta (i dati che figurano nella colonna 3 della Tabella 35 sono la somma delle due voci: latte condensato con zucchero, latte condensato senza zucchero).

Analogamente pel *burro di latte* l'esportazione netta, che nel triennio 1911-13 si aggirava attorno ai 30.000 quintali e nel 1914 salì a 40.000 quintali circa, è venuta diminuendo fino a trasformarsi in una importazione netta nel 1919 (i dati che figurano nella colonna 4 della Tabella 35 sono la somma delle due voci: burro fresco, burro cotto o salato). Parimenti il *burro artificiale*, di cui si esportavano annualmente oltre 2500 quintali nel triennio 1911-13, e oltre 7500 quintali nel 1914, si è dovuto importare negli anni successivi.

E infine per il *formaggio* i dati sono ancora più impressionanti. Nel triennio 1911-13 avemmo un'esportazione netta di oltre 250.000 quintali annui. Esportammo pressappoco la stessa quintità nel 1914 e l'accrescemmo a 280.000 quintali nel 1915. Ma negli anni successivi l'esportazione netta diminuisce notevolmente e si finisce col dover importare oltre 40.000 quintali nel 1919 (i dati che figurano nell'ultima colonna della Tabella 35 sono la somma delle due voci: formaggi di pasta dura, formaggi di pasta molle).

TABELLA 35. — **Importazione netta di latte e latticini.** (1)
(in migliaia di quintali)

ANNI	Latte fresco	Latte condensato	Burro di latte	Burro artificiale	Formaggio
Media 1911-13	— 20, 3	— 25, 0	— 28, 3	— 2, 5	— 252, 3
Anno 1914	— 27, 5	— 40, 3	— 41, 3	— 7, 6	— 254, 8
» 1915	— 28, 1	— 46, 4	— 33, 5	0, 5	— 282, 5
» 1916	— 14, 1	— 26, 4	— 3, 0	1, 0	— 177, 2
» 1917	— 3, 2	6, 4	— 0, 2	0, 3	— 10, 5
» 1918	— 2, 1	33, 0	— 0, 2	— 0, 01	— 1, 4
» 1919	— 0, 2	122, 9	8, 3	5, 9	42, 3

(1) Il segno — indica che vi è invece una esportazione netta.

101. — I dati sul consumo dell'*olio di oliva*, o, per essere più esatti, sulle quantità disponibili per il consumo, dimostrano un aumento abbastanza considerevole. La produzione in media è cresciuta nel periodo bellico e post-bellico, e l'esportazione netta (che fino al 1914 toccava i 290.000 quintali) si è finita col trasformare in un'importazione netta.

La Tabella 35 fa conoscere i dati di produzione e consumo. L'anno del consumo, il quale suole iniziarsi con la fine della raccolta, va dal 1° marzo di ciascun anno al 28 febbraio dell'anno successivo. Il consumo annuo medio, mentre nel quinquennio 1° marzo 1910-28 febbraio 1915 si ragguagliava a 1.343.000 quintali, è salito nel successivo quinquennio 1° marzo 1915-28 febbraio 1920 a 1.851.000 quintali, con un aumento, dunque, del 38 %.

TABELLA 36. — **Consumo dell'olio d'oliva.**

(in migliaia di quintali)

ANNO del consumo (1° marzo-28 febbraio)	Produzione dell'anno agrario precedente	Importazione netta (1) durante l'anno del consumo	Consumo
1910-11	2.303	— 375	1.928
1911-12	1.246	— 342	904
1912-13	2.180	— 327	1.853
1913-14	862	— 266	596
1914-15	1.568	— 136	1.432
Media 1910-11 a 1914-15	1.632	— 289	1.343
1915-16	1.606	— 245	1.361
1916-17	1.363	58	1.421
1917-18	1.856	30	1.886
1918-19	1.904	28	1.932
1919-20	2.601	54	2.655
Media 1915-16 a 1919-20	1.866	— 15	1.851

(1) Il segno — indica che vi è invece un'esportazione netta.

E quanto agli *altri olii* (lino cotto, lino altro, cotone, cocco, palma, ricino, arachide non adulterato, fissi non nominati) ecco i dati per anno solare:

Importazione netta di altri olii (in migliaia di quintali)

media 1911-13	387,2
anno 1914	326,0
» 1915	295,3
» 1916	271,9
» 1917	131,8
» 1918	115,0
» 1919	213,1

Si nota qui piuttosto una diminuzione nell'importazione netta.

Dagli esempi finora addotti sembra potersi dedurre questa conseguenza paradossale: nel sistema razionatorio è insita una forza che spinge ad accrescere il consumo. Il processo è oramai facile a capire. Il razionamento implica una ripartizione della merce in dosi uguali (o pressappoco uguali) ai vari cittadini, e quindi, mentre toglie a taluni, *concede* a certi altri, che magari prima non sentivano il bisogno. Costoro non rinunziano alla razione e si abituano al nuovo consumo. Viceversa i sacrificati non si rassegnano e fanno pressione per ottener di più. La pressione si esercita in vari modi: tentando di non consegnare la merce se si è detentori, tentando di accaparrarne clandestinamente se si è consumatori agiati, gridando sui giornali, reclamando negli uffici, sfruttando le amicizie. E lo Stato talvolta cede e compra all'estero. Quando al razionamento si accompagna il prezzo basso (come per il grano), la spinta al consumo e allo spreco diventa irresistibile.

INCENTIVO ALLA DOMANDA DI SURROGATI.

103. — Viceversa, quando il governo crede di aver frenato il consumo di un certo bene, si accorge con istupore che ha fatto crescere il consumo dei beni *surrogati*. « Abbiamo dovuto dolorosamente constatare — dice Crespi alla camera il 16 giugno 1918 — che, ad ogni riduzione di macellazione, ad ogni nuova limitazione imposta all'alimentazione carnea, ha corrisposto un aumento dei generi di alimentazione di natura diversa, delle uova e dei vegetali e di tutti gli altri insomma, dei quali è pur necessario che il popolo sia provveduto ». La proibizione di vendere fave fresche venuta fuori alla fine di marzo 1917 fu poi dovuta abolire per vari motivi, fra i quali questo che, se si lasciavano sulla pianta le fave fresche, per farle diventare secche e mangiarle nell'inverno, si sarebbero dovute sostituire le fave fresche con altri prodotti, magari più scarsi delle fave, come per es. patate, pane e granturco.

La furia con cui la gente si precipita a comprare i surrogati di merci non razionate si rivela al maggiore sbalzo con cui crescono i prezzi di tali beni. Il prof. Bachi aveva cominciato a calcolare, in ciascuna delle sue cinque categorie di merci, un indice per le sole merci *non* assoggettate a calmiere. Naturalmente questo secondo indice risultava superiore all'indice complessivo della categoria, e la differenza fra i due indici corrispondenti veniva crescendo man mano che i calmieri si estendevano.

Per afferrare meglio il fenomeno che ci interessa noi siamo partiti dalle quotazioni del prof. Bachi per la 1ª categoria di merci: *cereali* e *carne*, e abbiamo istituito il confronto fra gli indici delle merci *calmierate* e gli indici delle merci *non calmierate*. Poi abbiamo variato la base delle due serie trasportandola al 1° semestre 1914. È vero che

le voci incluse nelle due sottocategorie son poche, e per giunta mutevoli di mese in mese. Comunque il confronto è istruttivo e ci mostra che, per i generi alimentari non calmierati, il numero indice era salito in meno di un anno da 180,5 a 525,7; oltrepassando notevolmente, nella sua corsa veloce, non solo l'indice della categoria, ma anche l'indice generale, che dovrebbe misurare le variazioni del valore della moneta. Il confronto è agevolato dal tabellino seguente.

TABELLA 37. — **Confronto fra prezzi calmierati e non calmierati.**

(Prezzi del 1° semestre 1914 = 100)

DATA	Numeri indici di cereali e carni			Numeri indici generali
	Merci calmierate	Merci non calmierate	In complesso	
1917				
Fine Gennaio.	168,6	180,5	181,4	243,5
» Febbraio.	156,5	212,3	191,2	256,1
» Marzo.	150,3	241,8	194,8	277,3
» Aprile	147,3	281,1	195,7	281,9
» Maggio	147,6	281,2	195,9	295,9
» Giugno	148,1	286,7	198,1	306,8
» Luglio.	163,8	304,2	214,8	323,8
» Agosto	169,1	308,7	219,9	331,3
» Settembre	191,8	407,4	244,5	352,3
» Ottobre	199,7	520,3	276,3	373,3
» Novembre	200,2	524,5	277,7	387,8
» Dicembre	200,7	525,7	278,4	388,3

104. — Anche le indagini compiute dal prof. Giusti sui consumi di una famiglia di impiegati a Firenze gettano luce sul nostro tema. A Firenze il rincaro verificatosi nei differenti generi dal 1914 al 1918 va dai minimi di 44 % per il riso, di 75 % per la pasta e di 80 % per il pane ai massimi di 700 % per il baccalà, di 650 % per il pesce, di 522 % pei fagiuoli. I rincari si manifestano soprattutto pei « generi che dovrebbero sostituire quelli già di consumo più generale e ora razionati o mancanti ». Il prof. Giusti fornisce in proposito il seguente prospettino :

TABELLA 38. — **Rincaro di merci calmierate e di merci non calmierate.**

Generi di consumo più o meno limitato	% di rincaro 1914-1918	Succedanei diversi	% di rincaro 1914-1918
Riso	44	Patate	361
Paste.	75	Erbaggi	406
Pane	80	Frutta	344
Carne.	332	Uova	257
Zucchero	136	Pesce	650
Burro.	175	Affettato	384
Rincaro medio. . .	140	*Rincaro medio* . .	400

Si rivela qui ancora una volta la mutua dipendenza tra i fenomeni economici, la connessione dei prezzi fra loro e insieme con le quantità prodotte e consumate. La complicatezza di tali connessioni e interdipendenze scompiglia i disegni dei burocratici. Per quanto si affannino, essi riescono bene spesso nell'intento opposto a quello propostosi, per

l'impossibilità di prevedere le ripercussioni mediate delle loro ordinanze.

105. — Nel presente capitolo abbiamo sostenuto che il razionamento incita la nazione a un maggior consumo delle merci razionate e dei surrogati loro.

E abbiamo tentato di dimostrare che per talune merci il consumo *effettivamente* si accrebbe.

In un capitolo precedente (§ 27-28) avevamo affermato che, durante la guerra e dopo, la quantità complessiva delle merci da scambiare è piuttosto diminuita.

Fra le due tesi non vi è contraddizione, perchè allora parlavamo di merci in *complesso,* e qui alludiamo a una particolare sottocategoria di merci, cioè agli *alimenti*, e nemmeno a tutti. Ora un parziale può crescere nonostante che il totale rimanga stazionario o diminuisca.

Vi sarebbe luogo a ricordare anche quei consumi che, non richiedendo lo scambio, e però non invocando l'intervento della moneta, non lasciano traccia nel livello dei prezzi. Per esempio quando la famiglia vive di provviste alimentari previdentemente accumulate nell'azienda domestica, o quando alleva polli e conigli in casa, e in generale quando il possessore o produttore di alimenti li consuma direttamente, le quantità consumate ingrossano il totale del consumo ma, nei riguardi del livello dei prezzi, è come se non fossero mai esistite, perchè nel periodo preso a considerare non sono mai apparse nel bazar e dunque non hanno mai assorbito moneta.

Ma si tratta di fenomeni secondari, sui quali non mette conto soffermarsi.

NOTE AL CAPITOLO OTTAVO.

§ 93. — Il comunicato ufficiale cui si accenna nel testo si può leggere per es. nel *Giornale d'Italia* del 29 febbraio 1920.

Per chiarire il tipo del calcolo tradizionale prendiamo ad esempio l'anno frumentario o campagna frumentaria 1915-16. La *produzione* dell'anno agrario 1914-15, ossia la raccolta fatta nel 1915, ammontò a 46,414 migliaia di quintali. La superficie *seminata* nell'anno agrario 1915-16 non la conosciamo; possiamo prendere in sua vece la superficie sulla quale si fece la *raccolta* nel medesimo anno agrario. Essa è di 4.726 migliaia di ettari. Circola un vecchio coefficiente, adottato dal ministero italiano di agricoltura e dall'istituto internazionale di agricoltura: la semina assorbirebbe 125 kg. di frumento per ha. E quindi la sementa impiegata per l'anno agrario 1915-16 ammonterebbe a 5.907 migliaia di quintali. La *produzione netta* si riduce quindi a 40.507 migliaia di quintali. L'importazione (commercio speciale) durante la campagna 1915-16 fu di 20.765 migliaia di quintali e l'esportazione di 4 mila quintali. *L'importazione netta* di *frumento* fu dunque di 20.761 migliaia di quintali. Furono pure importati nello stesso periodo 445 mila quintali ed esportati 169 mila quintali di farina di frumento. *L'importaziane netta* di *farina di frumento* è dunque di 276 mila quintali pari a 368 mila quintali di grano perchè si calcola che da 1 q. di frumento si ricavino 75 kg. di farina. (Però per gli anni frumentari 1916-17 e 1917-18 abbiamo ammesso che da 1 quintale di frumento si traessero 85 kg. di farina e ciò in virtù dell'art. 9 del decreto ministeriale 11 marzo 1916). *L'impartazione netta complessiva* di frumento e farina ragguagliata a frumento raggiunge dunque 21.129 migliaia di quintali. Addizionando produzione netta ed importazione netta si trova infine il dato del *cansumo netta* per l'anno 1915-16 e cioè: 61.636 migliaia di quintali. Il *consumo lordo*, uguale al consumo netto più la sementa, sarebbe di 67.543 migliaia di quintali.

Il ministro Crespi, nel suo discorso tenuto alla camera il 21 dicembre 1917, computò in 68 milioni di quintali il consumo di frumento per l'anno 1916-17, ma il suo dato sugli stocks non è documentato e quello sulle importazioni è inesatto.

Per il calcolo del consumo nel 1918-19 si può vedere anche il *Foglio d'informazioni dell'Istituto internazionale d'agricoltura* [*ufficio di statistica*], del giugno 1920, pag. 8.

§ 94. — Dore, *Il nostro problema granaria. Esagerazioni e realtà.* (*La Terra*, 1° novembre 1919). Ivi è anche la lettera del coltivatore toscano.

§ 95. — Fonti della TABELLA 29. I dati fino a tutto il 1917 sono presi dall'*Annuario statistico italiano*, anni 1917-1918, pag. 223, e *Annuario* 1915, pag. 172.

Il dato della colonna 2 pel 1918 è preso dalla *Statistica delle imposte di fabbricazione dal 1° luglio 1918 al 30 giugno* 1919, pag. 102, e quello pel 1919 da una lettera del ministero delle finanze. (Si è supposto che la quantità occorsa per fabbricare prodotti zuccherati che si esportano si aggiri, come nel triennio 1915-17, attorno ai 2200 quintali).

I dati di importazione e di esportazione pel 1918 e 1919 sono attinti dalla *Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 dicembre* 1919, pagg. 26 e 161. Lo zucchero di seconda classe è stato ridotto a zucchero di prima classe supponendo un rendimento del 95 %. È stato sottratto dal dato di importazione complessivo così ottenuto il dato dell'importazione temporanea (pag. 281 della *Statistica* pel 1918 e pag. 289 della *Statistica* pel 1919).

A. SBROCCA, *La disciplina dei consumi durante la guerra*, 1918, pag. 21.

§ 96. — Devo tuttavia confessare di aver trovato, anche nel ministero degli approvvigionamenti, funzionari cortesi, e fra tutti ricorderò il direttore generale comm. DEL RIO. Da lui ho ricevuto i dati che figurano nella TABELLA 30.

§ 97. — I dati delle Tabelle che figurano in questo e nei paragrafi successivi fino al 100 incluso, sono tolti dalle seguenti fonti:

a) per l'anno 1911: *Movimento commerciale del Regno d'Italia*, 1915, Parte I;

b) per gli anni 1912 a 1916: *Movimento commerciale del Regno d'Italia*, 1916, Parte I;

c) per gli anni 1917 a 1919: *Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione*, dicembre 1919.

Cfr. poi ZINGALI, *Gli aspetti economico-statistici del problema della carne congelata*, § 7 (*Riforma sociale*, luglio-agosto 1920).

§ 99. — PORRI, *Riflessioni statistiche sul commercio annonario italiano* (*Riforma sociale*, maggio-giugno 1920), pag. 216. Il saggio del PORRI è molto istruttivo e verte su un assai maggior numero di prodotti che non siano quelli da noi considerati, sicchè costituisce, per così dire, un utile completamento del presente capitolo.

§ 101. — Fonti della TABELLA 36:

a) per gli anni 1910-11 a 1913-14: *Annuario statistico italiano*, 1914, pag. 217.

b) per gli anni 1914-15 a 1918-19: *Annuario statistico italiana*, 1917 e 1918, pag. 222.

c) per l'anno 1919-20 il dato di produzione è ottenuto moltiplicando per 0,9 la somma di 2.890.000 hl.; il dato del commercio è ricavato dai fascicoli di dicembre 1919 e febbraio 1920 della *Statistica del Commercio speciale d'importazione e di esportazione.*

Per le fonti dei dati sugli altri olii, v. la nota del § 97.

§ 104. — Bachi, *L'Italia economica nel 1917*, pag. 74.

Giusti, *Il caroviveri, la trasformazione e la riduzione dei consumi nelle famiglie a reddito fisso* (*Bullettino del Comune di Firenze*, agosto-settembre 1918, pagg. 107, 108).

CAPITOLO NONO.

I difetti della burocrazia.

La burocrazia è troppo numerosa.

106. — Concediamo che sia pienamente desiderabile un razionamento procusteo; ammettiamo che sia perfettamente attuabile. Ora dimostreremo che esso è attuabile con un *costo* enorme, perchè chi lo attua è l'*autorità politica*: sono lo Stato e il comune.

Gli economisti, non per divagazioni astratte attorno all'immaginario *homo oeconomicus* che vien loro sempre rimproverato dagl'ignoranti, ma in seguito a un esame realistico e obbiettivo dell'azione economica dei governi in luoghi e tempi diversi, son venuti alla conclusione che l'ingerenza dei corpi politici nella vita economica dei cittadini sia il più che possibile da evitare, perchè cagiona più male che bene.

Lo Stato — useremo questo nome per brevità, ma accanto ad esso, massimo corpo politico, non vanno dimenticati i corpi politici minori — è un pessimo produttore e un pessimo amministratore. Creato per fare la guerra, per mantener l'ordine, per tutelare la giustizia, per raggiungere certi scopi di civiltà, lo Stato non dovrebbe trasformarsi in agri-

coltore, manifattore, commerciante, armatore navale, non dovrebbe addossarsi uffici ai quali è fondamentalmente negato. Tale conclusione, col progredire del tempo e l'accumularsi di nuova esperienza sull'esperienza passata, non fa che brillare di sempre maggiore evidenza.

Non è qui da svolgere una trattazione integrale di politica economica, ci limiteremo a sottolineare i vizi dello Stato in quanto svolge la sua attività razionatrice, la quale attività include e il comprare, il vendere e il trasportare — operazioni prettamente economiche — e il requisire e il distribuire — operazioni d'indole mista, economica e politica.

Lo Stato adopera un numero eccessivo d'impiegati e agenti. Mancando l'occhio vigile di un padrone interessato, non v'è chi resista alle pressioni che si esercitano per ingrandire la burocrazia. Queste pressioni cospiranti si svolgono dentro e fuori della burocrazia medesima. All'esterno premono tutti quelli che amano la vita quieta e modesta: si contentano di guadagnar poco, ma vogliono la paga sicura e il lavoro scarso e placido. Dall'interno spingono gl'impiegati più svelti, perchè allargamento di organico significa possibilità di promozione e diffusione del lavoro su di un maggior numero di spalle.

Nel caso dello Stato razionatore il fenomeno della moltiplicazione di personale si vede assai bene, e non manca di suscitare un senso di comicità quando si rifletta che lo Stato interviene a comprare e a vendere per eliminare la figura losca dell' « intermediario », contro cui il pubblico unanime si scaglia. Il pubblico mangia male e fa le code, ma esclama soddisfatto: almeno abbiamo eliminato l'intermediario. No signori, eliminato non lo avete, semplicemente lo avete sostituito. Invece che dal commerciante privato e dai suoi rappresentanti, sensali, viaggiatori, commessi, e informatori vari in paese e all'estero, voi siete serviti da capidivisione

nei ministeri, da altri funzionari governativi negli uffici stabili di Nuova York, Londra, Parigi, e da una folla di impiegati, in abito civile o militare, stabili o mobili, che lo Stato deve pagare.

E non solo li deve pagare, ma li deve munire di locali e di automobili.

Non appena è costituita una nuova sezioncina di ministero, una nuova commissione centrale o provinciale, non appena un tenente o un capitano è incaricato di comprare o di requisire qualche cosa, subito si deve allestire un ufficio con tanto di stemma fuori e tanto di dattilografa dentro. Se non si requisisce un albergo, si prende un villino od un appartamento. E le povere famiglie vanno sciamando, in un periodo nel quale i calmieri sulle pigioni e altre proibizioni e disposizioni varie hanno arrestato di colpo la costruzione di case.

I commissari devono poi viaggiare qua e là. « Si è avuto il coraggio — esclama un corrispondente del *Giornale d'Italia agricolo* — di calcolare almeno approssimativamente quanti milioni in logorio di gomme e di macchine, in sciupìo di benzina, in trasferte e in soggiorni si gettano in questa fantasmagoria di Commissioni che si succedono senza posa e senza tregua sempre più frequenti e che scorazzano in automobile da mane a sera dalle Alpi agli ultimi lembi della Sicilià e della Sardegna? ».

Contate il numero delle persone che popolano un ministero ad *hoc*, quello degli approvvigionamenti, e delle altre che si occupano o si sono occupate di approvvigionamenti, durante la guerra, nelle 69 prefetture e negli 8000 e più municipi: passate in rivista gli « ispettori per la vigilanza e il controllo », i commissari provinciali e i sottocommissari per la requisizione dei cereali, i commissari provinciali per

la requisizione delle sementi, gl'impiegati di enti autonomi provinciali e comunali e di consumo, o di aziende annonarie. Aggiungete i membri delle commissioni provinciali annonarie inventate per sorvegliare i registri di carico e scarico degli esercenti e per ordinare la chiusura dei locali di vendita. Ripassate con la memoria gli uffici centrali e le commissioni provinciali che più o meno direttamente han concorso all'approvvigionamento: il commissariato, che Dio ce ne scampi e liberi, dei combustibili nazionali presso il ministero dei lavori pubblici, la direzione della mobilitazione agraria nel ministero di agricoltura, la commissione centrale d'incette e requisizioni, nel ministero della guerra, le commissioni provinciali d'incetta dei tonni, dei foraggi, dei grassi, dei formaggi. Ammirate il comitato giurisdizionale delle requisizioni e degli approvvigionamenti, che accatasta tutta una nuova giurisprudenza. Tremate di fronte ai carabinieri, alle guardie di questura e alle guardie comunali che tengono a posto le file o intimano le contravvenzioni. E poi ditemi se questo macchinoso « catafalco amministrativo » è preferibile all'intermediario che voi v'illudevate di risparmiarvi.

L'espressione « catafalco amministrativo » non è mia, è di Antonio Scialoja, che la coniava verso la fine del 1853, quando le plebi facinorose di Torino andavano a sfondare la porta di casa Cavour, credendo che il grande ministro facesse l'incettatore di grano e provocasse la carestia.

107. — Finita la guerra, l'apparato razionatorio si è un poco semplificato. Un po' di commissioni sono state sciolte. Un po' di militari sono andati a casa. Ma il catafalco amministrativo, pure alquanto ridotto, ha seguitato a pesare sulla nazione.

Il 25 settembre 1919 nel *Corriere della Sera* si leggeva la dilettosa istoria di una commissione provinciale di requi-

sizione dei cereali. La commissione occupava da tre anni un ufficio a Sondrio: e non sappiamo se l'occupi ancora. Nel primo anno compito della commissione fu di notificare a Roma non esser possibile requisire cereali in Valtellina perchè non bastano nemmeno alle famiglie produttrici. Nel secondo anno requisì venti quintali di segale. Nel terzo anno (1919) raccoglieva e rispediva a Roma i sacchi vuoti che servono al ministero degli approvvigionamenti per ispedire il frumento al consorzio granario provinciale. Per tanto lavoro erano impiegati un ufficiale superiore, un ufficiale subalterno, un caporale e diversi soldati.

Si dovè attendere il Regio decreto del 23 giugno 1919 per vedere abolito (sulla carta) il ministero degli approvvigionamenti. Si trattò in realtà di un mero cambiamento di nome, perchè il ministero, chiamandosi d'allora in poi sottosegretariato di Stato per gli approvvigionamenti, seguitò ad occupare il medesimo palazzo di prima, e ad essere gremito d'impiegati d'ambo i sessi come prima.

E il nuovo sottosegretario Murialdi si adoperò a foggiare (v. R. decreto 15 agosto 1919 nella *Gazzetta Ufficiale* del 26 agosto) un sistema di raccolta e distribuzione dei generi alimentari che poco aveva da invidiare all'antico. I generi « controllati » dallo Stato rimasero i seguenti: *cereali* e loro *derivati, legumi, zucchero, carni bovine* e *suine,* fresche e conservate, *latte* e suoi *derivati, olio* e *grassi alimentari, pesci conservati, caffè*. La *raccolta* all'interno ed eventualmente la produzione e l'importazione si effettuano per mezzo di speciali *consorzi* fra enti e aziende industriali e commerciali. Lo Stato esercita vigilanza sui consorzi per mezzo di: 1. un *ispettorato centrale*; 2. *commissari ministeriali* e apposite *delegazioni* per ciascun consorzio e sezioni. La *distribuzione* dei generi controllati richiede pure un apparato rispettabile, cioè: 1. un *comitato centrale* presso il ministero dell'indu-

stria; 2. un *commissariato ripartitore* per ogni provincia e poi 3. tutte le svariate aziende e i molteplici « enti » che più o meno preesistevano e che vanno dai consorzi provinciali granari e dalle aziende annonarie alle cooperative e agli istituti di consumo fra impiegati e salariati dello Stato.

Soltanto per il consorzio latticini di Milano basta leggere i gustosi particolari che offriva il *Giornale d'Italia* del 21 dicembre 1919: « Per i latticini Murialdi ha già provveduto alla nomina di un commissario governativo scelto nella persona di un ex-capitano trovato a Piacenza al quale ha assegnato il meschino stipendio di 50 mila lire oltre le indennità, diarie ecc., spettanti al suo ufficio. Inoltre ha nominato ben dodici ispettori pei quali ha fissato uno stipendio annuo di lire 12.000 a ciascuno, oltre ad una speciale interessenza sul burro requisito. Ha poi l'ineffabile dispensiere d'Italia mobilitato uno squadrone di guardie di finanza per la sorveglianza dei caseifici. Ciò a completamento di tutta la farraginosa organizzazione del consorzio obbligatorio di Milano al quale sono pure preposti un vice-commissario governativo che percepisce 24 mila lire all'anno ed una pletora di sorveglianti, d'impiegati, *dattilografe* ecc., che pesano non poco sul... prezzo del burro venduto ai consumatori! ».

E il *Corriere della Sera* del 20 marzo 1920 ci avvertiva che il nuovo sottosegretario di Stato Soleri, nell'assumere il suo posto, mandava un telegramma di saluto, oltre che ai prefetti, ai seguenti personaggi che costituiscono, si badi, non l'intero esercito, ma appena lo stato maggiore degli « intermediari » accudenti alla distribuzione delle derrate alimentari: presidenti dei « consorzi granari provinciali »; presidenti delle « commissioni per la requisizione dei cereali », « commissari ripartitori », presidenti del « consorzio del riso » di Vercelli e del « consorzio dei merluzzi » di Genova, direttori degli « uffici pel grano » di Trieste, Venezia, Na-

poli, Bari, Reggio Calabria, Catania, Siracusa, Messina, dei « centri sbarchi » di Genova, Spezia, Livorno, Palermo, dei « magazzini statali » di Milano e Roma.

Non contiamo — perchè non appartengono alla burocrazia — tutta quella fungaia di intermediari che salgono e scendono le scale dei ministeri e di altri uffici per sollecitar favori, permessi di esportazioni da provincia a provincia, aumenti di assegnazioni a comuni o individui, permessi di contravvenire all'una o all'altra delle migliaia di disposizioni vincolanti dettate dall'autorità. Nè ricordiamo tutti quei contrabbandieri che si curano di trasportare e vendere merci di nascosto. Essi non rientrano fra la burocrazia razionatrice, ma ne sono il necessario completamento e coronamento: non esisterebbero se non esistesse una legislazione eccezionale. E il costo del loro mantenimento si deve aggiungere al costo della burocrazia, perchè tutti in un modo o nell'altro finiscono col gravar sulle spalle del consumatore, il quale in ultima analisi paga provvigioni ed extraprezzi e imposte.

La burocrazia è neghittosa.

108. — Se la molteplicità degl'impiegati è l'effetto della mancanza di un *padrone* interessato, la loro svogliatezza è dovuta all'assenza di un *tornaconto loro*. L'impiegato si muove dentro un ruolo organico: quando ha fatto tanto da penetrarvi, sa, presso a poco, quel che lo aspetta per il resto dei suoi giorni. Egli potrebbe con un colpo di genio procurar milioni allo Stato: riceverà in compenso la nomina a cavaliere o la gratificazione di 500 lire. E viceversa può mandare in rovina un'amministrazione e nessuno gli toccherà un capello. Ora gli uomini sono spinti al lavoro da un complesso di motivi anche nobili, immolano magari la vita a un ideale di felicità collettiva: rimane sempre vero che l'attività vigilante e persistente richiesta dalla produzione economica, di

regola, non si svolge se non sotto lo stimolo del tornaconto. Il quale tornaconto, come i vecchi economisti insegnano, ha due facce: desiderio di guadagnare, timore di perdere.

Dove il caposezione o il consigliere di prefettura o il vicesegretario comunale, con la loro laurea di legge, con il loro decoroso sussiego, rispettano puntualmente l'orario e al momento giusto interrompono, per al momento giusto ricominciarlo, il lavoro; non prendono decisioni gravi senz'essersi consultati con superiori e inferiori e senza aver lasciato nell'« incartamento » la prova del loro ossequio a una filza di leggi, regolamenti e consuetudini amministrative, l'uomo d'affari col suo pronto intuito, decide da solo, non ha orari, salta sul treno e va, telegrafa, telefona, ordina senza tanti scrupoli, volerebbe se potesse, spinto dalla brama del guadagno, dal terrore del fallimento, che gli moltiplicano gli occhi e le braccia.

Sono due uomini diversissimi, l'uomo d'affari e il caposezione, e guai a scambiarli! Guai quando il burocratico si mette a commerciare o a sorvegliare il commerciante! Mentre il burocratico coscienziosamente riflette, la nave, che doveva scaricarsi, vien silurata; il grano, che doveva partire, marcisce nei carri sotto la pioggia; lo zucchero, che aspettava un permesso telegrafico d'importazione, si avvia ad un altro paese. Mentre il burocratico tentenna a comprare, si lascia sfuggir la merce, e quando poi si è deciso, il prezzo è vertiginosamente salito.

Nel giugno del 1915 l'ufficio approvvigionamenti del ministero di agricoltura rifiuta 5 milioni di tonnellate di carbon fossile a 48 lire la tonnellata cif. Genova salvo a pagare il doppio in dicembre. Tale rivelazione fu fatta alla camera dall'on. Ciriani il 14 marzo 1916.

Nel marzo 1917 il governo rifiuta un'offerta di 600 mila quintali di zucchero a L. 0,75 il chilogramma cif. Ge-

nova, mentre in Italia vi è penuria di zucchero e l'autorità ricorre a misure restrittive del consumo e impone lo zucchero saccarinato. L'episodio fu riferito al senato il 21 giugno 1917 dal senatore De Novellis. Tra le ragioni del rifiuto esposte al senato dal ministro Rainieri il 23 giugno c'è questa che si calcolava che all'Italia occorressero meno dei 600 mila quintali offertile.

Durante la guerra un grande importatore di carne congelata offrì, a un alto personaggio burocratico, di riservare al governo italiano tutta la produzione della *Continental Products Company* di San Paolo, e si sentì rispondere che « il governo non pensa a tali contratti perchè in Italia la carne non mancherà mai ». (*Il Sole*, 9-10 giugno 1919).

« È notorio — dice Giretti — come, col pretesto di difendere i cambii, il Governo rifiutò sistematicamente ai commercianti privati il permesso di importare, tra altre cose, grosse partite di olio d'oliva dalla Spagna, quando il cambio con quel paese si manteneva sulla base di lire 150 a 170 per 100 « pesetas », e quando in conseguenza, l'olio spagnuolo cif. Genova poteva competere vantaggiosamente coi prezzi di calmiere fissato per l'olio d'oliva di produzione nazionale ».

E di questi rifiuti ogni uomo di affari che sia stato in contatto con la burocrazia durante la guerra ne potrà raccontare uno.

Nel porto di Civitavecchia è arrivato un grosso piroscafo pieno di frumento. Gli scaricatori chiedono un aumento di salario. Ci vuole l'autorizzazione da Roma. Mentre a Roma la burocrazia centrale medita sulla risoluzione dell'arduo problema, il frumento non si scarica e lo Stato paga in controstallie cinquanta, cento volte l'aumento di salario, oggetto di controversia.

Il tesoro dello Stato, non la tasca dell'impiegato, paga per le titubanze, le attese dell'impiegato medesimo, quindi il costo di produzione delle cose che l'impiegato collabora a produrre non ammette limiti.

Questo succede nella ipotesi benigna che il funzionario sia onesto e ligio al dovere e laborioso. Molte volte, invece, specie nei ministeri, l'impiegato entra in ufficio un'ora dopo ed esce un'ora prima dell'orario, qualora addirittura non preferisca ridurvi la sua permanenza « dalle dodici a mezzogiorno ». Entrato in ufficio, visita i colleghi, sbriga la corrispondenza sua personale, riceve i conoscenti, butta giù un articolo pel giornale di cui è critico letterario, dirige letterine agli onorevoli deputati, e non potendo abbreviar la vita al collega più anziano o al superiore gerarchico, escogita nuovi servizi pubblici.

La burocrazia è incompetente.

109. — Improvvisamente la guerra ha portato certi impiegati dei ministeri, in prevalenza avvocati, a dirigere il commercio della nazione.

Persone con mentalità giuridica, aggravata dalle abitudini burocratiche, si sono messe di punto in bianco a sentenziare e decidere su acquisti e vendite di formaggi, frumenti, burro, carne, olio e via dicendo. Il commercio di ognuna di tali derrate richiede un lunghissimo tirocinio. Bisogna imparare a conoscere le qualità della merce, i luoghi di produzione, i gusti dei consumatori, le tariffe di strade ferrate, i noli, le forme di contratto, le consuetudini di misurazione e di consegna, i segreti della conservazione, le avvedutezze degl'imballaggi e dei trasporti: un'arte complicata, che si acquista solo dopo anni di esercizio e solo da chi ha l'intuito degli affari.

Bravamente, in Italia, un funzionario d'ingegno, di ottima volontà, ma funzionario, e specializzatosi lungo tutta la sua esistenza nello studio legale dell'emigrazione, ha preso nelle mani le redini dell'approvvigionamento del paese, e si è dato a fissar calmieri, a importare, a distribuire, a legiferare, in che? Non in materia di frumento, che basterebbe essa ad assorbire il negoziante più provetto. Non in materia di oli, di carni congelate, di sardine, di baccalà, di formaggi, di prosciutti e di altri singoli alimenti; che richiedono uno per uno, ripetiamolo, un cumulo di cognizioni e di esperienze particolarissime. Ma, chiuso nella stanza di un ministero, solo, egli solo, pretese di dominare tutte quelle materie in una volta.

Alla dipendenza di esso burocratico — disse l'on. Ciriani alla camera nel già citato discorso del 14 marzo 1916 — si misero, per comprare e rivendere il grano, « dei capitani di porto, dei capitani di marina, e, quel che è peggio, degli ispettori del credito e della previdenza ».

Sopra il medesimo burocratico, all'ufficio di commissario dei consumi, uno dei più tecnici e più gelosi della nazione in guerra, il governo, per compir l'opera, non seppe scegliere e collocare che... un giornalista, perchè aveva pronunziato alcuni sonori discorsi sulla guerra.

Gli economisti gettaron subito il grido d'allarmi. Requisite i competenti, ammoniva Einaudi, a più riprese, nel *Corriere della Sera*. « Requisire merci e mezzi di trasporto è perfettamente inutile, anzi può essere pernicioso, quando non siano pronti gli uomini atti a far muovere merci, navi, carri, carbone e portarli là dove il consumo per uso bellico o per uso della popolazione civile richieda ».

E Pantaleoni ideava un calzantissimo paragone. « Si supponga che medici si mettessero a capo delle navi, avvocati a capo delle corsie degli ospedali, ingegneri a capo

dei tribunali, farmacisti a capo del servizio ferroviario, agricoltori a capo di officine meccaniche, e industriali a capo di aziende agricole. Sono numerosissimi gli esempi che si potrebbero fornire di danni *gravi* sofferti dalla nazione per l'incompetenza burocratica ».

Lo Stato avrebbe dovuto largamente ricorrere agli uomini più esperti di ciascun singolo ramo di commercio, nè avrebbe dovuto dimenticar di consultare quei competenti in tema di politica dei prezzi, che si chiamano: economisti. Gli economisti vengono dal governo fuggiti come la peste, col pretesto che sono troppo teorici, in realtà perchè le loro critiche molestano. Gli uomini d'affari sono tenuti a vile perchè riputati troppo rapaci. La burocrazia è gelosa e diffidente; non ammette occhi indiscreti nelle sue chiuse congreghe, in ogni offerente di merci e servigi ravvisa e odia lo speculatore.

Quando, ammaestrata dagli spropositi che veniva commettendo, intimorita dalle pubbliche rimostranze, la burocrazia si decise a confabulare con questi famosi competenti, li irregimentò in consigli e commissioni, che si radunano saltuariamente in Roma, discutono, più o meno accademicamente, sulle carte che ai burocratici piace di lor presentare, e rapidamente si disciolgono. È dubbio se il distrarre tanti uomini dalle loro utili occupazioni, il tenere ingombri i treni e gli alberghi di Roma, siano malanni compensati da un effettivo vantaggio pubblico.

Requisire i competenti significava prendere un armatore e metterlo a capo della marina mercantile, un gran negoziante di grano, uno di formaggi, uno di oli e chiamarli in permanenza a dirigere servizi nel ministero degli approvvigionamenti; invitare un capitano dell'industria a dirigere la mobilitazione industriale o il commissariato dei combustibili nazionali. In una nazione si trovano sempre uomini

esperti e ricchi, i quali si onorerebbero di servir la patria e si terrebbero paghi con un titolo di grande ufficiale o di conte, che mai sarebbero più fruttuosamente adoperati. Ma l'idea di requisire i competenti in quel modo che ho detto fa rabbrividire la burocrazia italiana. Pure abbiamo visto, non appena un uomo d'affari succedette, nel commissariato dei consumi, a un giornalista, un certo miglioramento: le cose non potevano mutare radicalmente, perchè un uomo, per isvelto e abile che sia, non ismuove il pesantissimo « catafalco amministrativo ».

110. — In *provincia* l'incompetenza regnante nei ministeri si ripete — più in piccolo per il minor potere degli organi pubblici, ma più diffusamente per il loro assai maggior numero — arrecando effetti non men deleteri. Agli avvocati della burocrazia s'infilano a braccetto gli ufficiali allontanati dalla guerra gareggiando civili e militari nel commettere spropositi, talvolta comicissimi.

Un cattedratico ambulante di agricoltura della provincia di Roma scrive meravigliandosi perchè nelle *innumerevoli* commissioni d'incetta e requisizione di cereali e fieno nel Lazio, che egli ebbe occasione d'incontrare, non vide quasi mai un laureato di agraria o di veterinaria. « Ne facevano e ne fanno parte molti avvocati, un professore di latino e greco in un liceo, un controllore di tram, un capo sezione dei lavori pubblici, ma di tecnici non ne ho visti che in una commissione ». E avverte che gli agricoltori non hanno *alcuna fiducia* in commissioni così composte.

In certi paesi del Veneto i requisitori del granturco, ignorando che ogni spiga racchiude un tutolo, credevano che la bionda pannocchia fosse un conglomerato compatto di chicchi e ci volle tutto uno scambio di telegrammi con Roma per accertare che veramente il tutolo esiste, e che

per conseguenza un quintale di pannocchie deve pagarsi meno di un quintale di grano.

Il ministro Miliani suscitò la fragorosa ilarità del pubblico, nel convegno degli agricoltori tenuto a Vercelli il 1° settembre 1918, raccontando che razza di criterio nuovo aveva scoperto un ufficiale per distinguere la varietà del frumento duro da quella del frumento tenero. « Partendo da Roma il 14 agosto u. s. — narra il ministro — ebbi occasione di udire in stazione da un ufficiale che partiva per la requisizione dei cereali, queste parole: « Da domani non ci saranno più agricoltori malcontenti per le requisizioni, perchè dopo il 15 agosto il grano è duro e sarà pagato a tutti come tale ».

Questo raccontino fa il paio con un altro che si legge nel *Caseificio moderno*. L'on. Murialdi aveva provveduto al *fermo* (parola alla moda, sebbene poco elegante) dei formaggi a pasta molle. Questa parola *molle,* contenuta nel telegramma ministeriale, non fu sempre esattamente interpretata dagli agenti dell'ordine. In qualche caso furono requisiti formaggi di tipo svizzero, o formaggi di grana e altri formaggi di pasta dura non ancora stagionati.

Con decreto luogotenenziale del 18 ottobre 1916 fu sottoposto a sindacato governativo il consumo dello zucchero e fu approvata la seguente organizzazione: un *comitato regolatore del consumo dello zucchero* (presso il ministero di agricoltura) il quale assegna mensilmente lo zucchero alle province; una *commissione provinciale* presieduta dall'intendente di finanza, la quale assegna mensilmente lo zucchero ai comuni; un *commissariato governativo* presso le fabbriche e raffinerie di zucchero, il quale consente l'uscita dello zucchero. I rivenditori di zucchero e i fabbricanti di prodotti zuccherati ritireranno lo zucchero solo dopo ottenuta una licenza dal sindaco. Il decreto andò

in vigore quando quella superba organizzazione, così ben delineata sulla carta, era tutta da creare. Immediatamente la distribuzione dello zucchero in Italia si arrestò. Per un paio di mesi il pubblico rimase quasi senza zucchero. In quella occasione un gruppo di fabbricanti di prodotti zuccherati si recò in una prefettura del Regno, parlò col prefetto, compitissimo gentiluomo, e che cosa con meraviglia udì? Che il prefetto, di sua iniziativa, consapevole delle ristrettezze loro, aveva già chiesto, al comitato regolatore, tanti quintali di zucchero *greggio*. Ignaro di misteri zuccherini, il cospicuo funzionario riteneva che i fabbricanti di biscotti e cioccolata potessero adoperare a capriccio vuoi zucchero greggio, vuoi zucchero raffinato. Gl'industriali implorarono il prefetto di scrivere subito al comitato rinunziando allo zucchero greggio.

Nell'*Unità* del 26 luglio 1917 si racconta un grazioso episodio che crediamo opportuno qui riferire: « L'olio di oliva deve essere *assaggiato* partita per partita da persone pratiche del mestiere, che sono dei veri e propri specialisti, la cui opera è assai ricercata e apprezzata... L'anno scorso [1916] il lavoro degli acquisiti olearii fu fatto, come al solito, dai commercianti. Quando tutto fu a posto, intervenne l'on. Canepa, e requisì ogni cosa: suggellò nelle cisterne presso i commercianti i depositi; li tenne per mesi e mesi a sua disposizione; cedè l'olio così saccheggiato a prezzi cervellotici e con enormi guadagni delle aziende privilegiate; fece, insomma, e disfece quel che gli parve e piacque per mezzo di un esercito di militari e civili, improvvisatisi assaggiatori e commercianti di olio. E se ne videro delle belle... A Taranto, per es., un commerciante aveva parecchie piscine d'olio tutto mediocre o cattivo. Si presenta una delle solite commissioni di requisizioni formata da militari

di marina: l'ufficio di assaggiatore era fatto da un marinaio! Il commerciante, che non è un minchione, apre per prima la piscina della *morchia,* cioè dei rifiuti puzzolenti dell'olio. Il marinaio assaggia, e trova che è roba atroce e rinuncia a requisirla. Passa alle altre piscine; ma ormai il palato gli si è sciupato senza che egli se ne renda conto. Per conseguenza trova che l'olio cattivo di tutte le piscine successive è finissimo, e lo requisisce a 300 lire il quintale, prezzo di calmiere. Il commerciante guadagna a un tratto 200 mila lire, mentre l'on. Canepa s'immagina che tutto il suo lavoro serve a combattere gli... speculatori ».

111. — L'incompetenza tecnica è madre dell'incompetenza economica. Chi non sa distinguere l'olio dalla morchia non può nemmeno fissare il prezzo dell'olio e della morchia che compra. Uno spiritoso giornalista convertitosi tardi (meglio tardi che mai) alla causa della libertà del commercio e divenutone anzi un brillante paladino ha scritto le seguenti assennate considerazioni: « Si è sempre dovuto constatare... l'inesperienza, la incapacità di chi faceva gli acquisti per l'Italia e l'abilità, la furberia di coloro che vendevano al nostro governo le loro merci ». E rivolgendosi ai burocratici, che si sostituirono a « una organizzazione vecchia quanto il mondo, senza conoscerne il complicato meccanismo, le risorse e gli agguati », egli così li apostrofava: « Intendiamoci bene! Dicendo che siete degli incompetenti, degli orecchianti, non credo di offendervi poichè non mi sono mai sognato che un generale, un avvocato, un uomo politico e magari un professore di diritto canonico abbiano il dovere di conoscere come si possa acquistare a buone condizioni una partita di lardo, di fagiuoli o di baccalà: mi pare che farei loro ingiuria riconoscendo loro tale capacità e che avrei l'aria di confonderli malignamente coi

pizzicagnoli e salumai, brava gente senza dubbio, ma che non ha quella cultura che gli attuali commercianti statali hanno e che risulta tanto inutile per quello che stanno facendo ».

All'inabilità nel comprare, fa riscontro l'inabilità nel vendere. Si sono lette sui giornali, nell'autunno 1919, innumerevoli lagnanze sui disastrosi contratti conclusi dall'amministrazione degli approvvigionamenti: storie di carni suine a mezzo sale vendute in quantità enormi a tre lire il chilo (mentre ne eran costate nove), perchè si temeva che andassero a male; storie di fagiuoli ceduti a prezzo molto inferiore a quello di mercato e rivenduti subito dopo con tanto profitto degli abili acquirenti. Lo stesso Murialdi, in un'intervista del *Giornale d'Italia* del 4 novembre 1919, ammetteva quegli sbagli e riconosceva che lo Stato, colle vendite a basso prezzo, aveva aiutato la speculazione. Egli probabilmente era così schietto e franco perchè denunziava errori della « precedente gestione ». L'inventore dell'economia associata potrebbe forse favorirci qualche ragguaglio in proposito. Certo è che Murialdi, accusato a sua volta di aver fatto guadagnare speculatori privati cedendo loro 10 mila quintali di fagiuoli brasiliani proprio alla vigilia di un forte aumento di prezzi, si difese energicamente, sostenendo che i fagiuoli non erano commestibili.

112. — Funzionari numerosi, svogliati e incompetenti significano *alto costo* delle derrate. Cosicchè quando lo Stato si è messo in mente di non vendere più sotto costo, e magari di guadagnar qualcosa, ha dovuto siffattamente aumentare i prezzi, da svegliare l'indignazione universale. Si sono uditi strilli acutissimi da un capo all'altro d'Italia: Stato birbone! Stato truffatore! E, sia contro il governo centrale, sia contro i vari « enti » ai quali esso affida la rivendita, si sono

avventate quelle stessissime accuse di vampirismo che prima solevansi lanciare addosso agli speculatori.

Il sindaco di Milano, a metà del settembre 1919, si lamentava della « corsa al rialzo » determinata dal governo. « Lo Stato — egli dice — dal luglio in poi non ha più fatto una politica annonaria ma finanziaria » (*Corriere della Sera* del 19 settembre 1919). « Il governo fa aumentare il prezzo delle derrate? — domanda il *Giornale d'Italia* del 12 ottobre 1919. Il giornale sostiene che il governo, coi calmieri, alza esageratamente il prezzo dei suini, delle lenticchie, del tonno e fa guadagnar troppo il consorzio del burro. Analoghe accuse sviluppa diffusamente l'*Epoca* del 12 ottobre 1919. « Il burro viene pagato dal consorzio — grida il *Tempo* del 25 novembre — L. 9,50 il chilo al produttore e viene invece messo in vendita al consumatore a L. 11,75 a Milano, qui a Roma a 16 e anche 18. Ora questi non indifferenti guadagni a chi vanno? Perchè non si benefica il pubblico invece? ». « È vero — domanda il *Messaggero* del 22 novembre 1919 — che il pecorino è pagato al produttore lire 3.55 al chilo mentre dal consumatore è pagato il doppio, cioè 7 lire? ».

E i commercianti della darsena di Genova, in un loro memoriale, sostengono che il tonno, acquistato nel 1918 dal ministero degli approvvigionamenti a L. 870 e 920 il quintale, veniva rivenduto all'esercente in ragione di L. 1120 e 1170, con un utile quindi del 28 %, mentre l'esercente doveva contentarsi di un 6 %.

Il concentrato di pomodoro (continua il memoriale del settembre 1919) che il ministero degli approvvigionamenti offre, attraverso la stampa, a 220 lire a quintale, con pagamento anticipato, il libero commercio lo vende da tempo a L. 240-250, con pagamento a dilazione.

COMPLESSITÀ DELLA MACCHINA BUROCRATICA.

113. — Durante la guerra lo Stato è venuto accentrando in sè tale somma di attribuzioni d'indole economica, da offrirci quasi lo specchio di quello Stato socialista dell'anno 2000 vaticinato da molti riformatori. Quell'ordinamento, che nello Stato socialista dovrebbe presiedere alla produzione e alla distribuzione dei beni, noi lo abbiamo quasi visto all'opera.

Il compito del ministero socialista della produzione è troppo immane per un uomo solo, sia pure di genio. E così da noi la direzione dell'economia nazionale si è sparpagliata fra una moltitudine di ministri — della guerra, degl'interni, degli approvvigionamenti, delle ferrovie, del tesoro, dell'agricoltura, del commercio. L'unità anche formale è mancata perchè si è saputo che quando un ministro diceva bianco l'altro rispondeva nero, che ministri tra i principali si davano lo sgambetto; ognuno perseguiva la sua politica, cercava la sua popolarità, curava la sua clientela.

Anche quando i ministri non si combattono tra loro, s'ignorano, o seguono criteri differenti. L'on. Ciriani, per esempio, nel suo discorso del 14 marzo 1916, rivela alla camera che il ministro di agricoltura Cavasola era disposto a comperare 1 milione di quintali di grano al prezzo di 30 lire a quintale, concludendo un affare magnifico. Ma il ministro del Tesoro gli negò i fondi e il frumento non venne: c'è tempo ad acquistarlo a prezzi doppi.

Nel convegno degli agricoltori in Vercelli, all'inizio del settembre 1918, il *ministro di agricoltura* on. Miliani dice di aver appreso *con meraviglia* che è enormemente diminuta l'importazione delle fosforiti. Promette, tornando a Roma, *d'insistere* presso il ministro dei trasporti perchè si importino concimi. E farà valere una ragione (che, si vede,

al ministro dei trasporti non sarebbe mai venuta in mente): introducendo nel Regno una tonnellata di fosforiti, si risparmierà l'importazione di 4 o 5 tonnellate di grano, con grande sollievo dei *trasporti* marittimi.

Ogni ministro, a sua volta, è il capo formale di un ministero, che si divide in direzioni generali: e ogni direttore generale ama la sua direzione e detesta la direzione vicina. Le direzioni, le divisioni, gli uffici distaccati si sono durante la guerra moltiplicati a tal segno, che un malcapitato industriale costretto a trattare coi ministeri perde giornate intere per correre da un ministero all'altro; per arrampicarsi da un ufficio, che sta al secondo piano (ultimo corridoio a sinistra: il commendatore X c'è, ma ora non riceve) sino a un altro ufficio che si trova al quarto piano (arrivare alla scaletta, piegare a destra e domandare all'usciere: capo sezione cav. uff. Y ma è malato), per ridiscendere e aggirarsi qua e là finchè sarà ammesso alla presenza del commendatore Z, che lo ascolterà, e forse gli darà torto. In Roma è dato assistere a scene tragiche. Protagonisti: individui venuti dalla provincia ansiosi di scongiurare una minaccia. Si dibattono per appurare in qual rione è collocato l'ufficio nemico: la guida Monaci non lo registra, gli uscieri del ministero non ne sono informati: la signorina del centralino telefonico non ne udì mai parlare. Eppure l'ufficio esiste, deve esistere perchè da Roma paralizzava i movimenti del suddetto provinciale.

114. — Dal centro passiamo alla periferia.

I prefetti dipendenti da tutti i ministeri a un tempo devono barcamenarsi, i sindaci che dipendono sì e no dal governo attendono alla loro politica.

Le autorità comunali qualche volta si lamentano delle autorità centrali: l'ultimo esempio ce l'offre la commissione di razionamento di Milano, presieduta dal sindaco, la quale

esprime il voto « che il governo prima di fare decreti o regolamenti interessanti le questioni annonarie, consulti le autorità locali » (*Corriere della Sera* del 24 ottobre 1918).

Un altro esempio ce l'offre il comune di Roma, il quale rispettosamente racconta che dopo aver tanto penato a ottenere le merci nonostante i divieti di esportazione da provincia a provincia, se le vedeva portar via dalle autorità governative: « quando la merce era bene raccolta a magazzino oppure già caricata sul vagone, giungevano le commissioni militari di requisizione, che se ne impadronivano senza neppure ammettere la discussione in merito, pagando prezzi sempre inferiori a quelli da noi effettivamente sborsati. Negli ultimi due anni alle requisizioni del ministero della guerra si aggiunsero anche quelle del ministero di agricoltura per le semine, di guisa che se si sfuggiva ad un pericolo si incappava di certo nell'altro. Ed allora erano pratiche interminabili presso le autorità locali e quelle centrali, mentre la merce deperiva per mancata manutenzione ».

Inconvenienti di tale complessità.

115. — Il resto del presente volume sarà dedicato a narrare i malanni arrecati dalla burocrazia. Ma qui non possiamo trattenerci dall'esporre alcuni inconvenienti più specifici derivanti proprio dalla farraginosa complessità dell'apparato burocratico. Gli esempi che riporteremo si riferiranno a tre argomenti: impacci alla produzione agraria, brusche interruzioni del consumo, movimenti disordinati impressi alle merci.

Gli agricoltori si lamentavano perchè il ministero d'agricoltura acquistò in America (e a che prezzi!) le motoaratrici, ma stentava a distribuirle. Quando si chiedevano, il ministero di agricoltura non rispondeva. Quando finalmente si potevano avere, mancava il combustibile, che dipendeva

dal ministero delle munizioni. Quando si erano con mille sforzi ottenuti macchina e benzina mancava l'uomo per guidare, che dovevasi richiedere al ministero della guerra.

Lo stesso dicasi per le automobili concesse (in teoria) ai direttori di grandi aziende agrarie per sorvegliare e dirigere la produzione. Quando si era potuto strappare al ministero di agricoltura il permesso di circolazione, l'automobile non per questo circolava perchè il ministero delle armi e munizioni negava la benzina. È vero che i soldati trafugavano la benzina governativa e la rivendevano a proprio profitto, così, finalmente l'automobile circolava. « Danni gravissimi questi [della mancanza dei combustibili] — esclama il Poggi al congresso degli agricoltori italiani — che ci fanno amaramente domandare come mai la benzina manchi per gli usi rurali, mentre vediamo ancora in città guizzare eleganti automobili che trasportano soltanto gente allegra che va a spasso ».

Con R. decreto del 20 dicembre 1917 fu istituito presso le commissioni di requisizione un commissario per le sementi, il quale precettava, requisiva, accantonava le sementi, le selezionava e le distribuiva. Malauguratamente il commissario dipendeva dal ministero di agricoltura, mentre le commissioni di requisizioni dipendevano dal ministero degli approvvigionamenti. Bastava questo perchè le esigenze del commissario delle sementi venissero dalle commissioni di requisizione guardate col binocolo rovesciato. E le quantità disponibili pel commissario delle sementi talvolta si riducevano a zero. A proposito dei commissari, non sappiamo resistere alla tentazione di riferire le seguenti parole pronunciate alla camera dall'on. Dentice il 22 aprile 1918. « Il ministro d'agricoltura ebbe la felice idea di nominare un commissario per la coltivazione delle patate, in Sicilia e in altre parti del Regno, ma se il commissario esiste an-

cora, le patate non ci sono più. E allora facciamo meno commissari e più patate ».

Altre volte invece, come vedemmo testè accadere al comune di Roma, i commissari per le sementi portavan via quello che i commissari per le requisizioni avevano rispettato.

116. — Il povero popolo, sballottato fra tante autorità, qualche volta ha finito col non mangiare. La libera iniziativa dei commercianti riusciva, in tempi normali, ad approvvigionare le città e gli Stati con la massima precisione. Ogni mattina gli abitanti di Roma o di Milano, alzandosi, trovavano le botteghe rifornite. Non c'era un'autorità governativa che intralciasse. Spodestati i commercianti, montato il catafalco amministrativo, ogni tanto succede un guasto.

C'è la guerra! ricordano gli adoratori dello Stato. È vero, la guerra è un fatto nuovo che oscura il confronto fra lo Stato commerciante e il privato commerciante. Ammesso che il privato sia più idoneo che non lo Stato a commerciare in tempo di pace, non se ne deduce che la stessa superiorità sussista in tempo di guerra. Ma il ragionamento si può capovolgere. È anche vero che si è abolito il commerciante privato e non si può dimostrare che egli, lasciato libero o più libero, si sarebbe mostrato impari al compito. Certo, man mano che il commerciante privato si ritirava, e l'iniziativa privata veniva soffocata dall'iniziativa pubblica, le cose andavano peggio.

Fedeli alla nostra abitudine d'interrogare i fatti — che tanto piacciono agli uomini pratici, agli « sperimentalisti sociali » e piacciono pure agli uomini di scienza — citeremo anche qui alcuni esempi vivi, da cui trarre ammaestramenti.

Un errore di calcolo, commesso dal direttore del mattatoio di Milano, e non rilevato dalla prefettura, indusse il

ministero degli approvvigionamenti ad assegnare mensilmente a quelle città 3500 quintali di carne invece di 4500. L'on. De Capitani domanda spiegazioni: il governo risponde che ha corretto l'errore e che in ogni modo il trattamento di Milano era già privilegiato (*Bollettino dei consumi,* n. 78-79, pag. 13). La risposta suggerisce un dilemma. O veramente Milano era una città privilegiata, e allora non dovevasi rinforzare il privilegio, accrescendo la dotazione di carne, o il privilegio non sussisteva e allora l'errore del mattatoio, non rilevato dalla prefettura, non iscoperto dal ministero, dimostra come con tanti organi burocratici si possano commettere errori che in tempi di libero commercio non si verificano.

È un errore piccolo questo del mattatoio di Milano, ma è tipico. L'errore di un impiegato nuoce a una città intera, mentre, in tempi di libertà, molti provveditori si sorvegliano, e ognuno è pronto a soppiantare il rivale che sbaglia. Così operando, egli è mosso dal proprio vantaggio, ma il pubblico è garantito.

Nel giorno di Natale del 1918 e nei giorni immediatamente anteriori venne a mancare il pesce a Roma. Perchè? Perchè il governo aveva da poco riorganizzato una « delegazione centrale per la pesca ». Questo ufficio ha fatto subito una ripartizione della pesca fra le varie regioni d'Italia. Roma deve approvvigionarsi esclusivamente da certi tratti dalla costa tirrenica e dalla Sardegna. Un fortunale del Tirreno impedì la pesca nel tratto assegnato a Roma; dalla Sardegna i prefetti vietarono l'esportazione del pesce: e i romani restaron senza. Che colpa abbiamo noi se spira libeccio? vi rispondono i funzionari governativi. È naturale: il funzionario, quando ha dettato le sue disposizioni, va a casa tranquillo, rispetta le feste, non si cura dei bisogni del pubblico, perchè non ne trae alcun profitto. Per il suo

stipendio fisso è obbligato a rispettare il suo orario fisso e basta. L'ingordo speculatore avrebbe trovato rapidamente il modo di distribuire tra Roma e Napoli quel pesce che, in conformità del disegno immutevole architettato dalle autorità centrali, è andato tutto a Napoli.

Nel 1917, subito dopo il raccolto, il frumento scarseggiava. Come mai? *Agricola* nell'*Unità* dell'11 ottobre 1917 ce lo spiega: « una causa della scarsezza è stato il desiderio di fare il censimento del grano indigeno, e calcolare così, in base alla prevedibile importazione, il *deficit* dell'anno prossimo, e provvedere alle necessarie restrizioni dei consumi. In attesa che il censimento si facesse, il grano rimaneva fermo dov'era. Ma gli stomachi, che non potevano star fermi, hanno protestato... Nell'immenso intreccio della vita economica, qualcosa non può non essere ignorata o dimenticata da chi sta seduto in un seggiolone di Roma, fosse anche un padreterno autentico. E basta una sola dimenticanza, perchè tutta la macchina si fermi ».

La macchina della distribuzione statale che ho congegnato coi decreti del 18 aprile — esponeva non senza soddisfazione il ministro Crespi in un'intervista (v. *Giornale d'Italia* del 28 ottobre 1918 o *Bollettino dei consumi*, n.84-85, pag. 11) — « è una pompa aspirante e premente con migliaia di ugelli scaricatori. L'immenso corpo centrale di pompa funziona potentemente, ma gli ugelli sono necessariamente piccoli così che basta un granello di sabbia introdottovi ad arte od inconsideratamente per diminuirne la portata, per ostacolarne il deflusso ». Il ministro era ottimista (gli accadeva spesso in discorsi ed interviste) quando affermava che l'immenso corpo di « pompa funziona potentemente ». Ma, concediamogli la potenza della pompa, in grazia dei granellini di sabbia che egli ammette. E quanti granellini ostruiscono gli ugelli: tanti quanti se

ne contano in un sacco pieno! Disgraziatamente, poi, vi sono tante altre pompe e tanti altri ugelli nella macchina dello Stato, e ogni ugello è debitamente munito dei suoi granelli.

Più di una volta intere città sono rimaste senza zucchero. E quando lo zucchero mancava, perchè non si poteva produrre nè importare a sufficienza, la gente poteva pure rassegnarsi. Ma qualche volta lo zucchero era pronto nelle fabbriche, e la burocrazia non lo sapeva distribuire. Scegliamo ad esempio la penuria verificatasi in Milano nel febbraio 1920 e raccontata con molta arguzia da un cronista del *Corriere della Sera* (25 febbraio). Vari comunicati ufficiali avevano fatto sperare che finalmente lo zucchero stava per arrivare. Talune persone ragionevoli avevano proposto un treno speciale che da Lendinara, sede della raffineria, portasse a Milano in una volta solo tutto lo zucchero arretrato. « Il treno speciale fu preso in considerazione a Roma, ma il sottosegretariato ai consumi si limitò a far partire pel momento un generale per Bologna da dove avrebbe studiato la situazione e provveduto. A Milano c'era la sensazione che lo zucchero stava per arrivare. Tuttavia il Municipio, con una iniziativa che sembrava fatta di diffidenza, decise di andare a prendere lo zucchero per proprio conto, e cioè per conto dell'Azienda Consorziale dei consumi assediata ogni giorno da una turba di droghieri che si erano prenotati, pagando in anticipo. I *camions* municipali erano sulle mosse, quando capitò a Milano da Bologna il generale che aveva studiato la situazione e che annunziò di avere stabilito un servizio di trasporto quotidiano: *otto vagoni* di zucchero sarebbero giunti *ogni giorno* a Milano, infallibilmente. Si ebbe la visione dei grandi magazzini colmi, della crisi risolta, della pace sociale e famigliare assicurate: la Prefettura diramò un co-

municato tutto roseo. Il Municipio sospese i *camions*, il generale ripartì per Bologna ». In sua vece non arrivò lo zucchero. Gli è che a Roma avevano sbagliato il calcolo dei vagoni occorrenti al trasporto. A Roma si era creduto che 8 vagoni in tutto bastassero per far arrivare quotidianamente 8 vagoni di zucchero a Milano. Non si era tenuto conto del tempo occorrente pel viaggio: otto giorni circa per ciascuna spedizione quotidiana.

117. — La complessità della macchina burocratica, la sconnessione fra le sue varie parti, quindi la sua costosità, si rivelano ai movimenti disordinati impressi alle merci. Vi è una larga messe di esempi da mietere.

L'on. Giovanni Amici diceva l'8 marzo 1917 alla camera: « Spesso accade che si porta via il grano ad un comune che lo aveva depositato in un magazzino a due passi dalla stazione e dopo gli si fa fornire il grano da un comune distante 100 o 140 km. naturalmente con aumento sensibile di prezzo ».

Tutto il grano che deve servire alla provincia di Bari — scrive un corrispondente dell'*Unità* (6 settembre 1917) — lo si manda nel capoluogo. I mulini situati sulla linea ferrata o vicino ai porti vedono passare a pochi metri il grano senza poterlo afferrare. Il grano deve proseguire fino a Bari perchè di lì venga poi rispedito nei centri minori. Nel luglio 1917 a Molfetta i mulini locali rimanevano inoperosi e i treni passavano per Molfetta carichi di grano che si andava a macinare a Bari per tornare a Molfetta trasformato in farina.

Dalla provincia di Bologna — racconta la *Libertà Economica* del 30 aprile 1918 — si è esportato troppo frumento, sicchè si è dovuto reimportarne. I mulini della provincia, quasi tutti a motore idraulico, hanno macinato meno di quanto avrebbero potuto, lasciando quindi inutilizzata

una cospicua somma di energia, mentre in province vicine si facevano lavorare più del consueto mulini a vapore o a motore elettrico, consumando combustibili ed energia elettrica. Nell'assegnare il grano ai mulini non si è badato alla loro posizione, e molte volte il frumento prodotto nelle vicinanze di un mulino dovè essere dall'agricoltore trasportato in un lontano magazzino da cui il mugnaio era poi costretto di andarlo a ritirare. Più volte è successo che ai mugnai si consegnò il frumento in ritardo, cosicchè i forni doveron restare senza farina i primi tre giorni del mese. E a molti esercenti non si fornì il riso da distribuire ai tesserati proprio mentre gl'industriali si lamentavano perchè il riso ingombrava i loro magazzini.

Nei mesi di settembre-ottobre 1917 — apprendiamo dalla *Libertà Economica* del 30 gennaio 1918 — si faceva spedire lo zucchero a Bologna da Genova e Napoli, sebbene a Bologna esistesse uno zuccherificio importantissimo. Nello stesso tempo Ravenna, che alle sue porte possiede lo zuccherificio di Classe, veniva rifornita di zucchero da Sampierdarena.

Alla fine di novembre 1918 in provincia di Bologna non si trovava più una patata da seme e gli agricoltori si raccomandavano al governo per averne. Finirono coll'ottenerne. Ma nella precedente estate essi avevano tanto avvisato l'autorità competente: lasciateci le patate da seme. Nossignore, furono tutte esportate per conto dell'autorità che le dovè reimportare. Questi doppi trasporti inutili occupano carri e personale, consumano combustibili. Per dippiù fanno perdere tempo e pazienza agli agricoltori. Peggio ancora, se le patate da seminare arrivano tardi si mette a repentaglio la produzione delle patate.

La provincia di Ravenna — scriveva l'*Unità* del 24 agosto 1918 — abbisogna di crusca per l'allevamento del pol-

lame e dei maiali. È autorizzata a ritrarne 1000 quintali dal Veneto. Viceversa altra crusca, che si trova in provincia di Ravenna, è destinata alla Toscana. L'autorità ravennate propone al Commissariato degli approvvigionamenti:

1. di tenersi a Ravenna la propria crusca;
2. di mandare in Toscana la crusca del Veneto.

Si sente rispondere che non è assolutamente possibile per ragioni di contabilità. Ed è avvenuto che, per trasportare da Ravenna alla Toscana la crusca che poteva restare a Ravenna, ci sono voluti 18 vagoni che sono rimasti impegnati 26 giorni.

Di fatti simili, a cercarne, se ne trovano a migliaia. E non sono fatti casuali, non è a credere che si sarebbero evitati sostituendo il commendatore Q al commendatore P. Sono imputabili al *sistema* burocratico, e quindi non rimediabili.

In una mastodontica gerarchia, ove, ingabbiati nei regolamenti, soggetti a pressioni politiche, si muovono a stento migliaia d'individui *non interessati* e non esperti, è fatale che succedano qui una svista, lì una negligenza, più in là un sopruso. Una miriade di cause operano in permanenza per produrre in permanenza una miriade di guai. Questi guai spariranno il giorno — di cui appena si vede l'aurora — nel quale si distruggeranno col ferro e col fuoco gli uffici dannosi, si manderanno gl'impiegati a lavorare nelle fabbriche e nelle professioni, si ridarà al popolo tormentato la libertà.

NOTE AL CAPITOLO NONO.

§ 106. — BARCHERINI, *La requisizione dei cereali e gli esoneri agricoli.* (Nel *Giornale d'Italia agricolo* del 15 settembre 1918).

SCIALOJA, *Carestia e governo,* pag. 37: «Vi sembrava troppo caro l'intrammettersi del commercio, e senza riuscire a rimuoverlo, avreste sostituito a poche sue ruote un catafalco amministrativo».

§ 107. — L'organo centrale dell'amministrazione degli approvvigionamenti e consumi ha cambiato vari nomi e subito varie vicende, che sarà bene qui enumerare.

Il d. l. 2 agosto 1916 dava incarico al ministero di agricoltura di «facilitare gli approvvigionamenti dei generi alimentari e di merci di comune o largo consumo» (art. 1) e gli assegnava come organi una *commissione centrale degli approvvigionamenti* e un *servizio temporaneo degli approvvigionamenti* (art. 2) (*Bollettino dei consumi,* n. 1, pag. 3).

Con d. l. 16 gennaio 1917 veniva istituito un *commissariato generale per i consumi alimentari* (art. 1) (*Bollettino dei consumi,* n. 6, pag. 3), e con d. l. di pari data l'on. avv. GIUSEPPE CANEPA veniva nominato commissario generale (*Bollettino dei consumi,* n. 6, pagine 3-4).

Con d. l. 17 giugno 1917 il commissariato assumeva la denominazione di *commissariato generale per gli approvvigionamenti e i consumi alimentari* (art. 1) (*Bollettino dei consumi,* n. 13, pag. 1).

Con d. l. 7 ottobre 1917 veniva nominato, presso il ministero dell'interno, un altro sottosegretario di Stato, al quale erano affidate le funzioni di *commissario generale per gli approvvigionamenti alimentari e i consumi* e con d. l. del 10 ottobre tale carica veniva affidata all'on. tenente generale VITTORIO ALFIERI, fino allora sottosegretario di Stato per le armi e munizioni (*Bollettino* n. 29, pag. 1).

Con d. l. del 5 novembre 1917, l'on. avv. SILVIO CRESPI succedeva all'Alfieri, che era stato nominato ministro della guerra (*Bollettino* n. 33, pag. 1).

Il R. d. del 22 maggio 1918 costituiva il *ministero degli approvvigionamenti e consumi alimentari,* nominando ministro il CRESPI e sottosegretario il deputato NUNZIANTE (*Bollettino* nn. 61-62, pag. 1).

Il R. d. 23 giugno 1919 sopprimeva il ministero degli approvvigionamenti e consumi alimentari e creava contemporaneamente un *sottosegretariato* omonimo, presso il ministero dell'industria, commercio e lavoro (art. 1) e un R. d. in pari data nominava sottosegretario di Stato l'on. avv. LUIGI MURIALDI (*Gazzetta Ufficiale* del 25 giugno). Un successivo R. d. del 14 luglio 1919 trasferiva al ministero dell'industria, commercio e lavoro le attribuzioni del soppresso ministero per gli approvvigionamenti e consumi (*Bollettino dei consumi,* n .117, pag. 99).

Con R. d. del 15 marzo 1920 veniva nominato sottosegretario di Stato al posto dell'on. Murialdi, l'on. avv. MARCELLO SOLERI, già sottosegretario per la marina (*Gazzetta Ufficiale* del 16 marzo 1920).

Il R. d. del 17 giugno 1920 creava un *commissariato generale per gli approvvigionamenti e i consumi* [*di generi alimentari e di manufatti popolari*] annesso al ministero del tesoro (art. 1) e autorizzava anche (art. 3) la nomina di un vice commissario generale; nomina che di fatto poi non avvenne (*Bollettino dei consumi*, n. 120, pag. 95). Con R. d. in pari data l'on. SOLERI era nominato commissario generale (*Gazzetta Ufficiale* del 17 giugno 1920).

Riassumendo adunque, l'amministrazione centrale degli approvvigionamenti e consumi si chiamò:

commissariato generale, dal 16 gennaio 1917 al 21 maggio 1918,
ministero, dal 22 maggio 1918 al 22 giugno 1919,
sottosegretariato di stato, dal 23 giugno 1919 al 16 giugno 1920,
commissariato generale, dal 17 giugno 1920 in poi.

E i capi di tale amministrazione furono:

l'on. CANEPA, dal 16 gennaio 1917 al 9 ottobre 1917,
l'on. ALFIERI, dal 10 ottobre 1917 al 4 novembre 1917,
l'on. CRESPI, dal 5 novembre 1917 al 22 giugno 1919,
l'on. MURIALDI, dal 23 giugno 1919 al 14 marzo 1920,
l'on. SOLERI, dal 15 marzo 1920 in poi.

§ 108. — GIRETTI, *La responsabilità del governo nel rincaro dei prezzi* (*Rivista di Milano*, 20 gennaio 1920, pag. 48).

EINAUDI, *Requisire i competenti* (*Corriere della Sera*, 1 febbraio 1916); cfr. anche dello stesso autore: *La requisizione del naviglio mercantile. Requisire anche e sovratutto uomini* (*Corriere della Sera*, 29 gennaio 1916); *La ridda dei Comitati e delle Commissioni e la fobia dei competenti* (*Corriere della Sera*, 5 febbraio 1917).

PANTALEONI, *Fra le incognite*, 1917, pag. 24-25 in nota.

§ 110. — VITA, nella *Nuova Agricoltura del Lazio* del 1° novembre 1916.

Per l'episodio narrato dal MILIANI v. *Giornale d'Italia agricolo*, 8 settembre 1918.

Il *Caseificio moderno*, 19 settembre 1919.

§ 111. — CESANA, *Per la libertà commerciale* (nel *Giornale d'Italia* del 1° febbraio 1920).

Le accuse, a cui risponde l'intervista dell'on. Murialdi, furono svolte in un'adunanza del consiglio di amministrazione dell'ente autonomo dei consumi di Roma e si possono leggere, per es., nel *Messaggero* del 31 ottobre e nell'*Idea Nazionale* del 4 novembre 1919.

§ 112. — Memoriale dei commercianti della darsena di Genova del 15 settembre 1919, pagg. 8 e 9.

Una persona che sarebbe in grado di saperlo, ha riferito (metà novembre 1920) che l'amministrazione centrale degli approvvigiona-

menti e gli organi provinciali che ne dipendono, costano la bellezza di un milione di lire al giorno. Metterebbe conto appurare la cosa, e narrarla a coloro che vogliono lo Stato commerciante per « abolire l'intermediario » ossia per risparmiare la spesa del commerciante privato.

§ 114. — *Terza Relazione Annonaria del Comune di Roma*, già citata, pagg. 13 e 14.

§ 115. — *Bollettino della Società degli agricoltori italiani*, 15-30 aprile 1917, pag. 206.

Sui commissari per le sementi v. *Bollettino dei consumi*, n. 42-43, pag. 2. Vedasi anche il d. m. 16 giugno 1918 nel *Bollettino* n. 65-66, pag. 3.

PARTE QUARTA

LA BUROCRAZIA E I CONSUMATORI

CAPITOLO DECIMO.

Diradamento delle merci.

SPARIZIONE DI CEREALI, LATTICINI E CARNI.

118. — Dopo di aver passato in rassegna gl'irrimediabili vizi della burocrazia, vediamola all'opera, nel mentre essa si sforza di attuare il razionamento.

Per rendere, in certo qual modo, sistematica la nostra esposizione, dividiamola in due parti. Enumeriamo prima i danni che la burocrazia infligge al *consumatore* e poi quelli che arreca al *produttore*.

S'intende che la distinzione è fatta per nostro comodo, nè del resto ci sarà sempre possibile di rispettarla. I due temi s'intrecciano troppo. In ultima analisi tutti i danni ricadono sul consumatore: giacchè quando la burocrazia mette freni e inciampi alla produzione concorre a diminuire la quota di prodotto che spetterà in media a ciascun consumatore, e fa più grama la vita di quest'ultimo.

Stimiamo superfluo avvertire che fra i produttori includiamo di regola i commercianti: da Adamo Smith in poi, si sa che il commercio è produttivo.

Il primo danno che la burocrazia infligge al consumatore consiste nel diminuire l'offerta *visibile* dei beni di

consumo, e nell'addossare pertanto al consumatore un *costò supplementare* per la *ricerca* della merce, al quale si aggiunge spesso un *extraprezzo clandestino* che il consumatore, rintracciata finalmente la merce, deve sborsare. Allo studio di siffatto fenomeno — il diradamento delle merci per effetto del basso prezzo di requisizione — è dedicato il presente capitolo.

119. — Il sistema della requisizione, nella sua logica e nella sua pratica, è associato con il calmiere. E difatti l'idea della requisizione nasce dal desiderio di rendere effettivi quei bassi prezzi di calmiere che, affidati a una semplice grida dell'autorità, si chiariscono ben presto illusori. Il pubblico vuole abbassare i prezzi vigenti sul mercato. L'autorità subito lo accontenta, scombiccherando e promulgando decreti. La merce sparisce. Il pubblico resta con un palmo di naso. Ma, riavutosi dal suo stupore, pensa subito al rimedio: l'autorità nell'atto di fissare un prezzo basso corra contemporaneamente a requisire la merce.

Ben presto il pubblico si avvede che nemmeno la requisizione è un rimedio sicuro. L'autorità arriva ad afferrare parecchio, talora molto, non mai tutto. Il detentore furbo e ardito riesce sempre a celare quel tanto che in seguito consumerà per sè medesimo o per la sua famigliuola, o venderà di nascosto a prezzi ben dissimili dai prezzi di calmiere. Se poi « l'ingordo speculatore » aveva comprato all'estero abbondanti partite di merce, egli si affretta a disdire il contratto o a rivendere la merce all'estero e di nuovo il pubblico rimane con un palmo di naso.

Fa comodo qui rievocare una confessione autentica. È del ministro Crespi, il quale, nella circolare n. 107 del 15 agosto 1918, protocollo 149.180/K, dice: « La requisizione del granoturco del raccolto 1917 diede risultati di molto inferiori a quelli che se ne attendevano in relazione

alla produzione; segno è che non si provvide con la dovuta cura alla organizzazione del lavoro ».

Ma non si tratta di organizzazione di lavoro. È che lo Stato non riuscirà mai a impedire l'occultamento delle merci, finchè si ostinerà a pagarle meno del prezzo che i privati sono disposti a spendere. In occasione della requisizione dei cereali il ministero dei consumi ha ordinato anche il censimento: e i risultati furono così palesemente inferiori alle quantità presunte e verosimili, che il ministero non ebbe coraggio di pubblicarli, e probabilmente nemmeno ebbe cura di conservarli: a torto, perchè ogni dato statistico ha la sua eloquenza, e, saputo interpretare, offre il suo ammaestramento. Per es. l'esiguità delle denunzie di cereali da parte dei detentori conferma il pericolo delle rilevazioni dirette dei prodotti agrari. E istituendo confronti tra quantità denunziate e quantità prodotte, tra prezzi di requisizione e prezzi clandestini, probabilmente si vedrebbe che le denunzie rimangono tanto più indietro alle quantità esistenti, quanto più il prezzo di requisizione si tiene al disotto del prezzo di mercato o del prezzo clandestino.

Così per il burro e il formaggio, allorquando l'on. Murialdi volle passare da un regime di libertà a un regime di costrizione, si accorse che le quantità denunziate erano minime: e per quanto egli si sforzasse di far inseguire i burri e i formaggi da un apposito corpo di guardie casearie, non riuscì mai a catturare tutti i latticini prodotti (vedasi su ciò il capitolo 17).

120. — Senza invocare confessioni di ministri, ognuno, nella cerchia delle sue personali esperienze, può testimoniare di vendite clandestine fatte a Tizio e Sempronio.

Fedeli alla nostra abitudine, raduniamo qui un certo numero di esempi, appoggiati su testimonianze sicure.

In Sicilia — spiegava il senatore Di Camporeale — i prezzi dell'avena si aggiravano, nel giugno 1917, attorno a 80-90 lire il quintale in campagna; in città si spingevano fino a 100 lire. Ecco che le commissioni di requisizione si mettono a girare per le varie province, chiedendo avena a 29 lire il quintale. Nessuno si presentava. Per buona fortuna i commissari usarono molto garbo e non insistettero troppo, viceversa per le fave e le carrube acconsentirono a pagare il prezzo di mercato e ne ottennero quante ne vollero.

Nel 1916, quando il ministero nazionale ebbe l'infelice idea di abbassare i prezzi di requisizione del grano, pagandolo 36 lire a quintale se tenero, 41 se duro, si volle requisire anche tutto il grano viaggiante o importato o depositato già nei magazzini, col premio di 1 lira a quintale oltre il prezzo di fattura. La conseguenza fu che i commercianti si affrettarono a rescindere i loro contratti per consegne future nei mercati di produzione in America, e tutte le partite caricate nei porti esteri per l'Italia o in viaggio sull'oceano furono rivendute all'estero.

Con tutto l'armamento della requisizione, il frumento non solo veniva nascosto, ma anche rubato, e rivenduto poi ad alto prezzo. Il Salvemini, nella seduta del 2 agosto 1920, raccontava alla camera, a proposito di tumulti successi in Puglia, quanto appresso: « Il grano, che si squaglia via facendo, riappare nel commercio clandestino a tre lire al chilo. Io non faccio questa denuncia perchè impediate il commercio clandestino. Visto che non date abbastanza da mangiare, e visto che non siete buoni ad impedire ai ladri di portar via anche il poco grano che mandate, lasciate che i ladri vendano il grano rubato, e che la gente lo compri e lo mangi. Guai se impediste il commercio clandestino! raddoppierebbero i tumulti. Anzi togliete i divieti,

e lasciate che il grano rubato si venda liberamente, così forse costerà un pochino meno ».

La fertilità dell'ingegno umano non ha limiti e chi si applica a studiare i vari artifici adottati per eludere i decreti in materia annonaria rimane talvolta sbalordito e quasi preso da ammirazione davanti a certe trovate.

Ai primi di novembre 1920 un capitano delle guardie di finanza ispezionò il mulino dei fratelli Vincenzo ed Enzo Massarenti, nel comune di Molinella, famoso nella storia delle agitazioni agrarie in Italia. Questo mulino, scrive un corrispondente del *Corriere della Sera,* « costituiva un po' l'emporio granario di Molinella, poichè ad esso affluiva il grano del Comune, quello della Cooperativa di consumo e quello dei privati, che veniva affidato ai Massarenti come provveditori della pubblica alimentazione. Osservando bene la macchina centrale, il capitano notò una botola che si apriva sul pavimento e nella quale si raccoglieva la farina che una specie di ventilatore vi spingeva continuamente. Sotto la botola si trovava un tubo ad imbuto che raccoglieva la farina, sottratta così fraudolentemente. Ma l'astuzia dei fratelli Massarenti non si limitava a questo congegno; una macchina aspiratrice era stata collocata in una stanza del piano superiore e la farina veniva così raccolta in apposito magazzino ove poi si procedeva all'insaccatura. Alla prima [scoperta] ne seguì un'altra, non meno impressionante. Mentre una macchina aspiratrice sollevava la farina, come è stato già detto, un'altra macchina sollevava il grano, che pure passava attraverso un tubo attaccato alla macchina. Gli agenti di finanza giunti dove terminava la tubazione si trovarono in presenza di uno spettacolo straordinario. Dal soffitto pendeva un apparecchio che rassomigliava un po' ad una doccia. Da esso scendeva sul pavimenti una pioggia continua di grano che si spandeva e si raccoglieva in pic-

coli mucchi. Il grano rinvenuto in quella stanza si calcola di un peso non inferiore ai 200 quintali, ma si ritiene che altre quantità siano state sottratte con lo stesso mezzo ».

I due buoni fratelli mugnai avranno trovato il modo di vendere a buon prezzo tutta quella farina e tutto quel grano che essi sapientemente aspirarono, prima del fatale giorno in cui il capitano delle guardie troncò l'inganno.

121. — Una parziale sottrazione di merce alla requisizione non deve stupire. Quello che stupisce è la sparizione totale della merce non appena proclamata la requisizione. Anche di ciò si hanno esempi. A un convegno delle cooperative tenuto in Roma il 30 settembre 1918 l'on. Dugoni ha detto : « Il tonno, dal giorno che fu requisito e calmierato non c'è più sul mercato, a meno che non si paghi a prezzi di molto superiori a quelli fissati ».

L'on Giretti, infaticabile denunziatore di spropositi governativi in tema di politica economica, scrive nell'ottobre 1918 che finalmente il ministero degli approvvigionamenti ha cominciato a capire l'importanza della sostituzione delle carni congelate e delle conserve di carni alle carni fresche di macello. E per prima cosa ha soppresso il commercio libero per creare un nuovo costoso monopolio statale. Risultato? Sparizione completa di quelle scatole di carni, di tonno, di salmone, che prima si trovavano abbastanza facilmente.

Sparizione del caffè.

122. — L'on. Giretti previde anche la sparizione del caffè. Certo che i provvedimenti governativi hanno talvolta partorito l'effetto di sottrarre il caffè all'immediato consumo, sebbene l'Italia rigurgitasse di caffè. « Vi è ancora un prodotto — scriveva il Giretti — del quale il prezzo è certamente aumentato, ma del quale sino ad ora

almeno non si era sentita una vera e propria deficienza: il caffè. La ragione di questo fenomeno strano e singolare è semplice: fino a questi ultimi tempi l'alta Burocrazia del Dicastero dell'alimentazione aveva lasciato indisturbato il commercio del classico legume... Profittando di questa relativa libertà, e superando difficoltà di noli e di trasporti, gli importatori di caffè erano non soltanto riusciti ad assicurare il pieno fabbisogno del mercato nazionale, ma avevano immagazzinato in Italia od avevano in viaggio ben 530000 quintali del prezioso prodotto...! ».

Il 28 luglio 1918 è pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* il decreto luogotenenziale 26 maggio, che vieta praticamente l'importazione di molte merci, compreso il caffè, giacchè subordina l'importazione a una licenza del ministero del tesoro, sentito il parere della giunta tecnica interministeriale per gli approvvigionamenti. Immediatamente il prezzo del caffè si mette a salire. Già il 29 maggio, un giorno dopo la pubblicazione del decreto, il caffè *Santos superior,* che è la qualità più largamente consumata, si quota a Genova non più 550 ma 610 lire a quintale, il 15 giugno 670, a fine mese è quotato 700, ai primi di luglio è offerto a 750 lire oltre tutte le imposte che aumentano a 250 lire circa. E allora interviene il commendator Giuffrida, il quale ferma le partite di caffè esistenti e da arrivare. E con circolare telegrafica dell'11 luglio 1918 il ministro Crespi avvisa i prefetti di aver ordinato la requisizione del caffè nei porti soggiungendo « mentre mi riservo organizzare al più presto la distribuzione metodica di questo coloniale, informo V. S. perchè dall'inevitabile turbamento non traggano partito i rivenditori locali ».

Ci son voluti mesi prima di organizzare metodicamente « la distribuzione di questo coloniale », giacchè al mo-

mento della circolare telegrafica nulla era pronto. E l'organizzazione metodica è stata così lenta, così complicata, così burocratica, che a metà dicembre si era liberato appena un quarto della quantità fermata ai primi di luglio nel porto di Genova. Gl'importatori perdevano gl'interessi sul valore della merce fermata nei porti, la merce veniva artificialmente rarefatta per opera dal governo, e tutte le piccole partite esistenti nel Regno e già nelle mani dei piccoli negozianti montavano enormemente di prezzo. La requisizione del caffè, « quella disposizione così semplice — scrive il Trombetta — così provvidenziale nel concetto di tanti, arrestò repentinamente il nostro lavoro, creò le condizioni atte a intensificare giornalmente la grave congestione del Deposito Franco e del Porto di Genova, fece accentuare la penuria di disponibilità della derrata nei vari centri di popolazione, permise che pochi disonesti detentori di merce libera, spingessero i prezzi a dettaglio sino a 20 lire al chilo e anche più; determinò infine l'accumulazione e l'accentramento in Genova di uno stock di circa 800.000 sacchi di caffè ».

Retroattività dei calmieri.

123. — Alcune volte i burocratici dei ministeri, per un raffinamento di inopportunità, non solo hanno fissato un prezzo di calmiere inferiore al prezzo *allora* vigente nel mercato, ma lo hanno reso retroattivo, così spingendo a un diapason ancora più acuto lo sdegno dei detentori — fossero poi i produttori originari, o gl'intermediari — e rendendo ancora più irresistibile il desiderio di occultare la merce.

Tale il caso dei formaggi. Il ministero della guerra il 30 giugno 1916 notificava che avrebbe requisito a L. 330 il quintale il formaggio grana prodotto nel 1914, e il ministero

di agricoltura, con decreto del 15 settembre, adottava lo stesso prezzo come calmiere generale, dopo avere, con decreto del 12 settembre, ordinato la denunzia del formaggio esistente. Il prezzo fissato dall'autorità era inferiore a quello di mercato e non era proporzionato al prezzo del latte; onde nacquero agitazioni fra i produttori. Allora accadde che uno stagionatore di parmigiano, il quale nel febbraio e marzo 1916 aveva acquistato a L. 350 grosse partite di formaggio che doveva pagare ancora in ottobre, si accorse che, rivendendole al prezzo di L. 330 arbitrariamente fissato nella stanza di un ministero, perdeva circa 260 mila lire. Invaso da sgomento per aver contro una burocrazia che egli giudicava, e a ragione, onnipotente, credette, nella sua ingenuità provinciale, che a vincerla occorresse corromperla. Prese il treno, corse a Roma, e al direttore generale imperante sugli approvvigionamenti offrì un regalino di 50 mila lire, purchè l'applicazione del calmiere venisse limitata ai soli formaggi comprati dopo il 15 settembre. Per tutta risposta ottenne di essere arrestato. Il clamoroso episodio servì a confermare l'intemerata onestà del funzionario, che del resto fu sempre universalmente riconosciuta. Ma la riprovazione pel metodo usato dal formaggiaio non deve far dimenticare che a lui e ad altri della sua professione un danno reale ed ingente e ingiustificato veniva inflitto da arbitrarie fissazioni di prezzi.

Parimenti il Dugoni ha fatto osservare, nel già ricordato congresso di cooperative, tenuto a Roma il 30 settembre 1918, che il basso prezzo del tonno e del caffè applicato anche alle partite acquistate prima del decreto, equivaleva a una condanna degli enti diligenti e previdenti che si erano per tempo riforniti sul mercato libero.

Altre volte, invece, il governo, costretto ad aumentare i prezzi, ha esteso il nuovo prezzo alla merce che era stata

nascosta e sottratta alla prima denunzia. Il senatore De Novellis ha fatto osservare che mentre un primo decreto fissa a 36 lire al quintale il prezzo del frumento tenero e sancisce pene a chi nasconde la derrata, un secondo decreto cresce il prezzo a 45 lire *anche* per il frumento del raccolto precedente, ossia concede un premio a chi nascose il grano. Meglio così, agli effetti dell'approvvigionamento. Ma è poco decoroso per lo Stato, ed era assai preferibile tener più alto il prezzo fin dal principio.

NOTE AL CAPITOLO DECIMO.

§ 118. — Il lettore critico può osservare che il basso prezzo, se danneggia il consumatore in quanto gli fa sparire di sotto gli occhi il bene di consumo, danneggia anche il produttore. Invero non tutti i produttori possono nascondere la merce, e anche quando arrivano a sottrarne una parte all'imposizione del basso prezzo devono sottostare a rischi non lievi. Per quanto ci è stato possibile, abbiamo ripartito l'argomento dei bassi prezzi fra il caapitolo decimo e il tredicesimo, ma non è detto che qualche paragrafo del presente capitolo (il § 123) non sarebbe stato anche a suo posto nel capitolo tredicesimo.

§ 119. — *Bollettino dei consumi,* n. 70-73, pag. 3.

§ 120. — Di Camporeale, Discorso al senato, 22 giugno 1918. Oberti, Discorso all'assemblea generale delle camere di commercio del 24 giugno 1917 (*Atti dell'Unione delle camere di commercio,* 1917, parte prima, pag. 78); Sacchi, *La quistione del grano* (nel *Sole* del 15 settembre 1917).

L'Unità, 16 settembre 1920, pag. 156.

Corriere della Sera, 10 novembre 1920.

§ 121. — *La cooperazione italiana,* 4 ottobre 1918, pag. 5.

Giretti, *Un nuovo monopolio,* (nell'*Unità* del 26 ottobre-2 novembre 1918, pag. 215).

§ 122. — Giretti, *Il disastro del caffè* (nell'*Unità* del 26 ottobre-2 novembre 1918, pag. 215).

Il Trombetta, presidente della commissione pel consorzio del caffè, in un notevole articolo: *Il commercio del caffè e il monopolio* (nel *Sole* del 29 dicembre 1918), assicura che l'Italia possedeva a metà dicembre del 1918 «un approvvigionamento di 550 mila quintali di caffè, quanto cioè basta per quasi due anni di consumo». Il consumo annuo, prima della guerra, si aggirava attorno a 280 mila quintali.

§ 123. — Cfr. Bachi, *L'Italia economica nel 1916,* pagg. 151, 354, 355.

La Cooperazione italiana, 4 ottobre 1918, pag. 5.

De Novellis, Discorso al senato, 21 giugno 1917. La fissazione del prezzo a 36 lire è nel decreto del 23 giugno 1916 (*Bollettino dei consumi* n. 1, pag. 5). Le pene contro i trasgressori agli obblighi della denunzia o della consegna del grano sono nei decreti luogotenenziali 30 maggio 1916, n. 654, relativo al censimento del grano (*Gazzetta Ufficiale* del 2 giugno) e 8 gennaio 1916, n. 5, relativo alle requisizioni (*Gazzetta Ufficiale* dell'8 gennaio 1916). Il d. l. 29 aprile 1917 (*Bollettino dei consumi* n. 8, pag. 5) all'art. 3 concede un premio di L. 8 ai detentori che consegneranno grano del precedente raccolto.

CAPITOLO UNDICESIMO

Distruzioni e sperperi.

Sperperi di cereali.

124. — Basta tendere l'orecchio qua e là per raccogliere confidenze sugli enormi sperperi avvenuti, durante la guerra e dopo, per colpa dell'autorità: o che i suoi agenti mancassero delle più elementari nozioni occorrenti a ben custodire le merci requisite, o che non si curassero di applicarle.

Tonnellate di frumento, patate, fagiuoli, fave, castagne, carne, lardo, prosciutto, merluzzo, formaggio, si sono perdute quando numerose famiglie soffrivano la fame. Non appena s'interroghi una persona, fra quelle che in un modo o nell'altro furono a contatto con gli organi pubblici del razionamento, essa prontamente estrae dai suoi ricordi esempi di sperpero, governativi e municipali; il che fa supporre che moltissimi fatti simili si raccoglierebbero, sol che si estendesse l'inchiesta. Così i vari esempi che ora esporremo sono da considerare come un modesto saggio di assai più grandiose e frequenti devastazioni, e chi ne conosca prolunghi mentalmente la lista.

125. — Nell'estate del 1916 arrivarono a Genova certi piroscafi carichi di *frumento*. I silos del porto eran tutti occupati. Urgeva, d'altra parte, di liberare i piroscafi, che pagavano forti controstallie. Il corpo d'armata di Genova incaricò un altro corpo d'armata di ritirare il frumento. Fu subito imbastita una commissione con un negoziante di vini, un professore di belle lettere e un professore di pittura, per ritirare il grano e metterlo nei locali adatti. Ma i locali erano così poco adatti, che una discreta parte del frumento andò a male. Il mio informatore, a proposito della commissione artistico-enologica dianzi accennata, m'invitò a considerare come, nell'esercito, sia canone indiscusso che un militare debba sapere tutto. Non si richiedono titoli. Anzi egli voleva sostenermi che gli specialisti sono tenuti in sospetto, e vengono, più che si può, allontanati dagli uffici ai quali sarebbero meglio idonei perchè, mostrandosi più istruiti del superiore gerarchico, turberebbero la disciplina militare. Mi sembrò che egli fosse pessimista nel promuovere a dottrina generale la sua esperienza di fatti particolari; tuttavia la sua tesi meritava di essere registrata. Seguitiamo ora a spigolare.

Ai primi del settembre 1917 — racconta l'*Unità* del 20 settembre 1917 — un piroscafo carico di *frumento,* vicino al porto di Livorno fu scaricato e steso ad asciugare in vie solitarie, in piazze vaste e assolate della città. Ma una mattina la tempesta si addensò su Livorno. L'autorità, che disponeva di soldati e facchini in gran numero, avrebbe potuto in cinque ore, durante le quali il temporale andava *visibilmente* accumulandosi, insaccare il grano e ripararlo sotto i porticati e nei magazzini adiacenti alle strade. Uno speculatore, un commerciante si sarebbe diviso in quattro per mettere in salvo il *suo* grano. Invece l'autorità continuò a spargere nuovo grano nelle strade. A mezzogiorno comin-

ciò un diluvio e parecchie diecine di tonnellate di frumento andarono a finire nelle fogne e nei canali.

Pure nel settembre 1916 un corrispondente della *Rivista popolare* scriveva le seguenti giudiziose considerazioni: « Il *grano* è un prodotto delicatissimo, che per la sua conservazione ha bisogno di locali asciutti, aereati, spaziosi, ed ha poi bisogno di essere periodicamente spostato e crivellato. Tutto ciò si conosce bene da ogni modesto agricoltore, orbene: in quali condizioni si trovano i locali requisiti dalle commissioni?... Quasi tutti umidi, senz'aria, spesso con le tettoie guaste e — errore massimo — colmi fino alla porta, in modo da non far restare nessuno spazio per la periodica e indispensabile crivellatura, senza di che il grano, a causa di un acaro prolificantissimo si riscalderà, fermenterà, marcirà inevitabilmente... L'anno scorso i Consorzi provinciali ebbero a fare di queste disastrose esperienze: grandi riserve di frumento — Trapani informi! — si convertirono in massa di concime; solo una parte si potè utilizzare, una parte molto avariata che, miscelata col nuovo prodotto, dalle Prefetture fu imposta ai mulini, con tando danno della salute pubblica » (Cfr. *Unità* del 18 ottobre 1917, pag. 283).

Poichè l'autorità che requisiva i cereali non sempre era provveduta di magazzini sufficienti, finì coll'accorgersi che era meglio lasciare il grano in custodia al produttore, fino a che il magazzino non si fosse trovato. Senonchè l'idea di lasciare il *grano* in custodia al venditore non sempre è encomiabile. Non è, per esempio, encomiabile nei paesi, in cui il venditore non possiede nemmeno lui locali adatti alla custodia. Nei paesi a proprietà frazionata, dove il grano si vende sull'aia o si porta subito al mulino, il piccolo proprietario o il colono nominati custodi del cereale, lo han collocato sotto il letto, vicino agli armadi, e lì il frumento è rimasto talora per mesi, esposto alle insidie.

I giornali milanesi, l'ottobre del 1918, denunziarono un caso notevole di sperpero. Per oltre venti giorni tra il settembre e l'ottobre, ben 200 carri contenenti circa 30 mila quintali di *frumento, segale* e *riso,* rimasero esposti a tutte le intemperie nello scalo Farini, a Milano. Dopo abbondanti piogge, qua e là spuntavano i teneri germogli del grano e giù scolava un'acqua fetida e biancastra. Almeno 3000 quintali di cereali andarono perduti, in un momento in cui alle famiglie si lesinava il pane. I cereali, scaricati a Genova, erano stati avviati verso Milano e altri luoghi. Ma il calcolo della capacità dei magazzini, dice un corrispondente, di frequente si sbaglia, sicchè si mandano a Milano 100 quando esiste una capacità di 30 o 40. In tal modo, oltre a distruggere il prezioso alimento della popolazione, si tengono fermi e inutilizzati veicoli a centinaia. (*Corriere della Sera,* 13 ottobre 1918; *Popolo d'Italia,* 18 ottobre 1918).

Nei magazzini di deposito di Terranova di Sicilía, per la lunga permanenza e l'immagazzinamento a strati profondi, il *grano* era ai primi di febbraio 1919 in istato di avanzata fermentazione: se ne erano spediti *settemila* quintali pieni letteralmente di pidocchi e altri insetti (*alucita* o tignola); ne restavano ancora altri quattromila quintali che sempre più deterioravano, ma ogni richiesta di vagoni per il trasporto era vana. Ugualmente, nei magazzini di Terranova, giacevano oltre dodicimila quintali di orzo, talmente deteriorati che alla superficie erano in pieno germoglio.

Un sottoprodotto della lavorazione del riso — dice la *Libertà economica* del 20 gennaio 1919 — è la *pula* che contiene circa 28-30 gradi di grasso e proteina e che si usa largamente come mangine per i suini. Orbene da quando gli stabilimenti lavoravano per conto della commissione d'incetta dei cereali, si lasciava marcire la pula perchè i consorzi di approvvigionamento trascuravano di richiederla,

mentre gli allevatori dei suini non sapevano come tirare avanti per la mancanza di mangime.

SPERPERI DI ALTRI PRODOTTI VEGETALI.

126. — Analogo al caso del grano lasciato a germogliare nei carri è quello dell'*olio* abbandonato nelle stazioni. In Puglia hanno avuto per mesi i piani caricatori delle stazioni sovraccarichi di botti di olio in attesa dei carri. Le botti di olio, sotto l'azione della pioggia, del vento e del sole trasudavano, spandevano e colavano. Si aggiunga che se le botti piene non partivano, le botti vuote non ritornavano dalle città, e quindi il fustame costava il doppio (L'*Unità*, 26 gennaio 1917).

Ordinata, ai primi del 1917, la requisizione delle *patate*, e mancando i magazzini per la custodia, molte partite se ne perderono in provincia di Parma. Nel marzo del 1917, venuto il tempo delle semine, gli agricoltori non riuscivano a trovare patate da seme mentre passando vicino alle chiese del capoluogo trasformate in magazzini i cittadini erano ammorbati dal fetore delle patate marce.

L'on. Bertini, deputato di Sinigaglia, riferì alla camera il 9 marzo 1917 che nel suo collegio gran parte del *fieno* requisito andò a male perchè nessuno aveva pensato a coprirlo e proteggerlo dalle intemperie.

L'on. Cassin, deputato di Cuneo, raccontò alla camera il 13 marzo 1917 quanto appresso: « Si è fatta una requisizione di grosse partite di *patate*, circa 10.000 quintali nella zona di montagna della mia provincia, e si scelsero i giorni più freddi del febbraio per caricarle sui vagoni. Che successe? I due terzi delle patate gelarono e divennero inservibili. Fu osservato dai consegnatari che era imprudente spedirle in giorni ed ore così fredde, ma si rispose che agli ordini ricevuti non poteva derogarsi. Lo stesso avvenne lo

scorso autunno per le *castagne* acquistate per l'esercito: metà di esse andarono in rovina perchè ammassate ad altezze stravaganti in locali incapaci a contenerle; ed ugualmente pel *fieno* raccolto per spedirlo alla fronte: enormi quantitativi andarono in malora e così mi fu detto seguì anche per gli *agrumi*. Per le requisizioni e le incette bisognava scegliere persone del mestiere, non ufficiali incapaci a tali funzioni ».

Un ufficiale commissario mi assicurò che in zona di guerra egli riceveva, coll'incarico di farne poi la distribuzione alle truppe, sacchi di *castagne*, dove, per settimane intere, non rinveniva una castagna che non fosse muffita; quintali di *patate* marcite; ceste di *arance* fradicie; — tutta roba resa inservibile perchè l'autorità non aveva saputo custodirla, imballarla, trasportarla. Per esempio, le ceste di *arance*, senza coperchio, venivano sovrapposte le une alle altre in modo che il peso delle superiori schiacciasse le inferiori. Man mano che le derrate arrivavano non vi era che da buttarle via.

Il raccolto delle *castagne* nel 1918 non fu scarso. D'altra parte bisogna riflettere che in Italia le castagne non sono un cibo di consumo popolare ed è vano sperare che si possa vendere all'interno tutto il raccolto. A ogni giorno che passa — scrive il *Giornale d'Italia agricolo* del 16 febbraio 1919 — le castagne si guastano. Se le autorità non consentiranno presto l'esportazione le castagne fresche marciranno e dovranno essere gettate nei letamai; e quelle secche (mosciarelle) saranno destinate a tarlarsi come è avvenuto per una considerevole parte del prodotto del 1917. E lo stesso giornale — nel numero del 2 novembre 1919 — parla di « monti di castagne » andati a male per non esserne stata consentita l'esportazione.

Ventimila ettolitri di *vino* siciliano, requisiti dall'autorità militare dell'isola, furono versati e lasciati per ben quattro mesi in cisterne metalliche, le quali avevano perduto lo smalto protettore. Il vino divenne completamente nero e imbevibile per l'azione del ferro. (*Il Sole,* 30 giugno-1 luglio 1919).

Da un valoroso economista ebbi la relazione che qui riassumo circa ragguardevoli quantità di carrube lasciate marcire in Bari. Una delle innumerevoli commissioni militari che deliziano l'Italia ha dimostrato in un primo periodo la necessità di precettare e anche requisire, fra i tanti prodotti, le *carrube*. Presso i produttori, dal più grande al più umile, le carrube sono precettate. Il produttore, costretto a tenersi il suo prodotto, magari sotto il letto, strepita per ottenere o che gli si conceda libertà di venderlo, o che gli sian portate via e pagate le carrube dall'autorità. Si provvede in parte; ma le carrube sono raccolte e conservate in grandi magazzini, perchè *bisogna conservarle*: così la commissione lavora sempre, e guardiani di cento gerarchie percepiscono lo stipendio, e tengono molti registri. Il tempo passa: le carrube spandono un non soave profumo e ammorbano tutto il quartiere; gli abitanti protestano; la commissione militare tien duro. Finalmente l'autorità militare sgombra il magazzino, e subito si trova in causa col proprietario della casa per i danni arrecatigli. Dove finirono le carrube? Sono un mucchio di vermi. Ciò è successo in Bari nel 1919, e il magazzino è sito nella via principale della città.

Sempre a proposito di *carrube* mi avevano informato che nei magazzini di Terranova ne giacevano, nel febbraio 1919, ottocento quintali ancora della produzione del 1917, insaccate in doppio telo, e completamente inutilizzabili. Si è

poi saputo — per averlo pubblicato Einaudi nel *Corriere della Sera* del 27 febbraio 1920 — che lo scempio delle carrube è avvenuto in proporzioni colossali. Si è saputo che il ministero della guerra aveva messo a disposizione del sottosegretariato degli approvvigionamenti centomila quintali di carrube, depositate in Sicilia e vendibili alla rinfusa, buone e avariate. Il sottosegretariato con circolare del dicembre 1919 « in considerazione che la merce, avariata pér la lunga giacenza nei magazzini, continuerebbe a subire maggiori e più gravi avarie » interessava i prefetti a diffondere fra gli enti agrari la buona notizia di tutte quelle carrubbe da vendere alla rinfusa.

Fra le tante accuse rivolte all'amministrazione degli approvvigionamenti durante la gestione dell'on. Murialdi, ce ne fu anche una riguardante la perdita che lo Stato avrebbe subìto per *fagioli brasiliani*. E un comunicato (apparso nel *Giornale d'Italia* del 9 marzo 1920), mentre scolpava l'amministrazione dall'accusa di favoritismo agli acquirenti privati, non ismentiva che lo Stato aveva dovuto smaltire oltre 14.000 quintali di fagioli avariati. I fagioli probabilmente andarono al bestiame, ma quando il governo li acquistò nel Brasile contava di somministrarli alla popolazione. Del resto i fagioli brasiliani richiedevano una enorme cottura e il pubblico non li desiderava, e si capisce che andassero a male: ma allora era meglio non comperarli.

Nei magazzini del punto franco di Livorno — scrive il Cesana nel *Giornale d'Italia* del 13 febbraio 1920 — « i sacchi di *caffè* sono stati scaricati sul pavimento e non su tavole di legno: a contatto col terreno, ne hanno assorbita l'umidità, e il caffè è marcito. Qualche cosa di simile, ma in proporzioni più grandiose, è avvenuto nei magazzini di Bolzaneto, presso Genova: per la rottura di un tubo d'acqua,

il magazzino si trasformò in una piscina, e addio caffè. Nei magazzini di Livorno, vi è tanto di quel caffè sparso e perduto sui pavimenti, che pare di passeggiare sulla ghiaia di un giardino ».

Un consorzio di approvvigionamenti lasciò che notevoli partite di *granturco* fermentassero nei magazzini statali; e altre partite di *fagioli brasiliani, ceci* e *lenticchie* si bacassero. Chi mi fornì queste ultime notizie è un apostolo della cooperazione, un fautore di monopolii statali, un perfetto socialista riformista. Mentre parlava gli vedevo una luce di gioia sulla fronte.

— E come — non potei trattenermi dal domandargli — come puoi essere così lieto di episodi che segnano la disfatta dei tuoi ideali?

— Al contrario, egli mi rispose — e si ingrandì la sua gioia: — Questi episodi confortano i miei ideali. Tu vedi qui la superiore eticità degli enti pubblici. Lo Stato o il Comune mandano periodicamente a distruggere le provviste deteriorate. Lo speculatore, invece, tenta ogni artificio per addossare la merce avariata all'inesperto cliente che ci rimette la salute.

— Ma gli enti pubblici guastano e perdono molto più dei privati.

— È vero, rispose il mio avversario informatore, che è leale, è vero; ma perchè? Te lo dico io. Perchè lo Stato non è ancora *evoluto,* e si ostina a reclutare gli incompetenti. Perchè nelle aziende amministrate dall'autorità si lavora poco e gli orari sono troppo comodi. Nel futuro Stato socialista i burocratici saranno competenti e laboriosi e tutto procederà in perfetta regola .

È vano volcr agire sulla mente di tali apostoli: essi sono incrollabili nella loro fede.

SPERPERI DI PRODOTTI ANIMALI.

127. — Interi piroscafi di *carne congelata*, arrivati a Genova e a Napoli dopo avere sfidato i perigli delle mine e dei sommergibili, scaricavano la merce *a mare*. Giacchè l'autorità non aveva pensato ai frigoriferi e la carne rapidamente si putrefaceva. Finita la guerra, tuttavia, il 25 novembre 1918, il ministro Crespi prometteva in un discorso, l'impianto di dodici grandi frigoriferi in dodici regioni di Italia.

Grandi quantità di *pesce fresco*, di *baccalà*, di *formaggio pecorino*, furono a più riprese mandate a buttare a fiume dall'azienda annonaria di una delle più importanti città di Italia.

Il *Mattino* del 5-6 ottobre 1919 espone che a Napoli lo ufficio dell'annona dovè mandare allo scaricatoio parecchie decine di migliaia di *uova* fradice.

L'on. Ancona racconta di aver veduto nel suo collegio, a Genova, vagoni di *lardo* e *baccalà* marciti (*Giornale d'Italia* 9 novembre 1919).

Il governo aveva acquistato nel 1918 quarantamila quintali di *carne di maiale americana* a mezzo sale e non riusciva a spacciarli. Venuto l'armistizio, e scomparso il pericolo di essere affamati, fu deciso di lanciarli sul mercato e si avvertirono i prefetti che la carne sarebbe stata messa in vendita a 6 lire il chilogramma. I consorzi provinciali non se ne interessarono e la carne cominciò ad andare a male, finchè (scrive l'on. Nofri, *Messaggero* del 15 giugno 1919) « il governo, preoccupato, fece un colpo di testa e vendette a tre lire il chilogramma ».

L'autorità militare di Genova, verso la metà di marzo 1919, mandò a Rivarolo 1800 quintali di *prosciutto* e 300 di *lardo* perchè ne fosse ritagliata la parte marcia; possede-

va in darsena 200 quintali di ritagli di *lardo* putrido e ne aveva consegnato 1100 a una ditta perchè ne ricavasse il grasso. (Il *Lavoro*, 14 marzo 1919).

Fin dalla metà del 1917 l'importazione di *lardo* e *strutto* dalle Americhe fu riservata al commissariato degli approvvigionamenti e al commissariato militare. I migliori magazzini della darsena di Genova furono presi dalle autorità importatrici. Dopo i primi arrivi, i competenti diedero l'allarme al governo. Non si erano requisiti i magazzini frigoriferi; il lardo e lo strutto, in piena estate, si lasciavano sulle chiatte e sulle calate o malamente accatastate nei magazzini. Ma l'allarme non servì a nulla. Molto lardo e strutto fu lasciato a liquefare e a colare dalle casse. In un certo momento il commissariato degli approvvigionamenti mandò a vedere, si convinse, ma dichiarò che il lardo e lo strutto appartenevano al ministero della guerra, e più che una relazione scritta a quel ministero non poteva fare. — Nel 1918 le liquefazioni si ripeterono. Il grasso scorreva a rigagnoli nei magazini e per le calate. Ben poca cosa si potè salvare dopo una cernita eseguita da soldati, naturalmente del tutto inesperti. La massima parte andò a finire o in mare o in fabbriche di sapone o di candele o di colla. Tra pezzami di lardo e prosciutto guasto ne furono inviati all'uso industriale 800 quintali. Ancora il 20 marzo 1919 sulle calate della darsena di Genova erano ammonticchiate allo scoperto e quindi esposte alle intemperie, ai furti e... ai prossimi calori estivi, 32 mila casse di lardo e strutto arrivato fin dal novembre 1918. Così il giornale *Il Lavoro* di Genova, nei numeri del 21 marzo e del 4 aprile 1919.

Lo stesso giornale, il 21 marzo, denunziava grandiose distruzioni di merluzzo. I vasti magazzini dalla darsena — scriveva il cronista — offrono uno spettacolo da rabbrividire: « vere montagne di *merluzzo*, addirittura polverizzato

dai vermi e da cui emana un fetore insopportabile. Sono 3000 quintali importati dal Ministero degli approvvigionamenti per i bisogni della popolazione civile e dal Commissariato militare per quelli dell'esercito ». Gli acquisti nei paesi di origine furon fatti da persone incompetenti, le quali accettarono tutte le quantità di pesce fresco o sotto sale che venivano loro offerte, anche le scadentissime, che nessuno ha mai importato, perchè il consumatore le rifiuta. Giunta la merce a Genova si riempirono a casaccio i magazzini, e mentre i commercianti solevano tenere il merluzzo a tre o quattro strati, il commissariato militare ne formò cataste di 18 strati, mescolando il pesce secco e quello umido. Sciolto si il sale, le cataste si trovarono immerse in un mezzo metro d'acqua dove la merce marciva. Questi detriti di merluzzo furono poi venduti a 9 centesimi il chilogramma alla unione italiana dei consumatori e fabbricanti di concimi e prodotti chimici di Firenze e — racconta sempre il *Lavoro* — ne partono tre vagoni al giorno, dopo trattamento con latte di calce e creolina. Il ministero degli approvvigionamenti rispose che, contro un'importazione totale, nell'anno 1918, di 32 1/2 milioni di quintali di cereali e farine, si verificarono avarie per 295.000 quintali; e su 8 milioni di quintali di altre derrate le avarie ammontarono a 27.000 quintali: il che si riduce a una percentuale minima (*Bollettino dei consumi* n. 100-102). E' da notare intanto che il ministero limita il discorso all'anno 1918 e alle sole merci da lui direttamente importate. Il *Lavoro* del 4 aprile non mancò di replicare che dovevano entrare in conto anche le distruzioni di merci importate dal ministero della guerra.

Il *Popolo d'Italia* del 21 giugno 1919, fa la storia di 1500 casse di *salmone* e 8 casse di *tonno* lasciate putrefare dal ministero degli approvvigionamenti a Genova. « Un

giorno arrivò una forte partita di salmone in scatole. Come al solito fu immagazzinato e messo a... diventare vecchio. Diventò tanto vecchio che marcì anche. Ma niente paura. Si presero le 1500 casse di salmone, e si depositarono sotto il voltone del deposito franco in Darsena. Naturalmente il salmone andò di male in peggio; le scatole si ruppero e la nauseante broda spande tutto intorno un odore pestilenziale. Si protestò. Le proteste furono energiche. Provvidero forse i dipendenti del Ministero ad allontanare almeno quella robaccia marcita? Nemmeno per sogno. Alle 1500 casse di salmone ne aggiunsero otto di tonno, che in putrefazione non la cedeva certo al primo. Così il fetore è enorme e si tira avanti ».

Sperperi notevoli furono denunziati a Venezia. « Chi passa dalle Fondamenta delle Zattere — scriveva la *Tribuna* del 13 maggio 1919 — nota con meraviglia una quantità enorme di barconi e di maone, ormeggiate alla riva, sovraccariche di casse che sudano grasso ed emanano un odore graveolente. Quei barconi galleggiano abbandonati da più d'un mese..... Se voi domandate agli scaricatori ed ai marinari che trafficano in quei paraggi di che cosa sieno carichi quei barconi abbandonati, vi rispondono:

— « Di *prosciutti,* di *lardo,* di viveri venuti dall'America alcuni mesi fa.....

« Voi assumete informazioni. E scoprite, con raccapriccio, che milioni di lire di viveri, venuti a prezzi di trasporto proibitivi da New York a Venezia, mentre le popolazioni delle terre redente soffrono la fame, vanno in malora nel canale della Giudecca perchè *non c'è l'ordine* di muoverle. Continuate le vostre indagini. E scoprite con crescente stupefazione che i barconi abbandonati non sono dello Stato. ma appartengono a privati dai quali lo Stato li ha presi in affitto. Vi informate quale sia il prezzo di codesto noleggio.

È scoprite che si paga al giorno 60 lire d'affitto per ogni maona la quale viene così, con la carestia di galleggianti che c'è, sottratta inutilmente al traffico del porto. Che ne dicono i dicasteri dei trasporti e degli approvvigionamenti?».

È venuta subito la smentita del ministero degli approvvigionamenti, non quella del ministero dei trasporti. Ma che gli sperperi fossero dovuti all'uno o all'altro ministero non importa troppo al contribuente.

128. — La storia del *formaggio olandese* è istruttiva per parecchi rispetti e merita di essere illustrata. Il 2 agosto 1919 arrivava nella darsena di Genova il vapore *Tellus* con 17 mila casse contenenti in tutto 4000 quintali di formaggio olandese. Era seguito, l'8 agosto, dal vapore *Achille* con 1200 casse, il 27 agosto dai due piroscafi *Urania e Fauna* con 9140 e 5338 casse rispettivamente. Un totale di circa 25 mila casse con oltre 8500 quintali di formaggio in meno di un mese. Pare che ne dovessero arrivare in tutto 12.000 quintali. Prima della guerra l'importazione di formaggio d'Olanda in Italia si aggirava sui 3600 quintali che non capitavano tutti insieme ma era frazionati nel tempo; arrivavano su vapori celerissimi, venivano scaricati subito e spediti immediatamente pel consumo interno, giacchè il formaggio d'Olanda è facilmente deteriorabile, specie nella stagione estiva.

Il formaggio caricato sul vapore *Tellus* non era stato imballato a regola d'arte. Le casse, invece di fori laterali occorrenti alla circolazione dell'aria, avevano fenditure sul coperchio; cosicchè accatastando le casse una sull'altra l'aria non circolava più. Così accatastato nella stiva, il formaggio ebbe tempo di guastarsi. Una volta a Genova. fu accatastato (sempre in quelle tali casse) parte in magazzini esposti al sole « vere fornaci » e parte sulle calate, ove il sole dardeggià senza pietà. Il presidente dell'associazione dei commer-

cianti della darsena, al vedere tanto sperpero, telegrafò al sottosegretario degli approvvigionamenti, e allora, piano piano il formaggio fu cominciato a ritirare.

I giornali gridarono allo scandalo, primo fra tutti il *Lavoro* di Genova, il quale espose esattamente i fatti. Qualche giornale trasformò le tonnellate in chilogrammi e fece apparire il disastro mille volte maggiore di quanto fosse, mentre non vi era bisogno davvero di esagerare.

Il sottosegretario, con tutta calma, ramificò una smentita. E mette conto riferire la smentita e le successive controsmentite, per formarsi un giudizio circa l'attendibilità delle smentite ministeriali. Lieto di appigliarsi all'equivoco dei chilogrammi, il sottosegretariato volle negare ogni cosa, attribuì le rivelazioni a mene di speculatori gelosi, garantì che tutto il formaggio era in ottime condizioni. « Delle 17 mila casse arrivate col primo vapore *Tellus*, solo 40 furono messe a parte perchè contenevano formaggio maturo, ma non deteriorato ». Assicurava che il formaggio era stato scaricato con sollecitudine, e che non dovevansi dimenticare le difficoltà portuarie.

Il *Lavoro* rispose inferocito, rivendicando a sè medesimo, non agli speculatori, il merito delle prime denunzie e confermandone punto per punto: *quasi tutto* il formaggio sbarcato col vapore *Tellus* era deteriorato. « Quaranta casse? Forse che i vostri tecnici specialisti hanno avuto il campo, il tempo e la possibilità di esaminare tutte le 20 mila casse malamente accatastate in magazzini sulle calate, caldissime per il sole, veri forni crematori, dove il torrido calore proseguiva l'opera sua di deterioramento del formaggio? ». Con che *toupet*, continua il *Lavoro*, il ministro dice che il formaggio fu immagazzinato con tutta la sollecitudine? La « sollecitudine » governativa venne dopo che il presidente dell'associazione dei commercianti della darsena

telegrafò al ministro avvertendo che il formaggio andava in malora.

E l'associazione dei commercianti della darsena rincara la dose: « Non vale riferirsi alle difficoltà portuarie. Sta qui appunto una delle tante prove dell'incompetenza della burocrazia enciclopedica nostrana. Un modesto commerciante conosce le difficoltà del nostro porto e sa perciò distribuire razionalmente gli arrivi con tanta maggior cura quando si tratta di merci sottoposte a facile deperimento. La burocrazia statale, datasi ad operazioni commerciali, ignora le difficoltà portuarie e si trova perciò con arrivi pletorici, che determinano un ingorgo allo sbarco, al deposito, alla spedizione all'interno; e tutto ciò con danno della merce e del paese che l'ha pagata o la deve comunque pagare ».

Una conferma dei guasti l'abbiamo per altra via. Si viene a sapere, verso la fine di settembre 1919, che « pei formaggi d'Olanda, la cui delicatezza è ben nota, lo Stato impone alle commissioni annonarie l'acquisto di essi senza diritto di verifica. Conseguenza: il formaggio d'Olanda giace nel porto di Genova in decomposizione. Da inchieste fatte non si trova su nessun mercato d'Italia in vendita il detto formaggio ».

129. — I fatti, che siamo riusciti a radunare e a schierare sotto gli occhi del lettore, comprovano a sufficienza, ci sembra, l'inettitudine dello Stato (e dei comuni) a custodire le merci. Ma vogliamo aggiungere due confessioni autentiche.

La prima si contiene in un'intervista conceduta al *Corriere della Sera* (1° novembre 1919) dall'on .Murialdi, allora sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti. Egli apertamente riconosce che lo Stato, negli anni anteriori, e cioè prima dell'avvento al potere dell'on. Murialdi medesimo, si dimostrò incapace di vendere le merci e *soprattutto di conservarle*. Durante la guerra « per deficienza di mezzi e

di personale, e *soprattutto d'organizzazione commerciale* » gli organi pubblici han lasciato sperperare e deteriorare le merci. Abbiamo visto (§ 68) e vedremo meglio in seguito (cap. 17) in che strano modo l'on. Murialdi rimediava all'asserita e provata incapacità degli organi pubblici.

La seconda confessione è implicita nella creazione di un *ufficio delle avarie* presso il sottosegretariato degli approvvigionamenti; « Eccellenza — scriveva argutamente il Cesana in una lettera all'on. Murialdi pubblicata nel *Giornale d'Italia* del 10 marzo 1920 — Ella sa come durante la guerra e poi nel lungo eterno e tormentoso dopo guerra, migliaia e migliaia di tonnellate di sostanze alimentari siano andate a male al punto di doverle vendere per trasformarle in concimi o buttarle in mare o nei fiumi per misura d'igiene. A questo guaio ora si è provveduto creando un nuovo ufficio — *l'ufficio delle avarie*. — Nel libero commercio l'avaria è considerata come un'eventualità eccezionale: al Ministero di via Ludovisi sono convinti che debba essere una condizione normale e per conseguenza l'hanno regolarmente burocratizzata. Ora, se si tira la somma di quanto costano gli uffici dei nuovi monopoli con le relative dipendenze, più il Ministero degli approvvigionamenti con gli enti autonomi, i commissariati e i professori di diritto canonico; più gli acquisti pagati sempre più cari in confronto dei prezzi che otterrebbe il libero commercio; più le frodi tentate e quelle riuscite; più le avarie, cioè le tonnellate di roba buttata nei fiumi e nei mari, si ha la chiara ed evidente dimostrazione che se tutta questa brava gente non esistesse, i generi alimentari costerebbero molto ma molto di meno ».

NOTE AL CAPITOLO UNDICESIMO.

§ 126. — Per affinità di argomento si è accennato in questo paragrafo anche ai deterioramenti di fieno, sebbene, come è troppo facile intuire, il fieno non vada confuso con i beni di consumo, e sia invece un bene strumentale.

§ 128. — *Il Lavoro,* 12, 22, 24 e 27 agosto 1919; *L'Idea Nazionale,* 26 settembre 1919.

§ 129. — Secondo il più recente ordinamento interno che si conosca del commissariato dei consumi, e cioè quello del 19 settembre 1920 (*Bollettino dei consumi,* n. 125, pag. 288), risulta che vi è un servizio apposito per la distribuzione dei mangimi e dei *cereali avariati.*

L'allusione ai professori di diritto canonico, che si trova nella citazione del Cesana, si deve probabilmente al fatto che il *commissario ripartitore* (v. § 68) della provincia di Roma è anche docente di diritto canonico.

CAPITOLO DODICESIMO.

Vessazioni ai consumatori.

INCAPACITÀ A PROVVEDERE LE MERCI.

130. — Estendere i poteri dell'autorità in tema di approvvigionamenti significa consentirle di tormentare in varie guise il consumatore. Ai tormenti questi è sensibilissimo; se ne agita e soffre, ma non s'innalza fino a capire che il *principio* è pernicioso, che il *sistema* è condannevole. Il consumatore se la prende con l'impiegato A, che non fa il suo dovere; con il sindaco B, che è fiacco; con il ministro C, che è sordo. E invoca nuove guardie annonarie, nuovi impiegati, nuovi freni, nuovi ministeri, ossia nuova e più oppressiva tirannide.

Cominciamo intanto con l'osservare che l'autorità, dopo aver creato tanti uffici, tante commissioni, tanti decreti, ha lasciato più di una volta intere città o regioni senza pane, senza zucchero, senz'olio. In generale il popolo ha sopportato la privazione in silenzio, o brontolando a mezza voce. Talvolta al suo risentimento portaron fiamma i sacerdoti di un ideale umanitario che si venera nelle chiese gotiche di Zimmerwald e Kienthal: e, anelando alla pace, quei sacerdoti armarono di mitragliatrici e bombe a mano i loro fedeli.

Così a Torino. Ma il delitto dei ribelli e dei loro istigatori non deve far dimenticare la colpa d'imprevidenza commessa dall'autorità: si chiami commissario dei consumi, prefetto, sindaco, poco importa.

La regione calabrese, per quanto se ne sa, fu più volte provata. Al senato, il commissario Canepa svelava, il 22 giugno 1917, che tra il vecchio e il nuovo raccolto vi fu una soluzione di continuità nell'approvvigionamento della Calabria, dovuta al siluramento di tre piroscafi di grandissima portata con la perdita di quasi 300 mila quintali di grano. Il commissario Crespi alla camera, il 21 aprile 1918, confessava a suo turno: « Ancora una volta sono state le Calabrie a sopportare i maggiori disagi. Ciò è dipeso, onorevoli colleghi, unicamente dal destino: un destino che volle che quasi tutti i bastimenti destinati a Reggio Calabria fossero affondati »

— E che cosa vorreste fare contro il destino, voi nemico dello Stato approvvigionatore? (mi domanderà un lettore critico). I privati avrebbero forse evitato i siluramenti?

Molte risposte si affollano a esaudire la domanda del lettore critico. In primo luogo, sì, i privati si vantarono di aver essi imposto al governo, con le loro insistenze, l'armamento delle navi mercantili, e l'adozione di altri mezzi atti a ridurre i siluramenti. E che talvolta i siluramenti si potessero evitare con un po' di maggiore avvedutezza e scaltrezza lo ha sostenuto l'on. Arrivabene alla camera il 19 ottobre 1917, narrando un episodio che non è male qui riprodurre. Una mattina arriva a Genova il piroscafo *Moltke* con 8 mila tonnellate di grano. All'ufficio di traffico il comandante trova l'ordine di proseguire per Napoli. Proprio quella mattina era pervenuto all'ufficio un duplice avviso: comparsa di due sommergibili sulla rotta Genova-Napoli; presenza di un banco di mine. Il *Moltke*, per la sua grande

pescagione, non poteva fermarsi in porti intermedi. L'on. Arrivabene, comandante in seconda della difesa del traffico a Genova, corre alla direzione delle strade ferrate a suggerire che il grano si scarichi a Genova. L'ingegnere risponde: « L'ordine è di mandarlo a Napoli ». Dopo molti giri e rigiri e telegrammi a Roma, e solo perchè l'ufficiale di marina Arrivabene era un deputato, egli riuscì a far sbarcare il grano a Genova.

In secondo luogo la produzione nazionale di frumento fu ridotta proprio per l'imposizione dei calmieri, ossia per una errata politica economica, e su questo non insistiamo per averlo già accennato e per dovervi ritornare fra breve: ma fugacemente andava qui ricordato.

In terzo luogo i privati affermano che, lasciati fare, avrebbero saputo importare meglio e più del governo. Ecco per esempio che cosa dicono i rappresentanti delle camere di commercio, in un loro convegno a Roma, il 23 settembre 1917: « A Torino hanno importato del sego da Buenos Aires. L'amministrazione militare ne aveva promesso dell'altro. Orbene il sego comperato a mezzo dell'amministrazione militare, e sembrava che costituisse un singolare favore, è arrivato dopo quello che l'iniziativa privata aveva importato direttamente! Questo dimostra le immense risorse di cui può disporre l'iniziativa privata. Basta ricordare il caffè. Non abbiamo mai avuto in Italia tanto caffè quanto oggi, e questo solo perchè il commercio ne è libero. Come l'hanno importato? Hanno mandato in Italia i battelli a vapore dei laghi e dei fiumi del Brasile, trovando conveniente di far loro traversare l'oceano nella stagione propizia. E di tali risorse il commercio ne ha un'infinità! ».

In quarto luogo i privati avrebbero saputo meglio distribuire il grano (più abbondantemente prodotto e più abilmente importato). E non è solo un « teorico », cioè l'on. De

Viti, il quale ritiene che i privati avrebbero preparato il *piano generale degli approvvigionamenti* e non si sarebbero fatti sorprendere dalla fame in questo o quel luogo (v. cap. 15). I « pratici », sempre nel convegno delle camere di commercio dianzi nominato, affermano quanto appresso: « Le difficoltà che abbiamo incontrate d'avere il pane all'indomani del nuovo raccolto sono dovute solo all'aver voluto sostituire organi statali a quelli che prima muovevano i prodotti. Sono stati soppressi i piccoli mediatori, i piccoli commercianti, che facevano la raccolta delle piccole partite per portarle ai mulini, e si sono sostituiti con le commissioni di raccolta, composte di elementi non adatti ».

In quinto luogo, e proprio per quanto si attiene alla Calabria, l'on. Casolini, rispondendo il 22 aprile 1918 all'on. Crespi, esponeva alla camera: « Causa speciale del disservizio per l'approvvigionamento granario delle provincie calabresi è il pessimo funzionamento del magazzino statale di Napoli, che dovrebbe, per disposizioni del Commissariato generale, provvedere all'invio di oltre la metà del fabbisogno mensile, mentre, sistematicamente, ogni mese, con la sua inevitabile inerzia, sottrae ai consorzi granari notevoli quantità di generi assegnati ».

131. — Oltrechè far mancare il pane a certe città e regioni, il razionamento, con le complicazioni burocratiche, ha generato imbarazzi a determinate classi o gruppi.

Citeremo a titolo di esempio gli avventizi agricoli, i quali dovrebbero andare al municipio di partenza e munirsi di certificato, per poi passarlo al municipio di arrivo. I contadini sono ostili a queste formalità, in cui non si raccapezzano, e si presentano al conduttore del fondo senza certificato. Il conduttore non sa come alimentarli. Si è molto insistito perchè ai produttori si lasciasse una quota di ce-

reali per gli avventizi, ma le difficoltà di attuazione sono sembrate alla burocrazia insormontabili.

Citiamo un esempio riferito alla camera dell'on. Cotugno il 22 aprile 1918 « Le autorità di Basilicata negano il pane ai lavoratori che vi si recano da Spinazzola, mentre a quelli del luogo somministrano un chilo di farina e 250 grammi di pasta a persona. Ed allora il proprietario si serve del grano requisito ch'è in suo potere. Che avviene? È minacciato di denunzia al potere penale ».

Verso la fine di gennaio 1919, a Milano, carne non si mangiava. Il ministero degli approvvigionamenti voleva assegnare al comune, invece della carne congelata, la carne degli animali morti d'afta epizootica, e il sindaco rinunciò alla carne. Gli scienziati non erano d'accordo se la carne fosse o no igienica. Erano o si misero tuttavia d'accordo su due punti: che la carne aftosa deve subire una bollitura lunghissima; che ha un valore alimentare inferiore a quello delle carni degli animali normali (*Corriere della Sera* 25 gennaio e 31 marzo 1919). Checchè si pensi dei due punti accennati, resta il fatto che i milanesi, messi fra due autorità in opposizione, rimasero per un certo periodo senza carne.

Imposizioni di gusti.

132. — L'autorità pretende essa di dettare i gusti ai consumatori. Al commissario Canepa sembrò una gran trovata quella di introdurre nello stomaco dei cittadini italiani acqua sotto mentite spoglie di pane. A tal fine egli ideò grosse pagnotte e impedì che sulle pagnotte il fornaio incidesse il rituale taglio trasversale, che serve a facilitare la lievitazione e la cottura. La conseguenza fu che la mollica non si cuoceva e il consumatore la buttava. Non solo sulle tavole di trattoria

rimanevano grossi grumi di mollica; a Milano, nell'ora dei pasti, c'erano, a dire del *Corriere*, muratori che con pallottole di mollica si esercitavano al tiro a segno sui viandanti. I grissini, che, secondo l'on. Giretti, fanno risparmiar pane perchè stancano il masticatore — tanto che si adoperavano astutamente nei collegi per limitare la voracità dei giovani convittori — furono proibiti.

Togliamo dal rendiconto della camera del 10 marzo 1917 un interessante dialogo:

CANEPA — Con le forme allungate, sottili, un quintale di farina non produce più di 120 chilogrammi di pane. Invece, con la forma tonda si arriverà facilmente ai 130 ed anche ai 135 chilogrammi.

VOCI — Ma è acqua, è acqua... (*Commenti, conversazioni*).

CANEPA — Appunto è naturale! Il pane contiene una certa quantità d'acqua, che è la sola sostanza che si può mettere.

ALTRE VOCI — E la mollica?

CANEPA — Però è appunto vero che la forma a pagnotta tonda potrebbe presentare l'inconveniente dell'incompleta utilizzazione della mollica; ma il provvedimento di rendere obbligatoria esclusivamente la vendita del pane raffermo, elimina in gran parte l'inconveniente...

Un'altra furberia governativa ha consentito nell'aggiungere all'acqua la crusca. La resa dell'abburattamento si è portata fin all'altissimo limite del 90 %. Le massaie che potevano procurarsi la farina cominciarono subito a stacciare la farina governativa, operando la sapiente divisione tra la farina, che spetta allo stomaco umano, il cruschello e la crusca, che meglio trovan sede nello stomaco degli animali. Tanto vero che gli stacci, affannosamente ricercati, crebbero assai di prezzo. (L'*Unità* del 14-21 settembre 1918).

Nelle città il pubblico ha dovuto ingoiare il pane cruscato. Secondo taluni igienisti è conveniente nel preparare il pane fermarsi a farine abburattate con la resa dell'80 %. Quel tal pane con troppa acqua e crusca è « fino a un certo punto come un inganno teso ad una necessità fisiologica ». Sono parole di un valoroso igienista, il prof. Sclavo. Somministrato invece ai polli, ai conigli, ai maiali, quella crusca che il governo costringe a viaggiare improduttivamente lungo l'intestino dei regnicoli, si sarebbe trasformata in uova, carne e lardo.

È stato anche impedito ai cittadini di mangiare il pane fresco, più saporito e più facilmente divorabile che non il pane raffermo. A molti la privazione del pane fresco è penosa. « Mantenendosi il razionamento del pane — domanda il corrispondente di un giornale romano — perchè le autorità annonarie non si decidono a concedere la vendita del pane fresco? La riduzione o la mancanza di altri generi alimentari fa del pane il cibo principale, e il pane raffermo non è gradito affatto al palato nè allo stomaco. Molte volte i fornai, impietositi dalle suppliche, specialmente a prò dei malati, consegnano di nascosto lo « sfilatino fresco ». Ieri in piazza dell'Oca, avanti a un forno, una povera vecchia venne malmenata da due agenti municipali, per aver commesso un grande delitto, cioè l'acquisto di un « filoncino » di pane fresco, avendo cinque persone malate. I loro modi prepotenti, e le lagrime della disgraziata, irritarono e commossero tutti i presenti ». (*Piccolo Giornale d'Italia,* 21-22 ottobre 1918).

Il pubblico di diverse regioni era abituato a gustare olii di differenti qualità e l'industriale glieli fabbricava e il commerciante glieli provvedeva. « Per esempio Roma è abituata all'olio dolce della Sabina; quando questo manca, bisogna sostituirlo con le qualità dolci del basso Leccese; per gli

Abruzzi ci vogliono olii grassi, le Marche e l'Emilia vogliono olio non *amaro* ma che *senta* d'olio ». (L'*Unità*, 26 luglio 1917). L'autorità, imponendo prezzi bassi e *non discriminati*, ha quasi distrutto l'arte dell'oleificio e scontentato i consumatori.

133. — Il ministero degli approvvigionamenti, accortosi che i bambini abbisognano di alimenti speciali, credè opportuno di farli produrre per suo conto. Tali prodotti ci conviene dividerli in due categorie:

a) farina alimentare diastasata, farina di cereali composta, farina di leguminose composta, semolino di riso;

b) pastina alimentare, biscotti maltizzati.

Una tessera apposita fu inventata per i bambini dal 7° al 24° mese di età e minute complicate norme furon dettate con due decreti per regolarne l'uso. A seconda che il bambino appartenesse all'una o all'altra delle diciassette categorie mensili di età, il genitore o tutore doveva comprare dall'esercente quella data combinazione di prodotti. La tessera fu poi abolita e l'acquisto vincolato a una sola condizione, che ora esporremo.

Bisogna sapere che i bambini gradiscono i prodotti governativi della prima categoria, non quelli della seconda categoria. Pare che questi ultimi abbiano cattivo sapore. Lo Stato volle sostituire il *Mellin's food* e altri prodotti stranieri; fece studiare dagli scienziati la composizione più perfetta delle farine sotto l'aspetto fisiologico, ma dimenticò di consultare un fabbricante di biscotti e quindi non pensò di aggiungere quelle dosi leggiere di cacao, di zucchero, quei profumi di vainiglia che i fabbricanti stranieri aggiungono per adescare il palato dei pargoletti. Pare altresì che ad ammannire pappe, passati e minestre con le farine e i semolini governativi si richieda una pazienza esemplare, occorrendo agitare e rimescolare pian piano per venti minuti

la farina o il semolino nel liquido — acqua, latte, brodo. secondo i casi — se no la farina s'aggruma. Fatto sta che le mamme hanno un bell'avvicinare alle boccucce dei loro infanti le pappe e le minestrine semigovernative; i bimbi si impuntano a rifiutarle. La loro tenerissima età fa recisamente escludere il sospetto di una segreta organizzazione di classe.

Disgraziatamente l'autorità aveva apparecchiato ingenti provviste di farine e semolini e se ne volle liberare. Nacque dunque un dissidio fra i bambini italiani — di età compresa tra il 7° e il 24° mese — e la burocrazia italiana. La burocrazia, come impone i prezzi « d'imperio », così vorrebbe statuire gusti « d'imperio ». Essa escogitò di costringere gli esercenti — i quali per conseguenza costringevano a lor volta i genitori e tutori dei bambini — a comprare, *insieme* con un pacchetto di pasta e uno di biscotti, anche un pacchetto di ciascuna sorta di farina e semolino: *due* dosi dei prodotti graditi e *quattro* dosi di prodotti non graditi. I genitori e tutori, dopo essersi sfogati contro gli esosi esercenti, rinunziarono a comprare i prodotti *a*) e i prodotti *b*).

134. — L'autorità prescrive anche la stagione in cui certi consumi devono avvenire. Un'apposita ordinanza (del 20 gennaio 1918) vieta la macinazione dei cereali senza speciale autorizzazione prefettizia. I contadini devono presentarsi mensilmente al mulino con la *tessera di macinazione* e non possono macinare più di quel tanto. La tessera di macinazione fu istituita per evitare l'occultamento del frumento, del granoturco e di altri cereali. Quando il contadino saprà di non poter macinare i cereali nascosti (pensò il commissariato degli approvvigionamenti), avrà interesse a offrirli alla commissione di requisizione.

Ora udite che cosa accade. In certe regioni i contadini amerebbero mangiar la polenta d'inverno a preferenza che di estate, perchè d'inverno la polenta calda fumante li ristora. Ma a qualche prefetto non garba di stare a misurare l'appetito dei contadini mese per mese: i contadini mangino polenta ugualmente d'inverno e d'estate. Il ministero degli approvvigionamenti vi spiega che egli ha previsto la difficoltà e che in apposita circolare (N. 6, protocollo 124660, del 7 giugno 1918) chiese ai prefetti che la macinazione fosse regolata « tenendo anche conto dei maggiori o minori bisogni alimentari delle popolazioni produttrici a seconda delle stagioni ». Alle genti campagnole del resto poco importa che la costrizione dei gusti venga dalla capitale o dal capoluogo di provincia: esse capiscono che qualcuno si diverte a malmenarle.

135. — L'autorità si diverte anche a escogitar prescrizioni sullo spessore che devono avere le fette di pane. Nelle trattorie, pensioni, caffè, vetture ristoranti — ordina il commissario generale in data 19 ottobre 1917 — il pane deve essere somministrato in *fette sottili, non abbrustolite, dello spessore non superiore a centimetri due,* e, per ciascun pasto, in quantità non maggiore di grammi ottanta. (*Bollettino dei consumi* n. 30 pag. 1). Per buona fortuna non si è pensato di arruolare un corpo di geometri annonari che, armati di regolo calcolatore e compasso di Palmer, procedessero ai loro accertamenti, davanti alle bocche semiaperte dei commensali.

Nei giorni di giovedì e venerdì — spiega la circolare 11 ottobre 1917 n. 14666 — è permesso solo l'uso della carne di coniglio, delle trippe, degli intestini e del sangue *ma non* delle altre frattaglie, *meno tuttavia* il cervello, che è permesso consumare il giovedì (*Bollettino dei consumi* n. 30). Il cliente che di giovedì o di venerdì si voglia rega-

lare una porzione di coniglio, e desideri tuttavia di non mostrarsi oblioso delle patrie leggi, faccia bene attenzione: in virtù di una precedente ordinanza del 15 giugno 1917 « la carne di coniglio deve essere preparata in pezzi *senza preventiva separazione delle ossa* e *senza mescolanza* con qualsiasi altra qualità di carne ». (*Bollettino dei consumi,* n. 12).

E le salsicce, in che giorno potrà il cittadino assaporarle? Il ponderoso tema dovè a lungo agitar le menti dei supremi Iddii dell'olimpo alimentare d'Italia, ma dopo magnanimi dubbi, ecco che il 24 novembre 1917 scocca e parte come un fulmine la circolare telegrafica n. 163611. Tutti i prefetti d'Italia sono simultaneamente ammoniti: « deve ritenersi che costituiscano un piatto di carne anche le cosìdette *salsicce fresche* che si confezionano nell'attuale stagione invernale » e quindi le dette salsicce fresche possono somministrarsi nei giorni di giovedì e venerdì (*Bollettino dei consumi* n. 36-37 pag. 1). La questione delle salsicce fresche doveva preoccupare molto il governo a quel tempo: difatti il commissariato degli approvvigionamenti ordina ai prefetti:

1. *la massima pubblicità per mezzo della stampa;*
2. ammaestramenti al personale di vigilanza, *perchè sia edotto dello spirito del divieto* e,
3. nientemeno, una *relazione* intorno alle *misure prese in provincia.*

136. — In più casi si lamenta che lo Stato abbia consegnato al pubblico merce avariata. Un corrispondente della *Rivista Popolare* parlava del grano avariato e artificialmente umido che le commissioni di requisizione prendevano senza discutere. « L'ultimo dei sensali, anche ad occhi chiusi, può con un pugno di grano conoscerne tutte le malizie; ma i comitati di requisizione mostrano di non capirne nulla. Già alcuni proprietari dei mulini requisiti incomincia-

no a protestare di non potere con la miscela di grano corrispondere ai loro impegni ». (L'*Unità* del 18 ottobre 1917, pag. 283).

E tutto quel grano, che l'autorità per ignoranza ha lasciato fermentare e marcire, non sempre andava agli animali, nè si trasformava in concime nè si buttava. Se ne è saputo qualcosa per l'intervento di deputati. L'on. Cotugno denunziò, per es., la somministrazione di grano avariato e nocivo fatta agli abitanti di Trani e Barletta, e scongiurò il ministro degli approvvigionamenti « di non costringere i cittadini a mangiare di quel veleno ». Era la commissione provinciale di Foggia che alla provincia di Bari spediva grano carbonato (*Bollettino dei consumi* n. 78-79, pag. 13).

Un membro del consorzio provinciale degli approvvigionamenti di Pavia, a un convegno di cooperatori tenuto in Roma il 30 settembre 1918, rileva « le condizioni d'inferiorità e di vassallaggio di questi enti (cioè i consorzi) rispetto al Commissariato generale. Il Consorzio deve assoggettarsi ad acquistare merce scadente od avariata — lardo, formaggio, fagioli, ecc. — per ottenere anche merce discreta; deve poi pagare merce che non arriva, o arriva con diminuzione notevole di peso » (*La cooperazione italiana* 4 ottobre 1908).

Un assessore comunale di Milano dichiarava che il comune e il consorzio provinciale dovevano distribuire lardo cattivo perchè l'avevano così ricevuto dal governo e che l'ufficio d'igiene di Milano aveva ordinato la distruzione di varie scatole di carne in conserva, parimenti di origine governativa e avariate. (*Corriere della Sera,* 25 settembre 1918).

Una delle due camere del lavoro di Roma sostiene che nei mulini vengono macinati, e mescolati alle farine, riso e fagioli deteriorati, immagazzinati nei molini medesimi a cen-

tinaia di quintali, mentre i magazzini sono pieni di farina americana che va tarlandosi. Nei magazzini statali esistono pure centinaia di quintali di pasta deteriorata e promiscuamente ridotta in frantumi. Per tutto rimedio, quegli accorti comunisti invocano un *podestà* degli alimenti (*Il Tempo*, 20 giugno 1919).

Che dire poi delle gesta compiute dall'annona di Napoli, e denunziate da apposita commissione d'inchiesta? Lì si lavorava in grande stile. Lì si compravano partite numerose di merce *già avariata*, al solo scopo di favorire propri amici o parenti, e si rivendevano al buon pubblico ignaro o rassegnato. L'ufficio di annona serviva le refezioni scolastiche: e dalli a ingozzare i diligenti fanciulletti con fichi secchi e provolone muffiti! Un certo olio orribile si vendeva per olio di prima qualità, e naturalmente a prezzo di prima qualità. Le uova fradice a decine di migliaia scivolavano nelle fogne, ma rimanevano pur sempre innumeri uova fradice da collocare nello stomaco dei napoletani. Un giorno si sparge la notizia che i consiglieri comunali andranno in giro a ispezionare e sequestreranno le uova peggiori. Provvido e rapido l'ufficio di annona nasconde le uova; sparito l'allarme le uova tornano agli spacci, e nel frattempo non saranno diventate più odorose. Sistematicamente l'annona comprava baccalà avariato e lo rivendeva ancor più avariato e un testimone racconta che lo spaccio della Pignasecca ebbe in vendita un barilotto di baccalà addirittura verminoso. Togliendo il coperchio si trovò *anche* un nido di topi con relativi topolini. « Io dovetti ugualmente venderlo ai dettaglianti, — prosegue l'onestuomo — ma ne provai un grande disgusto ». (Dai sunti dell'inchiesta pubblicati nel *Mattino* del 5-6 ottobre e nel *Roma* del 5 ottobre 1919).

Vi sono dei riformatori sociali, i quali non ignorano lo scempio di prodotti cagionato durante la guerra dall'inespe-

rienza e incapacità delle varie burocrazie, statale e comunale, ma se ne confortano adducendo che almeno l'autorità dopo aver mandato a male i prodotti li distrugge, mentre lo speculatore privato tenterebbe di venderli, ingannando la sua clientela. Taluni degli esempi ora addotti non confortano la tesi di quei riformatori, e anzi indurrebbero a capovolgere la loro tesi così: lo speculatore privato tenta di far mangiare roba avariata al cliente, lo Stato e il comune ve lo obbligano (Cfr. § 126 in fine).

IMPOSIZIONE DI FORMALITÀ.

137. — Occorre poi mettere in conto tutta una somma di fastidi grandi e piccoli — peregrinazioni per uffici, irritazione verso impiegati petulanti o negligenti, preoccupazioni e perditempi vari — che di regola non si ha l'uso di valutare in moneta, ma che sono pure elementi di costo psicologico, e rendono la vita meno piacevole a viversi.

Bisogna correre al municipio, farsi rilasciare il certificato di anagrafe, avviarsi alla delegazione a ritirare le tessere, prenotarsi al negozio; assoldare quasi, per la domestica, un computista che le tenga in ordine i libretti e foglietti delle tessere, e le ricordi i prezzi di calmiere, e i giorni e le ore in cui è lecito comperare questa o quella merce, e tenga d'occhio i giorni fissati per la rinnovazione delle tessere. Se uno si sposta da un comune all'altro, deve richiedere un certificato al municipio di partenza e presentarlo al municipio di arrivo, per ricominciare la *via crucis* delle tessere e per intanto, almeno in teoria, non mangia. Se uno si ammala, le pratiche per ottenere quelle facilitazioni che i decreti gli consentirebbero sono tali da frustare ogni sua aspettativa.

Ecco all'atto pratico che cosa può capitare a un padre che una mattina di venerdì, munito del suo bravo certificato medico, entra in una macelleria di Roma, coll'illusione di

poter comperare un po' di carne per la bambina malata. Il brigadiere di servizio presso la macelleria lo invita a recarsi all'ufficio d'igiene, in piazza Venezia, per la vidimazione della firma del medico. All'ufficio d'igiene gli ritirano il certificato e gli consegnano un contrassegno con l'invito di tornare all'una dopo mezzogiorno per riprendere il certificato. Il povero padre supplica che gli ridiano subito il certificato, perchè dopo mezzogiorno la macelleria è chiusa. Un uomo di buon cuore lo invita a passare da un impiegato che può firmare per l'assessore assente. Ma l'impiegato non è in ufficio (cosa che succede talvolta agli impiegati degli uffici pubblici) e il padre, pensando alla bambina malata che vuole il brodo, aspetta l'impiegato fino alle undici e mezza, poi corre dal macellaio, sperando d'impietosirlo, ma il macellaio è più fedele alla consegna che non un impiegato di enti pubblici. Il padre, dopo aver perduto mezza giornata, e aver dovuto rinunziare al brodo, attinge almeno un conforto nel confidarsi col *Messaggero* (24 giugno 1917): « E se è una povera madre di famiglia — ei conclude — che non può lasciar la casa, chi si recherà per lei sino a Piazza Venezia a far la fila finchè, alle ore 13, sia firmato il certificato per poi mettere nella pentola il certificato medesimo, visto che la macelleria chiude a mezzogiorno? ».

Questo padre che ha raccontato la sua sventura, è il prototipo di cento padri dolenti, di cento madri imploranti, di migliaia d'infelici, sparsi per tutta Italia e angariati dalla burocrazia. Da quella burocrazia, che moltiplica moduli e bolli e vidimazioni, e poi non si fa trovare in ufficio e vi fa dire: ripassate fra un'ora.

138. — E qual poeta tragico saprà rendere il disperato furore degli uomini impazienti, e qual poeta elegiaco effonderà in versi la mite malinconia delle donne rassegnate, costretti gli uni e le altre al caratteristico supplizio di far la *fila* fuori dei negozi? Chi non ha veduto quei vecchie-

relli, quelle modeste madri di famiglia coi poppanti al seno, quei monelli intelligenti e quelle servotte arruffate starsene stretti compatti, per ore e ore, sotto la pioggia e sotto il sole, talora simili a statue, pietrificati dallo stupore dell'attesa, talora irrequieti e litigiosi e a stento frenati dal paterno gendarme? Bimbi, donne e vecchi sono nelle file soffocati e svenuti, ci dirà il deputato Giovanni Amici (tornata del 22 aprile 1918): « Le code sono fonte di lucro e quindi d'ingiustizia », rincalzerà il commissario dei consumi on. Crespi (alla camera il 1 giugno 1919). — E difatti è subito nata una professione nuova, che direi del *filatore,* il quale, a pagamento, fa la fila per conto altrui. — Tra le code, nota lo stesso on. Crespi, s'insinuano persone che « esercitano il disfattismo e praticano i furti ». Le code, è stato stampato in molti giornali, han contribuito a diffondere quel male contagioso, che si può seguitare a battezzare « influenza spagnuola », fintantochè i medici non avran cessato di contendere sulla sua definizione.

La coda segna il fallimento del sistema razionatorio. La coda nasce infatti dal timore che non tutti gli stomachi ricevano la loro razioncina. E questo è terribile: che talvolta, dopo avere tollerata la pioggia, e il sole, ed essersi indolenzite le gambe e aver subìto le toccatine dei ladruncoli e, perchè no, degli uomini galanti, dopo aver visto esercitare il disfattismo, e rischiato di prendere la febbre spagnuola, si arriva al banco, e quella razioncina, che in teoria dovrebbe esserci, in pratica non c'è. Non dobbiamo dunque biasimare le persone che si fanno rappresentare dai loro domestici, o dai professionisti delle file (non vi è fra i due che una differenza di grado), nè stupirci di qualche sotterfugio a cui si ricorre per guadagnar tempo.

Eccone uno, scoperto a Roma, dove la popolazione, in apparenza fiera e rude, non è aliena da pie e gentili costumanze. Talvolta i romani cedevano il turno alle donne in-

cinte. E un giorno una donna, che teneva stretto contatto con una donna incinta situata dietro, sentì che il ventre di costei veniva meno. Sorpresa di non udire alcun vagito, guardò per terra e scorse una prole di nuovo genere, una prole senza sesso, un cuscino, che la ingegnosa massaia erasi appuntato sotto. Un tafferuglio ne seguì e la finta puerpera fu cacciata all'ultimo posto.

Abbiamo serbato per ultimo la parola severa del fisiologo, che svela tutto un lato nuovo della questione. « Le nostre autorità municipali, per es., non sospettano nemmeno, che le persone che fanno la coda alla porta di una bottega per parecchie ore in una mattinata fredda d'inverno, per poi avere pochi grammi d'olio o di strutto, quando finalmente li ricevono, hanno già consumato una quantità forse maggiore di grasso del proprio corpo, perchè, come abbiamo veduto, lo stare in piedi (senza tener conto del freddo) implica un consumo doppio di quello dello star seduto, e se allo stare in piedi si unisce la tensione muscolare, il consumo diventa quasi triplo ».

Minacce di multe e prigioni.

139. — Infine l'autorità commina severissime pene ai consumatori che trasgredissero a qualcuno dei suoi innumerevoli decreti. Per es., i poveri consumatori dovettero rabbrividire, quando lessero nel *Messaggero* del 1 giugno 1917 un articoletto con questo titolo minaccioso, in grossi caratteri neri: *Chi compra a più del calmiere e chi mangia carne il giovedì e il venerdì va in galera.* E subito dopo, riprodotto dalla *Gazzetta Ufficiale,* un decreto con una filza di pene. Per es.:

1. « Chi acquista generi alimentari a prezzi superiori al calmiere, *anche se a mezzo di persona dipendente,* è punito colla detenzione fino a *sei mesi* e la multa fino a lire 1500.

2. « Chi acquista, *anche a mezzo di persona dipendente,* cose per le quali sia prescritto l'uso della tessera senza la presentazione di questa, o *violando le norme che la disciplinano,* è punito colla *detenzione sino a un anno* e la multa sino a lire 2000.

3. « Chi senza giustificato motivo fa *consumo di carne* nei giorni in cui *ne è proibita la vendita,* è punito coll'arresto sino a giorni 15 e l'ammenda sino a lire 200.

« Si avverte che per tutte queste pene non è applicabile il perdono condizionale ed è autorizzato l'*arresto immediato* in caso di flagranza ».

Un simile capolavoro di decreto, venuto alla luce durante il commissariato dell'on. Canepa, porterebbe, per es., alle conseguenze che: se una domestica si sente offrire dal macellaio un bel pezzo di carne a un prezzo non di calmiere e lo acquista, la padrona della zelante domestica è ammanettata e scende nel tetro carcere; e se un signore in trattoria mangia carne il venerdì, le guardie possono avventarglisi addosso e trascinarlo in questura.

Ed era bello in Roma vedere, anche ai tempi del draconiano decreto, servir carne in trattoria a ufficiali superiori e personaggi cospicui dei ministeri, e anche a burocratici di quei medesimi uffici che più si accanivano a preparar decreti limitanti i consumi... altrui: — poichè decreti di simil genere non si applicano quasi mai, o si applicano a sbalzi secondo gli umori degli agenti. Offrono un magnifico mezzo per esercitare persecuzioni e ricatti politici o privati, e tormentare il cittadino, alla cui felicità il burocrata pretende tirannicamente di provvedere.

Tali ombre andavano indicate a coloro che adorano lo stato commerciante, e anche dopo finita la guerra vorrebbero moltiplicarne le attribuzioni e soffocare del tutto il cittadino da proteggere.

NOTE AL CAPITOLO DODICESIMO.

§ 130. — *Atti dell'Unione delle camere di commercio italiane,* 1917, parte 1, pagg. 137, 140 e 141.

§ 131. — Sugli avventizi agricoli v. *Bollettino dei consumi,* numero 81, pag. 9.

§ 132. — Sui grissini v. le recriminazioni di GIRETTI nell'*Unità* del 12 gennaio 1917. Cfr. anche SCLAVO, *Sull'alimentazione umana,* 1917, pag. 50, ed ivi anche per l'altra citazione.

§ 133. — Cfr. decreto ministeriale 5-6 giugno 1918 (*Bollettino dei consumi,* n. 63-64, pag. 5-8) e d. m. 20 giugno (*Bollettino* n. 65-66, pag. 3). A metà gennaio 1919 il ministero degli approvvigionamenti consentiva di vendere i prodotti separatamente.

§ 134. — V. l'ordinanza del 20 gennaio 1918 nel *Bollettino dei consumi,* n. 43-44, pag. 1.

§ 138. — BOTTAZZI, *Alimentazione dell'uomo,* cit., pag. 40.

§ 139. — Il decreto originale è quello del 6 maggio 1917 (Cfr. *Bollettino dei consumi,* n. 9, pag. 9 e seg.) ed è un vero codice irto di punizioni. Quelle da noi riportate coi numeri 1, 2, 3, corrispondono rispettivamente a parti degli articoli 10, 16 e 22 del detto decreto. L'art. 3 del decreto luogotenenziale del 18 aprile 1918 (V. *Bollettino* n. 56-57, pag. 4) porta questa modificazione: che non si procede contro colui che, avendo acquistato generi alimentari a prezzo superiore a quello fissato dall'autorità, ne fa immediatamente denunzia. Molti reati concernenti l'alimentazione furono poi amnistiati.

PARTE QUINTA

LA BUROCRAZIA E I PRODUTTORI

CAPITOLO TREDICESIMO

Compressione dei prezzi.

Nesso fra il prezzo dei prodotti e il prezzo dei fattori di produzione.

140. — L'autorità dovrebbe sforzarsi di stimolare al massimo la produzione, giacchè il miglior modo per ingrandire la razione di pane e di polenta, il pezzo di lardo e la fetta di carne spettante a ciascun cittadino sta nel trarre dalla terra maggior quantità di frumento, di granturco e di foraggi e nel moltiplicare le cure dell'allevamento. Invece l'autorità diffida dei produttori, teme che lucrino troppo, e però li copre di prescrizioni vincolanti; smorza loro, coi bassi prezzi, l'incentivo più forte al lavoro e al risparmio, cioè l'aspettativa del guadagno; li addita, con circolari e discorsi che i giornali propagano ai quattro venti, al pubblico disprezzo; li denunzia al magistrato.... e poi s'illude di vincerli con esortazioni retoriche.

Del primo effetto derivante dal calmiere — la sparizione della merce — abbiamo già discorso (Capitolo decimo). Parliamo dell'altro effetto, più remoto ma non meno immancabile: lo scoraggiamento del produttore.

Ai profani sembra facile domare i produttori, e facile sembrava ai burocrati, quando misero bravamente penna su carta e incominciarono la fabbricazione dei decreti. Presto si dovettero però accorgere che fissare i prezzi è come appoggiare i piedi su un fondo melmoso. I prezzi dei beni sono concatenati fra loro. Il prezzo di un bene è connesso con quello dei beni che lo procedono e dei beni che lo seguono nell'ordine genetico della produzione — o in altre parole è connesso col prezzo dei beni che *servono a produrlo* e dei beni che *esso serve a produrre*. Inoltre è connesso col prezzo dei beni *surrogati* e col prezzo dei beni *complementari* — e quindi anche col prezzo delle cose che servono a produrre i beni complementari e surrogati e col prezzo delle cose che con i detti beni complementari e surrogati si producono. L'autorità non ha finito di comprimere un prezzo, che già si disegnano ripercussioni dove meno essa immaginava e deve affannarsi a moltiplicare decreti e minacce, disturbando sempre più gravemente i produttori e sacrificando sempre maggior copia di ricchezze.

141. — Limitiamoci a considerare il nesso fra il prezzo della merce calmierata e il prezzo delle cose che la *precedono* nell'ordine gentico della produzione.

Se l'autorità comprime il prezzo del prodotto che requisisce, ed è impotente a tener basso il prezzo dei fattori di produzione, il guadagno del produttore può svanire e quindi la sua produzione arrestarsi. Che se poi il produttore colpito riesce a compensarsi sul produttore della materia prima, questi a sua volta restringerà la produzione o rimbalzerà la diminuzione di prezzo sui suoi fornitori e così via. Presto o tardi il freno in un qualche stadio della produzione agisce, e allora l'arresto si propaga in avanti fino a colpire il consumatore del prodotto finito.

Riprendiamo l'esempio del *formaggio di grana*. Quando il governo impose il basso prezzo di cui abbiamo parlato (§ 123), accadde che gli stagionatori cercarono di rivalersi sui cascinai sparsi nelle campagne dell'Emilia. Costoro, a lor volta, procuravano di pagar meno il latte. Ne conseguì che gli *allevatori*, visto che il latte si vendeva a vil prezzo, che i mangimi scarseggiavano, che il personale difettava, cominciarono a liberarsi delle vacche. I parchi-buoi venivano diventando parchi vacche. Impoverendosi le stalle, si riduceva gradatamente la quantità di latte disponibile, e quindi in ultima analisi di quel formaggio, che lo Stato ardentemente desiderava e mandava a requisire.

142. — Un altro esempio ce lo fornisce il prof. Pirocchi. Egli ha rilevato i prezzi del latte e della *carne di vitello* sul mercato di Milano negli anni dal 1915 al 1917. E sapendo che occorrono in media dieci litri di latte intiero per ottenere l'aumento di un chilogramma nei vitelli, ha calcolato quanto costerebbe, *di solo latte*, un chilogramma di vitello. I risultati dei suoi calcoli sono nell'unito specchietto.

TABELLA 39. — **Confronto fra prezzi del latte e del vitello a Milano.**

(in lire)

ANNO	Prezzo del latte a quintale	Costo di 1 kg. di vitello	Prezzo di 1 kg. di vitello	
			1ª qualità	2ª qualità
1915	15	1, 70	1, 75	1, 25
1916	20	2, 10	2, 09	1, 80
1917	da 30 a 35	da 3 a 3, 50	2, 34	1, 99

Appare evidente che nel 1915 e nel 1916 la somministrazione di latte ai vitelli non era vantaggiosa, e che nel 1917 i produttori lavoravano in pura perdita. E allora gli agricoltori « hanno ucciso i vitelli appena nati per non dare loro latte od hanno esportato quelli della Lombardia in altre regioni, nelle regioni montane, per usufruire della possibilità della macellazione con un peso inferiore, ma principalmente li hanno macellati clandestinamente allegando accidenti sopravvenuti, malattie immaginarie ecc. ».

143. — Dovremo occuparci ancora dell'*olio*, una delle merci più bistrattate dal governo. Ma intanto cade acconcio di ricordare che gli olivicoltori non sempre giudicarono conveniente di produrre l'olio, di cui il governo ostinavasi a frenare il prezzo, mentre crescevano le spese di coltivazione e di raccolta.

In Liguria, spiegava alla camera l'on. Agnesi il 22 aprile 1918, « una parte delle olive non saranno raccolte e resteranno a marcire per terra, preda agli animali, mentre l'olio manca ai consumatori.... Io calcolo che in Liguria si perderanno 10,000 quintali di olio, che invece sarebbe tutto raccolto se fosse pagato di più, perchè allora le donne caccerebbero le mani anche in mezzo alle spine pur di tirarne fuori le olive ».

Nesso fra i prezzi del frumento e i salari agricoli.

144. — Tuttavia l'errore più madornale, commesso dal nostro governo durante tutta la guerra, in tema di approvvigionamenti, ha consistito nell'abbassare ai primi di luglio 1916 il prezzo del *frumento tenero* da 40 a 36 lire il quintale e quello del *frumento duro* da 42 a 41 lire.

Quando il governo si accorse del micidiale effetto che seguiva al suo inconsulto decreto, cioè la restrizione delle

semine, elevò i prezzi. Il 15 febbraio 1917 il ministro di agricoltura Raineri, che in comune accordo con i ministri democratici del gabinetto Boselli aveva abbassato i prezzi nel luglio, fu costretto a comunicare, mediante l'*Agenzia Stefani*, che il prezzo del frumento tenero veniva fissato a L. 45, e del frumento duro a L. 50 il quintale. Cagione dell'aumento era la speranza di fare intensificare le semine del frumento marzuolo.

Ma degli agricoltori, chi aveva già preparato il terreno ad altre colture, chi non possedeva i terreni adatti e chi mancava della sementa: fatto sta che il frumento marzuolo fu seminato in misura esigua. Del resto il frumento marzuolo non rappresenta normalmente se non una piccola frazione del frumento totale. Alla resa dei conti il raccolto del 1917 fu di 10 milioni di quintali inferiore al raccolto del 1916 che era già un raccolto basso.

Il prezzo d'imperio — come pomposamente suolsi denominare — è venuto gradatamente crescendo. Per il frumento da raccogliere nel 1918 fu prima portato a 52 e 60 lire al quintale rispettivamente per il tenero e il duro, poi a 60 e 70; per il frumento del 1919 a L. 75 e 85. Per il frumento del 1920, dopo varie vicende, si è adottato il prezzo di lire 100 e 115. Per il frumento del 1921 si è promesso il prezzo di L. 125 e 145. E infrattanto si son venuti decretando vari premi e sovraprezzi per le provincie meridionali e insulari, per le province liberate dal nemico, per le zone a latifondo delle province di Roma e Grosseto (V. la Tabella 40).

TABELLA 4ª. — **Prezzi di requisizione del frumento in Italia.**

(in lire per quintale)

ANNO del raccolto	Data del provvedimento	PREZZO		Premio per le province (1) meridionali		Premio per Roma e Grosseto		Aumento (2) mensile
		Frumento tenero	Frumento duro	Frumento tenero	Frumento duro	Frumento tenero	Frumento duro	
1915	11 gennaio 1916	40	42	—	—	—	—	—
1916	23 giugno 1916	36	41	—	—	—	—	0,15
»	29 aprile 1917	45,50	50,50	—	—	—	—	0,15
1917	15 febbraio 1917	45	50	—	—	—	—	0,20
»	4 giugno 1917	45	50	—	—	—	—	0,30
»	agosto 1917	48,80	57,80	—	—	—	—	0,30
1918	11 luglio 1917	52	60	—	—	—	—	0,30
»	4 ottobre 1917	52	60	7,50	9	—	—	0,30
»	22 novem. 1917	60	70	7,50	9	—	—	0,30
1919	15 agosto 1918	75	85	—	—	—	—	0,40
»	18 agosto 1918 e 2 gennaio 1919	75	85	11,25	12,75	—	—	0,40
»	6 ottobre 1918	75	85	11,25	12,75	9	10,20	0,40
1920	31 luglio 1919	70	80	12	13,50	9	10,50	0,40
»	29 maggio 1920	90	105	14	17	12	14	0,40
»	8 luglio 1920	100	115	14	17	12	14	0,40
1921	4 maggio 1920	125	145	21,50	25	19	22	—

(1) A partire dal 2 gennaio 1919 il premio fu esteso anche alle province liberate.

(2) Si tratta di un aumento concesso per ogni quintale e per ogni mese o frazione di mese, qualora la consegna avvenga dal 1° agosto in poi. È in sostanza un premio di magazzinaggio.

Il governo ha un bell'aumentare i prezzi d'imperio, ha un bel concedere premi ai coltivatori di frumento; i granicultori seguitano a gridare. Perchè? Perchè più velocemente dei prezzi d'imperio del frumento crescono i prezzi, d'imperio e non d'imperio, dei fattori di produzione, principalissimo fra cui il lavoro. E a dire il vero non è mancata al governo la velleità di calmierare i salari agricoli, ma fino a quest'ultimo errore non ha osato avventurarsi.

145. — Le brave persone che risolvono correntemente i problemi economici senz'avere la più lontana idea di che cosa sia l'economia politica, e ridono volentieri dei professori di economia politica — reputati troppo « teorici » e lontani dalla « realtà » — quelle brave persone, che compongono la stragrande maggioranza della gente colta e semicolta, vi sfoderano subito il loro rimedio agli alti salari. — Il governo perchè non provvede? Il governo è debole. Se fossi io il governo! — Che fareste voi dunque, se foste il governo? — Un *decreto,* obbligando i braccianti a lavorare per un dato salario, e se non obbedissero li manderei in prigione.

Quelle brave persone ignorano che la schiavitù fu abolita molti secoli or sono, oltre che per virtù della propaganda cristiana, anche per il riconoscimento di una verità economica: cioè che il lavoro dello schiavo è poco produttivo. E questa medesima verità non ha perduto di forza nel secolo ventesimo dopo Cristo. Non si può accanto a ogni lavoratore fiacco mettere un Reale carabiniere. E se pure! Dovrà il carabiniere afferrar lui il braccio del lavoratore pigro e invogliarlo a maggior lena? Allora tanto vale di fornire al carabiniere roncola e spago.

Questa volta si sono trovati d'accordo il conservatore e il socialista a combattere il disegno governativo.

Il senatore Cencelli ha scritto: « Chi fa l'agricoltore sa che l'operaio, il quale non lavori di buona voglia, dà un lavoro di poco rendimento e cattivo, tale da consigliare a disfarsi al più presto di lui. E quale potrebbe essere la sanzione della coercizione in caso di rifiuto o di negligenza? Non la vedo, trattandosi di nullatenenti, a meno che non si volesse ricorrere al carcere... ma in carcere non si falcia, non si miete, non si trebbia ».

E l'on. Dugoni: « Il lavoro dei campi è in prevalenza affidato alla iniziativa del singolo e il lavoratore stesso è quasi sempre isolato, autonomo; se per obbligare il salariato a produrre intensamente si dovranno arruolare le guardie campestri lo scopo del progetto Miliani è completamente frustrato. Poi al lavoratore agricolo non mancano i mezzi per sottrarsi all'obbligo di un'attività intensa e fattiva. Quando falcia l'erba dei prati o delle capezzagne chi l'obbliga a dare 50 piuttosto che 60 falciate al minuto? E nella battitura del ferro quanti minuti impiegherà per affilarlo? E il mietitore quanti metri quadrati di terreno deve mietere in un'ora specie se il frumento è allettato? E il bifolco quanti modi e quante astuzie non ha egli a sua disposizione per rendere meno proficuo il suo lavoro? La pulitura della stalla e del bestiame, il rifornimento del pasto, l'abbeveramento, l'attaccatura al carro, il percorso dalla stalla al campo, ecc. Se questo lavoro è fatto con diligenza e buon volere rende, altrimenti sarà un danno enorme, incalcolabile ».

Spinta alla degradazione di certi beni.

146. — Alterando i rapporti fra i prezzi, col fissarne ad arbitrio alcuni e lasciarne liberi altri, l'autorità tenta i privati a *degradare* l'uso dei beni. I fattori di produzione si distolgono dagli impieghi che fanno capo a beni sviliti, e

si avviano a impieghi divenuti ora relativamente vantaggiosi. In tal guisa l'autorità coopera, col basso prezzo, a restringere la produzione di quelle cose di cui, col basso prezzo, pretendeva allargare il consumo.

Oppure quegli stessi beni abbassati di prezzo vengono ad arte deteriorati od altrimenti destinati ad usi inferiori.

S'instaura così un dissidio fra l'interesse privato e l'interesse collettivo in tempi, nei quali sarebbe più che mai desiderabile spronare gl'interessi privati a conformarsi all'interesse pubblico. Citiamo qualche esempio.

147. — Quando il *grano* non bastava agli uomini, il suo basso prezzo invogliava a togliere il frumente di bocca agli uomini per cacciarlo in bocca alle *bestie*.

Quelle tali commissioni che in Sicilia requisivano a 29 lire il quintale l'avena che ne valeva 100 (cfr. § 120), talvolta portaron via l'avena ai carrettieri. E i carrettieri — spiegava il Di Camporeale al senato — alimentavano i cavalli col pane.

Su questo fatto del pane dato ai cavalli si sono intese durante la guerra molte espressioni di meraviglia. Ma era naturale che ci si dovesse arrivare. Per 5 kg. di fieno — diceva il De Novellis al senato nel giugno 1917 — si spendono L. 1,50, mentre 2 kg. di frumento costano lire 0,70 e nutrono di più.

Il senatore Di Camporeale faceva notare che i contadini danno grano ai maiali. La carne di maiale si paga 250 lire il quintale a peso vivo. Per ottenere l'aumento di un quintale di peso nel maiale occorrono due quintali di grano. Dunque con 70 lire di frumento si possono ricavare 250 lire di carne.

L'on Canepa in risposta si confortò coll'osservazione che il pane alle bestie lo si dà anche in Inghilterra. « Se voi aprite i giornali inglesi, vedrete ogni giorno nella cro-

naca giudiziaria una lunga lista di condanne al pagamento di multe di parecchie sterline, inflitte specialmente a signore, le quali hanno dato da mangiare del pane ai cagnolini e ai cavalli. Come si può reprimere questo che è un vero delitto quando si pensa che il pane manca per gli uomini, mentre lo si dà alle bestie? In parte non abbiamo cercato di ovviare con disposizioni penali [!]... Però... voi converrete che una soluzione radicale non può trovarsi che o nel ridurre con atto d'imperio il prezzo dei foraggi, il che non sempre è possibile, o nel rialzare il prezzo del pane. Ma ciò evidentemente esula dalla mia competenza ».

E non sappiamo resistere al desiderio di ricorrere per la seconda volta alla lettera di « un coltivatore toscano » (§ 94), per trarne i seguenti efficacissimi tratti descrittivi: « Non pochi agricoltori biadavano il loro bestiame anche col grano come alimento più economico e a disposizione; e vi sono esempi di carrettieri che nei loro viaggi, anche dopo istituita la tessera famigliare, arrivati ad una bottega di campagna compravano un grosso pane e ne alimentavano le bestie per trainare il carro; e questo perchè in molte campagne dell'Italia centrale le famiglie fanno il pane in casa e nelle osterie, sia pure in quantità limitata, vi è la libera vendita del pane ».

148. — I *cereali avariati* si vendevano all'asta dall'autorità, e siccome possono adibirsi a mangime per polli, conigli, maiali, raggiungevano un prezzo che era in relazione con il loro impiego nell'allevamento. Risultava quindi che il prezzo libero dei cereali avariati superava di molto il prezzo coatto dei corrispondenti cereali genuini. Il frumento avariato, nel 1917, si vendeva a Bologna a L. 70 il quintale, mentre quello buono si requisiva a 45 lire. Nella primavera del 1918 « il contadino è costretto a cedere il suo grano a 50 lire al quintale, mentre l'autorità militare vende all'a-

sta le gallette avariate e più di cento lire e mentre qualunque cascame alimentare si vende dalle 100 alle 150 lire ».

Donde una conseguenza paradossale. Cioè, guardando solo alle entrate e uscite finanziarie, e prescindendo dagli stipendi ai commissari di requisizione, lo Stato avrebbe guadagnato fior di quattrini se si fosse messo a comperar frumento buono, avariarlo, e rivenderlo. Gli organi dello Stato non si dedicarono a questa speculazione — lasciaron più di una volta che il grano avariasse, ma per ignoranza, non per partito preso — i privati invece sì. Lo mescolavano con semi infetti, con materie eterogenee, lo tenevano a fermentare in locali umidi, per esentarlo dalla requisizione e darlo agli animali.

Qualcosa di simile è succeduto pel *caffè*. I giornali raccontarono che nel novembre 1918 la commissione governativa per gli acquisti del caffè mise in vendita, a Genova, due grosse partite di *caffè avariato* (oltre 150 quintali) ai prezzi di 570 e 564 lire il quintale, mentre il consorzio del caffè vendeva caffè Santos genuino ai commercianti in ragione di L. 490 a quintale. E qualche mese dopo uno che doveva intendersene comunicava al *Giornale d'Italia* le seguenti interessantissime considerazioni. « Ma non sa che per la Direzione del monopolio del caffè è un lauto guadagno vendere il caffè marcio? Quando ne ha raccolto una importante quantità, non esita di metterla all'asta e cederla a prezzo carissimo, ben superiore al limite di calmiere del caffè sano. Ultimamente ha ceduto alla ditta Cipelli e Levi di Milano ben tremila sacchi di caffè avariato ed in buona parte nero e marcio a L. 565 e cioè circa *settantacinque lire* sopra il prezzo del caffè Santos superiore *sano*. La suddetta Ditta, che certo non avrà comperato tale importante partita per ingrasso, perchè daziata ammontava ad oltre due milioni di lire, l'ha riceduta ai torrefattori, che alla loro volta

l'hanno tostata ed immessa al consumo. Così il povero consumatore si è gustato un ottimo e sano caffè, vero estratto di muffa all'acqua salata!! ».

149. — Parimenti il basso prezzo dell'*olio commestibile* rende più remunerativa la produzione dell'*olio industriale*. Ecco, in proposito, che cosa raccontava, ai primi di ottobre del 1918, il prof. Gaetano Briganti, reduce da un viaggio nelle Puglie.

Nelle Puglie va maturandosi un magnifico raccolto di olive. In condizioni normali questa ricca promessa di olive sarebbe cagione di letizia e ognuno si preparerebbe con fervore alla loro lavorazione. E qui il prof. Briganti canta un inno di lode al fabbricante pugliese di olii. I produttori pugliesi, oltre che nella raccolta delle olive, nella insuperabile pulizia dei trappeti, nella macinazione delle olive, eccellono nei tagli degli olii, nella filtrazione, nella diligente conservazione di una derrata così preziosa.

Quest'anno l'abbondante raccolta suscita un senso di noia e di disturbo. Molto olio esiste ancora nei magazzini e non si può venderlo, e il prezzo è basso comparativamente a quello di altre derrate agrarie. Molti si propongono di far marcire le olive, e dicono: Guadagnerò di più che non se producessi olio buono. « Perchè l'olio scadente, quasi non commestibile, richiesto dalle industrie, per la estrazione della glicerina e la preparazione dei saponi, è attivamente ricercato e si vende al prezzo di 20-30 lire al quintale in più rispetto all'olio fino. Quindi vendita sicura, sollecita e a migliori condizioni. Il governo ci obbliga ad abbandonare sistemi perfezionati e diligenti e ci fa tornare indietro di un secolo ».

NOTE AL CAPITOLO TREDICESIMO.

§ 142. — Pirocchi, Discorso tenuto il 18 aprile 1918 al 48° congresso agrario, in Roma (v. *Atti del XLVIII congresso agrario nazionale in Roma,* a cura delle Società degli agricoltori italiani, 1919, pagg. 317-318). Si confronti la *Relazione* dello stesso Autore al consiglio zootecnico (sessione del dicembre 1917) in *Minerva agraria* del 15-31 gennaio 1918, pagg. 10-11: i dati sono un poco differenti, e noi abbiamo adottato quelli del congresso agrario perchè di data posteriore.

§ 144. — Nella Tabella 40 abbiamo creduto opportuno riassumere le vicende subite dai «prezzi d'imperio» del frumento. E qui indichiamo brevemente le fonti a cui abbiamo attinto i decreti.

Raccolto del 1915. Per la notificazione del ministero della guerra dell'11 gennaio 1916 v. *Gazzetta Ufficiale* di pari data.

Raccolto del 1916. Per il decreto ministeriale del 23 giugno 1916 v. *Bollettino dei Consumi,* n. 1, pag. 5. — Il decreto legge 29 aprile 1917 (v. *Bollettino dei Consumi,* n. 8, pag. 15), il quale ordina un censimento dei cereali, promette un premio di 8 lire a quintale a chi consegna spontaneamente cereali del nuovo raccolto. Ne consegue che, se al prezzo di 36 o 41 (stabilito col decreto 23 giugno 1916) si aggiungono e il premio di L. 8 e i vari «aumenti mensili» di L. 0.15, il prezzo al 1° maggio 1917 sale a L. 45.50 e 50.50, come nella Tabella.

Raccolto del 1917. Per la notificazione ministeriale del 15 febbraio 1917, v. *Bollettino dei Consumi,* n. 7, pag. 8 — Per la notificazione ministeriale del 4 giugno 1917, v. *Bollettino dei Consumi,* n. 11, pag. 1 — La notificazione dell'agosto 1917 (il giorno non è indicato) è menzionata nel *Bollettino dei Consumi,* n. 20, pag. 5. Essa stabilisce un «compenso» di L. 3.50 e 7.50 per ogni quintale di frumento tenero o duro. Il prezzo complessivo, includendo anche lo «aumento mensile», risulta dunque di L. 48.80 e L. 57.80 a partire dal 1° agosto 1917.

Raccolto del 1918. Per la notificazione ministeriale dell'11 luglio 1917, v. *Bollettino dei Consumi,* n. 16, pag. 1 — Per il decreto luogotenenziale 4 ottobre 1917, che accorda un premio al frumento raccolto nelle provincie meridionali e insulari, v. *Gazzetta Ufficiale,* 13 ottobre 1917 — Per il decreto ministeriale 22 novembre 1917, v. *Bollettino dei Consumi,* n. 34-35, pag. 1.

Raccolto del 1919. Per il d. m. 15 agosto 1918, v. *Bollettino dei Consumi,* n. 74, pag. 3 — Per il d. l. 18 agosto 1918, v. *Gazzetta Ufficiale,* 30 agosto 1918 — Due decreti luogotenenziali del 2 gennaio 1919 (*Gazzetta Ufficiale,* 25 gennaio 1919) estendono il premio alle provincie di Vicenza, Treviso, Venezia, Udine, Belluno — Il d. l.

6 ottobre 1918 (*Gazzetta Ufficiale* 18 novembre 1918) accorda il premio per ogni quintale raccolto nelle zone a latifondo delle provincie di Roma e Grosseto.

Raccolto del 1920. Col d. l. 31 luglio 1919 (*Bollettino dei Consumi*, n. 117, pag. 16), il premio di L. 12 e 13.50 è concesso tanto alle province meridionali e insulari quanto alle province liberate dall'invasione nemica. — Per il R. d. 29 maggio 1920, v. *Gazzetta Ufficiale* del 3 giugno 1920. — Per il R. d. 8 luglio 1920, v. *Bollettino dei Consumi*, n. 122, pag. 155.

Raccolto del 1921. Per il R. d. 4 maggio 1920, v. *Bollettino dei Consumi*, n. 118, pag. 11.

§ 145. — Cencelli, *Il costo della mano d'opera agricola* (nel *Corriere economico* del 12 settembre 1918, pag. 588).

Dugoni, Intervista sulla mobilitazione agraria (nel *Tempo* del 26 ottobre 1918).

Non intendiamo giustificare la condotta di quelle *organizzazioni* operaie che, dopo di avere *concordato* salari e patti di lavoro, vengono meno agli accordi. E ci pare degna della migliore considerazione la proposta fatta dall'associazione agraria bolognese, di costituire un fondo, con versamenti sia dei soci della detta associazione, sia dei lavoratori organizzati, in modo che a ogni trasgressione di patti il trasgressore paghi. Cfr. Filippo Cavazza e Alberto Donnini, *Produzione agricola e mano d'opera*, 1918, pagg. 32-35.

§ 147. — Di Camporeale, Discorso del 22 giugno 1918 al senato. — De Novellis, Discorso del 21 giugno 1917.

Canepa, Discorso al senato del 22 giugno 1917 (*Bollettino dei Consumi*, n. 14, pag. 7). Cfr. anche un articolino dell'on. De Viti, *Grano alle bestie*, nell'*Unità* del 26 luglio 1917, pag. 220.

Cfr. anche le ammissioni dell'on. Soleri (Discussioni della camera, 29 marzo 1920, pag. 1578; 10 dicembre 1920, pag. 6559).

§ 148. — Ghigi, *Il problema zootecnico* (nella *Libertà economica* del 10 maggio 1918).

Il caffè avariato costa più del caffè sano? (nella *Stampa* del 13 dicembre 1919). G. B. A., *Sempre del caffè* (nel *Giornale d'Italia* del 14 febbraio 1920).

§ 149. — Briganti, *Propaganda alla rovescia* (nel *Giornale d'Italia agricolo* del 13 ottobre 1918).

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

Rarefazione dei beni strumentali.

IL LAVORO AGRICOLO.

150. — L'agricoltore, per produrre, abbisogna di braccia umane, di sementi, concimi, macchine agrarie, bestiame da lavoro. Durante la guerra, di tali fattori di produzione si è sentita penuria. Ed era naturale.

Gli uomini dovevano agitar le braccia su altri campi, che non fossero quelli sacri a Cerere e a Pomona. Il bestiame bovino serve a trascinar l'aratro, ma anche a fornir brodi e lessi, e l'intendenza generale dell'esercito si è largamente ricordata di siffatta preziosa caratteristica. I semi sono adatti a scendere nello stomaco umano, oltre che nei solchi del terreno, e i prefetti doverono talvolta distoglierli dalla produzione per appagar la fame dei cittadini. Le fabbriche han preferito costruire macchine di guerra anzichè macchine agrarie. I concimi chimici dovevano in gran parte importarsi dall'estero, e durante la guerra tanto l'acquisto sui luoghi originari di produzione, quanto il trasporto per mare diventano più scabrosi; per dippiù l'agricoltore, nella sua domanda di concimi chimici, deve cedere il posto a un terribile rivale, che è il ministero delle armi e munizioni.

Occorre poi ricordare che gli uomini sono creature imperfette, e quindi alle aspre difficoltà specifiche derivanti dal fatto della guerra si sono aggiunte le difficoltà nascenti dall'improvvisazione, e dalla stessa grandiosità del problema da risolvere: vincere la guerra e nutrire la popolazione.

Tutto questo lealmente riconosciuto, va parimenti rilevato che la guerra, moltiplicando più del necessario le attribuzioni della burocrazia, ha più del necessario nociuto ai produttori: È verità vecchia e risaputa che la burocrazia civile è impari agli scopi della produzione economica, per l'incompetenza e pigrizia dei singoli che la compongono e per il frammentarsi della sua attività fra una miriade di uffici indipendenti e discordi. La guerra, oltre a far più potente e aggressiva la burocrazia civile, le collocò a fianco, con ingerenze molteplici e delicate nella produzione economica, una burocrazia militare, la quale, al dire di ognuno, è incomparabilmente più perniciosa, perchè assai più lenta, pedante e autoritaria della burocrazia civile.

Accenneremo qui sommariamente, e senza pretender di presentare una trattazione sistematica, ai vari intralci posti alla produzione agraria dall'autorità.

151. — Una delle questioni che più hanno esasperato gli animi e messo il pubblico a rumore è quella delle concessioni di lavoro per l'agricoltura: concessioni che prendevano la doppia figura di esoneri, ossia di congedi per lo più illimitati, e di brevi licenze agricole.

Le critiche si sono rivolte principalmente alle *licenze* agricole. In genere si è ritenuto che indebolissero la compagine militare senza aiutare sul serio l'agricoltura. Troppo breve era il tempo della permanenza a casa. Il militare inebbriandosi, non metaforicamente, nelle visite agli amici, dilungandosi nei racconti delle imprese guerresche, abbracciando e riabbracciando la consorte e i bambini, si dimenti-

cava delle semine, o di altri lavori agricoli. Il suo entusiasmo per la semina era diminuito dalla mancata sicurezza di tornare per la raccolta.

E stato pure lamentato che la licenza si rifiutava talvolta agli agricoltori, mentre si concedeva a calzolai, muratori, sarti e barbieri. Si controreplica che l'ingiustizia è solo apparente, almeno nei casi, e sono frequenti, in cui il contadino fa un doppio mestiere. E si aggiunge che la colpa si ripartisce fra varie categorie di persone e testimonia della nostra poca educazione civile. Incomincia la moglie del soldato coll'esagerare l'urgenza dell'esonero, il sindaco non sa resistere a ragioni elettorali, e il maresciallo dei carabinieri può qualche rara volta chiudere un occhio. Così ricompare in casa magari l'uomo meno necessario, e il suo ritorno suscita il malumore delle altre famiglie. Ma checchè si pensi di queste difese, pare che di arbitrii se ne siano proprio commessi. « Ho visto tante volte — scrisse l'on. Ciccotti — venire in licenza calzolai, persone di mestiere indeterminato, elettori influenti e mestatori di ogni specie che, se le licenze fossero state in maggior misura concesse agli agricoltori, la coltivazione se ne sarebbe più giovata. E con maggior misura si potevano concedere specie reclutando fra piantoni, esonerati, indispensabili e insostituibili dichiarati tali per semplice compiacenza e peggio ».

Una colpa vera e propria devesi pure accollare alla burocrazia civile e militare ed è la sua immensa inerzia. Le licenze furono concesse in seguito a moleste pratiche, e tardivamente e alla spicciolata. Tra discussioni nel ministero di agricoltura, nel ministero della guerra, nel comando supremo, nel consiglio dei ministri, si sono fatti trascorrere mesi prima di fissare il numero e il periodo delle licenze da consentire. Il pubblico fu tormentato dalle formalità burocratiche: vi erano moduli da riempire non sempre in un

solo esemplare, domande da scrivere, bolli da applicare, mance da pagare agli impiegati comunali. Poi le domande giravano dal sindaco alla commissione provinciale di agricoltura, e da questa alla commissione militare. Mentre le carte giravano, il tempo delle operazioni agricole passava e l'agricoltore tornava a casa che non c'era più da seminare nè da mietere.

Non in un foglio di propaganda anarchica, ma in un documento ufficiale, e più propriamente in una relazione della giunta del bilancio, leggiamo frasi del seguente tenore: « Noi abbiamo visto, per dolorosa esperienza, quello che i mancati turni di licenza possono sull'animo dei soldati e, più ancora, delle loro famiglie ». Si domanda « una procedura più rapida perchè non si verifichi il caso non infrequente del trascorrere del periodo di esonero prima di usufruirne; un controllo severo, vigile, una revisione delle concessioni già date perchè ogni frode fosse resa impossibile e punita. Certo nulla più offende del sapere esonerati coloro che di agricoltori non hanno neppure il nome a danno fin dei contadini che vedono le loro piccole aziende definitivamente compromesse ».

A titolo di esempio raccontiamo che cosa avvenne in provincia di Roma nel 1917. Premettiamo che al 1° marzo non tutti i comuni conoscevano la circolare del 19 febbraio che stabiliva la procedura per le concessioni delle licenze: mentre, in seguito alle prime notizie dei giornali, le domande piovevano ai sindaci, e, naturalmente, erano quasi tutte incomplete o altrimenti irregolari. Alla provincia di Roma erano assegnate 5500 licenze di trenta giorni. Le domande presentate alla commissione provinciale di agricoltura ammontarono a 20 mila. La commissione ne scelse 5500 e le trasmise all'autorità. Se ne vide respingere 3500 perchè i militari a cui si riferivano mancavano di qualche

requisito. Su 20 mila domanda ne furono dunque accolte duemila; onde la commissione fu perseguitata da lettere, telegrammi e interrogazioni verbali per conto di 18 mila famiglie deluse. Infine, di quei duemila militari, non pochi arrivarono dopo due mesi e oltre dalla domanda, quando talune aziende non li aspettavano più. Certe grandi aziende, che, per es., avevano domandato quindici loro salariati e ne avevano ottenuti cinque, se li videro venire uno alla vólta. con impossibilità di adibirli utilmente ai lavori.

Pare dunque comprovata l'affermazione che sarebbe stato assai più opportuno convertire le licenze agricole in un numero proporzionale di esoneri.

152. — Quanto agli *esoneri,* si udirono parimenti forti lagnanze per le lungaggini delle varie autorità. Il ministero della guerra al principio del 1917 era disposto a concedere 142 mila esoneri (oltre 90 mila licenze). Il comando supremo accettò le proposte del ministero della guerra, riducendo il numero degli esoneri (e delle licenze): ma il consiglio dei ministri si oppose. Dopo varie peripezie si addivenne al decreto luogotenenziale del 25 agosto 1917 contenente provvedimenti per facilitare la concessione degli esoneri: e il ministero della guerra stabilì di accordare 120 mila esoneri. « Ma le lungaggini della burocrazia militare — scriveva Napoleone Colajanni nel maggio 1918 — il rinvio dal municipio alla commissione provinciale; da questa alla commissione regionale; da questa ai comandi; dai reggimenti, dai battaglioni al comando supremo... e poi spesso di ritorno al sindaco, alla commissione provinciale, alla commissioni regionali, ai comandi perchè il soldato esonerato spesso nel giro e rigiro della pratica è stato cambiato di corpo... o è anche morto — tutte queste inverosimili, bestiali, dannosissime lungaggini — hanno fatto si, che... in Sicilia gli esonerati non godettero dell'esonero ottenuto che

nella misura del 50 %. Ciò ha esasperato, disgustato, indignato gli agricoltori; ed ha servito prima a non far seminare; ora forse a far perdere il fieno e il prodotto di ciò che si seminò ».

Sta nel fatto che gli esoneri concessi a tutto il 30 settembre 1917 erano poco più di 23 mila e al 31 dicembre erano poco più di 61 mila, come appare dalla tabella che segue. La tabella fa conoscere il numero degli esoneri agricoli alla fine di ogni trimestre durante quasi tutto il periodo della guerra, distinti per grandi, medie e piccole aziende.

TABELLA 41. — **Numero degli esoneri agricoli alla fine di ciascun trimestre.**

DATA	Grandi aziende	Medie aziende	Aziende a conduzione familiare	TOTALI
1915				
Fine Dicembre . .	98	—	—	98
1916				
Fine Marzo . . .	156	—	—	156
« Giugno . . .	207	—	—	207
» Settembre . .	305	—	—	305
» Dicembre . .	2.438	—	—	2.438
1917				
Fine Marzo . . .	4.173	—	—	4.173
» Giugno . . .	6.887	—	—	6.887
» Settembre . .	9.141	—	14 003	23.144
» Dicembre . .	11.354	7.065	42.998	61.417
1918				
Fine Marzo . . .	14.235	20.436	99.872	134.543
» Giugno . . .	15.897	21.283	114 002	151.182
» Settembre . .	16.731	22.123	124.236	163.090
» Dicembre . .	22.523	31.874	174 701	229.098
1919				
15 Marzo . . .	31.417	48.729	286.239	366.385

153. — Parimenti giusta ci pare la critica che lo stesso Colajanni rivolse al *criterio di ripartizione* dei 120 mila esoneri concessi nell'agosto 1917. Tali esoneri dovevano riparare, nei limiti del possibile, alla riduzione di superficie coltivata a frumento nell'anno agrario 1916-17. Secondo il Colajanni la ripartizione avrebbe dunque dovuto eseguirsi in ragion composta della superficie coltivata a frumento, e della deficienza di lavoratori agricoli. Invece si adottò il criterio di favorire le aziende agrarie a conduzione famigliare e a lavoro continuo. Venivano così a essere esonerati principalmente i piccoli proprietari e i mezzadri, cioè gli agricoltori di parte dell'Italia centrale e un poco del Veneto e del Piemonte. E venivano invece esonerati molto meno i contadini giornalieri, che non lavorano sempre su un medesimo fondo: quali i contadini delle Puglie e della Sicilia.

Inspirandoci ai concetti del Colajanni abbiamo calcolato quanti esoneri si sarebbero dovuti accordare per ogni parte d'Italia secondo il criterio della superficie coltivata a frumento e quanti esoneri furono invece consentiti (almeno sulla carta) secondo le richieste dell'apposito ufficio presso il ministero di agricoltura (v. Tabella 42). Abbiamo poi trasformato in numero indice il numero assoluto degli esoneri accordati ponendo eguale a 100 il numero degli esoneri dovuti. Si vede così che l'Italia settentrionale ha avuto il 46 % in più di quanto le spettava, l'Italia centrale il 5 % in più, l'Italia meridionale e insulare, invece, il 41 % in meno.

Un calcolo analogo si potrebbe fare sul numero totale degli esoneri agricoli che si avevano al 30 settembre 1918, cioè alla data più vicina al termine della guerra. E si otterrebbe allora la Tabella 43, la quale conferma la disparità del trattamento accordato alle tre Italie.

TABELLA 42. — **Ripartizione dei 120.000 esoneri promessi nell'agosto 1917.**

PARTI D'ITALIA	Superficie a frumento (migliaia di ettari)	Esoneri dovuti	ESONERI ACCORDATI	
			Numero assoluto	Numero indice
Settentrionale. .	1.462, 5	37.134	54.297	146, 2
Centrale . . .	1.426, 7	36.223	37.956	104, 8
Meridionale e insulare . . .	1.837, 1	46.643	27.747	59.5
Regno	4.726, 3	120.000	120.000	100, 0

TABELLA 43. — **Ripartizione dei 163.090 esoneri accordati a tutto il 30 settembre 1918.**

PARTI D'ITALIA	Superficie a frumento (migliaia di ettari)	Esoneri dovuti	ESONERI ACCORDATI	
			Numero assoluto	Numero indice
Settentrionale . .	1.462,5	50.467	74.523	147,7
Centrale	1.426,7	49.231	47.729	96,9
Meridionale e insulare	1.837,1	63.392	40.838	64,4
Regno.	4.726,3	163.090	163.090	100,0

Il giudizio si aggrava se si tien conto che la Sicilia, la Sardegna, le Puglie, erano già state troppo salassate nella loro popolazione agricola. La percentuale degli « agricoli » richiamati, rispetto alla popolazione agricola, è in quelle tre

regioni di gran lunga superiore alla percentuale di tutto il resto d'Italia. Ciò, fino a tutto il 1916, è stato dimostrato dal Marenghi.

LE SEMENTI.

154. — Le commissioni di requisizione avevan l'obbligo di rispettare le quantità di cereali necessarie alla semina, ma non sempre se ne ricordarono.

I commissari talvolta dicevano: Per ora datemi il vostro grano, poi comprerete nel consorzio granario il grano di cui avete bisogno. Al consorzio l'agricoltore doveva poi pagare il frumento 3 o 4 lire a quintale più del prezzo a lui conteggiato per la requisizione. Queste sono esperienze relative al raccolto del 1916 ed esperienze di un meridionale, il Bruccoleri. Ascoltiamo ora un settentrionale, l'Einaudi: « Gioverà altresì che, mentre gli agricoltori si preparano alle semine, una qualsiasi autorità non ponga loro bastoni fra le ruote. A me è stato raccontato da persona autorevole che una federazione agraria aveva fatto un grande ammasso di patate per distribuirle prossimamente fra gli agricoltori a scopo di semina. Viene l'autorità militare e, senza sentir ragioni, requisisce tutto ».

Il ministero di agricoltura, preoccupato delle necessità di provvedere le sementi, nel dicembre 1917 nominò d'urgenza speciali commissari, per requisire le sementi agrarie e specialmente le patate. La loro azione deve essere stata utile, sebbene non sempre abbia avuto modo di svolgersi completamente. Ecco per esempio notizie fornite dall'on. Giretti a riguardo delle semine per l'anno agrario 1917-1918 in Piemonte: « Molte partite di sementi scelte per la semina andarono a finire nei mulini, non provvisti in tempo del cereale da macinare; ed alle necessità urgenti delle seminagioni si dovette poi provvedere all'ultimo momento, alla

bell'e meglio, con grano destinato alla macinazione di dubbia provenienza e di qualità cattiva ».

I CONCIMI CHIMICI.

155. — A proposito dei concimi chimici si sono intesi molti lamenti. Si sarebbe desiderata, nel ministero di agricoltura, maggior energia nell'ottenere navi pel trasporto dei concimi fosfatici, indispensabili a una buona produzione di cereali. Dal seguente specchietto si potrà vedere come sia venuta diminuendo negli ultimi anni della guerra l'importazione dei fosfati naturali e conseguentemente la produzione dei perfosfati. La importazione delle scorie Thomas, nel 1917 e nel 1918, era praticamente cessata. Avvertiamo che l'importazione s'intende al netto dall'esportazione.

TABELLA 44. — **Importazione (netta) e produzione di concimi fosfatici.**
(in tonnellate)

ANNI	Fosfati importati	Perfosfati prodotti	Scorie Thomas importate
Media 1911-1913	488.026	978.464	117.155
Anno 1914	505.429	924.736	23.224
» 1915	455.096	911.190	1.170
» 1916	434.713	867.690	2.716
» 1917	230.159	489.000	0
» 1918	232.124	480.000	100
» 1919	449.317	*853.700*	7.541

Abbiamo veduto S. E. Miliani, in un convegno di agricoltori del settembre 1918, meravigliarsi che i concimi fosfatici non venissero in Italia e promettere la sua intercessione presso il ministero dei trasporti (§ 110). Ma non erano mancati avvertimenti e moniti nella stampa quotidiana. Per esempio, nel *Corriere della Sera* del 4 agosto 1918, il Marchese avvertiva che il governo faceva bene a rialzare i prezzi del frumento ma che doveva preoccuparsi dei concimi, provvedendo al trasporto delle fosforiti con un miglior impiego delle navi disponibili. Ed Einaudi, nel *Corriere della Sera* del 28 agosto 1918, ribadiva i concetti del Marchese. Non è possibile *estendere* la coltura del frumento, occorre invece *intensificarla* e occorrono a ciò i concimi. « Invece di trasportare a costi enormi il frumento dagli Stati Uniti, dall'Argentina, dall'India, si trasportino le fosforiti dalla Tunisia in Sicilia o nei porti del Tirreno. Si risparmieranno navi e lavoro e tempo ».

156. — Il consumo annuo di nitrato sodico, solfato ammonico e calciocianamide per l'agricoltura, prima della guerra, si aggirava attorno alle 120 mila tonnellate, secondo notizie della federazione italiana dei consorzi agrari. Facendo, per questi tre concimi azotati, la somma dell'importazione netta e della produzione, come è indicato nella Tabella 45, si ottiene un dato, che, in mancanza di meglio, può assumersi come misura del consumo annuo. In tale ipotesi, il consumo annuo medio, nel triennio 1911-1913, avrebbe superato le 100 mila tonnellate.

TABELLA 45. — **Importazione (netta) e produzione di concimi azotati.**
(in tonnellate)

ANNI	Nitrato sodico importato	Solfato ammonico			Calciocianamide prodotta	Totale generale
		importato	prodotto	Totale		
Med. 1911-13	60.456	21.040	11.082	32.122	9.919	102.497
Anno 1914	59.671	13.102	14.323	27.425	15.556	102.652
» 1915	71.730	7.520	14.699	22.219	25.292	119.241
» 1916	85.649	2.824	15.000	17.824	25.105	128.578
» 1917	104.150	333	9.000	9.333	12.300	125.783
» 1918	97.012	2.464	10.000	12.464	15.000	124.476
» 1919	12.865	4.733	*9.000*	*13.733*	*18.000*	*44.598*

Orbene, nell'anno 1917, il consumo annuo complessivo dei tre concimi azotati *per l'agricoltura* era disceso a 30 mila tonnellate, sempre secondo la federazione dei consorzi agrari. La nostra Tabella 45 contiene, per il 1917, un dato più che quadruplo, ma bisogna ricordare che questo, se mai, rappresenterebbe il consumo *complessivo* dell'agricoltura e delle industrie belliche. Un calcolo preciso sulle rispettive quantità destinate ai due usi sarebbe interessante, ma non ci siamo potuti procurare i necessari elementi statistici. Da un volume riservato, che la giunta interministeriale per gli approvvigionamenti preparò durante la guerra per i consigli interalleati, si desume che nel 1918 il fabbisogno di nitrato sodico per le munizioni si ragguagliava al 430 % del fabbisogno per l'agricoltura. Sempre per il *nitrato sodico* il

prof. Brizi, direttore generale dell'agricoltura, ci ha cortesemente fornito taluni dati relativi al *consumo per l'agricoltura* durante gli anni di guerra. Abbiamo calcolato la percentuale di tali quantità sulle complessive quantità importate. Parrebbe che il consumo dell'agricoltura assorbisse il 28 %, poco più del quarto, della complessiva importazione (netta).

TABELLA 46. — **Consumo di nitrato sodico per l'agricoltura.**

ANNI	CONSUMO PER L'AGRICOLTURA	
	in migliaia di tonnellate	in % della importazione
1915	30, 0	41, 8
1916	27, 0	31, 5
1917	24, 5	23, 5
1918	20, 0	20, 6
TOTALE . . .	101, 5	28, 3

Fosse o non fosse il consumo bellico uguale al triplo del consumo agricolo, si può con certezza affermare che la parte assorbita dalle industrie belliche era di gran lunga prevalente. Il ministero delle armi e munizioni si preoccupava delle esigenze della guerra, e faceva bene, ma non si curava di armonizzarle con le esigenze dell'agricoltura e qui non faceva altrettanto bene. Le premure del ministero di agricoltura e delle fabbriche di concimi rimanevano vane. Gli ufficiali del ministero militare che assegnavano il carburo alla produzione di calciocianamide non sempre s'intendevano di agricoltura e di concimi chimici.

Peggio fu quando, nel 1917, il ministero delle armi e munizioni ebbe il ghiribizzo di voler esso distribuire la cal-

ciocianamide agli agricoltori: suoi i criteri di distribuzione, suoi i permessi. Nacquero tali inconvenienti che dopo qualche tempo la strana pretesa cedette di fronte alle ragioni del ministero di agricoltura e dei produttori di concimi.

Per la calciocianamide il calmiere riuscì talvolta d'impaccio alla produzione. Il calmiere fu tenuto basso e si dovette man mano aumentarlo, coordinandolo coi crescenti costi. Il prezzo della calciocianamide, fissato a L. 34 il quintale il 30 maggio 1916, e a L. 36 il 24 luglio 1916, passò a 52 il 27 gennaio 1917, a 64 il 16 agosto, a 68 il 15 novembre, a 72 il 31 gennaio 1918, a 78,50 il 24 maggio 1918 e fu finalmente reso libero col decreto ministeriale del 5 luglio 1919. Talvolta accadde che gli aumenti di prezzo già deliberati tardassero a venir resi pubblici, o perchè un ministro fosse assente, o perchè un direttore generale fosse troppo occupato, e nel frattempo le fabbriche non volevano vendere ai prezzi vecchi. « Quando il calmiere era a 36 lire — scrive un cattedratico ambulante — la Società italiana per la fabbricazione dei prodotti azotati avvisò che si era rivolta al ministero di agricoltura per far crescere il prezzo di calmiere e che frattanto non fabbricava più ». E il direttore dell'associazione agraria bolognese ebbe occasione di scrivere: « Mentre gli agricoltori di talune zone attendevano invano le preziose materie fertilizzanti, indispensabili per il buon esito della produzione, i concimi si ammucchiavano nelle fabbriche, in attesa di un calmiere più alto o erano inviati solo a compiacenti intermediari, i quali approfittavano della situazione per prendere affettuosamente per il collo sopratutto gli agricoltori più deboli e più bisognosi ».

Tanto per i concimi fosfatici quanto per quelli azotati si sono diffuse lamentele perchè i calmieri non venivano osservati: e i concimi affluivano solo agli agricoltori più ricchi e capaci. Non c'è da stupirsene. L'autorità non può, con i

suoi decreti e la sua sorveglianza, comprimere i prezzi quando la merce è scarsa e la sua utilità o produttività è alta, e vi è gente pronta a portarsi via la merce pagandola più del calmiere.

LE MOTOARATRICI.

157. — Il governo ha suggerito e favorito l'uso dei trattori o rimorchiatori agricoli, che in numerose squadre avrebbero dovuto trascinare aratri multivomeri sulle terre granifere.

Secondo una pregevole relazione scritta dal ministro di agricoltura on. Miliani sul finire del novembre 1918, il governo contava che l'agricoltura italiana avrebbe presto potuto usare 9000 motoaratrici: di cui 6500 erano state acquistate in America dal ministero d'agricoltura, 1500 erano state commesse dal ministero medesimo all'industria italiana e un migliaio erano state costruite o importate direttamente da ditte italiane. Ma la realtà era molto discosta dai rosei sogni del ministro, perchè molte macchine, quando egli scriveva, erano in viaggio; molte dovevano ancora costruirsi; molte erano guaste. Sicchè alla fine del novembre 1918, come lo stesso on. Miliani avverte, solo 1700 motoaratrici di Stato erano effettivamente disponibili, e solo 600 motoaratrici si erano distribuite o si stavano distribuendo ai privati.

Molte speranze, alimentate da questo nuovo servizio della motoaratura, andarono disperse. Cominciamo col dire che le motoaratrici non sono sempre adatte al suolo italiano. Commesse, forse un po' troppo frettolosamente, in America, sono piuttosto adatte a coltivare le vaste e uniformi distese degli Stati Uniti che i terreni compatti, i terreni collinosi, i terreni alberati che abbiamo in Italia.

Le macchine arrivano in pezzi e bisogna montarle: e ora mancavano i meccanici per comporle, ora i vagoni per tra-

sportarle, ora i magazzini per ricoverarle, ora i combustibili e lubrificanti per metterle in moto. Cosicchè le macchine restarono inoperose per parecchi e parecchi mesi, con danno dei proprietari fondiari, taluni dei quali si lamentarono perchè, sprovvisti di mezzi animali a causa delle requisizioni, perdevano anche gl'interessi sulle somme depositate per l'acquisto delle macchine.

E tante volte le macchine erano pronte, ma il ministero di agricoltura non mandava il permesso di usarle. Nel settembre 1918, per es., al dire della *Gazzetta del Popolo* di Torino, giacevano ad Alessandria da 400 a 500 trattrici, in gran parte esposte al sole e alla pioggia, mentre commissari provinciali e agricoltori vivamente insistevano per ottenerle.

Un po' per la difficoltà del terreno, un po' per l'inabilità dei conducenti, le macchine si guastavano e i meccanici improvvisati completavano la distruzione. I *pezzi di ricambio* comprati in America non sempre erano veramente i pezzi adatti. Pare che gli uomini di fiducia della burocrazia italiana spediti in America per gli acquisti non fossero specialisti: chi li dice avvocati, chi professori di matematiche. « La provvista dei pezzi di ricambio — scrive l'on. Miliani nella citata sua relazione — ha dato non poco da fare; l'industria americana ne fornisce grandi quantità, ma non sempre in tempo, e non sempre secondo le peculiari esigenze del consumo ».

Arrivati i pezzi in Italia, si lasciavano a riposare nelle stazioni. Si è raccontato per esempio che 2000 casse piene di pezzi di ricambio rimasero per parecchi mesi a Genova. Lo spedizioniere non sapeva più a che santo votarsi per far sgomberare le banchine. « Nel frattempo, dice *La Terra*, il ministero [di agricoltura] *studiava* appunto l'organizzazione di un deposito di pezzi di ricambio e di un'officina di

riparazioni. La quale finalmente fu istituita a Roma, senonchè per dotarla il ministero non si affrettò a ritirare da Genova le famose 2000 casse, ma fece a una ditta di Milano una ordinazione di pezzi di ricambio per 6 milioni ». Vicino al posto dove l'officina doveva sorgere ben sessanta vagoni contenenti pezzi di ricambio rimasero fermi mesi e mesi ad aspettare.

158. — La mancanza di *meccanici* fu uno degli ostacoli più gravi all'aratura meccanica: per questa mancanza forse il 30 % degli apparecchi fu condannato a lunghi riposi e molte macchine fra le più potenti, con pentavomeri ed esavomeri, furono messe da parte ancor prima di provarle.

Il ministero della guerra, se fu avaro di abili meccanici, non lesinava, pare, il resto del personale. Il ministero di agricoltura moltiplicava le richieste di uomini, giacchè, dicesi, le raccomandazioni e pressioni di deputati per infilare i loro protetti nel servizio della motocoltura erano innumerevoli. Una squadra di dieci trattori finiva coll'assorbire trentadue militari, mentre dieci sarebbero bastati. I numerosi uomini dovevano esser mantenuti, vestiti e pagati per 365 giorni dell'anno, mentre i trattori arano per metà o un terzo dell'anno.

Insomma la motoaratura, condotta con criteri e abitudini di burocrazia militare, riuscì enormemente costosa. Lo Stato, oltre ad avere impegnato 200 milioni di lire per l'acquisto di 8000 trattori, doveva pagare forse un paio di milioni di lire all'anno per le spese di combustibile e le paghe per i 10 mila uomini in servizio.

Finita la guerra, i trattori in parte rimasero allo Stato, che li adoperò nelle zone di maremma, nel mezzogiorno e nelle isole; in parte furon venduti a privati, con ribassi di circa il 40 % sul prezzo di costo, se nuovi, con ribassi maggiori se usati.

I BOVINI.

159. — Nei riguardi del bestiame il governo ha commesso vari errori, che han trovato la loro inevitabile ripercussione non solo nell'accresciuta difficoltà di compiere i lavori agricoli, ma anche nella mancanza di carne, latte, burro e formaggio.

Che cosa avrebbe dovuto fare il governo? Comprimere energicamente il consumo della carne nella popolazione civile fin dai primi tempi della guerra, restringere un poco anche il consumo nei militari territoriali, e, durante il primo anno della guerra, persino nelle truppe combattenti allora nutrite, al dire di molti, con imprevidente abbondanza; far entrare in quel misurato consumo, specie per la popolazione civile, una buona percentuale di carne congelata; lasciare quindi un assai maggior numero di capi ai lavori dei campi (val quanto dire alla produzione dei cereali) e alla produzione di latte, burro e formaggio. E quella minor quantità da portar via, requisirla razionalmente, tenendo conto delle diverse condizioni ed esigenze culturali e dei periodi di maggior lavoro agricolo da luogo a luogo.

Invece il governo non ha saputo frenare subito il consumo; ha requisito enormemente, inasprendo la requisizione con parzialità, con angherie, con prezzi bassi; ha mandato a morir d'inedia e di afta il bestiame nei parchi-buoi; ha importato relativamente non molta carne congelata, di cui una porzione ha lasciato putrefare per essersi dimenticato dei frigoriferi.

160. — Prima di entrare a parlare della requisizione, citeremo qualche dato statistico, per seguire le vicende del capitale bovino. L'ultimo censimento generale del bestiame, compiuto dal 6 al 7 aprile 1918, fa ammontare a 6.263.767 il numero dei bovini (6.239.741 non inclusi i bufali) mentre il censimento del 19 marzo 1908 ne annoverava 6.218.227

(6.198.861 non inclusi i bufali). A prima vista il risultato appare soddisfacente, dopo tante lagnanze lette sulla distruzione del capitale bovino, giacchè, pur avendo approvvigionato l'esercito, pure avendo perduto 400.000 bovini (esattamente 418.000) nell'invasione delle province venete, si finirebbe con un leggero aumento, rispetto al censimento anteriore: *si avrebbero circa* 46.000 *bovini in più.*

Ma approfondendo lo studio, le conclusioni si modificano radicalmente.

Il confronto fra *numero* complessivo di *capi* di bestiame è poco significativo, perchè possono essere variati e la composizione per età, e il peso medio per ciascuna classe di età.

E infatti la Tabella 47 consente di scoprire che l'aumento verificatosi tra il 1908 e il 1918 è dovuto esclusivamente all'accresciuto numero di *vitelli sotto l'anno*; mentre diminuirono in modo cospicuo i manzi, i buoi, le giovenche e le vacche. I capi grossi, che nel 1908 entravano per il 77,6 % nel totale, dieci anni dopo ne rappresentavano soltanto il 70,5 %.

TABELLA 47. — **Ammontare e classificazione dei bovini in Italia**

CATEGORIA	19 Marzo 1908		Maggio 1915		6 Aprile 1918	
	Numero	%	Numero	%	Numero	%
Vitelli e vitelle sotto l'anno. . .	1.390.555	22, 4	1.640.200	22, 8	1.840.210	29, 5
Maschi e femmine da un anno e oltre . .	4.808.306	77, 6	5.559.500	77, 2	4.399.531	70, 5
Totale dei bovini. . .	6.198.861	100, 0	7.199.700	100, 0	6.239.741	100, 0
Bufali	19.366	-	23.000	—	24.026	—
TOTALE GENERALE . .	6.218.227	—	7.222.700	—	6.263.767	—

Inoltre vi è motivo di ritenere che il peso vivo medio dei capi grossi medesimi sia diminuto, sicchè per doppia ragione il peso vivo totale deve risultare, nel 1918, scemato rispetto al 1908. Possediamo due stime del *peso vivo* dei bovini (esclusi i bufali) nel 1908: l'una, del ministero della guerra, è di 23.137.000 quintali; l'altra, del dott. Zingali, addetto all'ufficio storiografico della mobilitazione, di 23.145.000 quintali: in media 23.141.000 quintali. Possediamo poi una stima del peso vivo nel 1918: che ammonta a 20.966.000 quintali. Il patrimonio bovino italiano, contato in *peso vivo,* avrebbe dunque subito, *dal* 1908 *al* 1918, una *diminuzione di* 2.175.000 *quintali.*

161. — Assai meno lieto riuscirebbe il confronto se,

anzichè risalire al 1908, ci fermassimo alla vigilia della guerra.

Il ministero di agricoltura ritiene che, in confronto con lo stato di fatto all'inizio della nostra guerra, il censimento del 1918 abbia accertato un aumento di circa 200.000 vitelli e vitelle, e di 30.000 torelli e tori; una diminuzione di circa 850.000 giovenche e vacche e di 340.000 manzi e buoi. Accettando questi dati si arriva ai risultati della Tabella 48. Cioè il numero complessivo dei bovini nel 1915 sarebbe di 7.199.700 e dall'inizio della guerra al 6 aprile 1918 sarebbesi sofferta una *diminuzione di* 960.000 *capi.*

Variata è pure la composizione per età. I capi grossi, che nel 1915 rappresentavano il 77,2 % del totale, tre anni dopo erano ridotti al 70,5 %.

Passando poi al *peso vivo,* se applichiamo a ciascuno dei 7.199.700 bovini del 1915 il peso medio determinato dall'ufficio storiografico della mobilitazione, raggiungiamo i 27.215.000 quintali, sicchè *dall'inizio della guerra al* 6 *aprile* 1918 sarebbesi avuta *una diminuzione di* 6.249.000 *quintali.*

Per comodità del lettore riuniamo in apposito tabellino i principali dati sul numero e peso vivo dei capi di bestiame alla data dei due censimenti (1908 e 1918) e della stima all'inizio della guerra (1915).

TABELLA 48. — **Ammontare e peso vivo del bestiame bovino in Italia.**
(esclusi i bufali)

DATA	Numero dei capi	Peso vivo in quintali	
		complessivo	per capo
19 Marzo 1908	6.198.861	23.141.000	3.73
Maggio 1915	7.199.700	27.215.000	3.78
6 Aprile 1918	6.239.741	20.966.000	3.36

E infine sarà bene ricordare che il bestiame bovino *requisito per l'esercito* dall'inizio della guerra alla fine del 1918 ammonterebbe a 2.475.959 capi e a 10.591.852 quintali di peso vivo.

162. — Veniamo ora a parlare della requisizione, ed esponiamo le varie critiche ad essa rivolte.

Il bestiame da lavoro è *indispensabile* a molte regioni. Vana è la speranza di sostituirlo completamente coi trattori. Nei luoghi ove prevalgono la mezzadria e soprattutto la piccola proprietà a conduzione familiare il trattore non serve, sia perchè le aziende son piccole, sia perchè son separate da siepi, piantate con viti e alberi fruttiferi. Non serve nei terreni collinosi e montani, nei terreni alberati, e intersecati da fossi e canali. Il pio bove rimarrà ivi l'unica macchina agricola da utilizzarsi per la semina dei cereali. Così scriveva nella *Tribuna* del 20 gennaio 1918 un arguto proprietario della provincia romana. Egli metteva bellamente in mostra una delle tante contraddizioni del governo: « S. E. il Ministro Nitti ,nel discorso tenuto il 14 gennaio all'Associazione commerciale industriale romana, proclamò la necessità d'intensificare la coltivazione dei cereali.... rimproverando agli agricoltori di accampare difficoltà che, *secondo lui,* sono in gran parte *pretesti senza fondamento di verità.* Contemporaneamente ai giornali riportanti il testo del detto discorso mi giunse l'intimazione di consegnare alla Commissione incetta bovini il quarto decimo del mio bestiame. Ora a tale proposito, mi permetterò di osservare a S. E. Nitti che se il Governo continuerà a togliere agli agricoltori il bestiame da lavoro, essi si troveranno non soltanto nell'assoluta impossibilità di aumentare la produzione dei cereali, ma anzi dovranno, *nolens volens,* diminuirla ».

La requisizione è stata spinta in qualche provincia sino al decimo decimo. Non bisogna naturalmente credere che in quella provincia gli agricoltori rimanessero con zero decimi del bestiame originario perchè il bestiame si rinnovella. Tuttavia la requisizione è riuscita molto gravosa. A molti è sembrata più gravosa per effetto delle sperequazioni da regione a regione, ma occorre sapere che la sperequazione fu voluta dalle autorità centrali. La requisizione del primo e forse del secondo decimo fu imparziale in tutta Italia, tolta la Sicilia, che rimase esente da requisizioni sia per la scarsezza del bestiame sia per la difficoltà dei trasporti. Nel requisire i successivi decimi si vollero risparmiare le regioni meno fornite di bestiame e quindi la requisizione si attuò col principio dell'imposta progressiva; chi più possiede sopporta una maggiore aliquota di prelevamento.

163. — La gravezza della requisizione è stata resa ancora più insopportabile dall'eseguità del prezzo e da veri e propri soprusi.

Circa i *prezzi,* frequenti furono le lagnanze. Alla fine di aprile 1918 si dolgono gli agricoltori bolognesi di dover cedere il bestiame a circa 250 lire al quintale mentre lo pagano ben più di 500.

Ai primi di giugno un proprietario umbro scrive: « Qui nella mia Umbria, il bestiame adulto costa circa 650 lire a quintale. Lo Stato lo paga 330 circa. Sono dunque più di lire 300 a quintale di remissione. Nel mio piccolo patrimonio debbo quintali 25 ogni requisizione. Sono dunque 7500 lire di remissione ogni volta. Siamo già alla 2ª in quest'anno, onde se ne potranno prevedere quattro, cioè una tassa straordinaria totale di L. 30.000 di cui metà ai miei coloni e metà a me... L'Umbria è poi maltrattatissima. Qui siamo al sesto decimo di requisizione, mentre nelle re-

gioni meridionali si è al terzo e al quarto. Per non render deserte le nostre stalle, noi andiamo a comprar il bestiame proprio in quelle provincie (Puglie, Lazio, Basilicata, Calabria) che lo Stato lascia tranquille sotto pretesto che il bestiame non c'è o è eccessivamente magro, ecc. ».

Nell'agosto 1918 l'on. Venino presenta un'interrogazione per sapere se il governo non crede di aumentare il prezzo di requisizione dei bovini, il quale si aggira sulle 300 lire a quintale mentre la carne d'asino ha raggiunto le 400 lire.

E nella metà di dicembre si apprende che in molte province dell'Italia centrale e settentrionale un buon paio di buoi non si acquista per meno di 12 o 13 mila lire mentre le commissioni lo tolgono a forza e lo pagano dalle 3000 alle 3500 lire. Questa imposta straordinaria, che lo Stato addossa a certi individui col privarli del bestiame a un prezzo vile, diventa tanto più gravosa quanto più l'agricoltore è diligente e si preoccupa di colmare i vuoti aperti nelle stalle dallo Stato. Pare che nell'Italia centrale la requisizione si spingesse molto più in là che nell'Italia meridionale, e allora gli agricoltori del centro si rifornivano al sud. Man mano che l'autorità militare requisiva per es. nel Bolognese, gli agricoltori importavano dalle province meno colpite. Ma questo loro zelo — è stato ammonito — non deve far ritenere che la provincia di Bologna sia un pozzo di S. Patrizio per la requisizione del bestiame.

In alcune province appositi sensali o incettatori s'incaricavano di andar comprando bestiame nelle altre province a un prezzo superiore, sì, al calmiere, ma inferiore al valore di mercato nella provincia propria. I sensali procuravano di acquistare il bestiame più scadente possibile. L'operazione era utile, evidentemente, all'incettatore e vantaggiosa anche all'agricoltura locale, il quale conservava il suo

bestiame, e si limitava a perdere una somma uguale alla differenza fra il prezzo sborsato all'incettatore e il prezzo versatogli dal governo.

Un proprietario del Piemonte scrive nell'*Unità* del 19 ottobre 1918: « Io sono costretto a comprare sempre una bestia più del necessario da tenere pronta per la requisizione. Se non facessi così, il Governo mi scombinerebbe la coppia di buoi, che mi è necessaria, o mi prende la mucca... Io ho trovato questo ripiego; ma ci rimetto, perchè compro gli animali più cari di quanto me li paga il Governo. Ma un contadino può far questo? ».

È da notare che qualche volta il bestiame che il governo requisiva allo zelante agricoltore bolognese, che l'aveva comprato, putacaso, in Toscana, veniva poi rimandato a macellare in Toscana, facendo sopportare alla collettività il doppio costo del trasporto (poco monta che fosse pagato in parte dallo Stato e in parte dai privati).

Quando si è visto che certe province, specie le meridionali, a forza di vendere bestiame, rischiavano di rimanerne sprovviste, si è trovato il solito rimedio: vietare in massima le esportazioni da provincia a provincia e concederle solo caso per caso con autorizzazione del ministero di agricoltura, o del prefetto. Al convegno di Vercelli il ministro Miliani lo annunziava: « È stata grave colpa di qualche regione quella di vendere il suo bestiame ad altre regioni d'Italia che l'acquistavano per non diminuire il proprio; ma ora un decreto dà facoltà di proibire l'esportazione di bestiame da provincia a provincia ». Disgraziatamente i divieti di esportazione cagionano altri guai (v. § 59 e segg.). Sarebbe stato preferibile esentare dalla requisizione il bestiame strettamente necessario ai lavori agricoli, così come si salva dalle requisizioni dei cereali la quantità occorrente per la semina.

Il risentimento degli agricoltori è cresciuto quando il commissariato degli approvvigionamenti si è messo a far requisire dalle commissioni militari di incetta il bestiame occorrente alla popolazione civile, pagandolo il medesimo basso prezzo che per il bestiame requisito per l'esercito. Nessuno potrà ritenere giusto che la popolazione agricola *regali* alla popolazione civile più della metà del valor della carne che questa consuma.

164. — Passiamo infine a vessazioni e a soprusi di altro genere.

Dato che la requisizione si fa per decimi, chi ha meno di dieci capi dovrebbe fornire meno di un capo di bestiame. Per conseguenza egli è obbligato ad associarsi con altri compagni di sventura per consegnare, insieme con loro, una bestia intera. « Ora — scrive l'Aguet — la benedetta Commissione di requisizione, invece di prevenire per tempo i detentori di bestiame del giorno in cui essi dovranno consegnarle il decimo precettato, non li avverte che pochi giorni prima, per modo che i disgraziati piccoli detentori si trovano obbligati a comperare in fretta e furia — e quindi a qualunque prezzo — l'animale rappresentante la quantità di carne da essi dovuta ».

Un quadro alquanto fosco di una requisizione di bovini avvenuta in provincia di Reggio Calabria nel dicembre 1917 ci vien dipinto nell'*Unità*: «Il colonnello che si era proposto di sbrigarsi immediatamente, era furibondo per l'attesa impostagli dai contadini che venivano ad uno ad uno, trafelati, e mano mano che arrivavano i buoi li requisiva. Chi ne aveva due consegnava infallantemente uno, chi aveva uno consegnava quello e senza discussioni. Molti erano i contadini che avevano una sola mucca e a vedersela portar via piangevano. Uno aveva una bellissima giovenca di quattro anni, pregna di sette mesi: quando glie l'han tolta co-

minciò a tremare come una foglia, livido, e grosse lacrime gli rigavano le gote ».

Talune delle critiche che abbiamo riportate promanano dagli agricoltori stessi, che erano danneggiati dalle requisizioni. Ammettiamo che essi fossero disposti a veder nero, e a lamentarsi di ogni provvedimento che li toccasse nella tasca. Ammettiamo che molti agricoltori han guadagnato durante la guerra, e che taluni, pur venendo colpiti da un'imposta straordinaria — uguale alla differenza tra il prezzo a cui comperavano il bestiame e quello a cui lo dovevan vendere allo Stato — vedevano tuttavia aumentare notevolmente il valore dei capi superstiti. Un certo fondamento si deve tuttavia riconoscere alle recriminazioni degli agricoltori. Un peso maggiore va dato ai racconti dei non agricoltori. E devesi concludere che anche in tema di bestiame la politica del governo è stata incerta, contraddittoria, non sempre inspirata a equità, non sempre conforme agl'interessi della produzione agricola, che collimavano con gl'interessi generali del paese.

Foraggi e mangimi.

165. — Sono stati fatti mancare foraggi al bestiame bovino. I foraggi sono stati requisiti dove si trovavano senza badare ai bisogni dell'azienda. Penserà poi il proprietario a ricomprar fieno a un prezzo ben superiore a quello di requisizione. Gli si è requisito a 17 lire il quintale obbligandolo a ricomprare a 30 o 35; gli si è imposto anche di comprare un fieno che non possedeva, obbligandolo a sborsare a un prezzo ben superiore a quello di requisizione.

E chi potrà narrare l'odissea dei maiali rimasti senza granoturco? Alimentare quelle bestie, tra le più benefiche all'umanità, gli agricoltori non potevano perchè l'autorità requisiva i mangimi; esportarle nelle province vicine non

potevano: quindi le ammazzavano. Talvolta era proibito anche di ammazzarle e allora gli allevatori non sapevano a che santo votarsi. Ecco un casetto brillante e istruttivo: In una certa provincia, con latterie allevanti circa 200 suini, era proibito di macellare suini di peso inferiore a 100 chili. La commissione di requisizione d'altra parte aveva requisito presso le latterie tutto il granturco e gli altri mangimi destinati all'ingrassamento dei maiali. Gli allevatori non sapevano in qual modo alimentare i maiali perchè il granturco era requisito, non potevano macellarli perchè i maiali non avevano raggiunto il peso prescritto. Tempestavano un loro amico perchè invocasse dai ministeri o i mangimi o il permesso di macellare. L'amico non riuscì a nulla e sapendo che le autorità politiche vanno trattate con mezzi politici telegrafò alle latterie: « Mandate popolazione suina fare dimostrazione dinanzi prefettura ».

In qualche provincia dove il granturco c'era, il prefetto, o qualche bravo consigliere di prefettura suo dipendente, in omaggio a un criterio di simmetria burocratica, ha preteso che il granturco venisse distribuito ai porci in dodici razioni uguali, mese per mese, ignorando e non volendo credere che l'alimentazione del maiale deve intensificarsi nel periodo dell'ingrassamento, il quale cade negli ultimi mesi dell'anno. E infin dei conti quei poveri prefetti, messi anche a fare da allevatori di maiali, non avevano tutti i torti se, non sapendosi orientare, semplificavano « con atto di imperio » le esigenze fisiologiche della popolazione suina.

NOTE AL CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

§ 151. — Ettore Ciccotti, *Pel pane nostro quotidiano* (*Il Messaggero*, 25 agosto 1917).

Cotugno, *Relazione sullo stato di previsione della spesa del Ministero di Agricoltura*. Presentata alla presidenza della camera il 4 ottobre 1918. (Camera dei deputati. Disegni di legge e relazioni, n. 908, pag. 27). Cfr. anche l'articolo *Gli esoneri agricoli* nell'*Unità* del 25 ottobre 1917.

Fileni, *Sulle concessioni di mano d'opera per lavori agricoli*. (*La nuova agricoltura del Lazio*, 1 giugno 1917).

§ 152. — Colajanni, *La mobilitazione agraria* (*Rivista popolare* del 31 maggio 1918), pag. 193. Cfr. anche, dello stesso autore, l'articoletto: *Parole e fatti in difesa dell'agricoltura* (*Rivista popolare* del 15 maggio 1918, pag. 176).

I dati della Tabella n. 41 ci furono cortesemente favoriti dall'ufficio storiografico della mobilitazione.

§ 153. — Colajanni, *Il problema fondamentale. La produzione del grano*. (*Rivista popolare* del 30 novembre 1917, pag. 432-33).

Fonti della Tabella 42. — I dati della *colonna* 2 indicanti la superficie coltivata a frumento nell'anno agrario 1915-16 sono tolti dalle *Notizie periodiche di statistica agraria*, settembre 1916, pag. 24. Abbiamo preferito questi ai dati del successivo anno agrario, perchè la superficie seminata nell'autunno del 1916, notevolmente ridotta, fra l'altro a causa del calmiere, non può considerarsi normale. — I dati della *colonna* 3 sono ottenuti ripartendo il numero 120.000 proporzionalmente ai dati della colonna 2. — I dati della *colonna* 4 sono presi dal citato articolo di Colajanni del 30 novembre 1917. — L'Italia *settentrionale* comprende Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto, Emilia; l'Italia *centrale* comprende Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzi e Molise; l'Italia *meridionale* e *insulare* comprende Campania, Puglie, Basilicata, Calabrie, Sicilia e Sardegna.

Fonti della Tabella 43. — I dati della *colonna* 3 sono ottenuti ripartendo il numero 163.090 proporzionalmente ai dati della colonna 2.

Marenghi, *Vicende della cultura granaria nell'attuale periodo di guerra* (già citato a pag. 123), pag. 25.

§ 151-153. — A meglio intendere le critiche esposte nel testo può giovare una breve cronistoria degli avvenimenti. Attingiamo alla citata *Relazione* dell'on. Cotugno, pagg. 25-27.

Fin dall'estate 1916 si concessero ai militari anziani *brevi licenze* per la mietitura del frumento e per la raccolta della canapa.

Durante il periodo della vendemmia e delle semine si accordarono cinque turni successivi di *licenze* di 20 giorni.

Nel periodo invernale, dal 6 dicembre 1916 al febbraio 1917, sospese le licenze, fu preparato un disegno di legge col quale si concedevano congedi illimitati (esoneri) e licenze di 30 giorni. I *congedi* si sarebbero accordati: 1° a militari di famiglie che coltivassero a lavoro continuo fondi di almeno cinque ettari e fossero, per effetto della chiamata alle armi, rimaste prive di uomini validi fra i 16 e i 65 anni; 2° agli operai fissi di aziende a salariato; 3° ai direttori di aziende e istituzioni agrarie diverse. Le *licenze* di 30 giorni erano predisposte per militari di famiglie che coltivassero terreni a semina e a vigna, a lavoro discontinuo. Risultò un fabbisogno di 142 mila esoneri e 90 mila licenze. Il comando supremo accettò il disegno pur riducendo a 100.000 il numero degli esoneri e a 70.000 il numero delle licenze, ma il consiglio dei ministri non credette di approvarlo.

Allora il ministero della guerra il 19 febbraio 1917 concesse 50 mila licenze di un mese per il marzo e altrettante per l'aprile. (Per le modalità delle concessioni, v. circolare n. 137 del ministero della guerra nel *Giornale militare ufficiale*, 1917, dispensa 13). Il 4 aprile furon consentite altre licenze, questa volta di 40 giorni l'una non compreso il viaggio e ripartite in tre turni, dal 15 maggio al 12 settembre (v. circolare 234 del ministero della guerra nel *Giornale militare ufficiale*, 1917, dispensa 25). In tutto le licenze avrebbero dovuto essere 160 mila.

Riconosciuta l'insufficienza di tali provvedimenti, si venne a un nuovo disegno, che fu approvato il 25 agosto (v. decreto luogotenenziale 25 agosto 1917, n. 1455, circolare 25 agosto n. 552 del ministero della guerra nel *Giornale militare ufficiale*, 1917, dispensa 58). Si concedevano:

a) *esonerazioni*, parte a scadenza fissa fino a sei mesi, parte senza scadenza, a direttori di aziende agrarie, a operai specializzati (macchinisti, mungitori, potatori, cantinieri, cavallanti, ecc.) e specialmente a militari di aziende a conduzione famigliare prive di uomini validi fra i 16 e i 65 anni.

b) *licenze* di 40 giorni a lavoratori agricoli ripartite in due turni dal 13 settembre al 3 dicembre.

Le esonerazioni avrebbero dovuto essere 120 mila, le licenze, in complesso, 350 mila.

Il rovescio di Caporetto sconvolse tutte le previsioni. Per riparare nei limiti del possibile, il ministero della guerra ai primi di novembre 1917 concedette 12 mila nuovi esoneri e più tardi accordava alla Sicilia 5 mila nuovi esoneri e alla Sardegna 2 mila.

Ma con tutto ciò alla fine del dicembre 1917 appena 61 mila erano i militari effettivamente esonerati e nuovi accordi furono presi fra il ministero di agricoltura, il ministero della guerra, il ministero delle armi e munizioni, il comando supremo, intesi a facilitare le concessioni di esoneri. Inoltre all'avvicinarsi della primavera 1918 furono riprese le *licenze agricole* per cinque turni della durata di

due mesi ciascuno (v. circolare del 13 febbraio 1918, n. 71 del ministero della guerra nel *Giornale militare ufficiale*, 1918, dispensa 11). Per ogni turno erano preventivate 50 mila licenze.

§ 154. — Bruccoleri, *Come il governo agevola la produzione del grano* (*L'Unità* del 12 gennaio 1917, pag. 14).

Einaudi, *I nuovi prezzi massimi dei cereali pel venturo raccolto* (*Corriere della Sera*, 18 febbraio 1917).

Giretti, *Le razioni di pane e il raccolto dei cereali* (*L'Unità*, 26 ottobre-2 novembre 1918, pag. 214).

§ 155. — Fonti della tabella 44. — I dati d'importazione per gli anni dal 1911 al 1916 sono attinti dai volumi annuali del *Movimento Commerciale* del Regno (anni 1915 e 1916) e quelli per gli anni dal 1917 al 1919 dalla *Statistica del commercio speciale d'importazione e di esportazione* (Bollettino mensile del dicembre 1919). — I dati di produzione per gli anni dal 1911 al 1914 si trovano nell'*Annuario statistico italiano* 1915, pag. 131; e per gli anni dal 1915 al 1918 nell'*Annuario statistico italiano* 1917-1918, pag. 175.

L'*Annuario statistico italiano* del 1916, a pag. 153, dice che da un quintale di fosfato greggio si ottengono in media 1,9 tonnellate di perfosfato. Moltiplicando per questo coefficiente 1,9 il dato dell'importazione netta nel 1919 si ottengono tonnellate 853.700, che possono, in mancanza di meglio, rappresentare la produzione del 1919. Si dovrebbe tuttavia a questo dato aggiungere la produzione di perfosfato minerale e di perfosfato d'ossa.

Una circolare del ministero di agricoltura (n. 12525 del 26 maggio 1920) fa conoscere che pel 1920 il governo ha assicurato dalla Tunisia e dall'Algeria il contingente minimo di 425 mila tonnellate di fosforiti.

§ 156. — Fonti della tabella 45. — Sono le medesime della Tabella 44. Avvertiamo tuttavia che i dati in corsivo dell'ultimo rigo (anno 1919) ci furono cortesemente comunicati dal prof. Alessandro Brizi.

L'*Italia rurale* (organo della federazione italiana dei consorzi agrari), 8 ottobre 1918, pag. 23. Giunta interministeriale per gli approvvigionamenti. *Alcuni indici dell'economia italiana durante la guerra*, gennaio 1919.

Tabella 46. — I dati del consumo ci vengono, come abbiamo spiegato nel testo, dal ministero di agricoltura, e noi li abbiamo messi a raffronto con i dati d'importazione dei medesimi anni solari. Se invece si volesse ammettere che il nitrato sodico importato in un anno viene consumato nell'anno *successivo*, allora le percentuali della colonna 3 cambierebbero e sarebbero le seguenti:

1915	50,3 %
1916	37,7 %
1917	28,6 %
1918	19,6 %

E il consumo complessivo dell'agricoltura in tutto il quadriennio 1915-1918 (uguale a 101,500 tonnellate) rappresenterebbe il 32 % della importazione avutasi nel quadriennio 1914-1917 (321.100 tonnellate).

ORZI, *I donni delle piogge e i concimi azotati* (*La nuovo agricoltura del Lozio*, 1° *marzo* 1917). DONNINI, *A proposito del discorso Milioni* (*La libertà economica*, 10 febbraio 1918).

L'ing. MORANDI, in un articolo intitolato: *Il materiale bellico* (*Giornale di Agricoltura della Domenico*, 26 settembre 1920), afferma che «se l'amministrazione militare si fosse degnata di attuare un programma di scaricamento dei proiettili» gli agricoltori italiani avrebbero potuto ottenere 56 mila tonnellate di nitrato ammonico, che rappresentano più della media importazione annuale di azoto.

§ 157. — La relazione del ministro MILIANI, in data 22 novembre 1918, è nel *Bollettino della mobilitazione agraria*, n. 1. La mobilitazione agraria, come è noto, fu una mera espressione verbale, che non trovò riscontro nei fatti. A comprovare la flemma con cui la burocrazia lavora merita di essere rilevato che il primo numero del *Bollettino della mobilitazione agraria* se ne comparve tranquillamente *dopo che la guerra era ultimata*. Ebbe solo un secondo fratello, che porta la data del gennaio 1919. Dopo, del *Bollettino della mobilitazione ogroria* non si udì più parlare.

Il ministro Miliani è informato? (*Gazzetta del popolo* del 20 settembre 1918).

Come funziona un'azienda di Stoto. Il bilancio della motoaratura (nel periodico *La Terra* del 20 febbraio 1919) pag. 15-16; cfr. anche *Il Sole* del 20 marzo 1919.

§ 158. — Si leggano un'intervista con il ministro di agricoltura MILIANI (nel *Giornale d'Italia agricolo* del 1° settembre 1918) e un'altra con il sottosegretario di Stato VALENZANI (nel *Giornale d'Italia agricolo* del 29 settembre 1918.

L'organizzazione della motoaratura (*I campi*, 27 ottobre 1918). — BELLINI, *Un grove errore dello Stato?* (*I campi*, 10 novembre 1918). — MAYER, *La motooratura di Stato* (*I campi*, 1° dicembre 1918).

La motoarotura di Stato in crisi (*Il Tempo*, 27 febbraio 1919). — *Ancoro sulla motoaratura di Stato* (*Lo Terra*, 1° aprile 1919).

§ 160. — I risultati sommari del censimento del 1918 furono tenuti lungamente segreti dal ministero di agricoltura. Apparvero la prima volta in un documento ufficiale non italiano: (INTER-ALLIED SCIENTIFIC FOOD COMMISSION. *Report of the proceedings of the commission at their meeting held in Paris from* 14 th *to* 23 rd *october*, 1918, pag. 7). Vedasi anche l'edizione francese: COMMISSION SCIENTIFIQUE INTERALLIÉE DU RAVITAILLEMENT. *Les ressources et les besoins alimentaires des poys alliés Rapport général*, pag. 13. Si confronti poi l'*Annuario statistico italiano* 1917-1918, pag. 176.

Le notizie sulla distribuzione fra vitelll e capi grossi ci furono

cortesemente fornite dal prof. ALESSANDRO BRIZI, direttore generale nel ministero di agricoltura.

La prima stima del peso vivo dei bovini nel 1908 (23.136.900) trovasi nella nota esplicativa al decreto luogotenenziale dell'11 luglio 1915 (*Gazzetta ufficiale* del 16 luglio, pag. 4294). La seconda (23.145.157) è nello scritto dello ZINGALI, *Del consumo e della produzione dei bovini in Italia* (estratto dalla *Riforma Sociale* del settembre-dicembre 1919) § 4.

Quanto al censimento del 1918, lo ZINGALI calcola che il peso di 6.155.419 capi sia di 20.687.897 quintali (§ 2 e 4 dello scritto citato) da cui risulterebbe un peso medio, per capo, di quintali 3,36. Ora, moltiplicando questo quoziente per i 6.239.741 bovini del censimento 1918, si ottengono 20.965.530 quintali.

§ 161. — I dati del ministero di agricoltura ci furono comunicati dal prof. BRIZI, testè ricordato (il dato dei bufali è preso dal rapporto della *Commission scientifique du ravitaillement*). — Il ministero si riferisce probabilmente a un computo che, all'inizio della nostra guerra, il prof. MORESCHI, allora direttore generale dell'agricoltura, credè bene di eseguire «mediante ricorso a persone esperte e veritiere». Il Moreschi determina in 7.100.000 capi l'ammontare del bestiame bovino nel nostro paese all'inizio della guerra (fra essi 3.900.000 vacche e giovenche). — Per essere più esatti diremo che, secondo le prime conclusioni del Moreschi, il bestiame bovino sarebbe cresciuto dal 1908 al 1915, di *oltre il* 10 %. (Vedasi *Il problema zootecnico*, nella *Nuova Antologia* del 16 aprile 1916, pagine 586 e 587). — Successivamente, in una relazione presentata alla commissione per i valori delle dogane, il MORESCHI fissa l'aumento al 15 % (*Bollettino dei consumi*, n. 89-92, pag. 18). L'aumento diventa così di circa 930.000 capi, che, addizionati ai 6.200.000 del 1908, dànno per l'appunto i 7.100.000 capi già citati. — Successivamente ancora il prof. MORESCHI (v. l'articoletto *Sul censimento del bestiame*, nel *Giornale d'Italia agricolo* del 12 ottobre 1920) espresse l'opinione che l'aumento effettivamente verificatosi dal 1908 al 1915 *dovesse ritenersi superiore* al 15 %. E dunque appare pienamente giustificata l'affermazione del ministero di agricoltura che dal 1915 al 1918 siasi sofferta una diminuzione di un milione di capi.

Esistono parecchie altre stime, che sono tuttavia da ritenere inferiori al vero:

a) quella fatta durante il 1914 per opera dei commissari provinciali di statistica agraria, che fa ammontare il numero dei bovini e bufali a 6.646.000 (VEZZANI, *Industria zootecnica*, a cura del comitato nazionale per le tariffe doganali e per i trattati di commercio creato dall'associazione fra le società per azioni, 1918, pagina 31, vedasi anche l'*Annuario statistico italiano* del 1914, pagina 168);

b) quella del prof. FOTTICCHIA, il quale stima che all'inizio della guerra il bestiame bovino del nostro paese avesse una consistenza di 6.800.000 capi di cui 3.740.000 vacche e giovenche (*La*

settimana agraria 1918. *Atti del* XLVIII *Congresso agrario nazionale in Roma,* già citato, pag. 213);

c) quella del prof. PIROCCHI, il quale presume che la popolazione bovina al principio del 1915 fosse di 6.810.089 capi. (PIROCCHI, *Per la tutela e l'incremento del patrimonio zootecnico nazionale* nel volume *L'Italia agricola e il suo avvenire* a cura dell'Accademia dei Lincei, fasc. II, 1920, pag. 99).

Il dott. ZINGALI stima che il numero dei bovini esistenti il 1° gennaio 1915 fosse di 7.117.000 con un peso vivo di 26.892.965 (notizie comunicateci dallo stesso dott. Zingali), dal che si desumerebbe che il peso vivo medio di un capo era di quintali 3.78. Ora, moltiplicando questo quoziente per i 7.199.700 bovini che noi abbiamo ammesso esistere nel maggio 1915 (vedi Tabella 47), si ottengono 27.215.000 quintali.

Per il computo del bestiame bovino requisito, vedi ZINGALI, *Della determinazione statistica degli estremi del rifornimento alimentare dell'Italia durante la guerra.* (Estratto dalla *Rivista delle Società Commerciali,* anno IX, fasc. XI, dicembre 1919, pag. 4, nota 2).

§ 163. — GHIGI, *Il problema zootecnico* (nella *Libertà economica* del 10 maggio 1918). Cfr. anche l'articolo *Gli agricoltori bolognesi e la questione zootecnica* (nella *Libertà economica* del 30 aprile 1918).

Lettera del dott. CECI, nel *Piccolo Giornale d'Italia* del 19-20 giugno 1918.

Corriere della Sera, 24 agosto 1918.

COPPINI, *I guai della requisizione dei bovini* (nel *Giornale d'Italia agricolo,* 22 dicembre 1918).

Il decreto a cui allude l'on. Miliani è il decreto luogotenziale 18 agosto 1918 (*Bollettino dei consumi,* n. 80, pag. 1).

Sulle requisizioni per la popolazione civile si veda il d. l. del 18 aprile 1918 (*Bollettino dei consumi,* n. 56-57, pag. 2-3). Si confronti anche il *Bollettino* n. 58-59, pag. 1-4. — Con d. m. del 10 giugno 1919 (*Bollettino dei consumi,* n. 106-116, pag. 7) in esecuzione del d. l. 15 maggio 1919 (ivi) furono sospese le incette per i bisogni della popolazione civile.

§ 164. — AGUET, *La requisizione della carne* (*Giornale d'Italia,* 30 aprile 1918).

PERRI, *Una requisizione* (*L'Unità* del 7 settembre 1918, pag. 178).

§ 165. — Discorsi di DE NOVELLIS e DI CAMPOREALE al senato, 21 giugno e 22 giugno 1917, e art. cit. di GHIGI.

CERLINI, *L'industria casearia nel dopo guerra,* (*I campi,* 14 dicembre 1918).

CAPITOLO QUINDICESIMO.

Disorganizzazione dei trasporti.

LIMITAZIONE DEL NAVIGLIO MERCANTILE.

166. — In vari modi la guerra ha diminuito la quantità di navi disponibili per la produzione economica, ma soprattutto in due: coll'assorbire, nel movimento di truppe e materiali bellici, molte navi; col distruggerne molte altre.

All'Italia per esempio i sottomarini e le mine portaron via, durante la guerra, circa la metà (più esattamente il 45 %) del naviglio mercantile. Un altro 7 % fu perduto per sinistri ordinari, e quì occorre ricordare che la guerra, obbligando le navi a navigare coi lumi spenti e in prossimità della costa, pure contribuì a rialzare la percentuale di siffatti sinistri. Un altro 10 % fu portato via da cause varie (demolizioni, vendite all'estero, e via dicendo). *In complesso,* su circa 2 milioni di tonnellate esistenti al 1° gennaio 1915, ne abbiamo perduto oltre 1 milione e 200 mila, ossia il 63 %.

Fra costruzioni e acquisti, ci siamo procurati appena un 300 mila tonnellate, ossia il 17 % della quantità esistente al 1° gennaio 1914.

TABELLA 49. — **Variazioni della marina mercantile italiana dal 1° gennaio 1915 al 30 novembre 1918.**

(Piroscafi con oltre 50 tonnellate di stazza netta)

	DATI PARZIALI			DATI COMPLESSIVI		
	N. dei piroscafi	Portata d. w. c. tonnellate	% (1)	N. dei piroscafi	Portata d. w. c. tonnellate	% (1)
I. Navi nazionali.						
1. Tonnellaggio al 31 dicembre 1914 . .	—	—	—	644	1.958.838	100
2. Aumenti dal 1° gennaio 1915 al 30 novembre 1918 . . .	—	—	—	55	327.815	17
a) nuove costruzioni	31	210.252	11	—	—	—
b) acquisti all'estero	24	116.943	6	—	—	—
c) correzioni . . .	—	620	—	—	—	—
3. Diminuzioni dal 1° gennaio 1915 al 30 novembre 1918 . .	—	—	—	334	1.224.196	62
a) per cause di guerra	216	898.385	46	—	—	—
b) per sinistri ordinari	40	139.751	7	—	—	—
c) per altre cause (demolizioni, vendite all'estero)	72	186.060	9	—	—	—
4. Tonnellaggio esistente il 30 novembre 1918	—	—	—	365	1.062.457	54
II. Navi sequestrate.						
1. Esistenti al 31 dicembre 1914 . . .	—	—	—	69	370.236	100
2. Sequestrate dal 1° gennaio 1915 al 30 novembre 1918 . .	—	—	—	2	5.700	2
3. Perdute per cause di guerra dal 1° gennaio 1915 al 30 nov. 1918	—		—	27	149.857	40
4. Esistenti al 30 novembre 1918 . . .	—	—	—	44	226.079	61
III. Totale generale.						
1. Navi esistenti al 31 dicembre 1914 . .	—	—	—	713	2.329.074	100
2. Navi esistenti al 30 novembre 1918 . .	—	—	—	409	1.288.536	55

(1) Percentuale del tonnellaggio esistente al 31 dicembre 1914.

Sicchè al 30 novembre 1918 il nostro naviglio erasi ridotto a poco più di un milione di tonnellate, ossia al 54 % del tonnellaggio esistente al 31 dicembre 1914. Computando anche le navi sequestrate, eravamo a 1 milione e 300 mila tonnellate.

Chi volesse maggiori particolari può consultare la Tabella 49. Per l'intelligenza del prospetto avvertiamo che i dati sono in tonnellate (metriche decimali) di *portata lorda complessiva*, che in inglese si chiama *deadweight complete* donde le tre iniziali *d. w. c.* Questa portata lorda complessiva, o *d. w. c.*, è in sostanza il peso che la nave può trasportare quando è raggiunta la linea di massimo carico.

167. — Senza voler toccare per nulla il tema della condotta militare della guerra, dobbiamo qui registrare gli errori economici commessi dal nostro governo in fatto di marina mercantile. Sono errori che risalgono alle solite cause: complicazione del congegno burocratico; incompetenza e inettitudine dei burocratici, invasati, per maggior disgrazia, dal desiderio di bastar essi a tutto, e far a meno della gente del mestiere per abolirne i guadagni.

A principio della guerra si potevano *comprar* navi all'estero. Lo Stato avrebbe speso assai meno, in compere, di quanto dovette poi sborsare per noleggi della bandiera estera e neutrale. E vi pensò difatti, ma si servì di persone non pratiche, le quali, al dire dell'on. Silvio Crespi, corsero sui mercati « e non riuscirono ad altro che a far rialzare i prezzi ». In seguito comperò alcune navi. La delegazione italiana a Londra, diretta dal Mayor Des Planches, ottenne 11 piroscafi a buone condizioni e avrebbe potuto comprarne altre, ma il ministro del tesoro non volle spendere.

Ai privati, l'acquisto si rese ognora più difficile, sia per gli alti prezzi, sia, soprattutto, per ostacoli politici, essendo le navi estere distribuite dall'Inghilterra. « Quando un ar-

matore italiano deve acquistare una nave — diceva il presidente della camera di commercio di Genova nel settembre 1917 — occorre il permesso del ministero dei trasporti, che lo trasmette al ministero degli affari esteri. Questo a sua volta lo trasmette all'ambasciata italiana a Londra, la quale si rivolge alle autorità inglesi; cosicchè quando giunge il permesso d'acquistar la nave, la nave è già stata venduta ».

In complesso le navi acquistate all'estero fino al 30 novembre 1918 risultano essere appena 24.

168. — Lasciando da parte l'acquisto delle navi, vediamo in quanti modi il governo ha provveduto a diminuire il numero delle navi disponibili pei nostri traffici.

1. I *noli di limitazione*, cominciati a escogitare nel convegno di Pallanza, fecero fuggire il naviglio dei paesi neutrali. Ne soffrirono soprattutto i nostri rifornimenti di carbone. È questo un caso in cui la scarsezza di tonnellaggio provoca la disorganizzazione ferroviaria (la quale poi reagisce sulla scarsezza di tonnellaggio, in quanto aumenta la difficoltà di scaricare le navi, e accresce le soste delle navi nei porti, il che equivale a una diminuzione di navi viaggianti). E però, è preferibile parlarne in paragrafo a parte (174) dopo del disservizio navale, e prima del disservizio ferroviario.

2. Intensificatasi, sul finire del 1916, la guerra dei sommergibili, l'assicurazione pei rischi di guerra fu ben presto congegnata in modo che l'armatore, volendo assicurare il valore integrale della nave, spendeva in premi più di quanto non intascasse per compensi di requisizione. Ne conseguì che le navi si *ammalarono d'influenza*: il 20 febbraio 1917, dice l'on. Crespi, erano in riparazione nel porto di Genova 27 piroscafi per 116.000 tonnellate. E nel settembre 1917 il presidente della camera di commercio di Genova, Zaccaria Oberti, veniva a corroborare i detti del Crespi con le seguenti considerazioni: « L'armatore non ha più

convenienza a navigare, ed ha tutto l'interesse che le navi soggiornino invece il più che è possibile nei porti e nei mari tranquilli. Lo stesso interesse che ha l'armatore ha l'equipaggio, che restando in porto o nei mari tranquilli non espone la sua vita. Contro questo sentimento di conservazione non v'è lo stimolo del guadagno, che solo potrebbe indurre armatori ed equipaggi a muoversi. Per conseguenza armatori ed equipaggi, pur non facendo opera dannosa per lo Stato, subiscono e con soddisfazione gli errori e le negligenze che avvengono da parte di questo, perchè chi dirige le navi sono oggi le amministrazioni dello Stato ». A titolo di esempio più specifico egli soggiungeva: « Noi abbiamo adesso tutta la marina viareggina e quella di Torre del Greco, che sono inattive, perchè la navigazione lungo le coste è proibita, e gli armatori hanno subito volentieri la proibizione, appunto perchè non hanno interesse a viaggiare ».

3. Gli armatori dicono che le navi mercantili furono lasciate indifese per molto tempo, nonostante i ripetuti vibrati appelli del ceto mercantile. Lo Stato si sarebbe avveduto del male dopo che avevamo perso il 40 per cento della marina mercantile: « L'ingerenza del Governo s'è limitata per ben sei mesi a imporre la rotta alle nostre navi, e queste sono state affondate dai sottomarini tedeschi, ai quali quella rotta era nota. Invece la difesa dei sottomarini doveva esser fatta giorno per giorno, ora per ora, come si fa adesso, dopo le pressioni vivissime delle camere di commercio dei centri marittimi e delle organizzazioni operaie. Dopo un anno e mezzo finalmente è venuto il permesso di armare le navi, e s'è dimostrata tutta l'efficacia grande del provvedimento che ha costretto i sommergibili a usare i siluri anzichè il cannone e le bombe. Poi si sono aggiunte la sorveglianza e la scorta delle navi, che pure hanno dato buoni risultati ». Abbiamo perduto durante la guerra circa

la metà del nostro naviglio. Ma queste perdite, al dire di competenti, se per un quarto sono dovute all'abilità dei sottomarini tedeschi, per un quarto sono imputabili all'incuria e all'insipienza del governo italiano. Le nostre navi furono obbligate a seguire una rotta prestabilita, tracciata su fogli poligrafati e tutti li conoscevano, compresi i nostri nemici, che avevano così il modo di scaglionare i loro sottomarini sul percorso dei nostri vapori.

169. — Crediamo opportuno fornire alcuni dati circa i sinistri marittimi avvenuti nel triennio 1915-1918. Le statistiche sono per *anno granario*, quindi il periodo considerato va dal 1° settembre 1915 al 31 agosto 1918.

Una prima tabella (50) fa conoscere il numero totale dei sinistri: abbiamo perduto per rischi di guerra 96 piroscafi con 301 mila tonnellata di carico, per rischi ordinari 11 piroscafi con 35 mila tonnellate di carico, e in complesso 107 piroscafi con 336 mila tonnellate.

TABELLA 50. — **Sinistri marittimi sofferti dall'Italia.**

(1° settembre 1915 — 3 agosto 1918)

Anno granario (1° settembre-31 agosto)	Rischi di guerra		Rischi ordinari		Totale	
	N. dei piroscafi	Tonn. di carico	N. dei piroscafi	Tonn. di carico	N. dei piroscafi	Tonn. di carico
Anno 1915-16 . .	3	13.073	2	12.981	5	26.054
» 1916-17 . .	44	136.855	6	14.077	50	150.932
» 1917-18 . .	49	150.631	3	8.110	52	158.741
Totale	96	300.559	11	35.168	107	335.727

Un secondo tabellino (51) fa conoscere la percentuale dei piroscafi perduti in confronto ai piroscafi arrivati (5 ½ %) e la percentuale del carico perduto in confronto al carico arrivato (circa il 4 ½ %).

Infine un terzo tabellino (52) si occupa più particolarmente dei cereali (esclusa l'avena). E ci dice che nel triennio citato abbiamo perduto 52 piroscafi carichi di cereali, il 3,6 % di quelli arrivati, e 280 mila tonnellate di cereali, pari al 4,4 % dei cereali arrivati.

Insipiente gestione delle navi.

170. — C'è qualcosa da dire anche sulla gestione statale delle navi. I vari ministeri gareggiarono nell'accaparrarsi ognuno il massimo numero di navi, mediante la requisizione, e bravamente si dettero, ciascuno da sè e per sè, a comprare, trasportare e vendere merci. I risultati parvero preoccupanti persino ad alcuni ministri, i quali, per consiglio di uomini pratici, promossero una commissione del traffico marittimo. Senonchè il governo, invece di costituirla con uomini tecnici, come gli era stato suggerito, la rimpinzò con gl'impiegati di quelle stesse amministrazioni la cui opera dovevasi vigilare e coordinare e solo vi introdusse un pizzico di esperti.

Ecco taluni degli inconvenienti lamentati:

1. Troppe soste. Dopo le critiche acerbe suscitate dall'abbandono in cui venivano lasciate le navi mercantili, si cominciò a eccedere nella loro difesa. « Sono tante e tali le soste che le navi debbono fare nei porti — diceva nel settembre 1917 lo stesso Oberti — da impiegare adesso un terzo di tempo più di prima, costrette come sono ad attendere l'ordine di partenza dalle autorità, le quali si curano solo di diminuire le perdite e non si curano affatto del rendimento della nave ».

TABELLA 51. — **Confronto frà piroscafi affondati e piroscafi arrivati.**

(1° settembre 1915 - 31 agosto 1918)

Anno granario (1° sett. - 31 agosto)	Arrivi		Sinistri		% dei sinistri sugli arrivi	
	N°. dei piroscafi	Tonn. di carico	N.° dei piroscafi	Tonn. di carico	N.° dei piroscafi	Tonn. di carico
Anno 1915-16 .	308	1.509.513	5	26.054	1,6	1,7
» 1916-17 .	729	2.780.539	50	150.932	6,9	5,4
» 1917-18 .	902	3.377.022	52	158.741	5,8	4,7
TOTALE . .	1939	7.667.074	107	335.727	5,5	4,4

TABELLA 52. — **Cereali perduti per affondamento di piroscafi (non compresa l'avena).**

(1° settembre 1915-31 agosto 1918)

Anno granario 1 sett.- 31 agosto 1918)	Arrivi		Sinistri		% dei sin. sugli arr.	
	N. dei piroscafi	Tonn. di carico	N. dei piroscafi	Tonn. di carico	N. dei piroscafi	Tonn. di carico
Anno 1915-16 . .	308	1.509.513	5	25.082	1,6	1,7
» 1916-17 . .	505	2.214.564	22	118.981	4,4	5,4
» 1917-18 . .	650	2.700.887	25	135.565	3,8	5,0
TOTALE	1463	6.424.964	52	279.628	3,6	4,4

2. Assegnazione delle navi ai vari ministeri, fatta senza criterio. Ogni nave per la sua età, per la sua struttura, per la sua capacità è adatta a certi carichi e non a certi altri. Di questo criterio fondamentale non si è tenuto conto. Vari episodi furono denunziati dall'on. Arrivabene alla camera il 19 ottobre 1917. Esempi: navi vecchie, adoperate a trasportare materiali pesanti e munizioni nel nord Atlantico, dopo pochi viaggi diminuirono di velocità e subirono gravi avarie agli scafi. Navi di grande capacità furono destinate ai trasporti di carbone e di materiali pesanti, anzichè a carichi misti di molto maggior rendimento.

3. Errate sistemazioni o incompleta utilizzazione delle navi. Esempio: La nave Bayern di 16 mila tonnellate, assegnata al ministero di agricoltura, doveva andare in India e più propriamente a Caraci (Kurrachee) per caricar frumento. Il ministero tenne 18 giorni la nave ferma a Genova e spese 150 mila lire per allestire tutta una impalcatura di legname, la quale avrebbe poi dovuto servire, una volta a Caraci, per caricar frumento alla rinfusa. La nave arriva a Caraci e lì, oh! meraviglia! il frumento si usa di caricarlo in sacchi. Gli armatori ministeriali mai più non se lo sarebbero immaginato. Si rompa dunque senza indugio l'impalcatura costruita a Genova. In tre giorni l'impalcatura è tolta. Per lo Stato va sempre benone; tuttavia un sofistico trova a criticare: quei 21 giorno perduti da una nave capace di 10 o 12 mila tonnellate sarebbero stati sufficienti a portare in Italia 8 o 9 mila tonnellate di frumento in più. Con questo aneddoto, che dobbiamo all'on. Arrivabene, fa il paio l'altro, rivelato dall'*Unità*, di un piroscafo di 2000 tonnellate adoperato per ispedire appena 50 tonnellate di farina in un'isola. La spedizione fu poi voluta giustificare con la necessità di non fare morire di fame gl'isolani. Ma con ragione il De Viti De Marco rispose che, se si

fosse lasciato l'esercizio dei piroscafi agli armatori privati, costoro avrebbero predisposto il *piano degli approvvigionamenti in Italia,* « e non si sarebbero fatti sorprendere dalla fame in un'isola e dalla mancanza di grano e dall'eccesso di tonnellaggio in quel momento e in quel luogo ».

In conclusione, se si tien conto di tutti gli inconvenienti dovuti in massima parte all'incompetenza di chi dirigeva, vi è chi ritiene che lo stesso naviglio meglio impiegato avrebbe potuto trasportare il 25, il 30, forse il 40 per cento di tonnellate in più di quante effettivamente ne trasportò.

Mancati rifornimenti di carbone per effetto dei bassi noli.

171. — C'è ora la famigerata questione del naviglio neutrale fuggito. Nel marzo 1916 i commercianti di carbon fossile, prevedendo le difficoltà future, proposero di costituire nei vari porti italiani una riserva straordinaria di carbone: tanto per cominciare, un milione di tonnellate. Domandavano che il governo promettesse di non requisire il carbone a prezzi cervellotici, verificasse le spese sostenute dagl'importatori e consentisse loro un moderato beneficio. Il ministro Cavasola era favorevole, altri ministri, diffidenti verso ogni privata iniziativa, fecero fallir la proposta.

Il nostro governo preferì invitare il ministro inglese del commercio Runciman a venire in Italia, per trattare sui noli e sui carboni. E il ministro inglese s'incontrò a Pallanza nei giorni 9-11 agosto 1918 coi ministri italiani dell'industria e dei trasporti, De Nava e Arlotta. A Milano il 12 agosto Runciman dichiarò in pubblico: « fra breve all'Italia saranno assicurati i suoi essenziali rifornimenti di carbone ». Si diffuse la voce che i carboni sarebbero scesi di prezzo. Nessun privato osò più importar carbone.

Il 3 novembre, finalmente, il governo fece sapere che l'accordo di Pallanza era stato definito nei particolari; che i negozianti inglesi cedevano il carbone a bordo per un prezzo massimo variabile da 29 a 30 scellini la tonnellata inglese. I *noli massimi* venivano fissati sulla base di 59 scellini e 6 pence per tonnellata dal canale di Bristol ai porti di Savona, Genova, Livorno e Spezia. Gl'importatori dovevano far pervenire le domande a un comitato centrale dei carboni da istituire presso il servizio approvvigionamenti delle ferrovie dello Stato. Bastò questa notizia perchè il naviglio neutrale, sul quale principalmente noi dovevamo contare, disertasse i nostri porti. « Vi è qualche buona ragione, domandava Einaudi il 5 dicembre 1916, per cui una nave greca o svedese o nord-americana, si adatti a lucrare 59 scellini e 6 pence a trasportare carbone dal canale di Bristol a Genova, quando può lucrare 65 scellini andando solo fino a Barcellona, il che corrisponde a 75 scellini per un viaggio a Genova? ». Ne venne la carestia del carbone in Italia.

Il comm. Depanis, membro del comitato centrale dei carboni, scrisse più tardi: « Rilevata l'antitesi fra i noli di limitazione per i porti italiani ed i noli per i porti neùtrali correnti in novembre e dicembre, esclamai che in simili condizioni *un ragazzo avrebbe capito* che la marina neutrale avrebbe disertato i nostri porti ». Un ragazzo sì, i governanti di un grande paese no. « Il ritardo del governo o dei cosidetti ambienti governativi nel rendersi conto di una verità così elementare era dipeso dall'innata diffidenza verso gli industriali e i commercianti ».

Il 3 dicembre il consorzio per le officine municipali da gas riunitosi a Milano parlava della dolorosa necessità di dover forse chiudere le officine, perchè le aziende pubbliche e i privati si eran fidati in un « Ente unico dei carboni »

dal governo promesso, ma non istituito. Era ancora una volta il caso dell'*Ente* che crea l'*inesistente*. Boselli, capo del ministero nazionale, nel discorso di riapertura della camera, il 5 dicembre, diceva: « Col ridurre il riscaldamento e la luce e con ogni altro ragionevole freno occorre che si ripari alla disastrosa deficienza del carbone ».

Il governo creava commissioni provinciali e commissioni portuarie, che avrebbero dovuto distribuire il carbone con un complicato sistema di certificati e licenze: disgraziatamente l'apparato delle commissioni per distribuire il carbone c'era, non c'era il carbone. Ai primi del febbraio 1917 fu nominato commissario generale dei carboni Riccardo Bianchi, che in prosieguo di tempo assorbì tale sua carica nell'altra di ministro dei trasporti.

Vive doglianze furon mosse da uomini politici e industriali sul finire del 1916. Li ammonì giustamente Einaudi · dovevate dimostrare per tempo che i noli massimi non giovano e giova invece chiamare uomini competenti a capo dei servizi e dentro le commissioni. Preferiste invece lasciar soli « noi altri scrittori teorici a pestar l'acqua nel mortaio » ed ora troppo tardi vi svegliate.

Mentre prima della guerra l'Italia riceveva 950 mila tonnellate di carbone al mese, nel 2° semestre del 1916 ne ebbe soltanto 722 mila, nel 1° semestre 1917 solo 412 mila, nel 2° semestre 1917 solo 473 mila. Si dovè ricorrere ai surrogati, si diede mano alla distruzione dei boschi, con grave danno dell'agricoltura e del regime delle acque. Così, più tardi, ebbe a dichiarare Crespi al senato.

Ma per rimanere nel nostro tema: se si fossero lasciati liberi i commercianti di accumulare forti provviste quando essi volevano ed erano ancora in tempo di farlo, una delle cause del disservizio ferroviario si sarebbe mitigata: perchè fu poi necessario di destinare 25 mila carri al nostro ri-

fornimento di carbone dalla Francia sottraendoli ad altri urgenti bisogni.

Il disservizio ferroviario.

172. — E adesso possiamo venire a parlare del disservizio ferroviario. Naturalmente dobbiamo eliminare quel tanto di inconvenienti e disagi che son dovuti alla guerra. Si sa che in tempo di guerra un gran numero di carri devono adibirsi ai trasporti delle truppe e del materiale bellico; che, durante la passata guerra, molti altri carri doveano trasportare una parte del carbone che prima veniva per mare; che, chiusi i porti dell'Adriatico, occorreva rifornire per via di terra quelle regioni costiere; — per tacere dei carri perduti nella sventura di Caporetto. Ma fatta la debita parte alle supreme e incontrovertibili necessità della guerra, rimane pur sempre una lunga filza di guai che si sarebbero potuti evitare, se le ferrovie non fossero state amministrate da una burocrazia statale.

Per convinzione unanime la causa più forte del disservizio ferroviario fu la scarsezza di materiale mobile. Ebbene ricordiamo un fatto eloquente: e forse altri fatti simili potrebbero da persone meglio informate esser portati alla luce del giorno. Nel marzo 1915 le fabbriche italiane di carri ferroviari, mancando di lavoro, chiesero di *urgenza* che il governo comunicasse le ordinazioni per l'anno in corso. La direzione delle ferrovie per *otto mesi* non rispose. Finalmente cominciarono le trattative, le quali si protrassero fino al novembre 1916: ma allora le officine si erano specializzate nelle lavorazioni militari e le ordinazioni si dovettero fare in America (Sulle costruzioni v. Tab. 53).

173. — Durante la guerra si gridava dappertutto che i carri mancavano; il carbone si ammucchiava, insieme con molte altre merci, sulle banchine del porto di Genova, e le

navi pagavano controstallie nel porto medesimo e in altri porti; e molte merci non si potevano spedire da luogo a luogo, nell'interno del Regno, per l'istesso motivo. Contemporaneamente lunghe file di carri pieni da scaricare, o vuoti da riempire, sostavano a lungo sui binari morti delle stazioni perchè nessuno si curava di loro. I rimedi più radicali, qualche volta, consistevano nell'ordinare a una stazione di trattenere i carri a sollievo di un'altra ingombrata. Oppure una stazione sovraccarica si liberava di carri mandandoli in un'altra stazione, ove villeggiavano per mesi e mesi, salvo a essere richiamati alla stazione di partenza.

TABELLA 53. — **Veicoli in costruzione.**

DATA	Carrozze	Bagagliai	Carri
30 Giugno 1916 . . .	209	57	519
» » 1917 . . .	71	25	6.549
» » 1918 . . .	65	25	5.712
» » 1919 . . .	712	275	16.140

Oltre ai carri che stanno fermi perchè non si sa dove mandarli, vi sono carri che stanno fermi perchè aspettano di essere *riparati*. File interminabili di carri fanno mostra di sè nei binari morti, e attorno a essi svolgesi un lavoro fiacco e irregolare, che nessun'azienda privata tollererebbe. E dire che a questi carri mancano spesso leggeri ritocchi per renderli atti a riprendere il servizio. Non poche ditte private sarebbero disposte a riparare i carri fuori servizio e a mantenerli in perfetto ordine pur di goderne l'uso, ma l'amministrazione delle strade ferrate non consente.

Oltre ai carri in attesa di destinazione e ai carri in attesa di riparazione, vanno ricordati i carri *speciali*, esclusi, anche durante la guerra, dal traffico normale. Così una ditta adoperò per circa un anno una ventina di carri costruiti espressamente per l'esportazione di uova e pollame. Un ispettore zelante glieli tolse e ogni pratica per riottenerli fallì: da allora i vagoni giacquero sui binari morti. Lo stesso dicasi dei vagoni *serbatoi*. Il governo li ha requisiti e lasciati per lungo tempo inoperosi sui binari morti, vietandone l'uso anche temporaneo ai commercianti. Ancora nell'estate del 1919 l'autorità militare continuava a tener requisiti 700 vagoni serbatoi da vino su 1800 che l'Italia ne possedeva, con grave e crescente danno di tutto il commercio vinicolo nazionale.

Vediamo ora che cosa avviene dei carri che non dormono sui binari. Gli industriali si lamentano dell'arbitrio nell'*assegnazione* dei carri. Molte ditte subirono danni rilevanti per essere state posposte nel turno da assegnazioni venute non si sa di dove. Nelle piccole stazioni, in pratica, sono semplici manovratori a dichiarare se un carro debba essere riparato; ora si sono visti a un certo momento carri da riparare incominciare a correre, spinti da ordini ignoti, ed eseguir trasporti a vantaggio di negozianti che probabilmente avevano saputo trovare la via del cuore degli anzidetti manovratori. Qualche grosso impiegato ferroviario si mise a fare il negoziante di legna per conto proprio assegnandosi carri a piacere, il che lo poneva in grado di vincere i negozianti di legna non impiegati ferroviari.

Persino le assegnazioni di carri alle industrie dipendenti dai comitati di mobilitazione industriale non si svolgevano con eccessiva sveltezza. Quando il *comitato di mobilitazione* vi ha assegnato i carri, voi vi recate, tutto giulivo, alla stazione di partenza, ritenendo di trovare i carri, ma ivi la

gioia si modera in letizia nel sapere che occorre l'ordine della *commissione di linea*. Vi rivolgete alla commissione di linea e la vostra letizia si tramuta in apprensione, nell'udire che le sollecitazioni devono pervenire unicamente dall'autorità che assegnò i carri, cioè dal comitato di mobilitazione. E l'apprensione diventa dolore acuto quando il comitato di mobilitazione, nuovamente interpellato, risponde che, una volta assegnato il carro, il suo còmpito è finito. Non vi resta che ricorrere alla direzione delle ferrovie. Intanto i mesi passano e il contratto di fornitura di quella merce, che dovrebbesi trasportare nell'inafferrabile carro, decade.

Nè voglionsi dimenticare le seguenti parole: « Interpellate, onorevoli colleghi, qualunque alto funzionario delle ferrovie come l'ultimo degli agenti ferroviari, e vi dirà che non si sa più chi effettivamente comandi sulle ferrovie italiane. Perchè i treni si intralciano, perchè i vagoni vanno perduti, fanno una quantità di chilometri inutili, perchè centinaia e centinaia di vagoni sono caricati con quantitativi assai inferiori alla loro portata, perchè vanno dal nord al sud dell'Italia e vi ritornano spesso a vuoto, perchè centinaia e centinaia di vagoni restano inutilizzabili sui binari ». Sono parole che colpiscono perchè escono dalla bocca non già di uno sbarazzino, ma di un uomo d'affari che fu poi giudicato capace di occupare uno dei posti più difficili dello Stato: l'on. Crespi.

Da ultimo crediamo opportuno allegare due tabellini (54 e 55) che fan conoscere la dotazione dei carri e il numero dei carri utilizzati. E' interessante vedere che, a partire dall'anno finanziario 1914-1915, mentre la dotazione media dei carri è andata crescendo (da 100 nel 1914-15 a 120 nel 1918-19), il totale dei carri non utili al traffico è cresciuto in proporzione molto maggiore (da 100 a 163) e il numero dei carri utilizzati è diminuito (nella proporzione da 100

a 84). Per ogni 100 carri utili al traffico se ne sono utilizzati 14,7 nel 1914-15 e 11,30 nel 1918-19 il che implica una diminuzione come da 100 a 77.

TABELLA 54 — **Utilizzazione media dei carri.**
(dati assoluti)

ANNO	Dotazione media Carri	Carri non utili al traffico	Carri utili al traffico	Carri utilizzati	Dato assoluto per ogni 100 carri utili
1914-15. . .	112.263	21.809	90.454	13.294	14.70
1915-16. . .	115.568	24.359	91.209	12.818	14.05
1916-17. . .	116.949	23.230	93.719	12.695	13.55
1917-18. . .	124.751	31.314	93.437	11.252	12.04
1918-19. . .	134.155	35.433	98.722	11.151	11.30

TABELLA 55 — **Utilizzazione media dei carri.**
(numeri indici: anno 1914 15 = 100)

ANNO	Dotazione media Carri	Carri non utili al traffico	Carri utili al traffico	Carri utilizzati	Carri utilizz. per ogni 100 carri utili
1915-1916. .	102, 9	111, 7	100, 8	96, 4	95, 6
1916-1917. .	104, 2	106, 5	103, 6	95, 5	92, 2
1917-1918. .	111, 1	143, 6	103, 3	84, 6	81, 9
1918-1919. .	119, 5	162, 5	109, 1	83, 9	76, 9

CORRUZIONI E FURTI.

174. — Che meraviglia se in tanta scarsità di carri, in tanta difficoltà di assegnazioni, gl'industriali e commercianti

abbiano pensato a trarsi d'impaccio offrendo qualche modesto ricordo al personale?

E come non ringraziare il personale, se in un tempo in cui tanto si parla dello svilimento della moneta, esso, con sole 100, 200, 500 lire, concede i carri saltando direzioni generali, commissioni di linea, comitati e altre infernali invenzioni? Talvolta spinge anzi la sua cortesia fino a piombare un carro e a tenerlo lì di riserva, pronto pel miglior offerente. Nelle fatture gl'importatori più leali han preso la abitudine di segnare: « mancia per ottenere i carri necessari alla spedizione della merce L. 300 ». Sono già sorte organizzazioni che, anticipando le mance, accaparrano i carri e poi li assegnano a chi paga meglio, e li assegnano con una puntualità e rapidità ignote alle burocrazie statali.

C'è chi si scandalizza e parla di mercimonio. L'on. Perrone alla camera esce in furore e grida: « Non si può più avere un carro senza pagare il *prezzo del ricatto*... non c'è dunque nella legislazione italiana un freno contro la *bricconeria*, i *peculati* e le *malversazioni?* ». L'unione delle camere di commercio, con la pacatezza che viene dall'abitudine degli affari, ragiona diversamente: raddoppiate il numero dei carri e la mancia diventerà lieve e rara, onde sarà possibile individuare i pochi colpevoli e punirli; lasciate che la deficienza si perpetui e gli stessi industriali riterranno *preferibile una, sia pur onerosa corruzione, alla impossibilità di tirare innanzi con gli affari.*

175. — Quando, dopo molto sospirare, vi siete messo d'accordo con la direzione delle ferrovie, il comitato di mobilitazione e la commissione di linea, quando, dopo aver pagato le mance che il docile cliente lontano rimborserà, avete ottenuto l'agognato, l'adorabile carro, e avete, con occhi lacrimosi di commozione veduto la merce lentamente partire... oh! non isperate che essa arrivi. Un qualche « so-

ciologo del dopo guerra », messo in libertà allo sciogliersi della gran commissione omonima, avrebbe dovuto studiare la perfetta organizzazione ladresca che alleggerisce i treni nazionali. Un ignoto autore, con tendenze spiccate a teorizzare, ha già tracciato una classificazione dei furti che si commettono sulle ferrovie italiane: egli li distingue in *a*) *domestici*, *b*) *esterni* e *c*) *misti*, ossia compiuti in connivenza tra ferrovieri e complici. Nè ha mancato di allegare qualche dato statistico: dal 1° gennaio al 15 aprile 1918, nella sola stazione del Sempione di Milano, si compilarono 485 verbali per furto. Per l'occorrenza è stato rievocato un appello che un capostazione di Milano lanciò ai giornali qualche anno prima: « Se non si provvede, mi ruberanno anche la stazione ».

Le notizie che hanno avuto qualche maggiore diffusione riguardano Milano. Vagoni interi di tessuti venivano sottratti per iniziativa di un giovane ventenne addetto all'ufficio telegrafico dello scalo Garibaldi: egli trafugava con arte i documenti lasciati nel suo ufficio dai capisquadra (*Corriere della Sera*, 24 dicembre 1918). Allo scalo Sempione fu sciolta dai carabinieri una corporazione di ladri che durante la notte spiombavano i carri e trafugavano pezze di panno grigio verde, scarpe spedite dall'amministrazione militare, nonchè prosciutti e altri generi alimentari. Contemporaneamente sulle ferrovie Nord altri ladri operavano a colpo sicuro su tessuti e filati, salvo a ristorarsi delle loro nobili fatiche con larghi prelevamenti di vini e liquori (*Corriere*, 14 febbraio 1919). Pei pacchi postali si erano venuti educando ladri specialisti, abilissimi nell'aprire, portare via il meglio e richiudere (*Corriere*, 30 gennaio 1919).

Non si creda tuttavia che i furti accadano solo nelle stazioni: al contrario se ne compiono molti durante i viaggi. Interi treni, invece di muoversi per una linea, si dirigono

sbadatamente per un'altra, e sulla falsa via perdono il loro contenuto. In linguaggio burocratico avvenimenti di simil genere si chiamano « smarrimenti » o « disguidi ». Pare siano dovuti alla pessima qualità della colla, che l'amministrazione fornisce ai manovali per attaccare le etichette ai carri. E anche alla scarsezza di olio e petrolio: si afferma che in qualche importante stazione i treni, per poter partire, dovettero aspettare un poco di olio domandato a prestito a una stazione vicina.

Per completare il quadro non va taciuto il cosiddetto massacro volontario delle merci e del materiale. Ecco in quali forme e modi lo spettacolo si svolge: « Vi sono manovali che spingono i convogli a fracassarsi gli uni contro gli altri; il materiale prezioso si rovina, gli imballaggi si sfasciano, la merce si spande, i colpevoli se la godono, i superiori non intervengono perchè.... tanto, paga il Governo ».

Dopo di che ricorderemo che molti filosofi del diritto ammirano lo Stato etico, e che pullulano ai nostri giorni più che mai i riformatori sociali, ansiosi che lo Stato prenda la direzione completa della vita economica della nazione.

Ripercussioni sui rifornimenti alimentari.

176. — I danni che dal disservizio ferroviario son derivati alla distribuzione dei viveri, specialmente se deperibili, si possono facilmente immaginare. Scegliamo fra tutte una testimonianza non sospetta, quella del comune di Roma, il quale nella sua relazione annonaria del 1918, pur rendendo « pubblicamente grazie alla Direzione generale delle ferrovie dello Stato per le moltissime facilitazioni premurosamente concesse », deve nondimeno lasciare adito a certi sfoghi. La penuria dei vagoni era tale, che, nonostante l'autorizzazione e l'ordine più perentorio, non si riusciva ad averli se non dopo lunghissima attesa. L'ufficio comunale,

per premunirsi, era costretto a comperare molta più merce di quanta gliene occorresse, *perchè di fatto non ne giungeva a destinazione altro che una parte.* I possessori di merce *assolutamente arbitri della situazione* esigevano pagamento anticipato o pagamento su esibizione del documento ferroviario comprovante che la merce era stata avviata a destinazione. Questo patto era onerosissimo per il compratore, il quale doveva sopportare tutte le *differenze di peso* tra la merce in partenza e in arrivo. La direzione, perchè i vagoni venissero subito scaricati, li tassava « a titolo di sosta con una tariffa rapidamente crescente, che saliva sino a cifre favolose; e si era data pure facoltà ai Capi di Stazione, tutte le volte che ne avessero necessità per ragioni urgenti di servizio, di scaricare i vagoni che si trovavano in sosta, ponendo la merce dove era possibile, e dove mancavano magazzini, *persino sui piazzali della stazione.* Questa disposizione toglieva ogni serenità a chi riceveva merci deperibili come le derrate alimentari, e lo poneva nella condizione assoluta di scaricare i vagoni a qualunque costo, onde si rendevano poi più difficili quelle contestazioni che si fossero volute elevare allo speditore per la qualità della merce da lui inviata. La limitazione del numero dei treni e la precedenza accordata ai treni militari arrestavano gli altri vagoni durante il percorso, in modo che *certe merci giungevano a Roma persino a tre mesi di distanza dal giorno* in cui erano state spedite, mentre la penuria dei carri disponibili costringeva alle volte di accettare *carri scoperti* per la spedizione di merci, che facilmente soffrivano danni a causa delle intemperie ».

Finita la guerra, si direbbe che il male siasi piuttosto aggravato che lenito. Avviene ora questo fenomeno strano — scriveva nel gennaio 1919 la camera di commercio di Roma — che le merci arrivano dall'estero, « ma dopo arri-

vate si accumulano nei porti di sbarco, dove a causa della stagione, sovente finiscono per deperire e disperdersi ». Nei porti di sbarco si accumulano mercanzie di ogni genere — confessava il ministro degli approvvigionamenti, nello stesso mese — ma vi è una crisi gravissima di materiale ferroviario. « *Si può affermare che la vita del Paese dipende dal Ministero dei Trasporti* ». L'on. Nofri, Santo Padre della cooperazione alimentare interburocratica, asseriva nel marzo 1919 che le difficoltà dei viveri dipendono dai trasporti. E le lagnanze non si sono mai interrotte. La camera di commercio di Milano nella metà di luglio 1919 rivelava quanto appresso: « I prodotti alimentari da Genova a Milano impiegano 12 giorni; uguale tempo come da Napoli a Milano, prima della guerra. Il percorso odierno si può calcolare a 13 chilometri al giorno. Le merci debbono stare così in viaggio per periodi di tempo che sorpassano la possibilità di trasporto di prodotti alimentari, difatti le prime prove dei commercianti per lo scambio di prodotti alimentari riuscirono disastrose ed essi hanno abbandonato le tentate iniziative ».

Sicchè lo Stato, invece di seguitare a fare il commerciante e distributore di viveri, avrebbe potuto almeno dedicarsi sul serio a migliorare il servizio ferroviario, e il pubblico ne avrebbe tratto immediato sollievo, anche nei riguardi dell'alimentazione.

177. — Non soltanto lo Stato non ha saputo migliorare il servizio, ma si è lasciato prender la mano dal personale ferroviario.

Durante il governo del tremebondo Nitti i sindacati di ferrovieri hanno incominciato a esercitare sulla nazione un vero dispotismo, che è arrivato fino allo scherno. I ferrovieri hanno imposto il riposo festivo a viaggiatori e merci; hanno scioperato; hanno sospeso la partenza dei singoli

treni e prolungato enormemente la durata dei viaggi; si sono rifiutati di trasportare ufficiali e guardie regie e cappellani; si sono impadroniti di viveri. E tutto questo continuamente estorcendo maggiori salari.

Si dirà che il dispotismo sindacale è un portato dei nuovi tempi e soverchia il potere di un governo o di un ministro degli interni. Sarà. Ma è pur vero che ogni tentativo di riscossa, da parte di agenti e funzionari onesti e ligi al dovere, fu sistematicamente avversato dal Nitti, allibito di terrore e pur smanioso di conservarsi a qualunque costo presidente del consiglio. Il *Corriere della Sera,* che lo sosteneva, ha pur dovuto più volte riconoscerlo: per es., il 24 aprile 1920 scriveva: « Senonchè sarebbe ingiusto da parte nostra prendersela soltanto con chi regge i Trasporti. Guardiamo a tutto il Governo e al suo capo [« il suo capo » è una lieve perifrasi per indicare Nitti]. Diciamo loro che questo chiudere gli occhi di fronte al grave problema della ribellione sistematica degli addetti alle ferrovie ed alle poste può essere gabellato per sapienza politica, ma è fenomeno di autentica dedizione, la quale aggrava ogni giorno più il male che si crede curare coll'inazione. Le prove le abbiamo date, ed altre purtroppo ne daranno i prossimi eventi ».

Citiamo ancora una volta la parola sennata di un giornalista d'ingegno, il Cesana, che efficacemente narra gli effetti di uno sciopero ferroviario. « In conseguenza dell'ultimo sciopero ferroviario si trovano giacenti nel porto di Genova dalle 500 alle 600 mila tonnellate di merci che non possono raggiungere la loro destinazione per deficienza di vagoni, di locomotive e di carbone. Aggiungete all'ingombro di Genova quello degli altri porti e di tutte le stazioni ferroviarie e vi formerete un'idea della mole di riconoscenza che il paese deve agli organizzatori di scioperi in genere ed a quelli ferroviari in ispecie. Tra le merci giacenti, vi sono

anche quelle alimentari, molte delle quali di difficile conservazione: quindi, probabilità di deterioramento e necessità di distruggerle e per conseguenza, scarsità nei rifornimenti e rialzo nei prezzi. Naturalmente gli agitatori di professione, fanno risalire la colpa del disagio generale e delle sofferenze delle classi povere alla borghesia, a quella borghesia che invece non domanda altro che di potere lavorare, produrre, far ribassare i prezzi delle derrate e preparare per tutti il ritorno a una esistenza laboriosa e tranquilla ».

NOTE AL CAPITOLO QUINDICESIMO.

§ 166. — I dati della TABELLA 49 sono tolti da una pubblicazione del MINISTERO DEI TRASPORTI: *Appendice alla situazione N. 37 del naviglio mercantile sotto il controllo italiano al 1° dicembre* 1918.

§ 167. — Relazione della camera di commercio di Genova: *Appunti sulla politica economica durante la guerra,* 1917, pag. 46. (Relatore MARINI).

Discorso CRESPI, alla camera dei deputati, 3 marzo 1917. Riprodotto nel suo opuscolo: *Sulla mano d'opera agricola e sulla politica economica di guerra,* pag. 16.

Intervista dell'on. ANCONA, sottosegretario ai trasporti, nel *Corriere della Sera* del 16 gennaio 1917. Discorso del ministro dei trasporti ARLOTTA, alla camera, il 14 marzo 1917 e risposta dell'on. CRESPI lo stesso giorno (pag. 57 del suo opuscolo).

Dichiarazioni di OBERTI, nell'assemblea delle camere di commercio il 23 settembre 1917 (*Atti dell'Unione delle Camere di Commercio italiane,* anno 1917, parte 1ª, pagg. 137 e 139).

§ 168. — 2. Dichiarazioni di OBERTI, nell'assemblea delle camere di commercio del 24 giugno 1917 (*Atti dell'Unione* 1917, parte prima, pagg. 85-86, 131, 141). Cfr. anche CRESPI, op. cit. pag. 21 e 114-15, e *Appunti* della camera di commercio di Genova, pag. 43-44.

3. OBERTI, Parole pronunziate il 24 giugno 1917. *Atti* cit., pagine 86-87. Dichiarazioni all'assemblea delle camere di commercio del 16 febbraio 1919 (non pubblicate).

Cfr. anche gli *Appunti* di Genova pag. 47; il discorso pronunziato dall'on. SALVATORE ORLANDO alla camera il 10 marzo 1917 e la risposta del ministro della marina CORSI.

§ 169. — I dati che hanno servito a preparare le Tabelle 50, 51 e 52, sono attinti a una pubblicazione già riservata del ministero degli approvvigionamenti: *Bollettino delle importazioni. Riassunto generale delle importazioni* 1914-1918, pagg. 11, 96 e 97.

§ 170. — *Appunti* della camera di Genova cit., pagg. 42-43. V. anche una intervista di OBERTI nel *Giornale d'Italia* del 20 gennaio 1916 e la citata intervista dell'on. ANCONA. L'organizzazione statale è studiata dal NOBILI MASSUERO, *L'industria italiana dell'armamento navale in economia di guerra* (*Giornale degli economisti,* febbraio 1917, pagg. 64-66).

1. OBERTI, *Atti dell'Unione* 1917, parte 1ª, pag. 139. Sulle soste v. anche CORBINO, *Marina mercantile italiana?* 1919, pagg. 39-46.

3. L'*Unità* del 17 febbraio e 9 marzo 1917. Si legga nel *Corriere Mercantile* di Genova del 29 gennaio 1919 la storia del transatlantico Pesaro (ex Moltke della *Hamburg Amerika Linie*) che impiegò tre mesi e mezzo per portare a termine un viaggio, il quale si sarebbe potuto comodamente compiere in 19 giorni. Lo stesso giornale enumera la filza delle pratiche cui il piroscafo Mappleton dovette sottostare per ottenere 40 tonnellate di carbone dal porto di Genova e rimettersi in viaggio: in tutto le pratiche richiesero 18 giorni. Ecco ancora un episodio istruttivo: durante la guerra un piroscafo di 3000 tonnellate fu diretto a Marsasusa in Libia, per scaricare il cavallo di un ufficiale superiore e caricare una ventina di uomini. Il piroscafo dovette stare quattro giorni alla cappa, aspettando che il mare consentisse lo sbarco. Tra spese di requisizione del piroscafo, consumo di carbone, rischi sottomarini, lo Stato venne a perdere 50.000 lire per sbarcare un cavallo che poteva valere 2000 lire. (*La Critica*, Roma, 13 luglio 1919).

Arrivabene, Discorso citato, che fu anche riprodotto in gran parte nell'*Unità* del 14-21 settembre 1918.

Con R. decreto-legge del 29 luglio 1920, n. 1135 (v. *Gazzetta Ufficiale* del 24 agosto 1920) fu ordinata la derequisizione del naviglio nazionale. Cfr. in proposito il *Supplemento economico del giornale il Tempo*, 5 ottobre 1920, pag. 9.

§ 171. — *Corriere della Sera*, 13 agosto 1916.

Corriere della Sera 4 novembre 1916. V. i termini dell'accordo anglo-italiano nei *Cenni statistici sul movimento economico dell'Italia* della banca commerciale, giugno 1917, pag. 556.

V. la lettera del Depanis nel *Corriere della Sera* del 10 marzo 1917. Cfr. anche *Una requisitoria specificata sull'azione del governo pei carboni* (*Corriere della Sera* 8 marzo 1917).

Corriere della Sera 4 dicembre 1918.

Su tutta la questione dei carboni vedansi i citati *Appunti* della camera di Genova, pagg. 19-25; le dichiarazioni di Oberti negli *Atti* cit. 1917, parte 1ª, pag. 81; Crespi, Discorso alla camera del 3 marzo 1917 (pagg. 17-19 dell'opuscolo); Einaudi, *La crisi dei carboni: I massimi dei noli e i prezzi*, nel *Corriere della Sera* del 5 dicembre 1916; Federico Ricci, *Il continuo rincaro del carbon fossile e le intese con l'Inghilterra* (*Corriere economico* 12 ottobre 1916) e *La questione del carbone* (id. 14 dicembre 1916 e 18 febbraio 1917).

L'on. Ancona, nella citata intervista, e il ministro Arlotta, nel discorso del 14 marzo 1918 alla camera, cercarono di scagionare il convegno di Pallanza, ma con poco vigore persuasivo. Il Crespi fu assai vibrato nell'attacco col suo discorso del 3 marzo 1918. Ivi egli racconta che Runciman gli si era dimostrato poco propenso a un calmiere dei noli pei porti mediterranei (v. pag. 19 dell'opuscolo). Il calmiere dei noli, col disastro che ne seguì, è dunque un altro dono del ministero nazionale, da segnare accanto al disastro del mancato raccolto di frumento.

Crespi, Discorso al Senato, 4 marzo 1918. I dati esatti, relativi alle importazioni mensili di carbone, sono i seguenti, in migliaia di tonnellate:

2° semestre 1916	722
1° semestre 1917	430
2° semestre 1917	410

§ 172. — L'*Unità* del 23 febbraio e del 30 marzo 1917.

Il comm. De Cornè, direttore generale delle ferrovie, in una intervista pubblicata nel *Corriere della Sera* del 28 gennaio 1917 parla di 3000 carri e 100 locomotive ordinati in America e di 3000 carri e 50 locomotive affidati all'industria nazionale, la quale «non può però farci le consegne sollecitamente, sia per la difficoltà del materiale, sia perchè in grandissima parte occupata a lavorare il materiale bellico». V. anche l'interessante intervista dello stesso comm. De Cornè nel *Giornale d'Italia* del 22 aprile 1919. Del resto notizie particolareggiate sulle ordinazioni di materiale rotabile si trovano nelle *Relazioni* dell'amministrazione delle ferrovie: per l'anno 1915-16, pag. 88; per l'anno 1916-17, pag. 78 e 119; per l'anno 1917-18, pag. 99-100 e 142-143; per l'anno 1918-19, pag. 95-96 e 143-145.

Fonti della Tabella 53. *Relazione dell'Amministrazione delle ferrovie esercitate dallo Stato* per l'anno finanziario 1915-16, pag. 290; id. per l'anno 1916-17, pag. 229; id. per l'anno 1917-18, pag. 255; id. per l'anno 1918-19, pag. 266.

§ 173. — Cassin, *Sul disservizio ferroviario* (nel *Corriere Economico* del 3 ottobre 1918). E' il risultato di una pregevole inchiesta compiuta dall'unione delle camere di commercio, e per essa firmata dal suo presidente Cassin. È pubblicato anche in fascicolo a parte, *Sul disservizio ferroviario*, e reca in appendice l'ordine del giorno approvato dalle camere di commercio il 30 giugno 1918. Vedasi anche l'opuscolo *Questioni ferroviarie* a cura della camera di commercio di Genova (estratto dal verbale della seduta del 31 gennaio 1919).

Crespi, Discorso del 3 marzo 1917 (pagg. 23-24 dell'opuscolo *Sulla mano d'opera* già citato).

Sui carri serbatoi v. *il Sole* 10 agosto e 9 settembre 1919.

§ 174. — Perrone, Discorso alla camera del 22 febbraio 1918. Vedasi anche il commento che ne fa l'*Unità* del 15 giugno 1918.

§ 175. — Cfr. un succoso articolo anonimo: *Nel caos delle stazioni ferroviarie* apparso nel *Corriere della Sera* del 21 maggio 1918 e l'opuscolo *Sul disservizio ferroviario* citato in nota al § 173.

Ancora nel *Corriere della Sera* del 17 febbraio 1921 leggevasi che durante il 1920 sono giunte allo scalo Sempione 5000 denunzie e allo scalo Garibaldi 4500 denunzie, con una media giornaliera di danni di 4000 lire allo scalo Sempione, e 2000 lire allo scalo Garibaldi. Prima della guerra le denunzie allo scalo Sempione non superavano

il centinaio all'anno. Il *Corriere* giustamente avverte: «Non c'è ditta commerciale che non abbia visto decimare le proprie spedizioni, non c'è straniero che non conosca la situazione ferroviaria nostra e che non ne parli con sfiducia. Tolte le ramificazioni che i *ladri hanno tra il personale*, specialmente in quello avventizio, il malandrinaggio perderà l'appoggio più sicuro. Rimossa la quasi impunità che la legge accorda ai ricettatori, cadrà un secondo pilone dell'edificio ladresco».

§ 176. — Comune di Roma. *Terza relazione annonaria* già cit., pagg. 14-16.

L'Epoca, 14 gennaio 1919.

V. l'intervista di Crespi nel *Corriere della Sera* 22 gennaio 1919. Cfr. anche la sua intervista nel *Popolo d'Italia* del 7 gennaio 1918.

Corriere della Sera 22 marzo 1919.

Camera di commercio di Milano. *Il problema del caro-viveri*, pag. 7.

§ 177. — Il *Giornale agrario* del 15 luglio 1920 racconta l'episodio di un vagone d'olio destinato al consorzio agrario di Brescia e trattenuto dai ferrovieri di Livorno, perchè costoro dovevano rifornire di olio una loro cooperativa di consumo.

Il solito «carpe diem» (*Corriere della Sera* 24 aprile 1920).

Cesana, *Spigolature* (*Giornale d'Italia* 4 marzo 1920).

CAPITOLO SEDICESIMO.

Vessazioni ai produttori.

Ordini contraddittori e imposizione di formalità.

178. — L'autorità scombussola i produttori con i suoi ordini illogici, ideati non di rado alla leggiera, senza meditarne le possibili ripercussioni; peggiorati nell'esecuzione, che si sparpaglia fra organi torpidi e ostili fra loro. « Quest'anno — ordina l'autorità — estenderete la coltivazione del frumento ». Dunque — dovrebbe riflettere l'autorità — la coltura dei foraggi verrà a ridursi. Ma poi si avanza la commissione d'incetta a chiedere molti foraggi e a portar via tutti quelli che trova. Dunque — dovrebbe concludere l'autorità, se un'autorità sola e onniveggente esistesse — ci sarà meno carne. Ma poi si presenta la commissione d'incetta dei bovini e vuole molta carne.

L'autorità ama la carta stampata e la carta scritta. Crea perciò una caterva di decreti, di ordinanze, di circolari, a cui l'infelice produttore dovrebbe obbedire, e un comando non è finito di promulgare che già un altro lo complica, o lo deroga. Nel tentare di obbedire ai comandi — siano eseguibili o non siano — l'infelice produttore deve riempire un atlante

di moduli. Se la burocrazia si lasciasse fare, ogni cittadino riceverebbe giorno per giorno un modulo per dichiararvi età, sesso, paternità, condizione sociale, ore in cui desidera respirare, e metri cubi d'aria che gli occorrono, i quali verrebbero poi concessi da una direzione generale del monopolio statale dell'aria respirabile, previo parere del consiglio di Stato e registrazione alla corte dei conti.

I produttori più ricchi e più potenti e più svelti riescono ancora a salvarsi, montando in treno e correndo (ma non troppo rapidamente, perchè su treni di Stato) ogni tanto a Roma, indugiando nelle anticamere, spiegando ai commendatori com'è che a mezzogiorno, quando il cielo non è coperto, si vede il sole: oppure stipendiando sollecitatori che salgano e scendano le scale dei ministeri. I piccoli produttori vengono sacrificati.

179. — Forniamo qualche esempio relativo a imposizione di formalità tanto vessatorie quanto inutili. Eccone un primo raccontato alla camera il 10 marzo 1917, dall'on. Cassin, deputato della provincia di Cuneo.

« Alle popolazioni di montagna che ho l'onore di rappresentare — egli disse — giunse di pieno inverno con la neve alta, l'ordine di consegnare il fieno, e in quantità maggiore di quella che possedevano. Sorse una voce sola di protesta e di dolore. Sapete voi come si rispose alle nostre proteste? Con questo provvedimento: che i ricorsi contro le incette del fieno dovranno da ora innanzi essere stesi in carta bollata da L. 2 e notificati entro 10 giorni dall'accertamento alla Commissione Centrale a Roma. Potete voi supporre che si debba giungere a questo, d'obbligare degli agricoltori che vivono a 600, 700, 800 metri sul livello del mare, per un reclamo di 2 o 3 quintali di fieno, a farsi fare il reclamo in carta bollata alla Commissione presso il Ministero della guerra. Ma che a questo Ministero non vi siano

ancora delle Commissioni sufficienti, da doverne creare delle nuove? ».

180. — Perchè l'Italia non perdesse il suo posto nei mercati forestieri e in pari tempo non rimanesse priva di formaggio, era stato deciso che si potesse esportar formaggio nazionale a patto d'importare una quantità doppia di formaggio forestiero. Ma il giorno in cui vi fu qualcuno che si propose d'importare 10 mila quintali di formaggio per esportarne 5000 si accorse di venir afferrato e reso impotente da una trappola burocratica. La giunta tecnica interministeriale gli rilasciava il permesso d'importare *a patto che le si dimostrasse di aver esportato i* 5000 *quintali* e il comitato delle esportazioni presso il ministero delle finanze consentiva l'esportazione *purchè gli si dimostrasse di aver importato i* 10 *mila quintali.* Quando l'assurdo fu palese persino ai burocratici, si rimediò sostituendo alla dimostrazione di avere importato una dichiarazione consolare d'imbarco del formaggio da importare. E allora l'infaticabile commerciante italiano fece arrivare il formaggio argentino a Genova; ma quando fu per introdurlo si sentì fare dalla dogana questo preciso discorso:

— « Avete pronto il formaggio da esportare?

— « Eh! no: il Ministero dei Consumi deve ancora metterlo a disposizione perchè è precettato!

— « Mi dispiace: ma se voi non esportate subito questo formaggio, le vostre cinquemila casse resteranno per un pezzo... sulla banchina del porto: io non posso farle introdurre.

— « Scusi! ma il formaggio andrà a male; è un assurdo! Ma è stato già venduto alla federazione degli enti dei consumi che lo richiede!

— « Non ci sono *ma* che tengano: vede qui sulla bolletta d'introduzione v'è scritto: *si importa... purchè si*

esporti. Faccia togliere dal Ministero quel *purchè* ed allora le cose cambiano! ».

Questo episodio è tolto di peso dal *Caseificio moderno* del 4 luglio 1919.

181. — *L'Unità* del 30 ottobre 1919 racconta che cosa è capitato a un commerciante di olio, il quale aveva venduto all'ente autonomo dei consunti di Roma 350 quintali di olio e quando stava per farseli spedire da Bisceglie a Roma se li vide requisire. Si noti che la vendita all'ente romano era stata autorizzata dal ministero dei consumi.

« Sono due settimane che m'agito — scrive il malcapitato negoziante — e faccio la spoletta tra il Commissariato e l'Ente autonomo e dopo infinite discussioni, e mentre Roma manca assolutamente di olio, ho avuta questa incredibile risposta: L'*olio requisito* non si può derequisire, sia pure se era assegnato all'Ente autonomo di Roma ». Ma per mostrare il suo buon volere il ministero escogitò un rimedio non si può dire quanto ingegnoso. Cioè il negoziante ricompri dal ministero 350 quintali di olio, e il ministero procurerà di fargli assegnare proprio l'olio che gli aveva requisito a Bisceglie.

« Dunque — geme il negoziante e si vede che proprio egli non arriva a capacitarsene — dunque io dovrei versare al Ministero circa centosessantamila lire, perchè il Ministero le inviasse regolarmente, con le debite pratiche burocratiche, a Bari alla Commissione di requisizione, che poi dovrebbe puntualmente ripagarle al mio incaricato di Bisceglie che, naturalmente, le rimetterebbe di nuovo a me stesso. Nè questo basta! Io dovrei acquistare dal Ministero il fustame a lire trenta al quintale, mentre ho grande abbondanza di fusti miei, che sarei ben lieto di cedere a venti lire, vale a dire dovrei acquistare dei vuoti che non mi oc-

corrono e per di più pagarli un prezzo superiore a quello che oggi essi valgono sul mercato ».

OBBLIGO DI TRATTENERE LE MERCI.

182. — Le vessazioni sono fastidi non necessari, imputabili a ignoranza o egoismo di chi escogita il comando o di chi lo fa eseguire.

Così lo Stato, dopo aver ordinato la requisizione, se ne dimentica e lascia in asso i detentori del prodotto. Il 1° ottobre 1917 l'on. Salandra telagrafa da Lucera al ministero di agricoltura. « Rendomi interprete gravissimo giustificato malcontento coloni questi comuni per deficiente organizzazione lentezza commissioni requisizione cereali *che in alcuni comuni non sono finora apparse;* mentre in altri non può prevedersi quando operazioni saranno compiute.... In questo modo, mentre generi che dovrebbero requisirsi *si disperdono,* si nascondono, formano oggetto di requisizioni clandestine, coloni che dovrebbero prepararsi alle nuove semine ne sono svogliati e impediti dalla assoluta mancanza di mezzi ». E mentre le commissioni di requisizione aspettano — commenta il giornale — e la merce deperisce e si disperde, è naturale che il grano venga a mancare dov'è necessario al consumo.

Un bel giorno salta in mente al prefetto di Bologna, o a qualcuno della prefettura, di impedire l'occultamento dei cereali. Egli prende un foglio di carta e vi scrive su un'ordinanza: « Il cereale trebbiato dovrà rimanere insaccato e quintalato sull'aia fino a che gli agenti incaricati dalla Commissione non ne avranno accertata la quantità ». Vediamo quanti guai genera l'inconsulto comando.

1. Il burocratico che stende l'ordinanza non riflette che per insaccare il grano ci vogliono, putacaso, i sacchi.

E quindi in alcuni comuni succede che non si trebbia più per mancanza di sacchi. Ecco per es. un telegramma del sindaco di Castel S. Pietro (16 luglio 1918), il quale si lamenta che la trebbiatura è sospesa, il personale è senza lavoro, e la commissione di requisizione interrogata non sa che pesci pigliare, o meglio che sacchi pigliare.

2. Il burocratico non pensa che la commissione o i suoi incaricati non possono presentarsi contemporaneamente, su centinaia e centinaia di fondi, ad accertare la quantità e precettare il grano sicchè l'aia rimane ingombra, coi bei sacchi allineati, e un uomo deve tutta notte vegliare contro i ladruncoli. Questo nella stagione dei lavori agricoli urgenti e reclamanti libertà di spazio e di braccia.

3. Il burocratico non immagina che sull'aia piove, che il grano esposto alle intemperie se ne va in malora.

4. Nasce una complicazione politica. Il governo aveva tenuto per ultimo, e saviamente, il grano peggiore. Rimanevano ai comuni, in quei giorni di raccolta, partite di frumento americano deteriorato. I contadini erano costretti a mangiare un pane putrido, mentre dovevano essi stessi vigilare il frumento nuovo bellissimo, insaccato e intangibile sull'aia, aspettando che gli agenti venissero a precettarlo e che le autorità finissero con tutto comodo lo schedario della popolazione da « contingentare ». Era il supplizio di Tantalo. Cosicchè dimostrazioni e tumulti di accesero in vari comuni della provincia: questa volta in pieno accordo fra proprietari e contadini. È tragicomico vedere che l'autorità politica, col suo procedere alla carlona, provoca essa i turbamenti dell'ordine pubblico.

Dopo reclami e proteste si convenne tacitamente di lasciar correre e l'ordinanza sul « quintalato » venne man mano abrogandosi da sè.

183. — Il deputato Larussa fa sapere al ministro degli approvvigionamenti, nel settembre 1918, che nei magazzini dei produttori calabresi esiste una pletora d'olio del raccolto passato, il quale olio si altera e frattanto tiene impegnati i recipienti, che presto occorreranno a conservare l'olio del nuovo raccolto. Il ministro risponde che ha sottoposto la questione al più attento studio.

Una grossa partita di tonno sott'olio era giunta a Genova. Fu chiesto al ministero dei consumi, nel luglio 1918, il permesso di venderne 6000 chilogammi, avvertendo che nell'aprire le casse si erano riscontrate molte scatole bucate o avariate. Il permesso venne nel mese di ottobre quando il tonno era tutto ammuffito.

Nel settembre-ottobre del 1918 giungevano nel porto di Genova 2000 botti di aringhe, che dai posti di pesca erano state spedite, secondo l'uso, in consegna, senza preavviso. I destinatari mandarono una commissione a Roma per chiedere al ministero dei consumi il permesso di vendere la merce. Il permesso arrivò circa cinque mesi dopo, il 17 febbraio 1919. Nel frattempo le aringhe, stanche di aspettare, erano in gran parte divenute immangiabili.

Il ministero dei consumi impedì che la salsa di pomodoro fosse venduta al pubblico perchè al ministero della guerra ne occorrevano 50 mila quintali. Erano pronti per la vendita 400 mila quintali. Finalmente il commercio fu autorizzato. Nel frattempo il ministero della guerra non ne aveva comperato nemmeno un quintale.

Imposizione di viaggi e trasporti non possibili o non necessari.

184. — La requisizione assorbe e porta al capoluogo di provincia anche i cereali che occorrerà poi far tornare sul fondo per alimentare gli avventizi e gli operai fissi par-

tecipanti. La prefettura, operato il « contingentamento », rispedisce i cereali al comune. Questo doppio viaggio è costoso, soprattutto in tempi nei quali scarseggiano i mezzi di trasporto, inoltre fa incorrere i lavoranti nel rischio di rimanere senza nutrimento per i soliti ritardi burocratici. Cosicchè qualche proprietario si è opposto recisamente a consegnare i cereali, e denunziato all'autorità giudiziaria aspetta la condanna.

Per la biada agli animali succede qualcosa di peggio e di non credibile. Tocca al ministero della guerra di consentire che una parte della biada rimanga per alimentare gli animali del fondo. Se l'autorizzazione non arriva entro un dato termine, la biada dev'essere requisita e portata al capoluogo salvo a tornare indietro quando l'autorizzazione sarà finalmente arrivata. E fin qui siamo in perfetta analogia con il caso precedente. Ecco ora il raffinamento di stupidità. L'autorizzazione del ministero può arrivare in ritardo, e la biada può per un felice errore essere lasciata sul fondo. Che farebbe un uomo ragionevole? Lascerebbe la biada agli animali, tutto lieto di risparmiare il doppio viaggio. Nossignori. L'autorità militare deve dimostrare di avere obbedito agli ordini superiori, quindi, ottenuta l'autorizzazione tardiva, fa ugualmente trasportare al capoluogo la biada e lo stesso giorno concede che la biada torni indietro.

185. — Anche il seguente dialogo è istruttivo. Lo ricaviamo dall'*Unità* del 14-21 settembre 1918. Sulle colline intorno a Firenze è stato requisito l'olio e le autorità vogliono che l'olio sia portato in damigiane alle Cascine di Firenze, dove hanno messo il deposito centrale. Un piccolo fattore a cui furono requisiti otto quintali d'olio si è recato a Firenze a mani vuote.

Commissario. — Ebbene l'olio dov'è?

Fattore. — È su nella montagna.

Commissario. — Voi dovevate portarlo qui oggi.

Fattore. — Signor Commissario, io non posso, io non ho damigiane, e lassù non ci sono cavalli disponibili pel trasporto.

Commissario. — Guardate la legge. Se non lo portate, vi farò imprigionare.

Fattore. — Mi faccia imprigionare, ma io l'olio senza damigiane non lo posso portare.

Commissario. — Compratele.

Fattore. — Ma io soldi non ce n'ho; e sulle spalle non lo potrei portare; e poi visto che l'olio lo vendono a 7 lire il chilogramma trovo che loro che hanno automobili e muli, e che a noi ce lo pagano 3,50, possono venirselo a pigliare.

Commissario. — Voi siete un insolente.

Fattore. — Credo di no; ma senza botti e senza cavalli l'olio non si porta; cavalli e botti io non ne ho.

186. — Nel mercato di Amelia del lunedì 23 dicembre 1918, il più importante della stagione, sono convenuti, da tutto il circondario di Terni, gli allevatori con oltre 500 suini grassi e pronti ad essere mattati. Tutti i suini sono precettati a favore del consorzio di approvvigionamento e non si possono vendere che al consorzio stesso. Ma il consorzio non si fa vivo e « i poveri allevatori, dopo aver atteso sul luogo inutilmente per tutta la giornata, dovettero tornarsene alle loro case traendo seco faticosamente i suini grassi, taluni per quindici o venti chilometri di percorso, bestemmiando e imprecando al Governo che permette simili vessazioni a loro danno ». (*Giornale d'Italia agricolo,* 5 gennaio 1919).

Costringendo il contadino a recarsi al mulino una volta al mese per macinare la quota di grano occorrente alla sua alimentazione, lo si obbliga a sottrar lavoro ai campi. Fra

l'andare, l'aspettare e il tornare la giornata è perduta: mentre in tempi normali egli andava al mulino quando poteva, e portava quanto grano volesse.

RITARDI NEI PAGAMENTI.

187. — Costringendo i contadini a viaggi e a lunghe attese per riscuotere il prezzo di requisizione, di nuovo si sottrae lavoro all'agricoltura, e questa distruzione di lavoro grida vendetta soprattutto nella stagione in cui più preziosa è l'opera dell'uomo. Oltre alla distruzione diretta di lavoro, va contata la legittima irritazione del creditore deluso: una causa di scoraggiamento che si aggiunge alle tante altre, con le quali l'autorità sembra essersi proposta di bersagliare il produttore. I disgraziati creditori dello Stato dovevano recarsi al capoluogo di provincia, fare lunghi viaggi, non di rado a piedi, solo per farsi pagare. Specialmente quando trattavasi di piccoli agricoltori e mezzadri era pietoso vederli far ressa davanti agli sportelli degli uffici militari, e, dopo di aver aspettato ore e ore, ripercorrere il cammino in senso inverso e *tornarsene a casa a mani vuote.*

Finalmente alla fine di giugno del 1918 si stabilì che le commissioni di requisizione rilasciassero *ordinativi* pagabili fra 10 giorni presso l'ufficio postale indicato dal creditore. Ma non si creda con ciò che sia finita la *via crucis* del creditore. L'ordinativo dalla sottocommissione locale di requisizione passa alla commissione provinciale, di qui alla tesoreria provinciale, donde alla direzione provinciale delle poste, per esser poi rimesso all'ufficio postale locale, che paga non già appena ricevuto l'ordinativo, ma *quando avrà le somme occorrenti.* E il povero colono, o mezzadro, dopo fatta la sua brava fila allo sportello dell'ufficio postale, viene ancora invitato a ripassare, e l'invito gli

è rivolto con modi più o meno garbati a seconda della sua insistenza e del suo abbigliamento: l'ufficiale postale si ricorda ogni tanto di appartenere alla burocrazia e allora si sente superiore al vile pubblico che lo mantiene.

Perchè non si creda che esageriamo, ecco la confessione ufficiale consacrata nelle carte del ministero degli approvvigionamenti: « Per quanto riguarda il pagamento dei cereali, si sono effettivamente verificati in alcune provincie ritardi più o meno persistenti e sensibili, dovuti specialmente all'insufficienza di personale e a difficoltà di vario ordine nella rimessa del numerario agli uffici postali, a mezzo dei quali si effettuano i pagamenti. Questo ministero è costantemente intervenuto ad interessare il ministero delle poste per la eliminazione più sollecita possibile degli inconvenienti generali e particolari verificatisi ».

188. — Le storie di ritardati pagamenti non si contano, ma il caso occorso al nominato Chiappini Genziano di Panicale (Perugia) merita di essere salvato e tramandato ai posteri. Egli doveva e deve forse tuttora riscuotere L. 473 per grano consegnato al governo il 18 agosto 1918. Per un errore burocratico il mandato viene scritto a favore di Chiappini Genziano *e Alessandro*. Ebbene, Chiappini Alessandro non è mai esistito.

Chiappini Genziano va e rivà a dirlo all'ufficio postale, si fa accompagnare due volte dal segretario comunale con lo stato di famiglia in mano. Non serve. L'ufficiale postale, duro, rifiuta di pagare « se con Genziano non viene Alessandro ». E — scrive il padrone di Genziano — dato che con tutta la buona volontà di Genziano il minimo per fabbricare Alessandro sono, per legge di natura, nove mesi, guardate un poco quanto dovrà penare il povero colono per avere ciò che gli spetta ».

MINACCE DI MULTE E PRIGIONI.

189. — Tanti comandi richiedono altrettante sanzioni: carceri e multe son minacciate a ogni piè sospinto dall'autorità. Uomini benemeriti dell'agricoltura, per avere avuto il coraggio di opporsi alle baggianate delle commissioni di requisizione o d'incetta, furon messi sotto processo.

Lo stesso dicasi dei commercianti, che sono anch'essi produttori, non meno degli agricoltori e degl'industriali e dei vettori. Contro i commercianti il pubblico, e anche gli uomini pubblici, come deputati e ministri, covano un odio implacabile. Questi non designano altrimenti quelli se non col nome di ingordi speculatori, vili affamatori, insaziabili vampiri e simili. Leggiamo a titolo di saggio un'informazioncina comparsa sul *Corriere della Sera* del 23 novembre 1916. « Dopo l'applicazione del calmiere municipale a Messina, nei principali negozi son venute quasi totalmente a mancare alla vendita vari generi di prima necessità. [È questo l'effetto che suol seguire alla stravagante pretesa di imporre per decreto di autorità un prezzo inferiore a quello di equilibrio ossia al prezzo di mercato]. La cittadinanza si è fortemente risentita fino a provocare l'intervento dell' autorità. Questa ieri arrestava e deferiva al Procuratore del Re che, dopo l'interrogatorio ne convalidava l'arresto, undici fra i più grossi negozianti della città, sequestrando nei loro magazzini ingenti quantità di provviste. La notizia diffusa in città, è stata accolta con soddisfazione ». Il presidente della camera di commercio di Messina ha riferito più tardi. « Si è anche dovuto lamentare il fatto dolorosissimo di veder arrestati i principali importatori sopra denuncia della pubblica sicurezza, perchè *s'affermava* che avevano i magazzini pieni (mentre poi s'è verificato che ciò non era). Sopra semplici dichiarazioni della pubblica sicu-

rezza, si sono arrestati uomini circondati dalla pubblica stima, insigniti d'onori, eccellenti padri di famiglia, e si sono tenuti in prigione per vari giorni. Ciò ha portato alla conseguenza che a Messina i grossisti importatori si sono fermati e hanno chiuso i magazzini; e quando l'autorità municipale ha cercato di requisire ha dovuto pagare 95 quello che si vendeva prima 65. — Il presidente della camera di commercio di Cuneo rinforzava la dose raccontando come in Alta Italia furono arrestati molti modesti commercianti dediti all'opera previdente di ritirare le uova nei piccoli centri per portarle nei centri maggiori.

190. — Il ministro Crespi — nel quale un osservatore attonito invano avrebbe tentato di riconoscere l'intelligente uomo d'affari Crespi, o il coraggioso deputato Crespi che battagliava contro i ministri — il ministro Crespi sembrava tutto beato di rivelare alla camera il 25 novembre 1918 che « le contravvenzioni e gli arresti sono numerosissimi; le perquisizioni, le indagini d'ogni sorta sono assai più attive di quel che non paia. I soli ricorsi al comitato penale presieduto dall'illustre consigliere di cassazione Bianchi, per i reati puniti dall'intendenza di finanza, ammontarono in questo anno a 10,600 e dal luglio 1917 a 21,000! ».

Si direbbe che il Crespi commissario o ministro pronunziasse di questi discorsi per furberia politica, avendo capito che in un modo o nell'altro occorre tenere a bada gli uditori irragionevoli. Non mancano infatti, in mezzo alle concessioni verbali, riflessioni sennate. — Ora egli riconosce che le pene sono esagerate. Così il 21 aprile 1918 dichiara alla camera che è eccessivo multare di cento lire un povero contadino che trasgredì alle norme sull'abburattamento; che è grave multare di 500 mila lire un mulino. E avverte che mancano gli agenti per accertare la infrazioni a decreti e ordinanze: i carabinieri son pochi e hanno troppe attribuzioni;

le guardie di pubblica sicurezza non s'intendono della materia e son poche, le guardie comunali eccedono perchè attratte dai proventi e sfornite anch'esse di competenza. — Ora annunzia che non bastano i giudici. Così il 7 luglio 1918 dice alla camera: « Proprio in questi giorni in *tutte* le preture in *tutti* i tribunali in *tutte* le intendenze d'Italia vi è un *cumulo enorme* di contravvenzioni alle leggi, ai decreti, ai calmieri che sono stati imposti dal commissariato talchè manca il personale per smaltirle ». — E soprattutto l'uomo di criterio si svela in un'aurea sentenza pronunziata alla camera il 25 novembre 1918: « il rimedio sovrano, lasciatemelo ripetere, sta nell'aumento della produzione e sussidiariamente dell'importazione ».

Come mai questo medesimo uomo si lasciasse andare a escogitare e ad annunziare alla camera, pure il 25 novembre 1918, una *nuova magistratura* annonaria, rimarrà un mistero psicologico, tranne che non si voglia spiegarlo col malefico potere di annebbiamento che la burocrazia esercita sulle intelligenze più pronte. Fatto sta che il ministro Crespi riuscì a istituire, in ogni capoluogo di provincia, una *nuova* commissione, presieduta da un magistrato del pubblico ministero e composta di un consigliere di prefettura, uno della camera di commercio e due operai, di cui uno *cooperatore*. Ogni commerciante di generi alimentari fu obbligato a tenere un libro di carico e scarico e la nuova magistratura ha diritto di andare nei negozi, fare gl'inventari, vedere se corrispondono coi registri di carico e scarico, far chiudere i negozi, denunziare i commercianti all'autorità giudiziaria. Il comunicato sui giornali, il quale porta come sottotitolo « Provvedimenti contro gli affamatori » dice che gli accennati provvedimenti *non inceppano il commercio con prescrizioni e limitazioni*, ma tendono a reprimere *efficacemente* la speculazione (Cfr. *Corriere della Sera*, 26 no-

vembre 1918). Cadono le braccia quando ci si accorge che l'esperienza non insegna proprio nulla.

191. — Non è il caso di sprecar troppe parole attorno alla legge del 30 settembre 1920 « contro gli aumenti eccessivi dei prezzi ». Dalla discussione avvenuta nelle camere è risultato che il disegno di legge aveva uno scopo politico, e se per iscopo politico s'intende « gabbare il prossimo » il mezzo era eccellente.

Questa goffa legge stabilisce all'articolo 5 che « il produttore, negoziante o rivenditore all'ingrosso o al minuto, il quale *si concerti* in qualsiasi modo con altri, allo scopo di impedire o di limitare la libera concorrenza nella vendita di materie prime, generi alimentari o altra merce di esteso uso popolare, è punito con la reclusione da uno a cinque anni e con la multa superiore a lire mille ». Qualora al *concerto* per rarefare e rincarare la merce tengan dietro l'effettiva deficienza o l'effettivo rincaro, allora le pene sono aumentate di un terzo.

Poi c'è un articolo il quale minaccia la reclusione sino a cinque anni e la multa sino a L. 5000 contro chiunque *accaparri* generi alimentari e merci di uso popolare, o comunque le sottragga al consumo normale. Per far battere i denti agli accaparratori, la legge sciorina mandati di cattura e confische di merci, le quali merci confiscate saranno poi vendute a *prezzi equi* da appositi consorzi o *enti cooperativi*.

È istituita per ogni provincia una commissione arbitrale che, fra tanti ineffabili còmpiti, ha quello di determinare il *prezzo giusto* (o, ciò che fa lo stesso, *gli elementi che giustificano il prezzo*), includendovi anche un *congruo saggio* di profitto pei produttori e rivenditori. E al disopra delle commissioni arbitrali delle province, troneggiano, in Roma, il ministro del commercio e il commissario dei consumi, i quali, per mezzo di propri funzionari e di appositi esperti,

procederanno a inchieste *sui prezzi odierni* dei generi alimentari e manufatti popolari.

Nella discussione che del disegno di legge si fece al senato, molto opportunamente Gaetano Mosca richiamò i precedenti decreti legge che aveano tentato di identificare e colpire la speculazione, e mostrò che tali decreti solo servirono a tormentare tanti poveri innocenti. Rammentò sentenze « che fanno piangere ». « In una si condannava un cittadino perchè aveva comprato in campagna 13 dozzine di uova e l'aveva portate in città; un altro era condannato per l'accaparramento di 14 polli e un terzo infine perchè aveva comprato dei fagiuoli a Ostiglia e li aveva venduti a Milano, come se le provviste di fagiuoli si potessero fare a Milano ». E giustamente concluse « Quando dei pretori fanno queste sentenze ed i tribunali le confermano volete dar loro in mano questa legge per la quale qualunque atto di compera di merce può diventare un reato? ».

Non crediamo che sia mai possibile, nè alle commissioni arbitrali, nè agli esperti dei ministeri, calcolare, vuoi il *consumo normale* dei generi alimentari, vuoi le *effettive deficienze* cagionate dagli accaparratori, vuoi i *profitti congrui,* vuoi i *prezzi giusti* e i *rincari ingiusti o eccessivi,* e tanto meno riteniamo che sia in loro libito di fermare i prezzi. Tanto vero che dal settembre l'ascesa dei prezzi continua indisturbata.

Ma la legge sugli aumenti eccessivi dei prezzi, se non ha fatto ribassare i prezzi — nonostante i patetici appelli alle ondate di ribasso, che si leggono in tutte le gazzette del Regno — un effetto tuttavia lo ha già prodotto. Il ministero del commercio ha partorito un ufficio che ha un nome molto lungo: *Ufficio per l'applicazione della legge* 30 *settembre* 1920, *N.* 1349, *contro gli aumenti eccessivi dei*

prezzi. E siccome il nuovo figliolo non entrava nella casa paterna di via XX Settembre si è dovuto prendere a pigione apposta per lui un appartamento in via della Mercede. Bene spesso la legislazione sociale offre di tali risultati. Il male da lenire intristisce. Ma intanto è nato un nuovo ufficio, governativo, provinciale o comunale, di cui, in un modo o nell'altro, il popolo deve pagare le spese.

NOTE AL CAPITOLO SEDICESIMO.

§ 182. — Leggansi il telegramma di SALANDRA nell'*Unità* dell'11 ottobre 1917, e l'ordinanza del prefetto di Bologna nell'*Avvenire d'Italia* del 5 luglio 1918.

§ 183. — V. l'interrogazione del LARUSSA nel *Bollettino dei Consumi*, n. 78-79, pag. 13.
Il Lavoro, 21 marzo 1919.

§ 187. — Circolare 28 giugno 1918, prot. n. 200.350 (*Bollettino dei consumi* n. 68-69, pag. 3).
CALABRI, Lettera al *Giornale d'Italia agricolo* del 17 novembre 1918.
Risposta del sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti al deputato SARACENI nel *Bollettino dei consumi*, n. 89-92, pag. 19.

§ 188. — ODDI BAGLIONI, Lettera al *Giornale d'Italia agricolo* del 10 ottobre 1918.

§ 189. — PULEJO, *Atti dell'unione delle camere di commercio italiane*, anno 1916, parte 1ª, pag. 108-109. — CASSIN, *Atti* cit., pag. 110.

§ 190. — Il discorso CRESPI del 21 aprile 1918 è anche sul *Bollettino dei consumi* n. 58-59 ,pag. 8 e segg.
D. l. 21 novembre 1918 e circolare 26 novembre 1918 (*Bollettino dei consumi* n. 86-88, pag. 1-3) e circolare 15 gennaio 1919, n. di protocollo 200.420 (*Bollettino dei consumi* n. 97-99, pag. 1).

§ 191. — Legge n. 1349 del 30 settembre 1920 (*Gazzetta Ufficiale* del 5 ottobre) e R. d. n. 1714 del 28 novembre 1920 che approva il regolamento per l'applicazione della legge (*Gazzetta* del 10 dicembre). Si legga la discussione al senato svoltasi il 28 settembre 1920 (e particolarmente pag. 1827 per i fatti citati dal MOSCA).

PARTE QUINTA

IL RITORNO ALLA LIBERTA'

CAPITOLO DICIASSETTESIMO,

L'economia associata.

Il propagandista italiano dell'economia associata.

192. — L'espressione di « economia associata » è indissolubilmente associata, a sua volta, con il nome dell'onorevole Giuffrida. Il quale, dopo di avere spadroneggiato in lungo e in largo, durante la guerra, sull'amministrazione degli approvvigionamenti — procurando forse al popolo italiano taluni benefici, ma infliggendoli anche, certamente, vari danni e molti fastidi — è salito a Montecitorio e ha pronunziato un discorso tribunizio, intimando, fra l'altro, la necessità della *economia associata.*

Nella foga del parlare egli si è vantato di avere idee *ben precise, ben determinate.* È una illusione dell'oratore. Che egli odii la libertà economica, uno lo capisce. Che cosa egli intenda sostituirvi, sotto il nome di economia associata, uno poi non lo capisce più.

In un primo istante parrebbe che associazione significasse « intervento dello Stato ». I socii sarebbero i privati e la burocrazia. Infatti l'oratore contrappone, a un indirizzo di *assoluta libertà* per l'economia italiana, un indirizzo di *economia ordinatamente associata.*

In un secondo istante sembrerebbe che associazione fosse sinonimo di « coordinamento delle compere sui mercati stranieri ». Gli « associati » sarebbero gli acquisti all'estero. Infatti l'oratore esclama: « Ed io penso che un paese compratore come l'Italia abbia oggi bisogno di metodo adatto ed appropriato per i grandi acquisti internazionali e questo metodo non può essere che quello *unitario od associato* ».

In questi magri accenni si esaurisce tutto il patrimonio di precisione e determinatezza dell'on. Giuffrida. Ma insomma è molto probabile che fluttuassero nella sua mente tutte e due le idee, e che egli alludesse ai « consorzi nazionali di approvvigionamento », nei quali un modesto grado di libertà si lascia a taluni privati e una buona dose di ingerenza si riserba alla burocrazia.

E pare che l'on. Giuffrida non sia il primo fautore di quella cosa che egli chiama economia associata poichè, in paese di Lamagna, un programma non meno nebuloso, sebbene svolto più ampiamente e con assai maggior brio, già ottenne larga rinomanza: ed è il programma della « nuova economia ».

I CONSORZI NAZIONALI DI APPROVVIGIONAMENTO.

193. — Ai consorzi avemmo già occasione di accennare, ma adesso sarà opportuno discorrerne un po' a parte, poichè, dopo la guerra, hanno guadagnato d'importanza. Sono stati visti come una stupenda invenzione per il trapasso graduale dal regime socialistico, instauratosi durante la guerra, al regime di libertà, promesso ma non attuato durante la pace. Non è facile delineare con rigore i tratti di questi consorzi, in un tempo in cui leggi e decreti sorgono e s'inseguono con velocissima corsa mentre, ignorante o

noncurante di legge e regolamenti, la burocrazia procede per suo conto.

In generale si può dire che il consorzio è un'associazione di privati commercianti o industriali, di cooperative ed enti vari, alla quale lo Stato concede il monopolio di raccogliere e radunare all'interno o d'importare dall'estero, di custodire ed eventualmente manipolare e trasformare, certe derrate di uso comune, con obbligo di venirle poi man mano consegnando a determinate aziende distributrici.

I consorzi, sebbene affettino di lamentarsi, in realtà si trovano in condizioni di privilegio. Essi sono sottratti a ogni alea e preoccupazione. Se l'approvvigionamento si volge a merci di produzione nazionale, i consorzi hanno già fissato il prezzo di acquisto e il prezzo di vendita e quindi il compenso per unità di merce; per di più sanno già da quali aziende dovranno ricevere e a quali aziende dovranno consegnare la merce. Il guadagno quindi è garantito e, pare, copioso. Se la merce devesi acquistare all'estero, il buon consumatore nazionale ripagherà il prezzo di originario acquisto, a qualunque somma ammonti, e si accollerà le spese di amministrazione del consorzio più il profitto ai consorziati.

Abbiamo detto che il consorzio è un monopolio. Ma un monopolio *sui generis*: non per nulla è un monopolio « associato ». Se fosse un monopolio di tempi comuni, esso regolerebbe i prezzi, secondo la legge di Cournot, in modo da massimare il profitto complessivo senza affatto badare alle pene dei consumatori: e il prezzo di vendita risulterebbe superiore a quello di libera concorrenza. Ora il governo interviene per rendere il prezzo di Stato inferiore, non solo al prezzo di un monopolio privato che non esiste, ma persino al prezzo di concorrenza. Al nuovo monopolista, che il governo viene a creare, esso procura il profitto per altra via, consentendogli di rivalersi sul primo pro-

duttore. E quindi impone al primo produttore prezzi troppo bassi, inducendolo a produrre meno e invogliandolo a nascondere più che può del non abbondante prodotto, per tentare di rifarsi con le vendite clandestine.

La conseguenza è una sproporzione fra merce dichiarata e merce da ripartire: la domanda al prezzo di Stato eccede la quantità radunata dai consorzi. Onde la necessità di ricorrere a criteri extra economici di ripartizione: molto spesso il criterio è quello di un razionamento a dosi eguali o leggermente adattate ai bisogni. Almeno in teoria, perchè in pratica l'eguaglianza è temperata dall'ignoranza e inesperienza dei burocratici e dai favori che essi largiscono per loro lucro, per loro legami personali, o per pressione politica.

Al venditore estero i consorziati non possono fare imporre dal governo italiano prezzi cervellotici. E di regola il consumatore finisce col pagare più che in regime di libera concorrenza, ove lo Stato non preferisca mitigare il prezzo a spese dei contribuenti, nascondendo nel suo bilancio sempre più misterioso le perdite della gestione consorziale.

In definitiva abbiamo con i consorzi:

1. Per le merci di importazione, prezzi superiori a quelli che si avrebbero in regime di libera concorrenza.

2. Per le merci di produzione nazionale, due prezzi: un prezzo ufficiale inferiore (almeno nel momento in cui nasce il consorzio) al prezzo di libera concorrenza e un prezzo clandestino assai superiore.

In sostanza, dirà dunque il lettore, si ripete con i consorzi quello che succedeva coll'intervento diretto dello Stato senza i consorzi. Precisamente! Solo che qui abbiamo un carattere nuovo: ed è il riconoscimento legale di una cricca di consorziati, i quali, come « associati » della burocrazia, riscuotono una parte di utili che in regime socialistico puro non era loro concesso. E talvolta al lucro dei consorziati si

aggiunge un lucro dello Stato. Questi preleva la sua parte in forma di un'imposta o di un sovraprezzo caricato per ogni unità di merce amministrata dal consorzio.

194. — Costituitosi un consorzio, i consorziati hanno interesse a escludere ogni possibile rivale. A chi batte alla porta del consorzio, il consorziato grida trionfalmente dalla finestra: « Ma ora che tutto è regolato, voi non avete nessun merito a farvi avanti. Ora voi sareste sicuro del rifornimento, sicuro del prezzo, sicuro del cliente, e però vi converrebbe insinuarvi fra noi, ma non ve lo consentiremo ». E nell'interno ogni consorziato ha interesse a ingrandire la sua parte di merce da amministrare, a scapito di quella del consocio, perchè il lucro è esattamente proporzionale al numero di unità di merce che uno ha diritto di ricevere e obbligo di custodire, eventualmente trasformare, e rivendere. Le autorità che presiedono al consorzio tentano di far le parti prendendo informazioni su quello che chiamano « potenzialità » dei singoli consorziati, e bene spesso si fondano sul volume degli affari che ciascuno, *prima di entrare nel consorzio,* trattava.

Sicchè il consorzio diventa un sistema chiuso e rigido; non ammette progresso. Chi ieri concludeva un modesto giro di affari, ma con il suo ingegno e con la sua alacrità era in condizione di crearsi una vasta azienda, deve rimanere al posto assegnatogli una volta per sempre. Chi, a consorzio costituito, sarebbe in grado di emergere e svilupparsi, è definitivamente tagliato fuori. I piccoli e gli onesti sono schiacciati dai grossi e dagl'intriganti.

Peggio poi, quando i commercianti specialisti e capaci vengono sistematicamente respinti e al loro posto subentrano, nel consorzio, commercianti improvvisati, solo svelti nel procacciarsi la simpatia di politicanti, di burocratici, o di ignare folle socialiste.

195. — Per giudicare degli inconvenienti del consorzio ricordiamo che esso è non soltanto un monopolio, ma un monopolio diretto dalla burocrazia, e quindi particolarmente nefasto.

Ci vuole una burocrazia che fa le assegnazioni, ossia dice a ogni consorziato « tu sei autorizzato a raccogliere la tal quantità di merce, e dai tali produttori »; che vigila la regolarità delle operazioni; che tenta di impedire gli accordi segreti tra produttori non consorziati e venditori consorziati, o le vendite da parte di non consorziati. Ci son quindi gli appositi *uffici centrali,* aiutati da *commissioni,* presso il ministero degli approvvigionamenti, e i *commissari ministeriali* presso i consorzi, i quali commissari presiedono i *consigli di amministrazione* del consorzio e hanno tutto un seguito di *delegati,* ragionieri, cassieri e signorine dattilografe. Questa burocrazia non sempre è competente, non sempre è onesta.

Ci vuole poi, per ogni provincia, un *commissario ripartitore,* il quale provvede alla distribuzione delle derrate, e si vale di speciali *commissioni* create d'accordo col prefetto. Il commissario ripartitore deve compilare e tenere aggiornato, comune per comune, l'elenco delle aziende tra le quali deve far la distribuzione, e determina, merce per merce, la quota spettante a ciascuna azienda.

Nel preparare le quote di ciascuna merce per ciascuna azienda — dice il decreto 15 agosto 1919, n. 1448 — il commissario terrà presenti: il numero dei consumatori, le condizioni dei consumi locali, la potenzialità di distribuzione di ciascuna azienda. Ora tale còmpito è superiore alle forze di un uomo, specialmente per province con molti comuni, e per province con capoluoghi molto popolosi; e le difficoltà si aggrovigliano quando il commissario è nuovo alla provincia e nuovo ai generi alimentari. E non è raro

il caso che, dopo aver fatto gli elenchi, e aver invitato le aziende a predisporre i mezzi di pagamento, il ministero comunichi che la merce non basta o non c'è più.

Vi è poi da aggiungere che i commissari ripartitori sono soggetti a un ministero, il quale, a sua volta, è soggetto alle influenze politiche, sicchè, oltre agli errori e ai ritardi — inevitabili ancorchè il commissario sia l'uomo più intelligente, laborioso e scrupoloso del mondo — la popolazione deve tollerare soprusi e privazioni in conseguenza di favoritismi concessi a determinate persone e gruppi cari ai politicanti.

Pretesi vantaggi dei consorzi.

196. — I consorzi vennero in auge col vice ministro Murialdi. E mai, come durante il suo governo, si udirono per la penisola gemiti e lamenti, imprecazioni e minacce. A riunire tutti gli articoli di giornali che sparlano di lui e le sue difese e le sue repliche, c'è da fare un grosso volume. Il permanere di Murialdi a capo degli approvvigionamenti alimentari apparve una sciagura nazionale; egli fu persino ribattezzato per Caporetto secondo.

Ma il Murialdi, tetragono al frastuono, restava e consorziava. Consorzi già gli preesistevano, come quello nazionale dello stoccafisso e baccalà e quelli, locali e speciali, della conserva di pomodoro nella provincia di Parma o delle verdure nella Campania. Egli costituì il consorzio del riso, con le due sezioni dei produttori e dei pilatori; i consorzi fra stagionatori e salatori di formaggio pecorino a Roma, a Grosseto, a Foggia e in Sardegna; ricostituì, riformandoli, gli sciolti consorzi per il burro, i formaggi duri e molli in Emilia, Lombardia e Piemonte, e per i formaggi locali in Campania; pose mano a un consorzio fra grandi cooperative ed enti pubblici per importare grassi, latticini, carni

suine e merci analoghe. Ideò pure un consorzio per ricevere il frumento e il granoturco, ma dopo solenni riunioni al ministero, il disegno ne svanì nel nulla.

197. — In una intervista (v. *Corriere della Sera* del 1° novembre 1919) il Murialdi affermò che i consorzi erano necessari per due motivi:

1. Per togliere allo Stato la gestione diretta della vendita delle merci e particolarmente il loro ritiro in magazzino e la loro conservazione. Egli esplicitamente riconobbe che durante la guerra lo Stato erasi dimostrato incapace di vendere le merci, e soprattutto di conservarle: troppe merci aveva lasciato deteriorare e sperperare. Eppure, disse il Murialdi, lo Stato disponeva allora dei commercianti richiamati sotto le armi! Ora li ha perduti e... quindi sono necessari i consorzi. Un altro avrebbe dato una diversa piega alla conclusione: ora li ha perduti... e li lasci commerciare per loro conto, sgravandosi di incombenze che non gli spettano.

2. Per ripartire con equità le merci, le quali, essendo troppo scarse, verrebbero febbrilmente accaparrate da pochi speculatori. E, manco a farlo apposta, i consorzi servono a rarefare la merce, come ora comproveremo con istruttivi esempi.

198. — Siamo a due mesi dopo il raccolto — scriveva il *Corriere d'Italia* del 3 gennaio 1920 — e i comuni sono senza *riso*, o quel poco che arriva è sempre in grande ritardo sull'assegnazione mensile. E il giornale si spinge addirittura ad una grave accusa: il riso tutti sanno che c'è, a pagarlo due lire e più al chilogramma; il consorzio dei pilatori di riso distribuisce in quantità insufficiente il riso a prezzo di calmiere per acconsentire la vendita clandestina a prezzi d'affezione.

Il consorzio si affrettò a scolparsi. E' vero che le spedizioni delle quantità assegnate pel mese di dicembre subirono ritardi notevoli: ma ciò si deve a varie cause; ritardo nel ricevere i fondi, ritardo nel ricevere le tele, insufficienza e lentezza dei mezzi di trasporto. E il consorzio si vanta di lavorare attivamente... per impedire le vendite di riso alle pilerie non consorziate (v. *Corriere d'Italia* del 7 gennaio 1920).

In seguito si è sentito dire che in qualche città (Roma) e per qualche mese il riso non si distribuiva o si distribuiva in misura insufficiente perchè era muffito: il che starebbe a dimostrare che quegli sperperi tanto recisamente biasimati dall'on. Murialdi non avevano veduto la fine col sistema da lui difeso e propugnato.

Durante i mesi di ottobre e novembre 1919 il *merluzzo* mancò quasi completamente in Italia, e sono i due mesi di maggior consumo. Nel dicembre — si legge nel *Sole* del 4 febbraio 1920 — la merce scomparve completamente, ma non se ne può incolpare il consorzio perchè nel 1° dicembre appunto entravano in carica i commissari ripartitori. Il consorzio non aveva più facoltà di distribuire e i commissari non sapevano ancora ripartire.

Questa difesa del consorzio se non è ironica va accolta con cautela. Erasi infatti appreso, dal *Sole* del 5 dicembre, che vari vapori e velieri, diretti in Italia, avevano dovuto prendere la via della Grecia, della Rumania e della Spagna perchè il consorzio li aveva respinti, a volte spontaneamente e a volte per consiglio del ministero. E dal *Sole* del 27 dicembre avevamo parimenti appreso che commercianti norvegesi eran venuti in Italia per offrire direttamente *anche ai piccoli compratori* il merluzzo a prezzi molto convenienti; ma il consorzio lo aveva impedito, non volendo rinun-

ziare al suo monopolio, nè volendo perdere su precedenti acquisti a caro prezzo.

E' interessante anche la storia della *conserva di pomodoro* sebbene si riferisca a un periodo pre-murialdano. Un memoriale dei commercianti della darsena di Genova racconta come la quantità di conserva di pomodoro prodotta nel 1918 fosse doppia della quantità occorrente al consumo interno, compreso il consumo dell'esercito, onde potevansi esportarne circa 275.000 quintali, che dall'estero venivano premurosamente richiesti. Non soltanto fu proibita l'esportazione per l'estero, ma, dopo l'armistizio, fu vietata anche l'esportazione interna, cosicchè la conserva giacque per cinque mesi nelle fabbriche e nei depositi. Così, dice il memoriale, oltre alla carestia creata al nostro consumo e alla perdita degli interessi sul capitale impiegato, si ebbe la penetrazione di concorrenti esteri in mercati ove il prodotto italiano avea sempre primeggiato.

199. — Il Giuffrida avrebbe scoperto un terzo vantaggio dei consorzi, cioè essi ridurrebbero i costi di produzione. In che maniera? Eliminando gl'intermediari. « Forme di economia associata per l'approvvigionamento e la distribuzione delle merci sono anche necessarie, per colpire l'intermediarismo trionfante che io considero un pericolo per la pace sociale del paese ».

Non risulta che, dopo il discorso dell'on. Giuffrida, l'« intermediarismo » trionfante abbia fatto dietro-front e siasi trasformato in intermediarismo sconfitto. Da troppe parti si mormora sugli aumenti di prezzo provocati dai consorzi.

C'è chi dice che i consorzi guadagnano, per unità di merce, più dei privati. Ma anche non volendo menar per buone simili dicerie, si può giurare che il divario fra prezzo

intascato dal produttore (italiano o straniero) e prezzo sborsato dal consumatore è, in regime di economia associata, maggiore che non in regime di libera concorrenza. Perchè in regime di economia associata grava sulla merce tutto il costo del parassitismo burocratico. Sarà bene anche qui fornire qualche esempio.

L'associazione granaria di Milano — in una lettera del 17 dicembre 1919 indirizzata ai deputati di Milano — fa notare che da un prezzo iniziale, del tutto cervellotico, di lire 95 a quintale di *riso*, si sale al prezzo di lire 110 per la cessione ai consorzi e di lire 125 per la vendita ai consumatori: con un aumento dunque di 30 lire a quintale.

In una riunione di rappresentanti di associazioni casearie, tenuta a Roma nella prima metà di dicembre 1919, il prof. Cerlini comunicava taluni dati dai quali (scrisse il *Corriere d'Italia*) « risulta l'opera deleteria compiuta dai consorzi obbligatori a danno dei consumatori, dati che smentiscono luminosamente il comunicato ufficiale del sottosegretariato circa la vantata difesa dei consumatori ». I dati sono questi:

1. Il consorzio riceve il *burro* a 950 lire a quintale e lo rivende agli enti a lire 1175 a quintale di cui 100 lire vanno a beneficio dello Stato.

2. Il formaggio *gorgonzola* fresco è ricevuto dal consorzio a L. 405 a quintale; e viene rivenduto a L. 750 a Torino, 800 a Verona, 1400 a Venezia.

3. Per formaggi di *tipo svizzero* il prezzo di requisizione è metà del prezzo di vendita al consumatore.

4. Il formaggio *grana reggiano stravecchio* pagato 530 lire a quintale al produttore, viene venduto per L. 920 a Roma, L. 1000 a Verona, L. 1100 a Torino, L. 1150 a Padova e L. 2000 a Venezia.

Così — conclude il relatore — mentre la merce si requisisce a sottocosto al produttore, si vende a prezzi altissimi al consumatore.

La confederazione casearia ha persino accusato l'on. Murialdi di aver concesso ad alcuni consorzi 132.000 forme tra *formaggio lodigiano* e *formaggio uso reggiano* al prezzo di L. 460 a quintale: « formaggio che dopo sei mesi di stagionatura viene rivenduto al prezzo di L. 750 con un beneficio di 9 milioni e 280 mila lire senza che un soldo di questa somma sia andato a vantaggio dell'erario o dei consumatori ». Tra i favoriti risulta l'azienda consorziale dei consumi di Milano.

Il *formaggio pecorino romano,* nella stagione 1919-20, veniva ceduto, fresco, al consorzio degli stagionatori in ragione di 430 lire a quintale. Il ministero lo ritirava poi dagli stagionatori pagando L. 645 a quintale, lo vendeva ai comuni in ragione di 660 lire (prelevando il ministero 5 lire a quintale per spese d'amministrazione del consorzio e 10 per costituire un fondo speciale). I comuni lo rivendevano ai pizzicagnoli per 710 lire a quintale, e infine i consumatori lo pagavano in ragione di otto e più lire a chilogramma. Ecco in qual modo l'economia associata colpisce l'« intermediarismo trionfante »: inserendo consorzi, delegati governativi, enti comunali, cooperative e altri simili flagelli fra il primo produttore e l'ultimo consumatore, lasciando in vita anche un po' di pizzicagnoli, e obbligando in definitiva i consumatori a sborsare circa il doppio di quanto intasca il pastore fabbricante di formaggio fresco.

Il *merluzzo* morbido primario — Labrador, Style e simili — venne venduto, fino al 1° marzo 1919, per L. 475 a quintale e, a minuto, per L. 5.75 il chilogramma, mentre i Labrador o gli Style erano insistentemente ed abbon-

dantemente offerti a prezzi che, ai cambi di allora, corrispondevano a 270 lire a quintale a Genova. Non è arrischiato supporre — dice un interessante articolo pubblicato nel *Sole* del 4 febbraio 1920 — che in regime di libera importazione e di conseguente concorrenza, i prezzi sul nostro mercato si sarebbero mantenuti assai più modesti. E questa volta la colpa non è del consorzio, che più volte propose al ministero di abbassare i prezzi, tanto che fece ridurre il prezzo a minuto di una lira a chilogramma nel marzo 1919, e di un'altra lira dopo i moti di luglio. Il segreto dell'opposizione al ribasso sta in ciò che il ministero possedeva enormi provviste di merluzzo comprate a prezzi troppo alti (per una quarantina di milioni di lire) e non voleva rimetterci.

Abbiamo già detto che nell'autunno del 1919 il merluzzo quasi sparì dal mercato. Nel 1920 il merluzzo riapparve ma il prezzo ne fu aumentato. Orbene, nonostante che il consorzio avesse il monopolio delle importazioni, non seppe valersene e pagò troppo. Pare che il venditore danese di due carichi di merluzzo dichiarasse, dopo la vendita, che egli non si sarebbe mai sognato di ottenere dal consorzio italiano un prezzo così lauto. E pare che il consorzio ignorasse come qualmente sul libero mercato di Copenaghen si offrissero ingenti quantità di ottimo merluzzo d'Islanda, a prezzi convenienti. Il consorzio si decise poi ad acquistarne in ragione di 288 lire a quintale, e rivendette al prezzo esorbitante di L. 4.80 a chilogramma, con un beneficio che il commercio libero non si sarebbe creduto lecito: tanto vero che una ditta italiana si era impegnata a rivendere quel merluzzo medesimo in ragione di 3 lire a chilogramma.

L'ente autonomo di Napoli, dopo aver acquistato lo stoccafisso per 750 lire a quintale dal consorzio di Genova, lo rivendeva agli esercenti, nel settembre 1919, per L. 825

« con un beneficio » — dicono nel loro memoriale (pag. 9) i commercianti della darsena di Genova, rappresentanti dell'*intermediarismo sconfitto* — « con un beneficio che il libero commercio non si è mai reso lecito ».

Non sembra quindi sciocca la seguente riflessione del Trevisanato: Se il governo è ossessionato dal terrore degli accaparratori « mantenga pure in vita i consorzii, ma lasci che parallelamente si svolga il libero commercio e si vedrà allora che l'ingordo speculatore in condizione di concorrenza sarà meno ingordo dei consorzii e inoltre saprà meglio distribuire la merce e meglio soddisfare i consumatori ».

L'esempio della libertà.

200. — L'esempio della libertà di commercio consecutivo al regime consorziale c'è stato. I prezzi sono saliti « Vedete che abbiamo ragione noi! », gridano i burocratici e subito rimettono il freno ai prezzi. « Vedete che avete torto! » — rispondono gl'industriali caseari e gli economisti — « perchè l'aumento di prezzo è salutare; sviluppa la produzione, e, dando tempo al tempo, vi accorgereste che il prezzo libero, dopo di esser bruscamente salito, tende a ribassare, mentre il vostro prezzo di calmiere tende a salire, e voi lo dovete ogni tanto rimaneggiare e accrescere ».

Interroghiamo i fatti e cerchiamo di raccapezzarci.

Col 24 aprile, giorno di S. Giorgio, ha principio la campagna casearia e si stipulano i nuovi contratti di fornitura del latte per la lavorazione dei derivati. A partire dal 24 aprile 1919 fu dichiarato libero il commercio del latte per uso industriale e dei latticini nelle province della Lombardia, dell'Emilia e del Piemonte. Tanto l'ufficio speciale di Milano per la requisizione del formaggio, quanto i consorzi obbligatori per la disciplina del commercio del burro e del

formaggio, rimasero in piedi solo per il ritiro e la distribuzione di burro e formaggio prodotti prima del 24 aprile 1919 (Decreto ministeriale del 6 aprile 1919).

Immediatamente i prezzi sbalzarano. Il burro, che a prezzo di requisizione avrebbe dovuto valere L. 830 a quintale, arrivò a toccare le 16 e 17 lire, talvolta persino le 20 lire a chilogramma. Ma nel giugno già i prezzi erano ribassati. L'alto prezzo aveva provocato diminuzione di consumo, aumento di produzione e di importazione, e l'aumento di offerta cominciava a far sentire la sua efficacia. Alla fine di giugno il burro si poteva avere a 12 lire il chilogramma.

Ecco del resto un tabellino con i prezzi stabiliti dalle camere di commercio di Milano e Reggio Emilia nel breve periodo di libertà commerciale.

TABELLA 56. — **Prezzi ufficiali del burro.**

PREZZI A MILANO		PREZZI A REGGIO EMILIA	
Date	L. per kg.	Date	L. per kg.
1919		**1919**	
Aprile 25 . . .	14	Aprile 23 . .	9,20
Maggio 9 . . .	15	Maggio 9 . .	17 —
» 20 . . .	13	» 16 . .	15 —
» 30 . . .	13	» 28 . .	da 16 a 18
Giugno 6 . . .	13	Giugno 3 . .	da 14 a 15
» 20 . . .	13	» 18 . .	da 13,50 a 14
Luglio 4 . . .	12	Luglio 1 . .	12,50

Anche ammettendo che i prezzi effettivi siano stati di alcun poco superiori a quelli qui indicati, la tendenza dei prezzi prima a crescere e poi a diminuire si palesa evidente.

I prezzi dell'equilibrio raggiunto alla fine di giugno erano più alti dei prezzi di requisizione, ma più bassi dei prezzi che anche ai tempi anteriori al 24 aprile 1919 vigevano nelle contrattazioni clandestine; e c'era ormai il vantaggio di comprare alla luce del sole, senza affanni nè fastidi.

Parimenti dicasi del formaggio. Ecco un confronto tra i prezzi a minuto vigenti a Milano verso la fine di giugno, e i prezzi anteriori di requisizione:

TABELLA 57. — **Prezzi del formaggio a Milano nel giugno 1919.**

FORMAGGIO	Prezzo libero L. a kg.	Prezzo di requisiz. L. a kg.
Grana reggiano	9.50	5.00
Tipo svizzero.	11.50	4.95
Gorgonzola fresco	8.20	3.25

I prezzi liberi erano maggiori, ma la merce a quel prezzo *si trovava* facilmente. E per dippiù il prezzo aveva tendenza a ribassare.

201. — Sopraggiunti i disordini di luglio, i prezzi furono dimezzati d'autorità. Poi vennero calmieri in cui i prezzi ricominciavano ad accrescersi, poi con decreto Reale del 15 agosto 1919 si stabilì che il prezzo del latte per uso industriale fosse ridotto in relazione ai prezzi massimi dei derivati. Con decreto ministeriale 15 agosto 1919 furono stabiliti prezzi massimi per l'annata casearia 1919-20:

burro L. 950; grana reggiano e parmigiano L. 625; formaggio di tipo svizzero L. 620; gorgonzola fresco L. 405 a quintale. E con altro decreto in pari data si costituiva il consorzio obbligatorio per la disciplina del commercio e della distribuzione dei latticini in Milano.

La situazione qualche mese dopo, alla fine di novembre, veniva fotografata dal Murialdi con le seguenti parole: « Gli interessati muovono gravissime lagnanze: i produttori di latte per il prezzo che loro viene corrisposto dallo Stato e che essi chiedono venga fortemente aumentato, gli industriali produttori di latticini per i compensi che sono loro lasciati e che giudicano troppo bassi. *Tutti vogliono poi assolutamente la libertà di commercio* ».

Di fatto gli agricoltori protestavano di non voler produrre in pura perdita. Incoraggiati dal decreto del 6 aprile, si eran dati premura di ripopolare le stalle, già bersagliate da una grave infezione d'afta, comprando all'estero le vaccine e pagandole fino a 5000 lire per capo. Ora, avviliti, mandavano al macello buona parte delle mandre, o cercavano di disfarsi, a prezzi ridotti, del loro bestiame da latte. Murialdi alla camera parlò di 60 lire a ettolitro come di un prezzo sufficiente pel latte industriale, ma da vari conti, messi avanti dagli interessati, risultava che il latte non si poteva dare a meno di 70 lire l'ettolitro.

I lattai — ossia i piccoli produttori di burro e formaggio, che comprano il latte dagli agricoltori e vendon latticini ai negozianti provveduti di frigorifero — si lamentavano di non aver convenienza a produrre e i negozianti medesimi lor facevano eco.

Intanto la produzione effettivamente diminuiva. Limitandoci al *formaggio di grana reggiano e parmigiano,* ecco alcuni dati circa la produzione annua:

DATA	Numero di forme
Anno medio di ante guerra	1.000.000
» 1917	800.000
» 1918	525.000
» 1919	400.000

L'opinione dei competenti è che, più dell'afta epizootica, più della deficienza di foraggio, i bassi prezzi e i vari vincoli posti dal governo abbiano nociuto alla produzione.

202. — Si produceva poco e meno si denunziava. I lattai vendevano di nascosto ai privati a prezzi molto superiori a quelli di calmiere. Gli stagionatori denunziavano al consorzio solo una parte di ciò che avean comprato a prezzo di calmiere e vendevano anch'essi di nascosto.

La conseguenza è che Murialdi, in un'intervista pubblicata nei giornali a fine di novembre, affermava: « Il consorzio ricostituito ha incontrato gravissime difficoltà di funzionamento: da ogni parte si denunzia il fatto che un'aliquota della produzione, che è già scarsa, sfugge all'obbligo di consegna allo Stato. Così per esempio mentre il vecchio consorzio poteva raccogliere 18,000 quintali di burro al mese, l'attuale ne riunisce solamente 8000 ». Ma il dato di 8000 quintali era già ottimistico: secondo dichiarazioni rese dal direttore del consorzio circa due mesi dopo, la quantità di burro requisita mensilmente era di 5000 quintali.

Quanto al formaggio, può essere interessante sapere che mentre al 31 ottobre 1918 i vecchi uffici avevano a disposizione 226,000 quintali di formaggio a pasta dura e 22,000 a pasta molle, al 31 ottobre 1919 il nuovo consorzio aveva a sua disposizione 68,000 quintali di formaggio a pasta dura e quantità minime di formaggio a pasta molle.

203. — Per rimediare alla grande scarsezza di burro il governo comprava olio di cocco per mescolarlo col burro buono. Intanto pare che i negozianti non guadagnassero abbastanza. Il commissario governativo di Milano ramificò una circolare ai commercianti per affidar loro la preparazione del burro misto. Il loro compenso era di L. 25 a quintale. Ora con un quintale di olio di cocco e uno di burro naturale si fabbricavano due quintali di burro misto che venivano a costare in tutto 1605 lire (560 olio + 950 burro + 45 spese di raccolta, imballaggio e trasporto + 50 compenso). Pagando 770 lire un quintale di burro misto che ne costava 802.50, e rivendendolo a 850 lire, il commissario infliggeva al produttore una perdita di L. 32.50 per quintale e assicurava al suo ufficio un guadagno di L. 80.

Pare poi che il burro misto non incontrasse troppo il gusto del pubblico, il quale ricercava sempre avidamente il burro buono e lo pagava di nascosto 20 lire e più a chilogramma.

Il governo importava anche burro dall'estero: comperandolo, come dichiarò Murialdi alla camera, 22 lire a chilogramma nell'America del Nord, 12.50 nell'America del Sud. Il prezzo di requisizione era di L. 10.20 e si vede anche qui seguire la medesima politica adottata pel frumento: scoraggiare cioè, col basso prezzo, la produzione nazionale, per importare a caro prezzo dall'estero. — E pare poi che talvolta l'importazione potesse farsi a condizioni più vantaggiose di quelle governative. Fu ripetutamente riferito che nel novembre 1919 la federazione delle cooperative dei produttori di latticini aveva offerto al ministero d'importare 6000 quintali di burro americano salato, in iscatole, al prezzo di L. 10.85 cif. Genova. Ma il ministero disprezzò la proposta, per importar lui ai prezi superiori che il Murialdi dichiarò alla camera.

Per rimediare alla scarsezza del formaggio, infine, l'on. Murialdi non seppe far di meglio che... organizzare un corpo di guardie del formaggio, prendendole dalle guardie di finanza.

Saviamente concludeva Einaudi: « Il consumatore che compra il burro naturale clandestino a 18-20 lire non si spaventerebbe affatto di vedere scomparire il burro calmierato e balzare i prezzi di tutta la merce disponibile a 15-16-17 lire. Meglio pagarlo liberamente tutto a 16 lire che trovare il misto a 9 lire ed il genuino a 20. Molto meglio un prezzo libero alto, il quale incoraggia la produzione, impedisce gli sperperi e prepara un ribasso nell'avvenire non lontano ».

Un terzo significato della parola « associazione ».

204. — Nel giugno del 1920 i cittadini romani appresero con soddisfazione che forti partite di formaggio pecorino, romano anch'esso, erano state salvate, per merito dell'autorità, dalle insidie di loschi trafficanti.

Si vociferava da un pezzo che il formaggio pecorino, pur debitamente consorziato e calmierato, non apparisse dietro le vetrine dei pizzicagnoli perchè se lo mangiavano alla chetichella i ricchi e i potenti della terra: e ci dovevano essere persone esperte, che aiutavano la fuga del piccante latticinio. Ma un bel giorno un capitano delle guardie municipali di Roma ideò di camuffare da compratori di cacio pecorino due sue guardie, di trasformare in ragioniere un ispettore del consorzio, e di mettere tutti e tre in rapporto con taluni venditori clandestini di formaggio. Dopo travestimenti, appuntamenti, tranelli e congiure che farebbero la delizia di un lettore di romanzi d'appendice, furono agguantati un deputato al parlamento nazionale, un

falso monsignore e finto marchese, nonchè vari personaggi minori. Il cacio oggetto delle trattative ammontava a mille quintali, e veniva offerto in ragione di 1300 lire a quintale. Ora, siccome il prezzo di requisizione era in quel tempo di 645 lire a quintale, il complessivo guadagno sperato ammontava a 655 mila lire, la quale sommetta può dare una modesta idea dei vantaggi che si colgono sottraendo merci alla requisizione.

Seguì uno scandalo che si trascinò anche alla camera dei deputati. E pare che lo scandolo sarebbe riuscito ancor più rumoroso se l'ispettore del consorzio trasformato in ragioniere non fosse stato riconosciuto da uno dei venditori clandestini.

Nel successivo luglio 1920 scoppiava un altro scandalo. Questa volta gli scopritori furono un tenente e un maresciallo dei carabinieri, entrambi addetti al consorzio. Vennero arrestati alcuni avvocati, i quali promettevano 200 quintali di pecorino romano subito, e 800 fra breve, al prezzo di L. 1450 a quintale. Mille quintali venduti a tal prezzo, anzichè al prezzo di requisizione, avrebbero fruttato alla combriccola degli avvocati e dei loro clienti un gruzzoletto di 805 mila lire.

In entrambe le occasioni i giornali complimentarono il commissario governativo presso il consorzio del pecorino romano: uno scelto funzionario, che dal ministero dei consumi era stato distaccato a dirigere l'ufficio del consorzio di via Ulpiano. Il commissario non solo spronava il numeroso personale di polizia addetto al consorzio, ma partecipava egli stesso alle ricerche, piombando qua e là sui formaggi trafugati.

Meno male! pensava il pubblico. E' vero che il consorzio tiene occupato un vasto appartamento in via Ulpiano. E' vero che molti funzionari, impiegati e signorine gravano

sul bilancio dei formaggi. E' vero che un'automobile è sempre sotto pressione, pronta a trasportare il commissario dei formaggi. E' vero che capitani delle guardie, tenenti dei carabinieri, marescialli e appuntati sono costantemente in allarme per arrestare i contrabbandieri del formaggio. E' vero, insomma, che caro ci costa il formidabile apparato burocratico-poliziesco costruito per distribuire un formaggio che non si trova! Ma almeno abbiamo la gioia di vedere che il maestoso apparato, se non soddisfa il nostro bisogno di formaggio, appaga il nostro sentimento di giustizia.

205. — Ahi! fragili trionfi. Pochi mesi dopo, verso gli ultimi di settembre, il commissario governativo dei formaggi veniva a sua volta ammanettato e trasferito in carcere.

E oh! mutevole umore dei cronisti: gli osanna si mutarono in vituperi; e con una cura spietata i giornali cominciarono a scandagliare la vita privata del commissario, a misurargli il tenor di vita, a precisargli le spese di gite in automobile, a contar le perle sul collo della sua signora. Anche allora la curiosità dei lettori di romanzi ebbe di che satollarsi. Si favoleggiò di misteriosi velieri, carichi di più o meno prelibati formaggi sardi, che approdavano a Fiumicino anzichè a Civitavecchia, lontano quindi dalle autorità che presiedono agli sbarchi. Si seppe di documenti rubati dalla cassaforte del consorzio. Si narrò di permessi abusivi conceduti dal commissario, per ritirare un formaggio che sarebbesi dovuto distribuire in Roma e partiva invece per lontane contrade, ove smerciavasi a peso d'oro. Il commissario riceveva, pare, qualche regalia dai commercianti favoriti.

Ben presto il commissario dei formaggi fu raggiunto in carcere da tutto uno stuolo di accaparratori, di avvocati, di mezzani. Fra tante figure emerge quella di un consigliere

della « società romana per il formaggio pecorino » : un commendatore ricco a milioni e amico intimo del commissario. Si disse allora che la società riceveva dal commissario di Roma il permesso di esportare dalla Sardegna quanto formaggio volesse e lo vendeva, sia in Italia, sia fuori d'Italia, e specialmente in America, a prezzi elevatissimi. Vendendo formaggio sardo e formaggio romano e ricotta a prezzi esorbitanti, la società avrebbe accumulato milioni di lire, e avrebbe falsificato i bilanci perchè i guadagni non apparissero.

L'autorità giudiziaria farà la luce su tutto il colossale imbroglio. Intanto il dignitario governativo e il milionario consigliere, ricoverati l'uno accanto all'altro nella prigione insigne che s'intitola alla Regina dei Cieli, avranno già riflettuto, nei loro lunghi silenzi, ai pericoli dell'economia « associata ». E forse la parola « associazione » avrà preso nella loro mente un nuovo significato, cui l'on. Giuffrida non pensò : quello di « associazione a delinquere ».

NOTE AL CAPITOLO DICIASSETTESIMO.

§ 192. — Il discorso dell'on. GIUFFRIDA è negli atti della camera dei deputati, tornata del 17 dicembre 1919. V. specialmente a pagg. 364, 357, 362. — Un assalto vigoroso contro il Giuffrida venne da parte dell'EINAUDI, in un articolo: *Il delirio del comando e la corsa alla rovina. A proposito del fenomeno Giuffrida* (nel *Corriere della Sera* del 25 dicembre 1919), che fece profonda impressione in tutto il paese. Una fiacca risposta del GIUFFRIDA (*La corsa alla rovina. A proposito della propaganda di Einaudi*) apparve nella *Critico Sociale* del 1°-15 gennaio 1920. EINAUDI rispose incidentalmente nella seconda parte del suo articolo: *La realtà degli statolatri ed il consorzio del burro e dei formaggi* (*Corriere della Sera*, 31 gennaio 1920).

L'opuscolo del RATHENAU: *Die neue Wirtschaft*, 1918, fu tradotto in un bel volumetto Laterza dal prof. GINO LUZZATTO: *L'Economia nuova*, 1919.

Sui consorzi vedi anche: GIRETTI, *La responsabilità del Governo nel rincaro dei prezzi* (*Rivista di Milano*, 20 gennaio 1920); RICCI, *La politica economica del ministero Nitti* (presso la Società editrice *La Voce*, febbraio 1920) § 5.

§ 198. — V. l'articolo *Nel regno del «caos» di Sua Eccellenza Murialdi* (*Corriere d'Italia*, 3 gennaio 1920).

Nel caos annonario (*Corriere d'Italia*, 7 gennaio 1920).

SOCIETÀ ANONIMA ENRICO GISMUNDI & C., *Le vicende dell'approvvigionamento merluzzo* (*Il Sole* 4 febbraio).

ZURLO & C., *Sui consorzi pei generi alimentari* (*Il Sole*, 5 dicembre).

TREVISANATO, *Il S. S. agli approvvigionamenti e la libertà di commercio* (*Il Sole*, 27 dicembre 1919).

ASSOCIAZIONE DEI COMMERCIANTI DELLA DARSENA DI GENOVA, Memoriale (già citato), pag. 7.

§ 199. — GIUFFRIDA, Discorso citato, pag. 365 e 364.

Per la lettera dell'Associazione granaria si veda il *Giornale d'Italia* del 9 gennaio 1920. Per i dati delle Associazioni casearie v. *Corriere d'Italia* del 13 dicembre 1920.

Per i favori resi a taluni consorzi v. un comunicato nel *Giornale d'Italia* del 10 gennaio 1920 e una polemica tra G. MEZZANOTTE vice presidente degli industriali e commercianti in latticini in Milano e F. POZZANI direttore dell'azienda consorziale dei consumi di Milano nel *Sole* del 21, 25 e 30 dicembre 1919; 2, 6 e 8 febbraio 1920. Cfr. anche l'articoletto: *Chi sono i pescicani?* Nel *Caseificio moderno* del 25 ottobre 1919.

Vedansi per i merluzzi gli articoli sul *Sole* già citato al § 198.

TREVISANATO, Articolo citato nel § 198.

§ 200. — D. m. del 6 aprile 1919 (*Bollettino dei consumi* numeri 106-116, pag. 11). Ivi anche i prezzi di requisizione.

Fonti della Tabella 56. *Il Caseificio moderno*, 28 dicembre 1919.

Fonti della Tabella 57. Gallone, *Due mesi di libero commercio del burro* (*Corriere della Sera* 27 giugno 1919).

§ 201. — D. R. del 15 agosto 1919 sul commercio del latte (*Bollettino dei consumi*, n. 117, pag. 61).

D. m. del 15 agosto 1919 sui prezzi-base del formaggio (*Bollettino dei consumi*, n .177, pag. 62). D. m. del 15 agosto 1919 sul consorzio dei latticini (*Bollettino*, n. 117, pag. 63).

Murialdi, Intervista nel *Corriere della Sera*, 30 novembre 1919. *Commercianti e lavoranti in latticini e il problema della produzione casearia* (nel *Corriere della Sera del* 23 ottobre 1919). Guscetti, *Dai calmieri governativi alla libertà di commercio* (*Il caseificio moderno*, 31 ottobre 1919). — Murialdi, Discorso alla camera, 18 dicembre 1919. — Ferrero, *A proposito dei contratti del latte* (nel *Sole* del 12 febbraio 1920). — *I caseari del Vercellese* (nel *Sole* del 19 febbraio 20).

I dati sulla produzione del formaggio grana sono nel citato articolo del Guscetti.

§ 202. — Murialdi, Intervista citata nel § precedente.

Circa le dichiarazioni del direttore del consorzio v. Einaudi, *Il commercio dei latticini* (nel *Corriere della Sera* dell'11 febbraio 1920).

Circa le denunzie del formaggio v. *Il caseificio moderno* del 10 dicembre 1919.

§ 203. — Pei calcoli sul costo del burro misto v. *Il caseificio moderno* del 31 ottobre 1920.

Murialdi, Discorso alla camera, 18 dicembre 1919.

Circa l'offerta di burro americano salato v. *Il caseificio moderno*, 28 dicembre 1919 e 14 ottobre 1920.

Einaudi, *La realtà degli statolatri* già cit. al § 192.

§ 204-205. — Dei vari scandali sui formaggi si sono largamente occupati i quotidiani di Roma: in ispecie l'*Epoca*, il *Giornale d'Italia*, il *Tempo*. Ma senza andare a frugare nelle collezioni di giornali, si può avere subito una cronistoria sufficiente nel periodico *Il Caseificio moderno*, specie nei numeri del 4 luglio , 9 luglio e 7 ottobre 1920.

Si vedano anche gli *Atti della camera dei deputati*, tornata del 25 giugno 1920, pag. 2424.

CAPITOLO DICIOTTESIMO.

Effetti finanziari e sociali della errata politica annonaria.

IL PROGRAMMA DEGLI ECONOMISTI.

206. — Arrivato alla fine del volume, qualcuno esclamerà: « Sta bene! lo Stato ha commesso una infinità di errori, ed errare è umano, magari è burocratico. Ma voi economisti che cosa avreste fatto? La vostra critica è sterile. Fuori un programma! Sareste forse per la libertà assoluta anche in tempo di guerra? ».

Chi ha letto con attenzione deve aver capito che gli economisti non reclamano la libertà assoluta. Già la condotta della guerra spezza o svia mille fili della vita economica, fatalmente, e sarebbe da ciechi negarlo. Lo Stato deve subito afferrare uomini, treni, navi, materie prime, derrate, macchinari; adibirli alla difesa e all'offesa. Poi, anche prescindendo dalle esigenze militari, deve impedire che manchino il pane e le altre cose indispensabili alla popolazione civile. Quel tanto di libertà economica che si potrebbe ancora concedere dopo provveduto all'esercito e all'armata, va ulteriormente ridotto per impedire che i ricchi gavazzino nello sfrenato lusso, lasciando morir d'inedia i poveri — come se ne è avuto esempio a Vienna e in altri luoghi

dopo lo sfacelo dell'Austria, almeno a giudicare dalle corrispondenze dei giornalisti. Il razionamento andava ammesso.

Purtuttavia certe considerazioni generali si fanno strada.

Non vogliamo accennare ai supremi criterii politici che hanno guidato i nostri patti economici con gli alleati. Quando entrammo in guerra il governo credette, molti credettero, che la guerra sarebbe stata breve. Un poco per questo errore di previsione; un poco per un sentimento di cavalleria, misto di fierezza e timidezza, che sembra inerente al carattere degli italiani quando discutono coi forestieri, il governo mancò di richieder garanzie circa l'assegnazione di materiali e di provviste e di navi per trasportarli: e solo negli ultimi mesi della guerra presero un certo sviluppo gli accordi per la ripartizione degli alimenti e si costituirono gli organi a ciò adatti.

207. — Abbandonando questo tema delicato, un punto si può affermare ed è che i ministri e i burocratici hanno peccato per eccessiva diffidenza verso gli agricoltori, gli industriali e i commercianti. La diffidenza veniva dal timore di essere ingannati, dal desiderio di non far guadagnar troppo, dalla smania di imporsi. Quindi poco ricorso al consiglio dei competenti, poco incentivo alla produzione, poco o nessuno sfruttamento delle organizzazioni commerciali esistenti per l'importazione e la distribuzione delle derrate. Che cosa occorreva invece fare?

1. Chiamare alla testa delle amministrazioni di Stato uomini esperti e sperimentati nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio, nella navigazione. Naturalmente bisognava sceglier bene: uomini d'industria, non cavalieri d'industria; uomini d'affari, non avvocati degli uomini d'affari; integri e forti caratteri.

2. Valersi delle organizzazioni economiche esistenti, e lasciarle operare sotto la guida dello Stato, non costituire organizzazioni burocratiche con personale nuovo: civile, o, peggio, militare. Lo Stato doveva sostituirsi all'iniziativa privata mancante, non mortificare l'iniziativa privata già operante.

Il comune di Roma rende omaggio a questa massima nella sua pregevole relazione annonaria del 1918. Da molte parti gli venivano esortazioni a impadronirsi di tutte le merci che lo Stato lasciava relativamente tranquille. Il comune risponde: « Noi che eravamo coscienti delle infinite difficoltà ,che occorre superare in tempi normali per l'approvvigionamento di una grande città come la nostra, difficoltà aumentate in proporzione geometrica a causa dello stato di guerra, abbiamo provato un vero terrore all'idea di inaridire quelle piccole o grandi fonti, che contribuivano tutte insieme in notevole misura alla risoluzione del difficile problema. Tutto questo lavoro giornaliero di esperienze e di intelligenza, mosse dalla molla unica del guadagno, ha fatto affluire giornalmente nella nostra città quanto era necessario alla vita, mentre la disponibilità era effettivamente molto limitata ».

3. Lasciare ai privati lo stimolo del guadagno. Quindi niente calmieri, niente o pochi divieti di importazione dall'estero e da provincia a provincia. Tanto i privati han trovato il modo di guadagnar lo stesso. I guadagni, una volta creati, si sarebbero poi colpiti con ragionevoli imposte.

« La preoccupazione della progressiva elevazione dei prezzi — scrive la camera di commercio di Genova — ha fatto perdere ai pubblici poteri la giusta visione della realtà: vale a dire che ciò che deve allarmare è in primo luogo l'insufficienza degli approvvigionamenti, di fronte alla quale

deve passare in seconda linea ogni considerazione relativa ai prezzi. Ad ogni modo non doveva sfuggire ad alcuno che il solo modo efficace per reagire contro l'eccessivo rialzo dei prezzi sta appunto nell'abbondanza della materia disponibile, in confronto del consumo ».

Diamo due esempi. Uno negativo, riguardante il grano. L'altro positivo, riguardante il caffè.

Gl'importatori di cereali, all'inizio della guerra, andavano a gara per aumentare più che fosse possibile gli acquisti di grano all'estero, con l'intenzione di costituire ingenti riserve. Certo essi miravano al lucro, ma le operazioni da loro compiute per un tornaconto personale avevano per risultato di giovare anche alla nazione. E invece il governo li mise nell'impossibilità di agire.

Si pensi invece al commercio del caffè, che ebbe una relativa libertà di movimento. Durante tutto il periodo di guerra, le quantità disponibili in Italia furon triple e quadruple di quelle normali. Come fu potuto importare tanto caffè? Mediante battelli a vapore dei laghi e dei fiumi del Brasile, che trovaron conveniente di traversare l'Oceano nella stagione propizia.

4. Limitare l'ingerenza dell'autorità a poche merci e adottar per esse un razionamento *parziale* congegnato col sistema dei *prezzi multipli*. Con siffatto sistema l'autorità assicura ai cittadini, specialmente delle classi povere, una razione minima a prezzo basso, sopportando una perdita per ragione politica; ma lascia che il resto si venda liberamente al prezzo di mercato.

Così per es., a Parma nel novembre 1918 ho veduto che i pizzicagnoli consegnavano ai tesserati una razioncina di prosciutto, facendola pagare in ragione di L. 1.50 all'ettogramma, mentre senza tessera il prosciutto della medesima qualità, sul medesimo banco, si poteva comprare

al prezzo di L. 2 e 2.20 l'ettogramma. È un caso elegante della teoria dei prezzi multipli.

Qualcosa di simile fu suggerito da Gaetano Mosca e Luigi Einaudi per il pane: dare cioè il pane sotto costo solo ai poveri, muniti di tessera; vendere il pane a prezzo rinumerativo alle persone sfornite di tessera.

I RISULTATI FINANZIARI.

208. — Quando lo Stato minaccia di requisire all'interno e d'importare dall'estero, la gente non importa più, non produce più, nasconde quello che ha. Rarefacendosi l'offerta, i prezzi salgono. Il monopolio, e quindi l'alto prezzo, sono un effetto delle minacce statali. Dopo, lo Stato interviene e requisisce e importa sul serio e allora magari vende a basso prezzo all'interno, ma c'è ugualmente spreco e quindi alto costo per la gran moltitudine degli ufficiali e agenti pubblici, e per la loro inesperienza. Se il prezzo all'interno non si eleva, sale ugualmente il costo: vuol dire che la differenza sarà ripartita sotto forma di imposta.

E mediante imposta i cittadini ripagano le perdite che lo Stato e i comuni sopportano per voler vendere i generi alimentari a un prezzo politico inferiore al prezzo di costo. Sarebbe assai istruttivo conoscere il risultato finanziario esatto delle varie gestioni annonarie assunte dallo Stato e dai comuni.

Le perdite finanziarie degli enti pubblici e il costo dell'amministrazione annonaria sono elementi che i fautori del socialismo annonario dovrebbero comunicare agli economisti, poco ferventi fautori dell'intervento statale e comunale. E parliamo del costo in lire e soldi trascurando il costo psicologico in vessazioni e fastidi inflitti al pubblico.

Il pubblico soffre, si lamenta, ma non sa trovare il rimedio ai suoi mali per difetto di coltura, per incapacità alla

sintesi. Tutti sono d'accordo nel combattere la burocrazia, e i primi a gridare sono gli stessi impiegati. Ma pochi arrivano alla conclusione giusta: che *devonsi ridurre le attribuzioni dello Stato.* Invece la critica allo Stato spesso sbocca nella conclusione opposta, e propone un falso rimedio, aggravatore del male, cioè la creazione di un *nuovo ufficio di controllo,* o la creazione di un *nuovo ministero* o *ufficio* che assorba le attribuzioni dell'antico.

209. — È opportuno riesaminare qui le vicende subite dalla massima derrata alimentare: il frumento.

Il governo si è preoccupato di tener basso il prezzo del pane. La conseguenza è stata un aumento di consumo del pane. Di ciò abbiamo abbondantemente discorso (v. capitolo ottavo).

Volendo vendere a buon mercato lo Stato ha preteso anche di comprare a buon mercato. All'estero a buon mercato non poteva comprare, quindi ribassava il prezzo di requisizione all'interno. Il risultato fu uno scoraggiamento degli agricoltori a produrre. Anche di ciò abbiamo parlato, (capitolo tredicesimo) ma qui è bene lumeggiare altri lati del problema.

Per misurare lo scoraggiamento bisognerebbe sapere che *profitto* c'era a coltivare il grano, e quale a coltivare altre derrate. Simile indagine è difficilissima. Si potrebbero radunare e studiare vari conti culturali, venuti fuori qua e là negli ultimi tempi. Ma anche ammesso che i dati fossero veridici, che costrutto si caverebbe dai conti di una sola cultura? Occorrerebbero a un tempo i dati di tutte le colture di un azienda, e non solo di una ma di molte aziende, e non per un solo anno ma per vari anni successivi, e ancora lo studioso di economia agraria dovrebbe ingolfarsi in rieerche sottili e non sempre probanti.

Tuttavia, pur non volendo prestar fede a quei molti che dichiarano passiva la coltura del frumento, non si può mettere in dubbio che la coltura del frumento, durante gli ultimi anni, è diventata *comparativamente* meno redditizia di parecchie altre. Su ciò le affermazioni sono unanimi. E ciò basta a spiegare la ritrosia a coltivare il frumento (v. pag. 121).

E se un'indagine sul costo di produzione del frumento è praticamente impossibile, un confronto fra i prezzi di requisizione del frumento e i prezzi delle altre merci mostra subito che il valore *comparativo* del frumento requisito negli ultimi anni si è notevolmente abbassato. Giacchè è vero che i prezzi medi del frumento sono venuti continuamente crescendo (eccezion fatta per l'anno agrario 1915-16). Ma con passo assai più veloce han progredito gli altri prezzi.

I prezzi medi di requisizione del frumento per anno agrario (1° luglio-30 giugno) risultano dalla tabella seguente.

TABELLA 58 — **Prezzi medii di requisizione del frumento.**
(In lire per quintale)

PERIODO	Prezzi medii	
	Frumento tenero	Frumento duro
1° semestre 1914.	27.10	31.70
1° luglio 1914 - 30 giugno 1915 . .	35.76	39.90
» 1915 - » 1916 . .	40.40	43.81
» 1916 - » 1917 . .	36.69	41.75
» 1917 - « 1918 . .	50.15	59.15
» 1918 - » 1919 . .	61.65	71.65
» 1919 - » 1920 . .	77.20	87.20

Tradotti i prezzi medi di ciascun anno agrario in numeri indici (dopo aver posto uguali a 100 i prezzi del 1° semestre 1914) vediamo che per es. nell'anno 1919-20 il prezzo del frumento era poco meno che *triplo* del prezzo vigente nel 1° semestre 1914 (v. Tabella 59, colonne 2 e 3). Ma frattanto il livello generale dei prezzi, misurato dall'indice Bachi, era più che *quintuplicato*, sicchè il valore comparativo del frumento risultava circa metà del valore comparativo calcolato pel 1° semestre 1914 (Tabella 59, ultime 2 colonne).

TABELLA 59 — **Valore comparativo del frumento.**

(1° Semestre 1914 = 100)

ANNO AGRARIO	Indici dei prezzi		Indici Bachi	Indice del valore comparativo	
	Frumento tenero	Frumento duro		Frumento tenero	Frumento duro
1914-1915. .	132	126	114,6	115	110
1915-1916. .	149	138	182,1	82	76
1916-1917. .	135	132	249,2	54	53
1917-1918. .	185	187	389,5	47	48
1918-1919. .	227	226	403,5	56	56
1919-1920. .	285	275	535,1	53	51

210. — Mancato l'incentivo del prezzo, ogni esortazione del governo a estendere e intensificare la coltura è riuscita inefficace. Del resto estendere la coltura del frumento sarebbe un errore, come è stato ripetuto a sazietà da economisti e agronomi, perchè significa cavar grano da terreni ribelli alla coltura, spendendo energie e capitali, i quali darebbero miglior frutto se dedicati ad altri impieghi.

Le due tabelle che seguono (60 e 61) mostrano a chiare note che in realtà tanto l'*estensione* della coltura, di cui è misura la supercie coltivata, quanto l'*intensità* della coltura, di cui è misura il rendimento per ettaro, sono diminuite, sicchè l'effetto combinato delle due diminuzioni è una diminuzione ancor più sensibile nell'ammontare del prodotto. Perchè il raffronto riuscisse più che mai prudente, abbiamo agli anni di guerra e successivi (1915-1920), contrapposto tutto un sessennio anteriore (1909-1914): un sessennio costituisce già un tempo abbastanza lungo, sufficiente a offrire un'idea della *normalità*. D'altra parte, siccome negli anni anteriori al 1915 si osserva, nei riguardi della produzione, un alternarsi di annate buone e cattive, abbiamo voluto prendere un numero di annate pari apposta per accoppiare un anno buono e uno cattivo.

Nel sessennio 1915-1920 si verificò dunque, rispetto al sessennio anteriore, una diminuzione:

del 4,5 % nella superficie coltivata,
del 5,8 % nel rendimento per ettaro, e quindi
del 9,6 % (quasi del 10 %) nella produzione.

211. — La conseguenza della spinta impressa al consumo e del freno posto alla produzione ha consistito nell'aumento d'importazione. Nella Tabella 28 (a pag. 205) gia abbiamo fornito i dati di produzione, importazione (netta) e consumo di frumento, sicchè qui non resta che a tradurre quei dati assoluti in dati percentuali.

L'importazione annua, che in media era di 15 milioni e mezzo di quintali durante la campagna frumentaria 1° agosto 1910-31 luglio 1915, è salita, nel quinquennio successivo, a 21,1 milioni di quintali, con un aumento, dunque, del 36 %.

L'importazione rappresenta il 26,6 % (poco più del quarto) nel primo quinquennio; il 34,4 % (poco più del terzo) nel secondo.

TABELLA 60. — **Superficie e produzione del frumento in Italia.**

ANNO DELLA RACCOLTA	Superficie	Produzione	Rendimento per ettaro
	(migliaia di ha)	(migliaia di ha)	(quintali)
1909	4.759	51.813	10, 9
1910	4.759	41.750	8, 8
1911	4.752	52.362	11, 0
1912	4.755	45.102	9, 5
1913	4.767	58.452	12, 2
1914	4.768	46.153	9, 7
Media 1909-1914 . . .	4.760	49.272	10, 4
1915	5.059	46.414	9, 1
1916	4.726	48.044	10, 2
1917	4.272	38.102	8, 9
1918	4.366	49.885	11, 4
1919	4.287	46.204	10, 8
1920	4.570	38.466	8, 4
Media 1915-1920 . . .	4.547	44.519	9, 8

TABELLA 61 — **Numeri indici della superficie e produzione del frumento in Italia.**

(Media 1909 a 1914 = 190)

ANNO DELLA RACCOLTA	Superficie	Produzione	Rendimento per ettaro
1915	106, 3	94, 2	87, 5
1916	99, 3	97, 5	98, 1
1917	89, 7	77, 3	85, 6
1918	91, 7	101, 2	109, 6
1919	90, 1	93, 8	103, 8
1920	96, 0	78, 1	80, 8
Media 1915 a 1920. .	95, 5	90, 4	94, 2

212. — È noto che l'errata politica dei prezzi — per la quale il governo incoraggiava indirettamente il consumo di frumento, ne restringeva la produzione e accresceva l'importazione, accollandosi per ogni quintale importato, tra prezzo originale, noli, assicurazioni e cambi, un costo talvolta più che doppio del prezzo di cessione ai consorzi granari — ha aperto tale una falla nel bilancio dello Stato, da metter in pericolo l'esistenza stessa della finanza.

È difficile, per non dire impossibile, ricostruire i costi sopportati dal nostro governo per gli acquisti di grano estero durante la guerra. Per il periodo settembre 1919-novembre 1920 troviamo alcuni dati in appendice a un discorso dell'on. Soleri, e li riproduciamo nella tabella seguente.

TABELLA 62. — **Costo del frumento estero nei porti italiani.**
(Lire italiane per quintale)

ANNO E MESE	Frumento proveniente dalla	
	America settentrionale	America meridionale
1919		
Settembre	126	103
Ottobre	127	100
Novembre	151	115
Dicembre	154	132
1920		
Gennaio	174	149
Febbraio	200	204
Marzo	235	228
Aprile	278	243
Maggio	292	210
Giugno	236	224
Luglio	230	258
Agosto	232	275
Settembre	267	281
Ottobre	268	291
Novembre	253	278

Si ricordi che il prezzo di requisizione del frumento nazionale prodotto nel 1919 era di L. 75 a quintale per il frumento tenero, di L. 85 per il duro; e che il prezzo del raccolto successivo fu di L. 100 per il tenero e 115 per il duro. E si rifletta che il prezzo di cessione al consumo era ancora inferiore al prezzo di requisizione.

213. — Soprattutto l'ostinarsi a tener basso il prezzo del pane, in obbedienza ai rappresentanti politici di classi operaie lautamente pagate, fu errore gravissimo: per colmare la differenza fra prezzo d'acquisto e prezzo di vendita il governo ha seguitato a emetter carta moneta, rialzando il livello di tutti gli altri prezzi. Su tale funesto errore non abbiamo insistito nel § 38, dedicato alla condotta finanziaria della guerra, perchè l'errore si è ingigantito a guerra nita, e ci eravamo riservati di parlarne qui.

Sull'ammontare delle perdite finanziarie si sono avute molte stime: tutte approssimative, ma rapidamente crescenti col progredire del tempo. Diamo in nota un elenco delle varie stime che furon rese pubbliche dagli uomini di governo. Basta percorrerle, per capire che sono stime grossolane. È doloroso il dirlo: dati precisi sulle entrate e uscite della gestione dei cereali non sono in possesso del governo, tanta è stata la confusione dominante nelle varie amministrazioni degli approvvigionamenti e consumi. Ma la notizia più circostanziata è quella che risulta da una relazione della giunta del bilancio (seduta del 25 novembre 1920). La perdita complessiva della gestione dei cereali dal suo inizio al 31 dicembre 1920 vi si fa ammontare a una somma veramente enorme: *quindici miliardi e mezzo di lire,* così ripartite:

1. Perdita per cereali *importati* fino al 31 ottobre 1920	L.	12.191.000.000
2. Perdita per la gestione dei cereali *nazionali* dall'inizio della gestione fino al 31 ottobre 1920	»	2.351.000.000
3. Perdita preventivata pel bimestre novembre-dicembre 1920 . .	»	1.000.000.000
Totale . . .	L.	15.542.000.000

214. — Nei due miliardi e 351 milioni di lire, che misurano il *deficit* finanziario per la gestione dei cereali nazionali, ben *un miliardo di lire* (esattamente 970 milioni) rappresentano le *spese generali*. Ancora una volta troviamo la conferma dell'alto costo a cui lavorano gli enti pubblici quando si dedicano a operazioni commerciali. Altro che abolizione dei vampiri sognata dalla plebe; altro che lotta all'«intermediarismo trionfante» vagheggiata dall'on. Giuffrida (v. § 199). Lo Stato commerciante non meriterà il nome di vampiro, ma è certamente il più gravoso degl'intermediari.

La relazione della giunta del bilancio è abbastanza sibillina. Ecco le sue testuali parole: « Nè più confortanti sono i dati, che possono trarsi in relazione ai cereali nazionali, requisiti dal Governo. Di vero le somme erogate per prezzo di requisizione sono state in totale di lire 5.475.286.500 a tutto ottobre 1920, cui aggiunte le spese generali in lire 970.000.000 si hanno lire 6.445.286.500 ». — Non si sa che cosa esattamente siano queste spese generali, nè come siano computate. Se si limitassero alla sola gestione dei cereali nazionali, come la relazione lascerebbe supporre, la spesa generale di un miliardo su un'uscita complessiva di cinque miliardi e mezzo rappresenterebbe una percentuale fantasticamente alta (18%). L'on. Soleri in un'intervista pubblicata nel *Giornale d'Italia* del 22 gennaio 1921, tenderebbe invece ad asserire che il miliardo deve estendersi a un periodo di cinque anni e a « una cifra d'affari di oltre 50 miliardi ». Ma son notizie troppo vaghe, le quali richiederebbero un'analisi, che, si può star sicuri, non verrà mai.

Sarebbe interessante gettare lo sguardo sulle spese sostenute da consorzi granari provinciali e aziende annonarie comunali, i quali pure concorrono a costituire il catafalco amministrativo (v. pag. 232). Per esempio, a proposito di

consorzi provinciali ecco quanto leggevasi nel *Corriere della Sera* del 22 luglio 1920: « L'on. Soleri, avendo constatato che fra i consorzi provinciali granari ve ne sono alcuni che sostengono rilevanti spese estranee allo scopo per cui furono istituiti ed investono forti somme in speculazioni aleatorie od anche nell'acquisto di edifici di lusso o stabilimenti industriali, ha richiamato l'attenzione dei prefetti, del presidente dei Consorzi e dei collegi dei revisori sulle disposizioni che vietano tali spese ».

EFFETTI SOCIALI.

215. — Notiamo ora taluni degli effetti sociali della politica annonaria.

In tesi generale si può dire che la politica delle requisizioni a basso prezzo di generi alimentari ha avuto per effetto di perseguitare la popolazione rurale e favorire quella urbana. I beniamini della politica economica, durante la guerra e dopo, sono stati gli operai delle grandi città. In altre parole si sono puniti i risparmiatori e premiati gli scialacquatori. Meglio non potremmo tratteggiare il risultato finale se non ricorrendo a una felice descrizione del prof. Prato: « Con un'enorme falcidia sui prezzi di mercato dei prodotti delle classi agricole, si trasferì un ingente potere di risparmio da queste ultime alle aristocrazie proletarie cittadine, di cui venivan per tal modo sopraelevate in forte misura le mercedi reali, al tempo stesso che esse si avvantaggiavano di tutti gli esoneri dal servizio militare, di salari nominali iperbolici, di sussidi svariati, come produttori di materiale bellico. Dal punto di vista politico ciò condusse alla peggior coltivazione di germi pericolosamente rivoluzionari, maturanti in silenzio fra codesti privilegiati non mai sazi, per esplodere, nell'interno e sulla fronte, in parricidi attentati di tradimento nazionale. Economicamente parlando

però ciò equivalse semplicemente *a trasformare in superfluità voluttuarie una massa di ricchezza* proporzionale alla differenza che esiste fra il tradizionale spirito di accumulazione delle popolazioni agrarie e la tendenza ad un sempre più costoso e ricreante tenor di vita che fra le plebi cittadine si va generalizzando ».

E anche il Pantaleoni, in uno dei suoi studi sprizzanti di genialità, dice chiaro e tondo che la guerra è stata « il pretesto di una operazione di arrembaggio socialista affaristico » e avverte che gli operai e gli artigiani e gl'impiegati addetti alle gestioni dello Stato vengono ad avere, per effetto dei prezzi politici, « margini nel loro bilancio per il consumo di oggetti di lusso e di servizi di lusso, quali li concepisce la loro limitata mentalità e quali li indicano i loro bassi gusti. Tra questi lussi figura il fannullismo ».

216. — Lo Stato si è atteggiato a rivale dei privati imprenditori e ha preteso di sostituirli. Così facendo si sentiva incoraggiato dall'odio popolare contro gli speculatori e simili. Ora sarà bene richiamare anche qui alcune considerazioni.

Il Keynes, nel suo fortunato libro su le conseguenze economiche della pace, ha scritto parole che meritano di esser meditate, prendendo le mosse dalla stupida campagna contro il *profiteering* (quello che si chiamerebbe in Italia l'aumento eccessivo dei prezzi v. § 191), campagna che ha subito incontrato tanti ammiratori in Italia. « I Governi d'Europa, — scrive il Keynes — molti dei quali in questo momento sono tanto incostanti nei loro metodi quanto deboli, cercano di dirigere contro una classe conosciuta come *profiteers* l'indignazione popolare, che si rivolgerebbe contro le ovvie conseguenze dei loro metodi sbagiati. I *profiteers* sono, per parlar chiaro, la classe più intraprendente dei capitalisti, vale a dire l'elemento più attivo e costruttivo

della società capitalistica; questi speculatori in un periodo di rapido aumento di prezzi, non possono che arricchirsi d'un tratto, indipendentemente dalla loro volontà. Se i prezzi continuano a crescere, ogni commerciante che abbia acquistato degli *stocks* e chiunque possieda proprietà fa inevitabilmente dei profitti. Dirigendo l'odio contro questa classe, quindi, i Governi europei spingono anche più innanzi il processo fatale che la sottile mente di Lenin ha coscientemente concepito. I *profiteers* sono una conseguenza e non una causa dell'aumento dei prezzi. Combinandosi l'odio popolare contro la classe degli intraprendenti col colpo già dato alla sicurezza sociale dal violento ed arbitrario turbamento dei contratti e del preesistente equilibrio di ricchezza, conseguenze inevitabile dell'aumento di circolazione, questi Governi vanno sollecitamente rendendo impossibile la continuazione dell'ordine sociale ed economico del secolo XIX. Ma essi non hanno nessun programma da sostituire a questo sistema ».

E il Gobbi, in un suo discorso recente, che formicola di osservazioni acute, ha giustamente osservato: « La lotta contro il capitalista imprenditore finisce col favorire il capitalista ozioso che si limita a depositare i denari alle banche o ad acquistare obbligazioni, e, data l'imperfezione della concorrenza nelle operazioni finanziarie, favorisce anche il capitalista finanziere: l'ostilità contro il capitalismo va, almeno per il momento, a vantaggio dei banchieri e dei semplici risparmiatori. Infatti si vede aumentare il saggio d'interesse tanto sui semplici depositi a risparmio quanto sugli impieghi in titoli a lunga scadenza, e crescere il numero delle banche ».

La corruzione.

217. — Un'altra conseguenza del socialismo annonario (come di qualunque socialismo) è l'estendersi della corru-

zione, ma questo effetto per la sua importanza va ora considerato a parte.

Mentre lo Stato perseguitava i commercianti genuini con una feroce legislazione di guerra, promoveva indirettamente la nascita di una orribile genia di imbroglioni e trafficanti. Costoro, insinuandosi nei ministeri, sfruttando amicizie, pagando e promettendo compensi di vario genere, procuravano commesse di Stato ai fornitori, strappavano licenze di importazione o di esportazione, facevano vendere le merci governative a prezzi ribassati, o si arrabattavano ad allargare a pro' di pochi le maglie di quel fitto tessuto di leggi, decreti, ordinanze, circolari telegrafiche e non telegrafiche, con cui le industrie avrebbero dovuto venir soffocate. Avvocati, cantanti, matrone dignitose e donnine allegre diventarono personaggi indispensabili e lucrarono in proporzione. Misteriose figure internazionali vantavano poteri occulti, e non millantavano, perchè sapevano far pervenire ordini ministeriali contrari ai pareri delle camere di commercio. (In certi momenti i permessi di esportazione erano tariffati e si potevano avere per es. a 40.000 lire l'uno).

Man mano che questa gente avanzavasi molti commercianti onesti ed esperti si ritiravano dagli affari. E le ditte che volevano vivere e ingrandirsi dovevano necessariamente reclutare e stipendiare avvocati, rappresentanti, postulanti; meglio se addirittura impiegati di ministero.

Gli organi dello Stato e dei comuni non sempre hanno dato prova di civismo: e hanno talora fatto rimpiangere i vampiri del commercio. La nostra burocrazia che era neghittosa, ma abbastanza onesta, ha peggiorato durante la guerra. I mezzi di corruzione sono diversi: un biglietto di banca in una busta « per il disturbo »; il regalo in natura, graditissimo in tempo di penuria di merci; i favori muliebri, dei quali non soltanto i vecchi ufficiali superiori son ghiotti; una

promozione per merito distinto. E si spiega che la corruzione trovi la strada facile tra impiegati miseri circuiti da persone facoltose, le quali chiedono cose apparentemente innocue: come una piccola formalità burocratica da saltar via.

Tante volte il favore non sembra un favore. C'è una catasta di domande, che seguiterebbero il loro corso, e piano piano, dopo mesi, verrebbero esaudite, purchè conformi al tale paragrafo della legge tale, e purchè muniti di tutti gli allegati in regola. Se ora un impiegato si decide a mettere le mani nella catasta, a rintracciare la domanda raccomandata dal Signor Zita, egli non fa nulla di male. E se, in tempi di caro vivere, egli accetta un regalino, la sua coscienza non mormora.

« Sono troppo recenti — scrive *Il Lavoro* del 14 giugno 1919 — gli scandali suscitati da concessioni speciali di importazione di zucchero e di formaggi accordate a poche persone, che hanno negoziato pubblicamente il titolo di concessione ottenuto o la merce importata in ragione di monopolio, realizzando guadagni favolosi. Sono similmente recenti gli scandali della carne suina americana, del tonno, del salmone e dei fagioli venduti dal Ministero al primo offerente al disotto del prezzo corrente sul mercato ed alcuni di essi al disotto anche del prezzo di costo. I prodotti sono stati rivenduti il giorno dopo a prezzo doppio dagli incettatori di professione senza alcun sollievo per il consumatore. È stata una vera cuccagna per tanti negozianti improvvisati che hanno avuto il fiuto buono e disponevano di denaro ».

Lo stesso giornale, in un articoletto intitolato *La cuccagna del formaggio*, il 9 giugno raccontava come il ministero degli approvvigionamenti avesse conceduto a poche ditte privilegiate l'autorizzazione di esportare in America formaggio di produzione nazionale a patto di importare in Italia due

quintali di formaggio americano per ogni quintale di formaggio italiano esportato. A queste poche ditte privilegiate il ministero cedè il formaggio a prezzo di requisizione cioè a 5 lire il chilogramma, mentre le ditte vendevano a L. 30 e 40 e lucravano poi sul formaggio importato, conseguendo in complesso un utile per oltre due milioni di lire.

218. — Un comunicato del ministero delle Finanze (*Messaggero,* 11 maggio 1920) dice che « in questi ultimi tempi si è fatta viva più ancora che durante la guerra la speculazione sui permessi di importazione e di esportazione di merci in deroga ai Decreti vigenti. Il disonesto commercio trovò più largo impiego da quando ai divieti di esportazione si aggiunsero i divieti di importazione. Un decreto legge si sta preparando per applicare ai contravventori la reclusione fino a 3 mesi e la multa fino a L. 5000, oltre la confisca delle merci cadute in contravvenzione ».

Naturalmente il governo pensa sempre a pubblicare nuovi decreti minacciosi, e a stringere i freni del commercio, mentre sarebbe più semplice liberare il commercio e con ciò annullare la necessità di contrabbandi e intrighi.

Avendo la legislazione e amministrazione di guerra innalzato barriere tra provincia e provincia d'Italia, il traffico delle licenze per il movimento con l'estero si è esteso alle licenze per i movimenti interprovinciali. Possediamo informazioni precise circa i permessi di esportare formaggi dalla Sardegna, e le dobbiamo al dott. Gavino Alivia. Ecco quanto egli scrive. « Ciò che maggiormente determina la resistenza dei produttori isolani all'applicazione del vigente sistema di approvvigionamento del formaggio, è la constatazione che il formaggio sardo non giunge al consumatore del continente ai prezzi voluti dal Governo. Attraverso una serie di funzionari improvvisati, di sollecitatori, astuti speculatori o ibride istituzioni, il formaggio arriva nelle mani di

chi è disposto a pagarlo di più, a prezzi che raramente sono inferiori a lire 15 il kg. Ciò significa che il soprapprezzo guadagnato dagli intermediari — si tratta di qualche migliaio di parassiti sorti per l'occasione — è molto superiore al prezzo realizzato dal produttore, con la differenza che questi investe dei capitali, paga dei salari e dei fitti e corre dei rischi! ».

221. — Colossali frodi furono commesse a danno del ministero degli approvvigionamenti e a danno del pubblico, con l'aiuto e l'intervento di quei medesimi funzionari, che il pubblico paga per salvarsi — crede lui — dagl'intermediari.

Già ricordammo, trattando dell'economia associata, gli imbrogli compiuti sulla vendita dei formaggi. E ora accenneremo brevemente a taluni altri famosi episodi.

Il 14 agosto 1920 veniva arrestato un cavaliere, che dirigeva in Roma due spacci annonari alla dipendenza diretta del ministero degli approvvigionamenti. Egli intascava una parte degli stipendi che il ministero gli passava per il personale del suo ufficio, e a tal fine inventava impiegati inesistenti o salari superiori ai veri; si faceva rimborsare spese di trasporto che non aveva mai sostenute, perchè adoperava i *camions* e i facchini della commissione d'incetta dei cereali; esigeva compensi per ammanchi non subiti, e deterioramenti non avvenuti; riscuoteva una percentuale sul ricavato di vendite non eseguite. Tra stipendio e lucri per frodi, il brav'uomo incassava ogni mese una somma superiore alle 100 mila lire.

Egli non avrebbe potuto tessere la sua rete d'inganni senza la complicità dei suoi sorveglianti, che alla loro volta vennero denunziati. E così il 2 settembre lo raggiungevano in carcere il capo dell'ufficio cereali del ministero degli approvvigionamenti e un segretario dello stesso ministero. Il

primo era imputato di corruzione e falso continuato in atto pubblico; il secondo di complicità nei reati medesimi e in quello di truffa. Le frodi consumate a danno del ministero con la complicità di questi signori erano fatte ammontare a un milione e mezzo di lire.

È comico leggere una dichiarazione del capo di gabinetto dell'on. Soleri, pubblicata dai giornali pochi giorni prima dell'arresto. Il capo di gabinetto affermava che i due funzionari [che poi furono introdotti in gattabuia] erano *assolutamente insospettabile*. È un esempio della solidità delle smentite ministeriali.

Avendo il primo frodatore fatto qualche rivelazione, veniva arrestato il 21 agosto un cavaliere direttore di altri magazzini statali dei consumi. Pare che la merce accumulata nei magazzini sparisse senza lasciar traccia nei registri governativi.

220. — Il 18 ottobre 1920 si costituiva alla questura centrale di Roma un cavaliere, già commissario pei latticini e formaggi e poi commissario per gli olii nel ministero dei consumi. Mentre egli guidava con sicura mano la distribuzione dei generi alimentari mormoravasi attorno a lui, da invidi colleghi, che egli accumulasse una fortuna, rilasciando illeciti permessi di esportazione. Sottovoce lo si denominava: « il Re del formaggio ». Evidentemente per tagliar corto alle mormorazioni egli uscì dal ministero e passò a dirigere un consorzio oleifero in Liguria, « diventando così produttore e commerciante della materia da lui stesso poco prima controllata e disciplinata » dice il *Corriere della Sera*. E che volete farci, sono conversioni che accadono! Si mette su un ufficio di stato per l'imprescindibile necessità di combattere i vampiri, ma poi chi tratta col vampiro finisce con l'affezionarglisi.

Pure il 18 ottobre veniva arrestato, nella sua villa di S. Margherita Ligure, un commendatore e in Roma si consegnava da sè nelle mani della giustizia un ingegnere. Erano entrambi amministratori di un consorzio chiamato « unione industriale olii vegetali » e costituito per suggerimento dell'on. Murialdi quand'egli era sottosegretario di Stato agli approvvigionamenti. Il personaggio più cospicuo dei due arrestati, l'ingegnere, avrebbe « con danaro e con compensi di altra natura corrotto funzionari del ministero degli approvvigionamenti per ottenere la stipulazione di contratti onerosi alla pubblica amministrazione ».

Cosicchè si trovarono ad abitare sotto il medesimo tetto un capo dell'ufficio dei cereali, un capo dell'ufficio degli olii, un commissario dei formaggi, circondati da amministratori, avvocati e complici vari. « Mai — esclamava il corrispondente del *Corriere della Sera* — il carcere di Regina Coeli, neppure all'epoca dello scandalo della Banca Romana, ha avuto tanti ospiti così danarosi e decorati di onorificenze! Il reparto delle celle a pagamento è stato per l'occasione ampliato e non è detto che non debba ancora subire più larghe modificazioni ».

Tragico destino dell'economia associata!

221. — Nei comuni gli amministratori, i quali, si capisce, sono pure inscritti in un partito, devono in un modo o nell'altro aiutare i compagni.

A Cremona, nell'agosto 1920, l'autorità giudiziaria seppe di una singolare condizione posta dall'ufficio annonario prima di consegnare i generi alimentari. L'ufficio era pronto a largheggiare in farina, a concederne ai fornai più di quanto loro spettasse, *a patto* che assumessero *soli operai socialisti tesserati*. Il direttore dell'ufficio fu arrestato.

A Napoli, l'azienda annonaria fu istituita a favore del partito socialista, e vi fu messo a capo una perla di galan-

tuomo, che si era dovuto cambiar nome perchè reduce dalle patrie galere. Al senatore Spirito, che lo interrogava in proposito, l'on. Nitti rispose, con un sorriso olimpico, che un'alta assemblea politica non deve occuparsi di piccole controversie municipali. Ma non appena venne fuori la relazione d'inchiesta, si vide uno spettacolo di turpitudine. Palazzo Cattaneo, dice la relazione, era un covo di barattieri e di antichi delinquenti. Venti impiegati dell'annona erano stati scelti fra condannati per furto, truffa e bancarotta; vari impiegati non andavano mai in ufficio, o, se vi comparivano, non lavoravano [e fin quì non vogliamo scandalizzarci, perchè qualcosa di non molto dissimile nei ministeri pure succede]. Tre impiegati si dedicavano alacremente al commercio dei buoni [e quì la nostra indulgenza incomincia a vacillare]. Questo fior di licenziati dal carcere compravano merce avariata a peso d'oro da parenti e amici; nell'assegnar le merci ai rivenditori aiutavano i propri beniamini; imbrogliavano il pubblico minuto sulla qualità e sul peso; dispersero documenti contabili e allestirono, pel 1917, un bilancio falso. Piccole controversie municipali! dice sorridendo l'on. Nitti. Ma la commissione d'inchiesta non è altrettanto equanime e chiede che il seguito dell'istruttoria sia rinviato al potere giudiziario.

Ci piace che la relazione d'inchiesta porti la firma di Napoleone Colajanni. Ci piace per doppio motivo. Primo, perchè l'on. Colajanni è uomo di probità specchiata, e il suo nome conferisce valore di autenticità alle cose narrate. Secondo, perchè l'on. Colajanni è un focoso nemico degli economisti, e tanto gli economisti si spaventano ogni qualvolta i corpi politici, Stato e Comune, si dànno ai commerci o alle imprese industriali, altrettanto l'on. Colajanni biasima gli economisti per i loro terrori e inneggia al tramonto della libertà economica. Ecco una lezione di cose,

che all'on. Colajanni, sperimentalista e amico dei fatti, instillerà un poco di diffidenza verso le prodezze economiche dei corpi politici.

Qualche volta gli amministratori comunali aiutano un po' sè stessi. In un comune della Valsassina il sindaco, un assessore e due consiglieri componenti la commissione annonaria avevano aggiustato le cose in modo che, non appena arrivavano le merci dal consorzio provinciale, se le dividevano fra loro, le vendevano e intascavano l'importo.

Qualche altra volta, se non proprio i capi dell'amministrazione comunale, peccano i più o meno oscuri gregari. Per esempio a Genova un magazziniere dell'annona vendeva il formaggio a determinati salumai a un prezzo esorbitante, lucrando la differenza. L'autorità giudiziaria si è immischiata nei suoi affari.

A Torino, l'azienda dei consumi fu messa sotto inchiesta, e la commissione d'inchiesta, presieduta dal senatore Palberti, accertò fra l'altro che un certo impiegato « era a un tempo ispettore generale dei consumi e provveditore, fornitore e mediatore per le derrate, acquistate a centinaia di migliaia di lire dall'azienda, e perciò lucrò, come da sua stessa confessione, rilevanti somme di mediazioni ».

Di simili notizie a cercare, chi sa quante se ne troverebbero. La corruzione c'è sempre stata, ci sarà sempre. Ma quanto più si estende l'ingerenza dello Stato, tanto più la corruzione si allarga. E va notato che i fenomeni dell'ingerenza economica e della corruzione sono interdipendenti e si attirano e si magnificano a vicenda, come le elettricità contrarie nei fenomeni d'induzione.

L'esempio dell'estero.

222. — Errori analoghi a quelli nostri furono commessi anche altrove. Non si tratta di un'inferiorità degl'italiani di

fronte agli stranieri; si tratta di una inferiorità del regime socialistico di fronte al regime liberale, tanto in Italia quanto fuori d'Italia.

Gaetano Mosca ha sostenuto che una delle cause della rovina germanica fu l'organizzazione da lei foggiata con i calmieri e con la requisizione delle derrate agrarie. L'affermazione può sembrare paradossale. Certo, prima della fine della guerra un forte malcontento agitava gl'industriali tedeschi contro la pesante oppressione statale; e molti invocavano da Dio la liberazione del popolo tedesco dalla troppo sapiente organizzazione tedesca: « Il giorno in cui pochi uomini pratici giungano a disorganizzare un poco tutto quello che si è organizzato, la distribuzione dei viveri non produrrà più tante lagnanze ».

Persino l'Inghilterra, patria della libertà economica, si è ricoperta durante la guerra di una fungaia di ministeri e uffici militari e civili e si delineavano fra le classi industriali e commerciali autorevoli proteste contro l'invadenza burocratica e serpeggiava fra le classi operaie un malcontento di cui le vessazioni burocratiche erano una causa non trascurabile. Il fastidio arrecato dallo Stato fu tanto grande tanto severamente sentito, che ad esso devesi attribuire la diffusione delle idee sindacaliste: il nuovo movimento delle gilde, diretto contro il socialismo di Stato, è un frutto della oppressione esercitata dalla burocrazia durante la guerra.

Il Belgio ci offre la controprova dei benefici della libertà. In Belgio il costo della vita è diminuito enormemente dal dicembre 1918 al giugno 1919: non esistono razionamenti, lo zucchero si vende a L. 1.95 il chilogramma, la carne di bue da L. 7 a 9, il lardo da 4 a 5. Un corrispondente entusiasmato chiama il Belgio la terra di Bengodi. Perchè nel Belgio i prezzi calano mentre altrove salgono? Il ministro degli affari economici ha dato questa spiegazio-

ne: Il beneficio si deve alla libertà del commercio. « Da noi niente barriera doganale, niente permessi di importazione, nessuna tessera, nessuna restrizione. Niente, all'infuori dei magazzini, dove ciascuno liberamente compra e vende. Non avremmo potuto agire altrimenti, senza urtare le tradizioni del popolo nostro, che, in materia di commercio, non ammette che il regime della libertà ».

La libertà economica, condizione essenziale di salvezza.

223. — Il vero rimedio ai mali economici che affliggono al presente l'umanità risiede nel lavoro intelligente e disciplinato degli uomini di tutto il mondo. Condizione essenziale perchè il rimedio operi è la *libertà economica* all'interno e nei rapporti coll'estero.

Contro la libertà si avventano pregiudizi e interessi. I pregiudizi sono figli dell'ignoranza e si scoprono facilmente. Meno facile è scoprire gl'interessi. Senza pretendere di enumerarli tutti, diciamo che sono contrari alla libertà:

1. Ministri e politicanti, che difendono le loro posizioni.

2. I *Padreterni* della burocrazia e i loro seguaci, i quali non vogliono rinunziare al potere nè agli emolumenti conquistati durante la guerra.

3. I parassiti della produzione, pullulati durante la guerra: intermediari, sollecitatori, avvocati. Tutta questa gente ha interesse che la legislazione diventi sempre più arruffata affine di farsi pagare per dipanarla, e che la burocrazia diventi sempre più numerosa affine di potervi con più probabilità pescare un amico.

4. I sacerdoti della cooperazione e della municipalizzazione. Per es., in un convegno promosso dall'on. Murialdi ai primi di luglio 1919, ottanta rappresentanti di aziende di

consumo municipali e cooperative, e fra essi varii deputati e sindaci, furono concordi « nel riconoscere la necessità di ritornare alla organizzazione statale per i principali prodotti di consumo e nel rilevare come sia impossibile il ritorno alla libertà di commercio, la quale, a giudizio di tutti gli intervenuti, aggraverebbe enormemente i danni che, da un parziale ritorno alla libertà, si sono avuti in questi ultimi tempi ». Parimenti verso la fine di marzo 1920 il consiglio direttivo della lega nazionale delle cooperative « invita la confederazione del lavoro e il gruppo parlamentare socialista a voler mettere in opera tutta la loro influenza, perchè siano validamente sostenuti e fatti trionfare, *contro le aberranti minacce del ritorno alla libera concorrenza,* certi postulati, fra cui la requisizione di *tutti i prodotti* di prima necessità e di lusso e la loro distribuzione mediante tesseramento ».

5. Tutti quei fortunati, i quali riescono a formare un consorzio nazionale di approvvigionamento che compri a basso prezzo dal governo per rivendere in condizione di monopolio ai consumatori.

6. E, in generale, tutti coloro che vivono di favori governativi.

224. — Ma da molte organizzazioni di industriali e commercianti si sono levati eloquenti richiami alla libertà. È impossibile anche solo enumerarli. Trascegliamone alcuni pochi.

La benemerita camera di commercio di Bari, già a metà del febbraio 1919, votava un magnifico ordine del giorno. È troppo lungo per riprodurlo tutto, ed eccone alcune parti notevoli: « La camera di commercio di Bari ripete l'invito al governo di abbandonare definitivamente tutte le forme di ingerenza nella produzione, negli scambi, nella determinazione dei prezzi; — di sciogliere, abolire tutte le istituzioni, le commissioni, gli uffici che hanno l'incarico di

intromettersi, di gerire, di sorvegliare, di controllare, di decidere, in qualsiasi misura o forma, su atti di commercio, di produzione e così via; — di assicurare i servizi di trasporto, mettendo fine a tutto il disordine, a tutte le incongruenze, a tutte le sospensioni e manomissioni che oggi offendono e danneggiano le classi commerciali e industriali; — di aprire ed organizzare le comunicazioni marittime, già tanto ritardate in confronto degli altri paesi alleati; — di avviarsi ad una politica commerciale liberale perchè i dazi non continuino a pesare sul costo della vita; — di abbandonare infine il programma dei monopoli che tutto il paese ha severamente, concordemente condannato ».

La camera di commercio di Milano, attraverso una commissione appositamente nominata, proclamava, nella metà di luglio 1919: « Solo mezzo per vincere la speculazione sia di provocare una abbondante offerta di derrate, buttando gradualmente sul mercato tutte le quantità — e si afferma ripetutamente e con sicurezza siano ingenti — ancora a disposizione delle amministrazioni statali e locali, *togliendo tutte le restrizioni,* sotto qualsiasi forma, al commercio interno ed alle importazioni di derrate. Il periodo successivo al ripristino del regime di libertà, non sarà scevro da inconvenienti, non darà d'un tratto una diminuzione di prezzi, ma avrà questo vantaggio: di essere un vero e proprio periodo di transizione con la certezza di un assestamento definitivo ».

L'unione delle camere di commercio, facendosi interprete dei sentimenti unanimi della classe dei commercianti, in una solenne assemblea del luglio 1920, riaffermava il convincimento che « solo l'attuazione del principio della libertà commerciale, e non sostituzione di persone e di metodi, può ridare alla vita economica nazionale il più pronto assetto e funzionamento normale nell'interesse stesso dei consumatori,

sia pure attraverso le difficoltà inevitabili di tutti i periodi di transizione ».

Non meno insistenti appelli alla libertà partono dagli agricoltori. La confederazione generale dell'agricoltura, in un memoriale presentato ai comitati agrari del senato e della camera il 9 luglio 1920, « ritiene assolutamente indispensabile ritornare gradualmente al regime del libero commercio ».

Rappresentanti di enti industriali e commercianti di tutta Italia, riunitisi in Milano a metà novembre 1920 per iniziativa della locale associazione granaria, affermano che il regime dei prezzi liberi sarà la migliore spinta a produrre cereali in Italia e dichiarano di organizzarsi per ottenere un cambiamento di politica da parte del governo.

Gli agricoltori e risicoltori del Vercellese, riunitisi in Vercelli a metà gennaio 1921, protestano contro le restrizioni e le vessazioni dei consorzi obbligatori e delle commissioni di requisizione e chiedono il ristabilimento della libertà di commercio, minacciando, ove tale libertà non sia concessa, di non effettuare le semine.

225. — Che i commercianti invochino la libertà di commerciare, che gli agricoltori reclamino la libertà di produrre e di vendere, son cose fino a un certo punto comprensibili. Ma addirittura strabiliante è la confessione che togliamo da un giornale romano, sempre pronto, come tutti i giornali, romani e non romani, a pretendere fucilazioni, impiccagioni e imprigionamenti di commercianti e confische dei loro beni. « Succede a noi d'essere arrivati al punto di rammaricarci quasi di avere, un giorno, detto peste e vituperio dei mediatori, degli accaparratori, dei bagarini, ecc. ecc., i quali se facevano il deserto sui mercati — quando era il tempo delle abbondanze — avevano la saggia idea di ricomparire prudentemente più tardi, nei periodi di maggiore e vera ca-

restia, magari sotto la deprecata veste dei tiranni. Oggi che le cose procedono per le vie di un complesso e mastodontico istituto ministeriale capita come al solito che s'arrestino le cose sul più bello. Ed il consumatore, che ha bisogno di fagioli e di patate, deve contentarsi, a sera, di leggere sui giornali il programma tale sul Consorzio dei latticini o il programma tale sull'Ente dei cereali: tal che, facendone un'indigestione, alla fine dovrà accontentarsi di mangiar pane e leggere articoli di regolamenti ».

Dopo anni di errori, la ragionevolezza si fa strada. Mai, come durante la guerra, si è vista rifulgere la verità delle leggi economiche, e mai, come durante la guerra, i poveri di spirito hanno tanto inneggiato e creduto al fallimento dell'economia politica.

NOTE AL CAPITOLO DICIOTTESIMO.

§ 207. — Comune di Roma. *Terza relazione annonaria,* già cit. pag. 6-7.

Appunti della camera di commercio di Genova, già cit. pag. 9-10.

Atti dell'unione delle camere di commercio, già cit. 1917, parte prima, pag. 140.

Gaetano Mosca. *Razionamento o rincaro?* (nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1917, pag. 369). V. anche il suo discorso al senato in data 31 marzo 1920. — Einaudi. *Le tessere del pane e i prezzi multipli* (*Corriere della Sera* del 6 marzo 1917); *I due prezzi del pane* (*Corriere della Sera,* 20 marzo e 2 aprile 1920).

§ 209. — Fonti della Tabella 58. *Notizie periodiche di statistica agraria,* febbraio 1920, pagg. 116-117. Per l'ultimo anno vedasi la nostra Tabella 40 a pag. 318. Nel calcolo dei prezzi di requisizione l'*anno agrario* è fatto cominciare al 1° luglio, mentre nel § 204 avevamo avvertito che la *campagna frumentaria* s'inizia propriamente al 1° agosto. Nelle Tabelle 50 a 52 sui sinistri marittimi, l'*anno granario* è fatto coincidere col periodo 1° settembre-31 agosto. Gli è che abbiamo dovuto attingere a fonti compilate da autorità diverse, e che i fatti, ai quali i dati si riferiscono, sono pure diversi e si svolgono in tempi differenti.

§ 210. — Fonti della Tabella 60. Zattini, *La potenzialità attuale della produzione del frumento in Italia in base alla statistica del dodicennio* 1909-1920 (estratto dalle *Notizie periodiche di statistica agraria* del settembre 1920) pag. 13.

§ 212. — Fonti della Tabella 62. Soleri, *Per la sistemazione della gestione statale dei cereali* (estratto dal resoconto stenografico della camera dei deputati, tornata del 10 dicembre 1920) pagg. 21-23.

§ 213. — Il primissimo accenno alla perdita sopportata per la gestione del grano si trova nel discorso pronunziato alla camera dal ministro delle finanze on. Meda il giorno 5 marzo 1919: «...si è speso *un miliardo* per pagare la differenza fra il prezzo del grano all'estero e il prezzo all'interno» (*Corriere della Sera,* 6 marzo 1919). Ma è un troppo magro accenno e senza alcuna delimitazione del periodo di tempo, al quale la perdita si riferisce.

Un secondo accenno, più determinato questa volta, è del Murialdi, sottosegretario degli approvvigionamenti. In un'intervista (*Corriere della Sera* del 6 luglio 1920) egli parla di una perdita superiore a *2 miliardi e mezzo* di lire annue. Questo numero è ripetuto in un comunicato dell'agenzia Stefani (*Corriere della Sera* dell'8 lu-

glio); nel discorso tenuto alla camera il 9 luglio da NITTI presidente del consiglio; nella circolare dello stesso NITTI ai prefetti in data 22 agosto (*Corriere della sera*, 23 agosto).

Il 23 agosto il MURIALDI (*Corriere* del 24 agosto) prevede in *tre miliardi e mezzo* l'onere pel 1920.

Il ministro NITTI nella seduta del 13 dicembre espose alla camera il seguente calcolo. « Il grano noi abbiamo a tre prezzi: il prezzo interno di 70 lire, il prezzo del Sud America 140 lire,... il prezzo del Nord America circa 180 lire compreso il nolo, il cambio ecc. La media dei tre prezzi è di circa 130 lire il quintale. E siccome diamo il grano a 60 lire, perdiamo 70 lire al quintale, cioè perdiamo ogni giorno sul solo prezzo del grano, da 8 o 9 milioni. Questa è la verità ». In un anno son dunque *3 miliardi*.

Alla camera il 18 dicembre 1919, MURIALDI conferma che il *deficit* cui si va incontro, durante l'anno agrario 1919-1920, per il consumo complessivo della popolazione, supera i due *miliardi e mezzo* e si avvia verso i *tre miliardi* di lire.

Alla camera il 22 marzo 1920 NITTI dichiara che la sola differenza tra ciò che costa il pane e il prezzo a cui si vende « si avvia a rappresentare una cifra da 400 a 500 milioni al mese ». Eccoci già saliti a 6 miliardi all'anno.

Alla camera l'on. SOLERI, sottosegretario agli approvvigionamenti, nella seduta del 29 marzo 1920, forniva le seguenti notizie: Noi provvediamo al fabbisogno del nostro Paese, tolta la popolazione produttrice, con 16 milioni di quintali di grano nazionale, e con 30 milioni di grano estero. Il primo costa in media 85 lire il quintale, e noi lo vendiamo a 62,50: perdiamo dunque circa mezzo miliardo. Il secondo, nel settembre scorso, ci costava 120 lire a quintale, mentre oggi viene a costare non meno di 260 lire. Calcolando su una perdita media di 120 lire a quintale, la perdita complessiva pel frumento estero ammonta a 3 miliardi e mezzo: *in tutto son 4 miliardi*.

La relazione al decreto legge n. 711, del 4 giugno 1920 (che fu poi revocato dal decreto legge n. 743 del 9 giugno) offre le seguenti considerazioni: « Occorrono per la popolazione non produttrice 40 milioni di quintali di grano: circa 20 milioni potranno ricavarsi dalla requisizione, gli altri 20 milioni dovranno importarsi. Calcolando un prezzo medio di 100 lire per quintale requisito e di 250 lire per quintale importato, la spesa complessiva per lo Stato sarà di 7 miliardi. Ove non fosse aumentato il prezzo di cessione al consumo (L. 65 a quintale), lo Stato ricupererebbe soli 2,6 miliardi di lire, con una perdita netta di 4,4 miliardi.

Nell'esposizione finanziaria del 28 giugno 1920 il ministro MEDA prevedeva, per l'esercizio 1920-21, un *deficit* di *5 miliardi e mezzo*, non compreso l'onere dei trasporti previsto in *800 milioni*.

Fin qui si parla sempre dell'esercizio in corso e nulla si dice circa la perdita per gli esercizi anteriori. Ma il 10 luglio 1920 l'on. SCHANZER faceva al senato una importante rivelazione: « Io ho voluto frattanto sapere quali presso a poco potessero essere le perdite derivanti dalla gestione del grano per il passato. Non si è potuto al

riguardo avere una cifra che rappresentasse un grado notevole di attendibilità, ma, come cifra approssimativa mi è stata indicata la *cifra di 10 miliardi*».

Le informazioni più complete, o meno incomplete, si leggono nella relazione della giunta del bilancio sul disegno di legge per la gestione statale dei cereali (camera dei deputati; documento 943 A).

1. Durante gli anni dal 1914-15 al 1918-19 furono importati 100 milioni di quintali di cereali; con una perdita, *ridotta al minimo*, di 60 lire a quintale: e però di *6 miliardi* in complesso. Dal luglio 1919 all'ottobre 1920 si importarono 29,4 milioni di quintali di grano, che, in ragione di L. 240 il quintale, costarono 7,1 miliardi di lire; e altri 35,4 milioni di quintali di cereali e farine, che costarono 8,2 miliardi di lire: in complesso 15,3 miliardi di lire con *una perdita di 6,2* miliardi di lire.

2. Per la requisizione, sino a tutto l'ottobre del 1920, si pagarono 5,5 miliardi e si riscossero 4,1 miliardi; con una perdita netta di *1,4 miliardi*, cui vanno aggiunte le spese generali di *un miliardo* (più precisamente 970 milioni di lire).

3. Per l'ultimo bimestre del 1920 si prevede la perdita di *un altro miliardo*.

4. Risulta così «che la perdita complessiva della gestione dei cereali dal suo inizio fino al 31 dicembre 1920 ammonterebbe a lire 15,542,000,000».

§ 215. — Prato, *Riflessi storici della economia di guerra*, 1919, pag. 202. Pantaleoni, *Una causa della crisi italiana* (in *Politica*; 31 maggio 1920, pag. 35).

§ 216. — Keynes, *Le conseguenze economiche della pace* (Traduzione italiana, 1920, pagg. 216-217). Gobbi, *La scienza economica e la crisi sociale* (Estratto dai *Rendiconti* del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere, 13 gennaio 1921) pag. 67.

§ 218. — Alivia, *La Sardegna contro l'intervento economico dello Stato* (*Volontà*, luglio 1920, pag. 67).

§ 219. — *Corriere della Sera*, 11 agosto, 13 agosto e 24 agosto 1920. — *Giornale d'Italia*, 12 agosto e 4 settembre 1920.

§ 220. — *Corriere della Sera*, 19, 20 e 22 ottobre 1920.

§ 221. — *Tribuna*, 14 agosto 1920.

Sui fatti di Napoli v. Pantaleoni, *L'erede di Orlando* (nel volume *La fine provvisoria di un'epopea*, 1919, pagg. 268-274). — Spirito, *Il problema di Napoli* (in *Vita Italiana*, del 15 ottobre 1919, pag. 267). — Il *Mattino* del 5-6 ottobre 1919 e il *Roma* del 5 ottobre 1919.

Corriere della Sera, 29 giugno 1919.

Il Lavoro, 22 maggio e 5 settembre 1919.

Corriere della Sera, 3 luglio 1919.

§ 222. — Mosca, *Cause e rimedi della crisi alimentare* (nella *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1917). Vedasi anche l'interessante articolo di Bresciani-Turroni, *La reazione contro il militarismo economico in Germania* (*Giornale degli Economisti*, marzo 1918).

La notissima rivista inglese *The Economist* ha durante la guerra continuamente denunziato i danni dell'invadenza burocratica. Si noti in particolare il memoriale della camera di commercio di Londra, tradotto nell'*Unità* del 25 ottobre 1917 pag. 287.

Corriere della Sera, 29 giugno 1919.

§ 223. — *Giornale d'Italia*, 4 luglio 1919. — *Messaggero*, 25 marzo 1920.

Camera di commercio di Bari, *Per il ritorno alla libertà della produzione e degli scambi*, 1919.

Camera di commercio di Milano, *Il problema del caroviveri*, 1919, pagg. 6 e 8.

Unione delle camere di commercio. XXIX assemblea generale ordinaria (Roma 22-23 luglio 1920). *Resoconto sommario*, pag. 12.

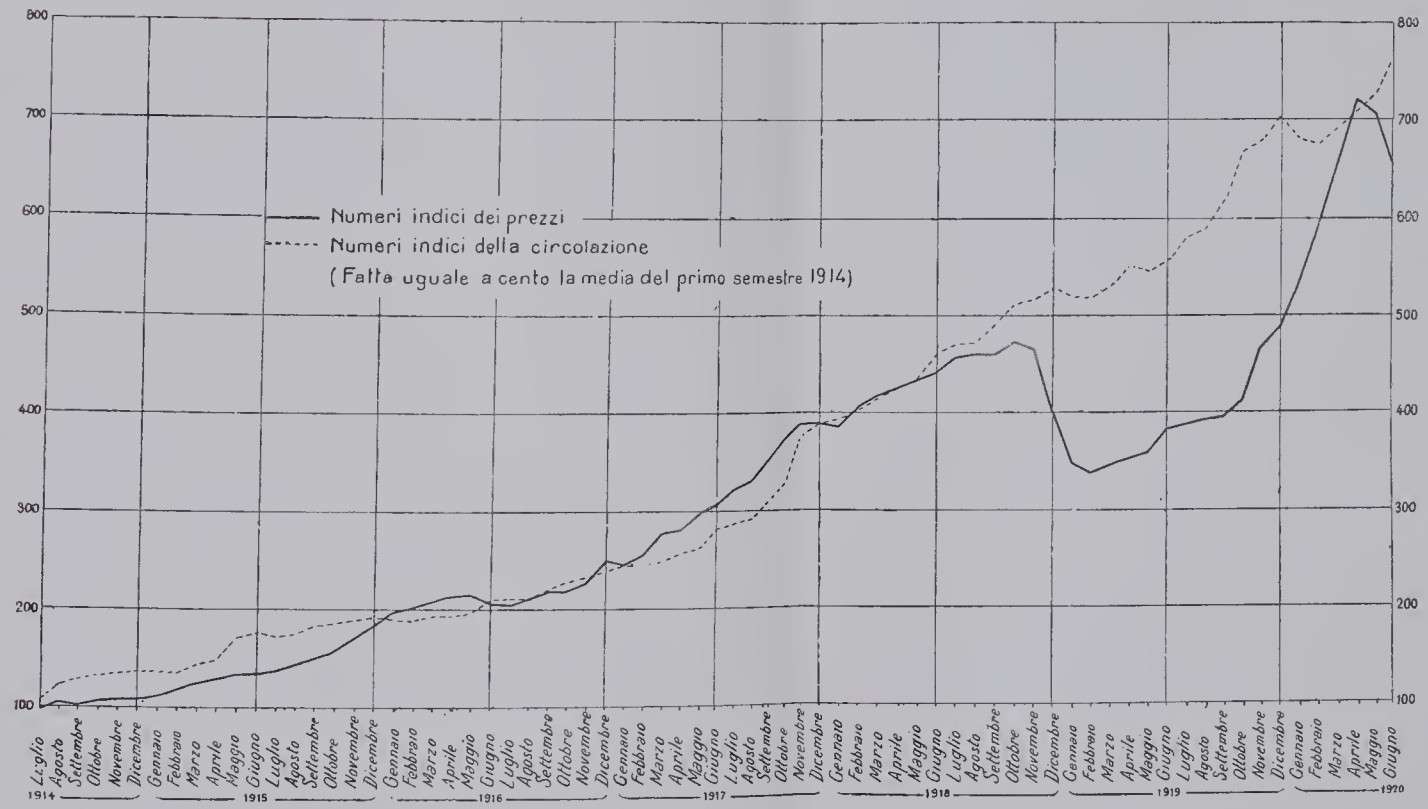
Confederazione generale dell'agricoltura, *Sui provvedimenti legislativi per le colture alimentari*, 1920, pag. 19.

Corriere della Sera, 19 novembre 1920 e 20 gennaio 1921.

§ 225. — *A proposito di politica annonaria* (*La Tribuna*, 25 novembre 1919).

ERRATA CORRIGE

Pagina	Rigo	Invece di	Leggi
52	3-4	le truppe vengono trasportate gratuitamente	le truppe vengono trasportate senza materiale sborso di danaro
129	15	promulgò il decreto	promosse il divieto
»	16	del 10 agosto	del 18 agosto
140	15	27. — Non è detto	64. — Non è detto
221	14	Dagli esempi	102. — Dagli esempi
267	32	pavimenti	pavimento
284	19	magazini	magazzini
296	22	Imposizioni di gusti	Imposizione di gusti
317	25	provincie	province
393	7	consunti	consumi
409	1	Parte quinta	Parte sesta
413	1	legge	leggi
431	10	scandolo	scandalo


Numeri indici dei prezzi
Numeri indici della circolazione
(Fatta uguale a cento la media del primo semestre 1914)
800
700
600
500
400
300
200
100
Luglio
Agosto
Settembre
Ottobre
Novembre
Dicembre
Gennaio
Febbraio
Marzo
Aprile
Maggio
Giugno
1914
1915
1916
1917
1918
1919
1920

INDICE SOMMARIO

PARTE PRIMA

L'aumento generale dei prezzi.

1. La misura dell'aumento.
2. Le cause dell'aumento.
3. Gli effetti dell'aumento.

PARTE SECONDA

I rimedi illusori agli alti prezzi.

4. I calmieri.
5. I divieti interni di esportazione.
6. Le cooperative di consumo.

PARTE TERZA

Il razionamento.

7. I difetti del razionamento.
8. La spinta al consumo.
9. I difetti della burocrazia.

PARTE QUARTA

La burocrazia e i consumatori.

10. Diradamento delle merci.
11. Distruzioni e sperperi.
12. Vessazioni ai consumatori.

PARTE QUINTA

La burocrazia e i produttori.

13. Compressione dei prezzi.
14. Rarefazione dei beni strumentali.
15. Disorganizzazione dei trasporti.
16. Vessazioni ai produttori.

PARTE SESTA

Il ritorno alla libertà.

17. L'economia associata.
18. Effetti finanziari e sociali della errata politica annonaria.

INDICE ANALITICO

PARTE PRIMA

L'aumento generale dei prezzi.

Capitolo Primo

La misura dell'aumento.

I. Numeri indici desunti dai prezzi in grosso . Pag. 3

1. I numeri indici dell'*Economist* — 2. I numeri indici del prof. Bachi (Tab. 1).

II. Numeri indici desunti dal commercio internazionale . . . . . » 8

3. Spiegazione del metodo — 4. Esempio numerico — 5. Calcolo dei numeri indici (Tab. 2 e 3).

III. Numeri indici desunti da bilanci di famiglia » 13

6. Spiegazione del metodo — 7. Indici del comune di Milano — 8. Indici del comune di Firenze (Tab. 4 e 5).

IV. Bilanci a consumi modificati . . . . . » 18

9. Spiegazione del metodo — 10. Indici del comune di Milano (Tab. 6) — 11. Indici del comune di Roma (Tab. 7) — 12. Confronto fra le varie città.

V. Numeri indici tratti da prezzi a minuto di generi alimentari . . . . . » 24

13. Indici dell'ufficio nazionale del lavoro — 14. Indici dei comuni di Milano e di Roma (Tab. 8).

VI. Conclusione circa l'aumento dei prezzi . . » 27

15. Diminuzione del valore della moneta (Tabella 9).

Note al capitolo primo . . . . . » 29

Capitolo Secondo

Le cause dell'aumento.

I. Spiegazione illusoria . . . . . Pag. 32
16. L'avidità dei negozianti.

II. Spiegazione vera . . . . . » 34
17. L'abbondanza della moneta cartacea.

III. L'aumento della circolazione in Italia . . » 36
18. Statistica della circolazione (Tab. 10).

IV. Probabile diminuzione delle merci in Italia . » 38
19. Prosperità fittizia — 20. La produzione agricola (Tab. 11 e 12) — 21. La produzione forestale — 22. Il consumo della carne macellata in Italia (Tab. 13, 14 e 15) — 23. La produzione mineraria (Tab. 16 e 17) — 24. La produzione siderurgica (Tab. 18) — 25. Il movimento commerciale con l'estero (Tab. 19) — 26. I trasporti (Tab. 20 e 21).

V. Conclusioni circa la massa delle merci da vendere . . . . . » 53
27. Indice del movimento degli affari (Tab. 22 e 23) — 28. Confronto fra gl'indici della circolazione e gl'indici dei prezzi (Tab. 24).

VI. Variazione generale e variazioni particolari dei prezzi . . . . . » 58
29. Distinzione tra le due variazioni.

Note al capitolo secondo . . . . . » 62

Capitolo Terzo

Gli effetti dell'aumento.

I. Perchè il governo ricorre alla carta moneta . » 65
30. Come il governo attinge i beni dall'estero — 31. Come li attinge dall'interno: *a*) il prestito; *b*) l'imposta — 32. *c*) la carta moneta.

II. Primo effetto della carta moneta: l'impoverimento dei *rentiers* . . . . . Pag. 70
33. Spostamento di ricchezza generata dalla guerra — 34. «Speculateurs» e «rentiers» — 35. Esempio numerico (Tab. 25).

III. Secondo effetto della carta moneta: l'incertezza dei bilanci . . . . . » 77
36. Inconvenienti delle oscillazioni dei prezzi.

IV. Terzo effetto della carta moneta: le agitazioni operaie . . . . . » 78
37. Pressione degli alti prezzi sui bilanci degli operai.

V. L'aumento di circolazione solo in parte necessario . . . . . » 81
38. Redditi che il governo poteva procurarsi.

VI. Ineluttabilità di una riduzione dei consumi durante la guerra e dopo . . . . . » 83
39. Consumi ridotti durante la guerra — 40. Nuovi ricchi e nuovi agiati — 41. Assurdità di una revisione periodica dei salari — 42. Necessità di un ravvedimento collettivo.

APPENDICE AL CAPITOLO TERZO

Numero indice dei consumi (o del reddito reale) » 92
43. Numero indice dei consumi — 44. Esempio numerico (Tab. 26) — 45. Numero indice del salario reale.

Note al capitolo terzo . . . . . » 66

PARTE SECONDA

I rimedi illusori agli alti prezzi.

CAPITOLO QUARTO

I calmieri.

I. Difesa dei commercianti . . . . . » 103
46. Il dolore dei consumatori — 47. L'odio contro i bottegai — 48. Gli accaparratori non causa, ma effetto degli alti prezzi.

II. Torti dei commercianti . . . . . Pag. 109
49. Abusi e inganni dei commercianti.
III. Non esistono prezzi giusti . . . . . » 110
50. Critica dell'idea del giusto prezzo.
IV. Il calmiere fa sparire la merce . . . . » 113
51. Perchè il calmiere fa sparire le merci.
V. Spesso il calmiere non si attua . . . . . » 115
52. Astuzie dei negozianti — 53. Il sindaco di Roma contro gli erbaggi.
VI. Il calmiere scoraggia la produzione . . . » 119
54. L'esempio del frumento — 55. Altri esempi.
Note al capitolo quarto . . . . . » 122

Capitolo Quinto

I divieti interni di esportazione.

I. Limitazioni al commercio interno introdotte durante la guerra . . . . . » 124
56. Zelo eccessivo delle autorità locali — 57. Vincoli esistenti alla fine della guerra.
II. I divieti interni di esportazione vigenti alla fine del 1918 . . . . . » 127
58. Enumerazione dei divieti.
III. Pretese giustificazioni dei divieti . . . . » 128
59. Le necessità di ordine pubblico — 60. Le difficoltà dei trasporti.
IV. Illogicità e immoralità dei divieti . . . » 132
61. Assurde rivalità fra provinee italiane.
V. Danni arrecati dai divieti . . . . . » 135
62. Sciupìo di godimenti — 63. Spostamenti di ricchezza — 64. Deterioramento delle merci — 65. Accresciute importazioni dall'estero — 66. Incagli alla produzione — 67. Isterilimento, a lungo andare, della produzione.
VI. I divieti di esportazione dopo l'armistizio . » 146
68. Assurda persistenza dei divieti durante la pace.
Note al capitolo quinto . . . . . » 150

Capitolo Sesto

Le cooperative di consumo.

I. Guerra agli intermediari . . . . . Pag. 153
69. Necessità degli intermediari — 70. Complicità del pubblico nel richiederli — 71. I bagarini.

II. Pretesa modicità delle cooperative . . . » 156
72. Favori alle cooperative — 73. Le cooperative d'impiegati.

III. Storia di un sogno di mezza estate: l'ente centrale dei consumi . . . . . » 161
74. Il convegno sul Campidoglio — 75. Le critiche.

IV. Il programma massimo della lega delle cooperative . . . . . » 165
76. I quattro demani dei cooperatori.

V. Gl'istituti per impiegati e salariati dello Stato » 168
77. Gl'istituti e le critiche della lega nazionale — 78. Altre critiche.

VI. Le cooperative alla prova del fuoco . . . » 174
79. Le cooperative durante i saccheggi e dopo.

Note al capitolo sesto . . . . . » 177

PARTE TERZA

Il razionamento.

Capitolo Settimo

I difetti del razionamento.

I. Concetto del razionamento . . . . . » 181
80. Il razionamento in generale — 81. Il razionamento del frumento — 82. Il razionamento dopo l'armistizio.

II. Livellamento dei gusti . . . . . » 186
83. Disuguaglianze fra individuo e individuo — 84. I malati e i bambini.

III. Livellamento delle quantità . . . . . Pag. 188
85. Differenze di sesso, età, occupazione, clima, salute (Tab. 27).

IV. Contrabbando al razionamento . . . . . » 192
86. Differenza fra contrabbando e favoritismo — 87. Il contrabbando negli imperi centrali — 88. Differenze fra città e campagna — 89. Differenze fra casa e casa — 90. Differenze fra casa e trattoria.

V. Il favoritismo politico . . . . . » 198
91. Varie specie di favoritismo.

Note al capitolo settimo . . . . . » 201

Capitolo Ottavo

La spinta al consumo.

I. L'esempio del frumento . . . . . » 203
92. Ragione della spinta al consumo — 93. Aumento di consumo del frumento (Tab. 28) — 94. Cagioni di tale aumento.

II. L'esempio dello zucchero . . . . . » 210
95. Misura dell'aumento (Tab. 29 e 30).

III. Altri consumi . . . . . » 215
96. Carni, latticini e olii in genere — 97. Carne bovina e bovini (Tab. 31 e 32) — 98. Carne suina e suini (Tab. 33) — 99. Pollame e uova (Tab. 34) — 100. Latte e latticini (Tab. 35) — 101. Olio (Tab. 36) — 102. Forza che promuove il consumo.

IV. Incentivo alla domanda di surrogati . . . » 222
103. Confronto tra prezzi calmierati e non calmierati (Tab. 37) — 104. Rincaro di merci calmierate e non calmierate (Tab. 38) — 105. Chiarimenti sulla spinta al consumo.

Note al capitolo ottavo . . . . . » 226

Capitolo Nono

I difetti della burocrazia.

I. La burocrazia è troppo numerosa . . . . » 229
106. Il catafalco amministrativo: durante la guerra — 107. E dopo la guerra.

II. La burocrazia è neghittosa . . . . . Pag. 235
108. Differenze fra il burocratico e l'uomo di affari.

III. La burocrazia è incompetente . . . . . » 238
109. Incompetenza nei ministeri — 110. Incompetenza negli uffici di provincia — 111. Incapacità nel comprare e vendere — 112. Alto costo dell'intermediario pubblico.

IV. Complessività della macchina burocratica . » 247
113. Complicazione a Roma — 114. Complicazione in provincia.

V. Inconvenienti di tale complessività . . . » 249
115. Impacci alla produzione agraria — 116. Brusche interruzioni del consumo — 117. Movimenti disordinati impressi alle merci.

Note al capitolo nono . . . . . » 258

PARTE QUARTA

La burocrazia e i consumatori.

Capitolo Decimo

Diradamento delle merci.

I. Sparizione di cereali, latticini e carni . . » 263
118. Introduzione — 119. Scarsi risultati delle requisizioni — 120. Sparizione di cereali — 121. Sparizione di tonno e carni.

II. Sparizione del caffè . . . . . » 268
122. Sparizione del caffè.

III. Retroattività dei calmieri . . . . . » 270
123. Spinta a occultare le merci.

Note al capitolo decimo . . . . . » 273

Capitolo Undicesimo

Distruzioni e sperperi.

I. Sperperi di cereali . . . . . » 274
124. Introduzione — 125. Sperperi di cereali.

II. Sperperi di altri prodotti vegetali . . . . Pag. 278
126. Sperperi di olio, patate, fieno, agrumi, castagne, vino, carrube, fagioli, caffè.

III. Sperperi di prodotti animali . . . . . » 283
127. Sperperi di carne bovina congelata, carne suina, prosciutto, lardo, strutto, merluzzo, salmone, tonno — 128. Storia del formaggio olandese — 129. Confessioni ufficiali.

Note al capitolo undicesimo . . . . . » 291

CAPITOLO DODICESIMO

Vessazioni ai consumatori.

I. Incapacità a provvedere le merci . . . . » 292
130. Privazioni inflitte a intere città o regioni — 131. Oppure a categorie di persone.

II. Imposizione di gusti . . . . . » 296
132. Pane idrato o cruscato o raffermo. Olio pessimo — 133. Lotta fra la burocrazia e i bambini da 7 a 24 mesi — 134. La polenta di estate — 135. Spessore delle fette di pane. Le salsicce — 136. Somministrazione di merci avariate.

III. Imposizione di formalità . . . . . » 305
137. Fastidi al consumatore — 138. Le file fuori dei negozi.

IV. Minacce di multe e prigioni . . . . . » 308
139. Pene ai consumatori.

Note al capitolo dodicesimo . . . . . » 310

PARTE QUINTA

La burocrazia e i produttori.

CAPITOLO TREDICESIMO

Compressione dei prezzi.

I. Nesso fra il prezzo dei prodotti e il prezzo dei fattori di produzione . . . . . » 313

140. Mutua dipendenza dei prezzi — 141. Nesso fra il prezzo del formaggio e il prezzo del latte — 142. Nesso fra il prezzo dei vitelli e il prezzo del latte (Tab. 39) — 143. Nesso fra il prezzo dell'olio e il costo delle olive.

II. Nesso fra i prezzi del frumento e i salari agricoli . . . . . Pag. 316

144. Bassi prezzi del frumento nazionale (Tabella 40) — 145. Impossibilità di un calmiere dei salari agricoli.

III. Spinta alla degradazione di certi beni . . » 320

146. Introduzione — 147. Il grano alle bestie — 148. I cereali. Il caffè avariato — 149. Olive lasciate marcire.

Note al capitolo tredicesimo . . . . . » 325

Capitolo Quattordicesimo

Rarefazione dei beni strumentali.

I. Il lavoro agricolo . . . . . » 327

150. Inevitabilità di taluni inconvenienti — 151. Le licenze agricole — 152. Gli esoneri: ritardi nelle concessioni (Tab. 41) — 153. Gli esoneri: ingiusta distribuzione regionale (Tab. 42 e 43).

II. Le sementi . . . . . » 336

154. Difficoltà di avere le sementi.

III. I concimi chimici . . . . . » 337

155. Concimi fosfatici (Tab. 44) — 156. Concimi azotati (Tab. 45 e 46).

IV. Le motoaratrici . . . . . » 342

157. Le motoaratrici e i pezzi di ricambio — 158. Costosità della motocultura di Stato.

V. I bovini . . . . . » 345

159. Che cosa avrebbe dovuto fare il governo — 160. Confronto fra la consistenza dei bovini nel 1908 e nel 1918 (Tab. 47) — 161. Confronto fra la consistenza nel 1915 e nel 1918 (Tab. 48) — 162. Gravezza delle requisizioni — 163. Bassi prezzi d'imperio — 164. Vessazioni.

VI. Foraggi e mangimi . . . . . Pag. 355
165. Episodi vari.
Note al capitolo quattordicesimo . . . . . » 356

CAPITOLO QUINDICESIMO

Disorganizzazione dei trasporti.

I. Limitazione del naviglio mercantile . . . » 362
166. Perdite del naviglio durante la guerra (Tabella 49) — 167. Mancato acquisto di navi all'estero — 168. Riduzione nel numero delle navi disponibili — 169. I sinistri marittimi (Tab. 50, 51 e 52).
II. Insipiente gestione delle navi . . . . . » 368
170. Errori commessi nella gestione statale delle navi.
III. Mancati rifornimenti di carbone per effetto dei bassi noli . . . . . » 371
171. Il convegno di Pallanza e i noli di limitazione.
IV. Il disservizio ferroviario . . . . . » 374
172. Ritardo nell'ordinare i carri (Tab. 53) — 173. Negligenze e arbitrii nella utilizzazione dei carri (Tab. 54 e 55).
V. Corruzioni e furti . . . . . » 378
174. Mance al personale — 175. Furti.
VI. Ripercussioni sui rifornimenti alimentari . » 381
176. Deperimenti dei viveri dovuti al disservizio — 177. Tristi effetti del sindacalismo ferroviario.
Note al capitolo quindicesimo . . . . . » 386

CAPITOLO SEDICESIMO

Vessazioni ai produttori.

I. Ordini contraddittori e imposizione di formalità . . . . . » 390
178. Moltiplicazione di ordini e di moduli — 179. Costosità dei reclami — 180. Prescrizioni in conflitto fra loro — 181. Inutili giri di danaro.

II. Obbligo di trattenere le merci . . . . Pag. 394
182. Frumento — 183. Olio, tomo, aringhe, salsa di pomodoro.
III. Imposizione di viaggi e trasporti non possibili o non necessari . . . . . » 396
184. Viaggi di andata e ritorno di cereali e foraggi — 185. Obbligo di portar l'olio in città — 186. Trasporti inutili di suini.
IV. Ritardi nei pagamenti . . . . . » 399
187. Via crucis dei contadini — 188. Le disavventure di Genziano Chiappini.
V. Minacce di multe e prigioni . . . . . » 401
189. Persecuzioni ai commercianti — 190. I libri di carico e scarico — 191. La legge contro gli aumenti eccessivi dei prezzi.
Note al capitolo sedicesimo . . . . . » 407

PARTE SESTA

Il ritorno alla libertà.

Capitolo Diciassettesimo

L'economia associata.

I. Il propagandista italiano dell'economia associata . . . . . » 411
192. L'on. Giuffrida, apostolo dell'economia associata.
II. I consorzi nazionali di approvvigionamento » 412
193. Lineamenti dei consorzi — 194. Rigidità dei consorzi — 195. Lentezza e favoritismi.
III. Pretesi vantaggi dei consorzi . . . . . » 417
196. Origine dei consorzi — 197. Ragioni giustificative dei consorzi secondo il Murialdi — 198. Rarefazione di merci in regime di consorzi — 199. Costosità delle merci in regime di consorzi.
IV. L'esempio della libertà . . . . . » 424
200. I prezzi del burro e del formaggio in regime di libertà (Tab. 56 e 57) — 201. Ricostituzione del consorzio dei latticini: scarsa produzione — 202. E scarse denunzie — 203. I rimedi dell'on. Murialdi.

V. Un terzo significato della parola associazione Pag. 430
204. Brillanti arresti provocati dal commissario dei formaggi — 205. Imprigionamento del commissario dei formaggi.
Note al capitolo diciassettesimo . . . . . » 434

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Effetti finanziari e sociali della errata politica annonaria.

I. Il programma degli economisti . . . . » 435
206. Gli economisti non reclamavano la libertà assoluta — 207. Che cosa chiedevano gli economisti.
II. I risultati finanziari . . . . . » 440
208. Alto costo delle gestioni statali e comunali — 209. Basso valore comparativo del frumento (Tab. 58 e 59) — 210. Diminuita produzione del frumento (Tab. 60 e 61) — 211. Accresciuta importazione del frumento — 212. Alti costi del frumento importato (Tab. 62) — 213. Perdita finanziaria dello Stato — 214. Alta percentuale delle spese generali.
III. Effetti sociali . . . . . » 450
215. Persecuzione delle popolazioni agrarie e favoreggiamento delle popolazioni cittadine — 216. Persecuzione degl'imprenditori.
IV. La corruzione . . . . . » 452
217. Gesta di imbroglioni e trafficanti favoriti dalla burocrazia — 218. Licenze di esportazione — 219. Arresto del capo ufficio dei cereali — 220. Arresto del capo ufficio degli olii — 221. Imbrogli nei comuni.
V. L'esempio dell'estero . . . . . » 460
222. Errori commessi ovunque.
VI. La libertà economica condizione essenziale di salvezza . . . . . » 462
223. I nemici della libertà economica — 224. I fautori della libertà economica — 225. Preteso fallimento dell'economia politica.
Note al capitolo diciottesimo . . . . . » 467

Errata corrige . . . . . » 471
Indice sommario . . . . . » 473

INDICE ALFABETICO

(I numeri indicano le pagine)

Abburattamento, 297.
Accaparramento, 195, 404.
Accaparratore, 104, 108, 465.
Acciaio e ferro, 49.
Afta epizootica, 296.
Agitazioni operaie, 78.
Agnesi, 316.
Agricola, 253.
Agrumi, 41, 42, 279.
Aguet, 353, 361.
Alfieri, 258, 259.
Alleanza cooperativa, 174.
Alivia, 455, 469.
Amici, 133, 140, 151, 255, 307.
Ancona, 283, 386, 387.
Anno agrario, 467.
Anno granario, 367.
Arance, 279.
Aratura meccanica, 344.
Aringhe, 396.
Arlotta, 371, 386, 387.
Arrivabene, 293, 294, 370, 387.
Automobili, 250.
Avarie (Ufficio delle), 290.
Avena, 41, 42, 266.
Avventizi agricoli, 295.

Bachi, 4, 5, 8, 29, 56, 222, 228, 273, 443.
Bagarini, 156.
Bambini, 188, 299.
Barbabietole da zucchero, 41, 42.
Barcherini, 258.
Bellini, 151, 359.
Beni strumentali, 327.
Benini, 11.
Bertini, 278.
Bianchi, 373, 402.
Bilanci di famiglia, 13, 15, 20.
Biscotti maltizzati, 299.
Bollettino della mobilitazione agraria, 359.
Boselli, 317, 373.
Bottazzi, 30, 190, 202, 310.
Bovini, 43, 127, 148, 215, 345, 360.
Bowley, 30.
Bozzoli, 41, 42.
Bresciani-Turroni, 470.
Briganti, 324, 326.
Brizi, 340, 358, 360.
Bruccoleri, 136, 151, 336, 358.
Bufali, 347.
Buono di famiglia, 184.
Burocrazia, 229, 261, 311, 453.
Burro, 126, 185, 213, 218, 246, 265, 421, 425, 428.
Burro artificiale, 218.
Burro misto, 429, 435.

Cabrini, 166, 171.
Caffè, 126, 268, 273, 281, 294, 323, 439.
Calabri, 407.
Calciocianamide, 339, 341.
Calmieri, 103, 313, 341.
Calorie, 18, 188, 190.

Campagna casearia, 424.
Campagna frumentaria, 204, 467.
Canapa, 41, 42.
CANEPA, 161 a 165, 172, 201, 202, 243, 244, 258, 259, 293, 296, 297, 309, 321, 326.
Capitalista, 452.
Carbon fossile, 236, 371, 373, 388.
Carne, 43, 125, 185.
Carne bovina, 214.
Carne congelata, 237, 268, 283.
Carne di coniglio, 301.
Carne di vitello, 315.
Carne suina, 216.
Carne suina americana, 245, 283, 454.
Carri, 378, 388.
Carri speciali, 376.
Carrube, 280.
Carta moneta, 71, 448.
CASOLINI, 295.
CASSIN, 278, 388, 391, 407.
Castagne, 41, 42, 140, 279.
Catafalco amministrativo, 232.
CATTANEO, 30.
CAVASOLA, 247, 371.
CAVAZZA, 326.
CECI, 361.
CENCELLI, 320, 326.
Censimento dei cereali, 265.
Cereali, 125, 369.
Cereali avariati, 322.
CERLINI, 361, 421.
CESANA, 177, 259, 281, 290, 291, 384, 389.
CHIAPPINI, 400.
CICCOTTI E. 329, 356.
CICERONE, 162.
Circolazione, 36, 57.
CIRIANI, 236, 239, 247.
Coda (V. Fila).
Coefficiente di riduzione dei consumi, 93.
COLAJANNI, 331, 334, 356, 459, 460.
COLETTI, 148.
Commercianti, 103, 109, 154, 401.
Commercio speciale, 54.
Commissario generale per gli approvvigionamenti, 258.
Commissario pei formaggi, 432.
Commissario per le sementi, 250, 336.
Commissario ripartitore, 416.
Commissioni di requisizione, 394.
Concimi azotati, 339.
Concimi fosfatici, 337.
Congiuntura, 70.
Conserva di carni, 268.
Conserva di pomodoro, 125, 246, 396, 420.
Consorzi nazionali di approvvigionamento, 233, 412, 417.
Consorzi provinciali di approvvigionamento, 183.
Corsorzio dei latticini, 147, 234.
Consumo, 203.
Contingentamento, 183.
Contrabbando, 137, 192, 235.
Cooperativa di consumo, 153, 174, 463.
COPPINI, 361.
CORBINO, 386.
CORNAGGIA MEDICI, 152.
Corruzione, 378, 452.
CORSI, 386.
Costo del frumento estero, 447.
Costo della vita, 14.
Costo delle derrate, 245.
Costo supplementare, 264.
COTUGNO, 296, 303, 356.
COURNOT, 413.
CRESPI, 109, 110, 151, 169, 194, 195, 202, 213, 222, 226, 253, 257 a 259, 264, 269, 283, 293, 295, 307, 364, 365, 373, 377, 386 a 389, 402, 407.

Deadweight complete, 364.
De Capitani, 252.
De Corné, 388.
De Foville, 11.
Degradazione dei beni, 320.
Delegazione centrale per la pesca, 252.
Del Rio, 227.
Demani per i cooperativisti, 167.
De Nava, 371.
De Novellis, 237, 272, 273, 321, 326, 361.
Dentice, 250.
Depanis, 372, 387.
Derequisizione del naviglio, 387.
De Viti, 165, 177, 295, 326, 370.
Di Camporeale, 266, 273, 321, 326, 361.
Disservizio ferroviario, 374.
Dittatore dei viveri, 107.
Divieti di esportazione, 124, 352.
Donnini, 326, 359.
Dore F., 141, 151.
Dore V., 210, 226.
Dugoni, 268, 271, 320, 326.
D. W. C., 364.

Economia associata, 245, 411, 458.
Economia politica, 112.
Economist (The), 4.
Einaudi, 143, 151, 165, 177, 191, 202, 239, 259, 281, 336, 338, 358, 372, 373, 387, 430, 434, 435, 440, 467.
Ente centrale dei consumi, 161.
Erbaggi, 116.
Esoneri agricoli, 331, 333, 357.

Fagioli, 128, 245, 454.
Fagioli brasiliani, 245, 281.
Fagioli e leguminose minori da granella, 41, 42.
Farina alimentare diastasata, 299.
Fave da seme, 41, 42.
Fave fresche, 222.
Favori politici, 157, 198.
Ferraris D., 80, 99, 201.
Ferraris M., 107.
Ferrero, 435.
Ferrovieri, 389.
Fette sottili, 301.
Fieno (v. Foraggi), 278.
Fila, 306, 307.
Fileni, 356.
Foraggi, 41, 42, 128, 144, 354.
Forca, 122.
Formaggi a pasta dura, 125, 147.
Formaggi a pasta molle, 126, 147, 242.
Formaggio, 185, 218, 265, 270, 392, 421, 422, 426, 428, 454.
Formaggio di grana, 315.
Formaggio fradicio, 141.
Formaggio olandese, 287.
Formaggio pecorino romano, 126, 147, 246, 422, 431.
Formaggio sardo, 127, 139, 141, 142, 147, 149, 485.
Formalità, 305.
Fosfato greggio, 358.
Fosforiti, 247, 358.
Fotticchia, 63, 360.
Frumento, 41, 42, 137, 183, 201, 204, 242, 256, 275, 316, 441, 442, 445, 446.
Frumento duro, 62, 119.
Frumento tenero, 62, 119, 242.
Frutta, 41, 42, 128.
Furti, 380, 388.

Gallone, 435.
Garino-Canina, 29.
Ghigi, 144, 152, 326, 361.
Ghisa, 49.
Giallo d'uova, 217.
Giolitti, 199.

GIRETTI, 237, 259, 268, 273, 297, 310, 336, 358, 434.
GISMUNDI, 434.
GIUFFRIDA, 269, 411, 412, 420, 433, 434, 449.
GIUSTI, 94, 99, 224, 228.
Giusto prezzo, 111, 404, 405.
GOBBI, 452, 469.
Grano, 124, 143, 255, 266, 439.
Grano alle bestie, 321.
Grano avariato, 303.
Granturco, 41, 42, 132, 134, 143, 185, 264.
Grassi di maiale, 185.
Grissini, 297, 310.
Guanciale, 185.
Guardie casearie, 265.
GUARNERI, 155, 177.
GUSCETTI, 435.

HINDENBURG, 171.

Imboscamento delle merci, 110.
Imbroglioni, 453.
Imperi centrali, 192.
Imposta, 67, 99.
Imprenditore, 157.
Incertezza dei bilanci, 77.
Inoettatori, 104.
Incompetenza burocratica, 240.
Indice del reddito reale, 96.
Indice del salario reale, 96.
Indice del valore del lavoro, 98.
Intermediari, 153, 232, 234, 235, 420, 449.
Istituti per impiegati e salariati dello Stato, 168.

JANNACCONE, 39, 62.

KEYNES, 451, 469.

Lardo, 185, 216, 284.
LARUSSA, 198, 396, 407.
Latte, 218, 315.
Latte condensato, 218.
Latticini, 146, 147, 149, 424.
Lavoro agricolo, 327.
Lega delle cooperative, 165.
Legname, 43.
LENIN, 452.
Libertà di commercio, 424.
Libertà economica, 462.
Libri di carico e scarico, 403.
Licenze agricole, 328, 357.
Lignite, 46 a 48, 64.
Lino, 41, 42.
Livellamento dei gusti, 186.
Livello generale dei prezzi, 3.
LUSK, 188.
LUZZATTO, 434.

Maiali, 354.
Malati, 187, 191,
Mangimi, 354.
MANZONI, 107, 118.
MARAGLIANO, 122.
MARENGHI, 120, 123, 336, 356.
Marina mercantile, 363.
MARINI, 386.
Mattazione clandestina, 194.
MAURY, 86.
MAYER, 359.
MAYOR DES PLANCHES, 364.
Meccanici, 344.
MEDA, 467, 468.
Mercurio, 46 a 48.
Merluzzo, 284, 419, 422.
MEZZANOTTE, 434.
MILIANI, 242, 247, 259, 320, 338, 342, 352, 359, 361.
Minerali, 47, 48.
Ministero degli approvvigionamenti e consumi alimentari, 258.
Ministero nazionale, 119, 266.
Mobilitazione agraria, 359

Monopolio, 413.
Morandi, 359.
Morchia, 244.
Moreschi, 360.
Mosca, 405, 407, 440, 461, 467, 470.
Motoaratrici, 249, 342.
Movimento degli affari, 55.
Murialdi, 199, 201, 213, 233, 234, 242, 245, 258, 259, 281, 289, 290, 417, 418, 427, 429, 430, 435, 462, 467, 468.

Nagliati, 64.
Napoli (Annona di), 196.
Naviglio mercantile, 362.
Necco, 11, 29.
Nitrato ammonico, 359.
Nitrato sodico, 339, 340, 358.
Nitti, 46, 169, 170, 172, 173, 176, 349, 383, 384, 459, 468.
Nobili Massuero, 386.
Nofri, 169, 172, 177, 283, 383.
Noli, 59, 115, 365, 372.
Notizie periodiche di statistica agraria, 62.
Numeri indici dei prezzi, 4, 57.
Numeri indici del consumo, 94.
Nunziante, 151, 258.

Oberti, 151, 273, 365, 368, 386, 387.
Odoi Baglioni, 407.
Olio di cocco, 429.
Olio di oliva, 41, 42, 137, 143, 146 a 149, 185, 219, 220, 237, 243, 278, 298, 316, 393, 396.
Olio di semi, 185,
Olio industriale, 324.
Olive, 316.
Organizzazione tedesca, 461.
Orlando, 386.
Ortaggi di grande coltura, 41, 42.
Orzi, 359.
Orzo, 41, 42.

Palberti, 460.
Pallanza, 114, 371.
Pancetta, 185.
Pane, 440.
Pane alle beste, 321.
Pane raffermo, 298.
Pantaleoni, 122, 177, 182, 201, 239, 259, 451, 469.
Parassiti, 456, 462.
Pareto, 99.
Pastina alimentare, 299.
Patate, 41, 42, 128, 140, 278.
Pearl, 30.
Pecorino (v. Formaggio pecorino).
Pecorino elettorale, 199.
Perdite finanziarie, 448.
Perfosfati, 337, 358.
Permessi di importazione, 455.
Perri, 361.
Perrone, 379, 388.
Pesce, 126, 252.
Pesci conservati, 185.
Petrolio, 47, 48.
Pirite di ferro, 47, 48.
Pirocchi, 315, 325, 361.
Podestà degli alimenti, 304.
Poggi, 120, 123, 250.
Pollame, 217.
Porri, 217, 227.
Pozzani, 434.
Prato, 85, 99, 450, 469.
Premi e sovraprezzi, 317.
Prestito, 66, 68.
Prezzi (Compressione dei) 313.
Prezzi a minuto, 25.
Prezzi di equilibrio, 112.
Prezzi d'imperio, 317, 325.
Prezzi di requisizione del frumento, 318, 442.
Prezzi generali, 58.

Prezzi giusti (v. Giusto prezzo).
Prezzi multipli, 439.
Prezzi particolari, 58.
Prigioni, 308, 401.
Produzione agricola, 39, 54.
Produzione mineraria, 45, 54.
Profiteers, 451.
Protezionisti, 80.
Prosciutto, 216, 283, 439.
PUGLIESE, 14, 19, 21, 30.
Pula, 277.
PULEJO, 407.

RAINERI, 120, 237, 317.
RATHENAU, 434.
Razionamento, 179.
Razione tipica, 188, 189.
Redditieri, 73.
Reddito reale, 70.
Regina Coeli, 433, 458.
Rentiers, 72.
Requisizioni, 66, 349, 361.
RICCI F., 387.
Ricotta, 114, 126.
Riformatori sociali, 304, 381.
Riso, 134, 185, 418, 421.
Risone, 41, 42, 143.
Ritardi nei pagamenti, 399.
RUNCIMAN, 371, 387.

Saccheggio, 107, 122, 174.
SACCHI, 273.
SALANDRA, 394, 407.
Salari, 87, 316.
Salmone, 285.
Salsa di pomodoro (v. Conserva).
Salsicce, 302.
SALVEMINI (v. Agricola), 266.
SARACENI, 407.
SBROCCA, 212, 227.
SCHANZER, 468.
SCIALOJA, 232, 258.
Scioperi, 384.
SCLAVO, 202, 298, 310.
Scorie Thomas, 337.
Segale, 41, 42.
Sego, 294.
Sementi, 146, 336.
SERPIERI, 43, 63.
Sindacati di ferrovieri, 383.
SINIBALDI, 87, 99, 138, 151.
Sinistri marittimi, 367.
Smentite ministeriali, 457.
SMITH, 263.
Socialisti riformisti, 282.
SOLERI, 234, 259, 326, 446, 449, 450, 457, 467, 468.
Solfato ammonico, 339.
Soste, 368.
Speculateurs, 72.
Speculatori, 72, 104, 108, 153.
Sperperi, 274.
SPIRITO, 459, 469.
Spostamenti di ricchezza, 70, 136.
STARLING, 30.
Stato liberale, 66.
Stato socialista, 66, 247.
STRINGHER, 62.
Strutto, 185, 284.
Suini, 127, 144, 146, 148, 216, 398.
Surrogati, 222.

Tessera, 184.
Tessera di macinazione, 184, 186, 300.
Tonno, 125, 246, 268, 285, 396.
Traffico internazionale, 10.
Trasporti, 52, 362.
Trattori, 342.
Trattorie, 116, 197.
Trattorie di Stato, 173, 178.
TREVISANATO, 151, 434.
TROMBETTA, 270, 273.

Ugelli scaricatori, 253.
Uova, 114, 125, 217.

Uova fradice, 283, 304.

Vagoni serbatoi, 376.
VALENZANI, 359.
Valore comparativo, 59, 97, 442, 443.
Valore della moneta, 27, 33.
Vampiri, 176, 449, 457.
Veicoli in costruzione, 375.
VENINO, 351.
VERGNANINI, 162, 163, 166.
Vessazioni, 292, 353, 390.
VEZZANI, 360.
Viaggiatori, 51.
Vino, 41, 42, 280.
VITA, 259.
Vitelli, 347.
VIVANTE, 162 a 164.
Volume del commercio, 49.

ZATTINI, 62, 467.
ZINGALI, 215, 227, 347, 360, 361.
Zolfo, 46 a 48.
Zucchero, 126, 185, 210, 227, 236, 242, 254, 256.
Zucchero di Stato, 212.
ZURLO, 434.

FINITO DI STAMPARE
IL GIORNO 1° GIUGNO 1921
A CURA DI
RICCARDO GARRONI
TIPOGRAFO
IN ROMA, PIAZZA MIGNANELLI, 23

BIBLIOTECA DI COLTURA SUPERIORE

Volumi pubblicati:

1. G. SALVEMINI – *La rivoluzione francese (1788-1792)* – 4ª edizione. Un volume di pagg. XVI-500. . . . . L. 15 —
2. U. RICCI – *Il fallimento della politica annonaria.* Un volume di pagg. 500, con 62 tabelle e un diagramma. . . . . » 35 —

In preparazione:

3. A. ORIANI – *La lotta politica in Italia.* – 5ª edizione – 3 vol.
4. B. BERENSON – *Saggi sulla pittura italiana* – traduzione di R. Longhi.

UMBERTO RICCI

POLITICA ED ECONOMIA

(Quaderni della "Voce" N. 39)

Lire **6.—**

SOCIETÀ AN. ED. "LA VOCE" - FIRENZE

51, Via dei Servi

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME **L. 35,00**